

(v. 0.0.0.17.18.19-26 183)

Vita di Aureliano raccontata da Agricola Pollione, con note al testo

Primo libro. Dell'infanzia

I. Nascita, famiglia e i luoghi.

Lucio è nato vicino al confine e dice che per questo si è sempre considerato un uomo di frontiera, anche ora. Egli ritiene di avere sempre avuto una gamba in un terreno e l'altra gamba protesa indietro su un campo conosciuto e usato, inaridito dall'eccessivo sfruttamento, ma sicuro. Ha sempre maggiormente apprezzato questa seconda gamba, piena di quella che i Greci dicono 'nostalgia'. Questa gamba è fragile ma calda, più calda dell'altra, ed egli pensa che questo dipenda dal fatto che sia irrorata dal sangue familiare, riscaldata da quello, al contrario di quell'altra. L'altra gamba, proiettata verso il nuovo, gli pare necessaria ma capace di inciampi e di debolezza e ritiene che il nuovo, in quanto tale, non sia inesorabilmente migliore del vecchio, ma che anzi, spesso, sia peggiore soprattutto quando egli ha detto: "Gli imbecilli la usino con disinvoltura". Chi affronta il nuovo come se non fosse nulla altro che una prosecuzione del vecchio rischia di cadere rovinosamente. L'Augusto ritiene di essere rimasto a gambe divaricate fin da allora.

Di là dal fiume, oltre il grande ponte vicino al suo villaggio, Pruna, intorno a Sirmione, una strada proseguiva ben lastricata in una pianura poco esplorata e (lo sapeva da suo padre che l'aveva percorsa quasi tutta) alla fine diventava un grande sentiero in terra battuta che entrava nella terra degli Anarti che oggi non esistono più: sono stati rovinati dall'arrivo di altri popoli lungo il confine. La nonna materna, però, Lucio la ricorda bene, era di quel popolo, tanto che, ancora oggi che non ci sono più, quelli della famiglia del principe che sono rimasti a Pruna o a Sirmione dicono di essere figli e nipoti degli Anarti.

Per il resto egli è un mesico, nato a Pruna, non lontano da dove il Timaco si congiunge con il Danubio. Poco lontano sorge anche la fortezza di Drobeta e ancora oggi quella fortezza esiste ed è come allora rinforzata e resa sicura dagli accampamenti di numerosi distaccamenti della Tredicesima Gemina. A questa legione, che ama ricordare, egli deve il primo incontro con i Romani, con quella energia e forza, che pur attraverso la crudezza della disciplina traspare immediatamente, quasi si diffonda nei nervi per contaminarli e renderli capaci di sopportare i rigori degli inverni di quella pianura di confine.

Il padre di Lucio era un uomo chiamato Domizio, che alcuni, per il nome, pensano discendente di Nerone, ma Lucio nega che questo sia possibile, anche se ha permesso che la notizia si diffondesse durante il suo governo. Il padre dell'Augusto, invece, aveva acquisito da poco la cittadinanza; in realtà non era neppure romano per nascita e lingua ma del popolo dei Picensi, che abitavano il confine da una parte e dall'altra; dopo che ebbe ottenuta la cittadinanza diceva di sé di essere un mesico e null'altro e si commuoveva quando parlava di Settimio perché lo aveva fatto essere cittadino. A molti in Mesia e altrove rimaneva indifferente la cittadinanza,

come se non sapessero di averla ricevuta, ad altri risultava addirittura ostile, come se si trovassero obbligati e oppressi da nuovi impegni e doveri, al padre di Lucio, invece, la cittadinanza permise di condurre alcune terre coloniche, che prima conduceva solo perché Petusiano e Aurelio, cittadini egregi, gli avevano permesso di usufruirne essendo appartenute alla sua famiglia, che, però, era una famiglia di barbari.

Il principe nacque nel terzo anno dell'impero di Settimio Bassiano [AD 214] e si stupiva del fatto che un uomo potesse ridurre al pianto, di gioia, un masso contadino come suo padre, che coltivava la terra da sempre, dai sei anni in su, e che a malapena del latino conosceva trenta parole. Domizio e Lucio immaginavano l'imperatore di Roma come un grande padre che, sposando la regina della tribù degli Anarti, era riuscito a unificare le terre dei due fiumi: il Timaco e il Danubio.

Alla base del potere dell'imperatore di Roma era l'unione sacra e il matrimonio, diceva il padre, veniva ogni anno consacrato, in estate e tanto tra i Romani quanto tra i barbari veniva festeggiato. Ma il principe non ricorda di avere assistito alle cerimonie.

La casa di Domizio era piccola, la stalla in basso, la stanza da letto e da pranzo subito sopra e sopra ancora l'essiccatoio e il magazzino. Intorno il pollaio, lo steccato per non fare fuggire le bestie e l'orto. Le terre coloniche, invece, erano vigne lontane, un frutteto di ciliegi e un meletto ancora più lontano e un campo a grano quasi a un giorno da Pruna. Lì, allora, era un piccolo ricovero in muratura. Le altre case erano uguali e unite tra strade di terra, di quelle che nelle stagioni di passaggio alzano gran polvere per il vento. In venti o trenta formavano Pruna.

La nebbia in inverno saliva dal Danubio e occupava la pianura e l'intero paesaggio, durando fino alla primavera, confondendo le case, gli alberi, il villaggio; poi raggiungeva Sirmione, per restare anche lì, che era una città, circondata da muraglioni e torri. La nebbia incurante degli sbarramenti, entrava anche nella città. Nelle città però è meno fitta, mai come a Pruna o nei villaggetti dispersi in Mesia o in Pannonia (che è poco sopra) e alcuni sostengono che siano i numerosi fuochi accesi nella numerose case a rendere meno ospitale per la nebbia la città, che, in effetti, si dirada più facilmente, che se a Pruna vedevi a un metro, a Sirmione o a Drobeta vedevi a cinque o dieci metri.

Alcuni ancora dicevano della nebbia che essa era una parte del prodotto dell'unione tra l'imperatore di Roma e la dea degli Anarti, che dall'estate bagnava l'inverno e generava la primavera. Altri ancora che fosse il telo con il quale si copriva la dea, dopo che il Romano l'aveva posseduta.

Domizio senior sosteneva che la dea e la nonna di Lucio fossero state la stessa persona, ma non la stessa donna. Lucio crede che suo padre abbia avuto ragione: sua nonna e la dea avevano vissuto per lungo tempo nello stesso corpo. La madre dell'Augusto fu una sacerdotessa, e questo non è un caso, ritiene Lucio, anche se non fu dedicata alla dea.

Ora però, al di là del Danubio, non sono più gli Anarti. Sul fiume continueranno ad andare avanti e indietro navi mercantili, navi militari, battelli e battellieri, d'estate e d'inverno; ancora i legionari sbarcheranno per andare verso Drobeta, i mercanti per Sirmione, altri Singiduno, e tutti passeranno per Taurino, il porto, ma il popolo della Dea non esiste più e non esiste più Settimio Bassiano che l'impalmò. Quel matrimonio - si chiede Lucio - dove e come si celebrerà?. "Nei disegni di Sole" egli pensa.

Quando era bambino, il padre lo portava spesso con sé; scendevano il Timaco fino al Danubio e si sedevano sugli argini a vedere il traffico delle barche e tutta quell'acqua scorrere, immensa, piatta, grigia se il cielo era grigio, chiara se il cielo era chiaro. Là vicino era una rendita agricola di

suo padre, passato un paese chiamato Dortico; quella rendita veniva dai propri avi paterni ed era messa a grano.

La nebbia e l'unione sacra favorivano la crescita del grano, come un alimento, meglio e più di un letame di sterco era quello il vero letame. Domizio senior pensava che le annate passavano per quello, che l'unione ha prodotto un nuovo tempo, una nuova scansione e progresso e questo spiegava a Lucio. Ancora oggi l'Augusto pensa che sia vero quel tempo rinnovato che va oltre il matrimonio della dea e dell'imperatore, oltre il seme dell'uno e il ventre dell'altra, in quanto va verso l'eternità insieme con tutti gli altri tipi di tempo.

Lucio fu soprannominato goto, non da suo padre, che non era uomo da dare nomignoli, ma dai bambini di Pruna. Questo accadde quando l'Augusto aveva sette o otto anni e questo riportato da alcuni scrittori ha reso ancora più confusa la genealogia dell'Augusto, che secondo molti è di origine gota. I senatori romani, soprattutto, vogliono credere a questa notizia.

In realtà Lucio odiò questo nomignolo non solo perché inadatto a dirne le ascendenze, ma perché i Goti erano tutto quello che detestava suo padre e che anch'egli aveva imparato a detestare: uomini scomodi e irriverenti, vicini improvvisi e sgraditi, vincitori sugli Anarti, confinanti che non rispettavano quello che, invece, andava rispettato: la presenza di Aurelio e Petusiano, la diffusione della loro lingua, la precisione delle leggi, il vantaggio dei loro grandi poderi e delle eleganti case. I Goti, invece, massacratori di Anarti, irridevano la lingua, le case, anche se, però, le imitavano di là dal Danubio dove ora abitavano.

Lucio dice spesso che è stanco di essere imperatore dei Romani, ma dice anche che mai si stancherà di stimare lo spontaneo, naturale, attaccamento a Roma delle popolazioni dei confini, apprezzabile in misura proporzionale alla loro marginalità. Questa è la vera grandezza della repubblica romana, la grandezza che comprese Domizio Senior, suo padre, figlio adottivo dell'imperatore di Roma, Settimio Bassiano.

Suo padre non amava i Goti e tanto più Lucio li amava, per la loro invadenza avevano spezzato il legame tra la nonna - regina e Bassiano, il padre di tutte le genti. Lucio era biondo, debolezza, aveva gli occhi chiari e pativa nel fisico l'assenza di latte e di companatico che era normale tra i coloni del Timaco: era quindi facile dirlo Goto. E tutti, tra i compagni, lo chiamavano così, 'Goto', ed allora egli reagiva con i pugni e i calci e con furibonde risse.

L'Augusto ritiene che entrò nell'esercito, per quel che dipese dalla sua volontà, per disdire quella leggenda paesana che perdurò a lungo.

II. Una visita in Egitto di Lucio Domizio Aurelio e ancora dell'infanzia dell'imperatore.

Una volta che si trovò in visita in Egitto, quando ancora non era sedata la recente turbolenza della provincia, Domizio Aurelio incontrò numerosi filosofi della regione. Gli incontrò per caso e non convennero a lui; uno a uno, parlò con loro quando gli capitò di incontrarli: egli infatti non era a tal punto famoso da attrarli e all'epoca di quella visita rivestiva una magistratura militare di non grande conto.

Lucio Domizio si stupiva della sapienza degli Egiziani e con loro conversava volentieri ma gli sfuggì detto che nulla superava, a suo giudizio, se non la sapienza scritta, la sapienza che si divulga con le parole dei contadini della Mesia. Alcuni filosofi lo ascoltarono, ma molti altri lo biasimarono e questi furono i più e rinforzarono l'idea posteriore che fosse un uomo privo di cultura e piuttosto rozzo.

Raccontò a ognuno di essi, se capitava l'argomento, questo episodio dei tempi del governo di Vario Avito Bassiano, nostro Augusto. Il proprio padre, Domizio senior, era ancora convinto, come per i tempi dell'Augusto Settimio del fatto che Avito avesse rinsaldato il legame matrimoniale tra l'imperatore dei Romani e la Dea. E questa convinzione diffusa tra i coloni era stata decisiva per censurare l'operato di Marco Opelio, avversario all'impero di Avito. Opelio poi perse la vita in Asia, ma l'avrebbe perduta anche in Mesia perché Avito era un divulgatore di un'alleanza con il sacro che l'altro Augusto ignorava e anzi si diceva deplorasse. Forse l'epoca della sua infanzia era stata un'epoca di riscoperta e recupero di antichi valori in Mesia, ma egli aveva dubbi in proposito perché troppo grande era la collettiva eccitazione durante le cerimonie, troppo forte trasudava la potenza del dio e della dea sulla vita della gente e sulla salute delle campagne. Le cerimonie non erano rappresentazioni per simboli, come aveva trovato anche lì, nell'Egitto, o tra gli stoici e i cristiani, che adesso scrivono e parlano nel suo palazzo, ma i riti rappresentavano quello che si realizzava contemporaneamente al di là del velo, fuori dallo spazio materiale, la rappresentazione era la realizzazione, il rito iniziava una nuova realtà e se era capace di questo, allora il rito era l'unica ed effettiva realtà. Non per convenzione si sacrificava, ma per nutrire, alimentare la realtà.

Per i contadini della Mesia, per suo padre e per lui medesimo, il rito era la realtà più vera della realtà e gli dei la verità che innerva la realtà, le esistenze e la natura tutta. Da bambino ovviamente non comprendeva con l'intelletto queste cose, ma semplicemente le intuiva. E la differenza per lui tra intelletto e intuizione ci viene descritta da Ulpia, sua moglie augusta. Ella infatti scrisse in una lettera ai familiari, riportata da Teodoto: "La sua comunità originaria era attraversata da un flusso spesso e denso, tanto spesso e tanto denso da cambiarla, da essere capace di provocare una trasformazione e, rispetto a questa trasformazione, la nuova vita dei cristiani e il nuovo mondo degli stoici, per quanto ne sappia, sono poca cosa. Non c'erano cristiani e tanto meno stoici nella comunità di Pruna, né a Dortico o Taurino, almeno mio marito non li ricorda, e comunque li ha conosciuti molto dopo; in quei luoghi, invece, si era provinciali, si era mesici, e all'occorrenza si tornava barbari, si parlava sempre una lingua diversa dal latino nelle case, fosse il picense o l'anartico, che tra loro, mi dice Lucio, non si assomigliano neppure. Petusiano, un padrone di quelle parti, un cittadino di cui non mi è altra notizia che da mio marito, e un certo Aurelio, un altro egregio, del quale invece conosciamo la famiglia, che occupa alcuni posti nel Senato e che sta qui a Roma, erano quasi gli unici a parlare sempre la nostra lingua da quelle parti. La comunità di mio marito era prima di tutto mesica e non romana, cioè apparteneva a quel dialetto romano che si parlava in Mesia: tre parole latine e quindici parole del luogo pronunciate alla latina. E nonostante ciò, era diffusa la convinzione che l'imperatore di Roma vigilava sulle cerimonie e sulle vicende degli dei del luogo e che, inoltre, non si immaginavano altri dei che quelli; dunque nelle cerimonie, l'imperatore vigilava come ultimo attore e proprio perché ultimo, decisivo. Questa, dice Lucio Domizio, mio marito, tranne che tra i cristiani e gli ebrei è una intuizione che non solo era in Mesia, ma che ha incontrato ovunque, la dove, cristiani ed ebrei ragionano anziché intuire".

III. Notizie sull'infanzia dell'Augusto che ricavo da una seconda lettera di Ulpia.

" ... A quel tempo l'Augusto era ancora un bambino della Mesia e non ragionava dunque senza intuizione e anche Domizio senior e gli altri coloni di Pruna o Dortico non ragionavano, ma intuivano.

A quel tempo c'era il sacrificio del toro, si fa ancora oggi, che avviene nella nebbia di primavera; il toro veniva fornito annualmente dal cittadino romano Petusiano, che aveva la proprietà di gran parte di quei posti, e, qualora Petusiano non potesse, erano altri cittadini illustri dei dintorni a fornirlo. Il toro donato veniva condotto in un recinto e ubriacato con vino drogato; chiunque volesse, poteva partecipare all'ubriacatura del toro e così i contadini da tutto intorno e anche più in là si mettevano in marcia verso il recinto, portando ciascuno vino drogato, ma solo dieci potevano entrare nel recinto, gli altri rimanevano fuori a consumare il vino del dio e mentre il toro si drogava anche loro si inebriavano e mentre il toro si preparava a vedere prima ed essere subito dopo il dio, anche costoro, si credeva, si preparavano a vedere il dio. Dal recinto partiva la processione che portava il toro alla vacca scelta da un sacerdote, ogni anno in un posto diverso di un pascolo aperto. Il toro, ricoperto da veli rossi e azzurri, camminava a lungo, seguito da uomini che ballavano e cantavano e ogni tanto raccoglievano i veli che dal toro cadevano e li indossavano sopra il capo, che era considerato di buon augurio.

Al pascolo aperto il toro incontrava la vacca e partiva una seconda processione, quella della mucca e del toro, che veniva anche detto, il 'loro viaggio'. Al 'loro viaggio' partecipavano anche i bambini maschi di Pruna, portavano lunghe aste di legno sulle quali erano issate maschere colorate, bocche fameliche e occhi ciechi, che mettevano paura, c'erano anche maschere di animali, di uccelli e di pesci. I bambini più fortunati avevano passato la notte lì, a fare la guardia alla mucca, che era un compito importantissimo riservato a pochi tra loro, quelli considerati più coraggiosi. Lucio non fu mai guardiano della mucca.

I bambini correvano accanto alla mucca e al toro. Le donne aspettavano nel villaggio, all'entrata, sulla strada, ascoltando il clamore crescere e avvicinarsi di decine di uomini e bambini che cantavano, che provvedevano a eccitare il toro, a stuzzicarlo, ad assetarlo per farlo nuovamente fermare a bere. Prima arrivava la vacca che le donne accoglievano con urla senza parole, la circondavano, la palpavano ovunque, per eccitarla e continuavano a urlare senza parole.

Poi finiva il 'loro viaggio' quando anche il toro raggiungeva il villaggio. Non ci voleva molto tempo, qualche volta accadde che ce ne volle di più, qualche altra addirittura non accadde, perché il toro montasse la vacca tra le urla delle donne che carezzavano ovunque la bestia mentre il toro saliva su quella, mentre spingeva nel suo ventre con forza. Un sacerdote aveva il compito di indovinare il momento che precede l'eiaculazione e individuato, saltava in groppa al toro e lo sgozzava mentre gemeva ancora sulla vacca.

Il sangue che colava dalla schiena della mucca che fuggiva, il seme che spruzzava il membro del toro e lo sterco che nell'attesa della cerimonia la vacca aveva prodotto venivano raccolti e uniti in un secchiello, il sacerdote li mescolava usando un legno sacro, con quel legno trafiggeva con forza la terra più volte fino a ottenere un buco nel quale versare la mescolanza. Era detta 'infissione'.

L'infissione portava bene, salute e gioia alla natura che circondava Pruna, quando il toro ritardava o peggio ancora rifiutava la vacca, sopravvivendo segnalava un anno di sfortuna e pericoli non solo per la natura, i campi e i raccolti, ma per gli uomini e la loro salute. E secondo Ulpia, Lucio Domizio lo crede ancora oggi, nonostante sia molto tempo che non passa da quei luoghi ... ".

IV. Da una lettera di Lucio Domizio Aurelio, scritta al senatore cristiano Giovenale.

" ... Bambino osservavo la nebbia che saliva dal Danubio in primavera come inebriato ed era ed è l'alito del toro sacro a Sole questa nebbia, mio caro Giovenale che siedi nel Senato e che sei cristiano e che dunque non credi a queste cose, ma credi solo le tue cose. La nebbia del Danubio me l'aveva spiegata mio padre.

Egli diceva che il corpo nero del toro sacrificato, sotterrato e divorato si purificava, ma non come intendi tu la purificazione, che la intendi come perdita del corpo, anche se poi dici che lo acquisirai di nuovo perfetto e puro, ma come la intendono i grulli della Mesia, come trasmutazione del corpo in un altro corpo, in un'altra condizione del corpo che ha la sua parte visibile nella nebbia.

Dopo il sacrificio del toro, una donna del villaggio, in pieno autunno, chiama un sacerdote di sole dal santuario vicino e insieme con lui dissotterra il residuo del toro e il prodotto il ciclo della natura.

Ancora vivo, Giovenale, il freddo umido di quelle notti, ancora osservo i gesti di mia madre di fronte al sacerdote, e mi sento ancora gli occhi pesanti per l'attesa dell'alba, della nascita del sole al quale andava offerto quel residuo sacro. Quello non spiega il sole, le stagioni e la vita, si possono spiegare meglio in altri modi, questo è certo, ma Giovenale ti dico molto di più: quello non spiega queste cose, quello è queste cose in base alle quali tu puoi pregare Dio in ogni luogo, come piace dire a voi cristiani.

Mia madre era una sacerdotessa di Sole. Sento ancora le sue mani, e di anni Giovenale ne sono passati!, sulla fronte per applicarmi qualche ricetta di erbe o vedo ancora le sue mani a preparare e cuocere qualche infuso che curava o la febbre, o la tosse, o la diarrea, o il mal di capo. Ancora oggi laggiù queste cose si fanno, come si continua a farne qui in Italia. Ebbene questi medicinali sono attivi non perché benedetti dal sacerdote, come capita a voi e credete voi, ma sono benedetti perché fatti dal sacerdote e con i modi del sacerdote, modi che voi ignorate. E infatti voi morite, mentre noi moriamo meno.

Riascolto la voce di mia madre, spesso, che non era latina, anzi estranea con decisione a quella latina, estranea a quella picense in parte, un dialetto il suo di un posto particolare che non ho mai visto. Mia madre era una serva di Aurelio, il senatore romano che aveva terre in Mesia, e anche intorno a Pruna, il mio paese. Tu Giovenale conosci bene il cugino, che siedi in senato anche lui. Aurelio la liberò, insieme con sua madre e suo padre e due fratelli che aveva. E mia madre incontrò Domizio, mio padre, perché Domizio lavorava a volte per Aurelio, in qualche fondo che quando nacqui io e dopo non conduceva più. Dopo di allora, infatti, Domizio mio padre lavorò solo per un altro cittadino romano, Petusiano, che a Roma non è conosciuto e nessuno dei suoi ha mai fatto parte del Senato e del Popolo Romano. Il padre di Aurelia, mia madre, era colono, lavorava a fianco della terra di mio padre e aveva anche casa lì, mentre mio padre su quel fondo aveva solo un capanno per gli attrezzi, fatto in legno, e quindi andava e

veniva da quel posto due o tre volte al mese, non di più. Conobbe mia madre, comunque.

Ora mia madre, Giovenale, era una straniera, una barbara credo ma non era una truculenta anche se era molto più distante da Roma di mio padre. Mia madre viveva nel più Giovenale indefinito e severo rispetto di sé: ella non sapeva cosa essere, ma qualsiasi cosa ella fosse era dignitosa e andava trattata con dignità. Non aveva la stessa idea di dignità dei Romani. Della cittadinanza non sapeva che se ne facessero in Mesia: era stata serva, non le interessava altro se non la libertà.

Aveva occhi neri, come i capelli, dai quali guardava mio padre Domizio, spesso, come un figlio adottivo dell'imperatore di Roma, ma sottolineando maggiormente il figlio dell'imperatore.

Di quella donna, Giovenale, ho osservato il sacerdozio che non la rendeva aliena e lontana, ma vicina, di una vicinanza che infondeva energia. Il suo sacerdozio non richiedeva doti particolari in lei o in chi lo avesse voluto seguire, ma era la dote in lei o in chi lo avesse voluto seguire. Questo certo manca ai cristiani, ne converrai, anche perché so che rivendicheresti il distacco dalle cose della natura che richiede la tua professione, richiede un isolamento da ciò che è naturale, per guardare solo ciò che è umano e io ti dico, Giovenale, che questo è impossibile, che la tua non è una religione nel senso proprio della parola, ma una parte della filosofia, di un ragionamento e non di un'intuizione.

V. Aurelia

La madre di Lucio aveva il nome di Aurelia, ed era liberta di un certo Aurelio, senatore romano della Mesia, che la liberò insieme con tutta la sua famiglia ai tempi di Lucio Settimio Severo, nell'anno in cui assunse il cognome Adiabenico e quando ella era una bambina di cinque anni.

Aveva occhi neri e timidi - usava proprio questo termine, timidi - il naso era leggermente allungato e sottile; portava piccoli gioielli sull'orecchio sinistro con amore. Lucio pensava ancora spesso alla sua voce, bassa e profonda. I racconti che la madre gli faceva non si collocavano nel tempo, ma al di fuori del tempo e delle epoche. Lo prendeva in braccio e parlava. Sembrava l'immagine di quei monti che scendono sul Danubio, dando luogo a pianure coltivate a grano, sempre più ampie, mano a mano che si avvicinavano al fiume. In una di quelle abitavano. Ancora di più nei racconti che conosceva, la madre rappresentava la crudeltà e l'ospitalità, tutte e due le cose, di quei rilievi boscosi che degradano e perdono gli alberi.

L'enigma che egli ha sempre percepito in quella terra si svolgeva intero in quella donna, più che in suo padre. Deposito e segreto era e queste parole non hanno il significato che noi siamo abituati ad attribuire loro; in sua madre Aurelia, assumevano un'altra forma.

"Le madri possono uccidere i figli, - dice Lucio - e non in molti lo fanno, questo, ma esistono illustri esempi di questo fenomeno, che per quanto atroce è normale. Penso a Semiade e ad Avito Augusto: l'influenza di lei lo perse, stese un velo sulla ostilità manifesta dei Romani contro la nuova e strana religione del principe. Il principe invece credette di essere popolare, grazie a Semiade". Se Semiade si fosse chiesta: "È questo il giusto per lui? Dove stiamo andando, mio figlio e io?" e ancora si fosse domandata: "Chi è Avito, mio figlio?", le cose sarebbero andate diversamente. La storia avrebbe cambiato il suo corso per la semplice iniziativa di una persona, per l'istinto di una madre.

Anche se Aurelia avesse portato il carico di Semiade e fosse stata una siriana, Lucio è certo che mai si sarebbe appena fatta sfiorare dal rischio della morte del figlio.

Dell'impero egli odia proprio questo: il cinismo di Semiade e di molti altri; e questo gli è ancora più insopportabile perché di cinico, veramente cinico, ben poco ritrova nelle iniziative concrete dello Stato romano, nel volto di questa repubblica, quando guarda alla sua universalità. Egli confida invece che sono ben poche le vittorie contro i Parti che non vanno attribuite alla nostra superiorità morale e giuridica. Ebbene, in parte, quella moralità protetta dal nostro diritto viene da sua madre, deriva da lei, da migliaia di donne come lei sparse nell'impero, madri di figli mezzo barbari, romani, servi, cittadini, liberati, deditici e non. La madre di Lucio, una donna che rifiutava la cittadinanza, ma era moglie di un cittadino, e che non era romana per nessun motivo e per nessuna ragione. Però, quella donna, il suo segreto e il suo deposito si sentivano protetti dalle nostre leggi, anche se non le sapeva leggere né ridire.

Ora che Lucio può ragionare con una certa serenità e profondità su queste cose, al contrario dei tempi in cui abitava e cresceva a Pruna, può dire che l'estraneità a Roma di sua madre era una favola, una scusa, per la sua autentica e vera partecipazione all'impero. Suo padre, che aveva, seppur con animo confuso, compreso l'importanza di Roma aveva tutto da imparare da Aurelia, che lo ignorava invece.

Lucio quando figura nell'animo un atteggiamento romano ricorre a sua madre e non a Domizio senior e considera un paradosso che una anartica, seppellita nelle pianure della Mesia vicino al Timaco, che non avrebbe apprezzato una sepoltura in un luogo differente, sia stata la sua maestra di cittadinanza. A Domizio senior egli deve tutto, ma ad Aurelia se fosse un debitore più di tutto.

Ricorda i suoi motti, pronunciati nella lingua natale, detti con fatica e con un sorriso che non mostrava i denti; ricorda, infatti, di non avere potuto vederli, quasi che lei se ne vergognasse, eppure, crede Lucio Domizio che fossero dei bei denti; in ognuno di quei rettangoli bianchi Lucio immaginava fosse una sapienza che solo più tardi ha imparato ad apprezzare, in altri contesti, in altre provincie e in altri mondi.

Tutti quei motti, che erano tracce di sapienza e che tanto affascinavano il bambino, sua madre le diceva nei momenti della fatica, in mezzo alle occupazioni che richiedono lavoro e impegno. Quei momenti commentati così da sua madre dimostravano da soli il fatto che a noi mortali è richiesta la sottomissione al dovere anche quando questo sia imprecisato e immotivato.

Anzi, a maggior forza, l'assenza di motivi rendeva misterioso e sacro il dovere della fatica e dell'impegno, l'assenza di motivi e la cieca adesione al dovere immotivato costituivano un distacco dalle cose del mondo, dalle piccole debolezze, dalle nevrastenie che sono le vere cose a legarci al mondo delle cose, oltre che alle cose del mondo. "Il mondo delle cose e le cose del mondo esistono per essere dimenticate". Lucio mi riportò questo detto di sua madre.

Aurelia era una sacerdotessa di Sole, lavorava nella campagna del marito più vicina a Pruna, portava ad abbeverare le bestie la sera, mungeva le mucche e puliva stalla e recinto la mattina, perché la sera lo faceva il marito. Lucio e i due fratelli mungevano anche loro le mucche, aggiungevano biada nelle mangiatoie e guardavano le mucche quando uscivano nel recinto e le ricoveravano quando era tempo di ricoverarle. Ricoveravano anche le galline nel pollaio la sera e davano da mangiare a due o tre maiali che tenevano nel porcile venti metri da casa e fuori dal recinto di polli e mucche. Lucio ricorda anche un asino che non mancava nella dotazione familiare. Rimanevano in mezzo a tutto questo i figli di una sacerdotessa di Sole.

Dociva, Fere, Caiol erano i nomi dati dalla madre a Lucio e agli altri due fratelli. Lucio si chiamava Dociva, Aulo, il minore, Caiol e Albo, il maggiore, Fere. Questi i suoi fratelli e i nomi che sua madre scelse. Domizio senior? Non faceva caso a queste cose, ma per lui i veri nomi erano quegli altri, quelli che avrebbe compreso un romano che dei divini cavalieri

danubiani che salgono dal fiume insieme con la nebbia e cavalcano protetti dal Sole, senza che esso li illumini, di tutte queste cose non sapeva nulla e non era utile sapesse qualcosa.

Aurelia morì, quando l'Augusto militava nell'esercito in Germania e solo dopo fu portato dai parenti a visitarne la tomba: una piccola edicola, lungo la strada lastricata, in mezzo alla pianura, vicino ad altri sacelli grigi come quello. L'edificazione della tomba era stata curata da Domizio senior, secondo le possibilità che aveva, Lucio, quando tornò e fece visita, finanziò un bel ampliamento che fece posto per il padre, nello stesso sacello allargato. Fece anche dipingere la tomba, con immagini a colori vivi, cacciatori, prede e alcuni cavalieri sacri del Danubio che partecipavano alla caccia; in tal modo la sepoltura di Aurelia si distinse da quelle accanto, senza però segnalarsi fin da lontano, avvicinandosi, però, con lento stupore si notavano mano a mano i colori, poi le forme e le scene, che da lontano appena la discostavano dal grigio generale in mezzo al prato.

L'Augusto mi mostrò una lettera nella quale si rivolge al padre e programma i lavori per l'abbellimento della sepoltura della madre nella quale egli ha scritto: "Lucio Domizio, a suo padre Domizio. Padre mio, sono rincasato da qualche giorno presso la guarnigione di cavalieri che comando e ho subito chiamato quel pittore che invierò a te. Non ti preoccupare del danaro per lui (come ti ho anticipato): ha già avuto cinque Antoniniani per le spese del viaggio e per il ritorno e altro cinquanta per l'opera. Quanto al soggiorno dormirà e mangerà presso di voi, ricordatevi, però, che gli ho consegnato due denari da darvi per sostenere il vitto per tutto il periodo necessario alla sua opera e l'acquisto del materiale. Si chiama Saturnino, è un romano di queste parti, un gallicano, sufficientemente istruito, curato, pulito ed è persona educata, si presenterà inoltre con una mia lettera di accompagnamento nella quale è scritto che vi deve consegnare il danaro. In quella lettera è anche ben descritto ciò che dovrà fare nel sacello di Aurelia, qui ve lo ripeto brevemente. Dovrà incontrare prima qualcuno che gli saprete indicare voi del Santuario di Sole a Dortico in modo che gli spieghi bene chi sono e che aspetto avrebbero i sacri cavalieri del Danubio, perché egli ovviamente non li conosce. Gli ho chiesto infatti di disegnare una scena di cacciatori e animali cacciati, cervi, cerbiatti, lepri, conigli, in mezzo a un bosco non troppo fitto di alberi. Tra gli alberi gli ho detto di disegnare tre divini cavalieri del Danubio: Fere, Caiol e Dociva. Per la tua figura ho pensato a un piccolo tempietto rotondo, come si costruiscono in campagna e intorno alle sorgenti, ma se preferisci puoi scegliere un'altra forma o soluzione. È già stato pagato con due Antoniniani per questo e quindi vigila che l'opera sia all'altezza della spesa. Se vuoi aggiungere, però, altre immagini che allungheranno il lavoro e richiederanno altra spesa, scrivimi di questo e prometti lui che la differenza sarà da me pagata al suo ritorno ad Argentorato. Non so se sta partendo o è già partito, l'ho salutato ieri. Arriverà tra due settimane. Stammi bene e abbi cura di te".

VI. Sulle credenze della Mesia, della madre e di Lucio Domizio Aurelio.

Si potevano scegliere decine e decine di nomi sacri, appartenenti ai divini cavalieri del Danubio. Questi cavalieri emergono dalla nebbia, corrono sotto quella, coperti dal Sole al quale sono consacrati, saltano i fossati agricoli, come quelli che insieme con suo padre aggiustava dopo la pioggia violenta e i temporali, lasciano poi la pianura intorno al fiume, percorrono le rive dei torrenti che scendono dai monti, le risalgono e spiccano il volo in sella ai cavalli. Ogni nome di ciascun cavaliere era una

realtà, che, pronunciata proprio attraverso il nome, compariva e si metteva all'opera.

La madre di Lucio, una certa Aurelia, liberta di Aurelio il senatore e sacerdotessa di Sole, non aveva un tempio o un santuario. I cavalieri del Danubio, divini perché imparentati con Sole, non avevano un luogo, ma erano, in verità, un movimento, anzi più movimenti. Come Aurelia si spostava dalla casa al campo, e dal campo alla casa, dalla mungitura al pascolo, così i divini si spostavano insieme con lei: non era un atto sacro che potesse trovare un posto. I divini cavalieri si muovevano come si muove la natura, la campagna, gli animali e i contadini.

I divini cavalieri del Danubio facevano in modo che la realtà divenisse anche verità, altrimenti il mondo avrebbe preso la direzione di una realtà senza controllo, senza legge. Gli animali selvaggi, allora, si addomesticavano e le piante diventavano commestibili. La madre di Lucio non sapeva il mondo, l'ambito dei divini cavalieri era necessariamente limitato alle forze dei loro cavalli e dei propri corpi, dunque l'orizzonte dove Sole illumina. Esistevano altri orizzonti e verso quegli altri orizzonti forse - ed ella diceva 'forse' - i cavalieri del Danubio migravano, dopo essere scomparsi da quello del Timaco e di Pruna, degli Anarti e della Mesia più vicina. In quegli altri mondi avrebbero assunto altri nomi e altre realtà, ma quando ritornavano a volare e cavalcare in quell'orizzonte, riprendevano i loro nomi e le loro realtà. Nulla di universale, quindi.

Lucio ha sostenuto che questo genere di credenze sono un bene per l'impero: lasciano all'impero l'universo e il suo concetto e alle nazioni restano le nazioni, come dicono anche i cristiani.

Alla base di quei racconti un dovere essere che non è misurabile, che non ha misura, che è una tremenda coercizione senza vie di fuga, la coercizione eterna della sacerdotessa di Sole a Pruna, che qualche volta è andata fino a Sirmione con la madre, la sorella e uno zio a far da uomo. C'è un santuario a Sirmione o lì vicino dove andava sua madre, Lucio ricorda le partenze la mattina e quel piccolo corteo di donne, un uomo e animale che tira il carro. L'animale lo portava lo zio, Domizio senior aveva solo l'asino che non bastava a tirare il carro fino a Sirmione. E poi ricorda gli arrivi, la notte quasi, proprio alla fine della sera, lo zio che faceva scendere la madre, salutava tutti e riprendeva a condurre il carro, con la zia e la nonna. Altre volte riposavano lì.

Ha ricordato a pezzi, come una collana senza più filo molte storie di origine non certa. Da giovanissimo, da poco lasciata Pruna per l'esercito, per esercitarsi nella scrittura che rischiava di dimenticare, scrisse un riassunto di quelle che gli venivano in mente, ma era troppo lento nello scrivere e alla fine si scoraggiò e lasciò perdere.

Bene, però, ricorda la voce di sua madre mentre raccontava, le orecchie che si appoggiavano al suo tronco, sentendola risuonare; spesso si assopiva a quei suoni ma altre volte, tenendosi però in piedi sulle ginocchia di lei seguiva con le orecchie e con gli occhi i racconti. Si parlava di re tanto potenti quanto misteriosi e di dei altrettanto oscuri, che c'erano stati ed erano esistiti e che forse esistevano ancora. Il focolare e la stanza erano calde, la voce si disperdeva, la finestra si rabbuiava e gradatamente il cielo scompariva, a un certo punto si tirava la tenda e qualcuno a sorte tra i bambini usciva a chiudere l'infisso, un intervallo nelle storie che poi riprendevano e alla fine il sonno vinceva su tutti.

Di un grande re conquistatore ha ancora oggi chiara memoria Lucio, spesso, infatti, i suoi gesti gli sono sembrati suoi, come se lo avesse seguito, non tanto nell'esempio quanto proprio nella vita. Egli crede che questo possa accadere quanto un personaggio non rappresenta qualcosa, non è dunque un simbolo, ma vive, accade in quella cosa, che i più credono rappresenti,

incarni o inveri. No, è tutto l'opposto: il personaggio è la cosa che personifica, come l'attore a teatro.

Il grande re guidava le proprie schiere, sottomettendo molti popoli, fino a quando giunse al popolo dei Greci. I greci avevano saputo costruire città d'oro, strade lastricate di argento, con mura di bianchissimo marmo alte dieci uomini e spesse tre. Luccicavano lontanissime e da vicino abbagliavano. A questo punto Aurelia che raccontava diceva sempre: "La ricchezza dona la parola e la rende elegante". E infatti i Greci erano ottimi oratori e andarono dal grande re per parlare con lui.

Parlarono, per convincerlo a ridonare loro la libertà che gli aveva tolto, sottomettendo anche loro, a restituire l'oro e l'argento che gli aveva sottratto perché senza argento non avrebbero più potuto fare strade per andare lontano a commerciare, senza oro farsi case per ripararsi e riscaldarsi e senza libertà non avrebbero più potuto decidere di strade e case. Il grande re allora restituì loro oro e argento ma quando si trattò di decidere della libertà esclamò: "Con tutto il vostro oro e argento, che vi può servire la libertà che vi concederebbe un re che costruisce la sua stessa casa in mattoni e che mantiene le strade con la terra battuta?".

Avendo toccato l'oro e l'argento, anch'egli aveva imparato a usare le parole e non poteva più farne a meno e tornare indietro, non gli rimaneva che andare avanti: era impossibile dimenticare le parole.

Si stupiva ancora Lucio che sua madre raccontasse questa leggenda con indifferenza, con una noncuranza che non era più data a suo figlio, che si era allontanato, come il grande re, da quelle terre. Quella noncuranza era quella terra.

Lucio Domizio era anche convinto che quella noncuranza al fine delle parole non è ammessa per nessuno che intenda sentirsi parte di questo impero ma che senza quella stessa noncuranza non esisterebbe l'impero, che ha piegato la parola. Lucio aveva ancora detto che la forza del supremo comando politico è rilevata da questa sconosciuta leggenda mesica.

Una volta che Lucio ebbe lasciato Pruna, all'età di circa sedici o diciassette anni, suo padre diceva che Aurelia era contenta e orgogliosa per lui che aveva intrapreso una carriera militare eccellente, della quale però ella conosceva davvero poco: non poteva sapere cosa fosse un esercito, una guarnigione, una torma, un'ala, una centuria. Nulla. Ed è per questo che, nel fondo del suo animo, ritiene che sua madre fosse orgogliosa e felice ma di un orgoglio e felicità che nulla avevano a che vedere con il suoi propri, che Aurelia doveva immaginarseli orgoglio e felicità per un figlio nell'esercito.

Secondo libro. Della pubertà

I. Le mani

Riteneva che la capacità di costruire è simile a quella che permette di articolare le parole, ma è più importante, 'principale', perché si sillabano le parole in quanto siamo capaci di manipolare la materia, di trasformare usando le mani: le nostre mani trasformano la materia come le parole agiscono sulle idee.

Egli mi disse di più ancora, riguardo a questo aspetto, cioè che la realtà e i concetti nascono da ciò che sappiamo fare e dire; non è vero affatto, come credono i più, il contrario, invece è lo strumento a creare l'oggetto, sempre e in ogni campo. Egli sostiene che questa, pur essendo verità di un falegname, è una verità e che anzi la verità è sempre quella dell'artefice e che c'è sempre e in ogni caso un artefice.

Inoltre diceva che l'uomo è un 'animale tecnico' perché è molto più semplice identificare la nostra essenza nella capacità di trasformare che non in qualsiasi altra capacità che ci appartiene. Nemmeno gli animali più dotati sono capaci di prendere in mano la natura, catturandola e rendendola diversa da come era. Egli, che era figlio di un colono della Mesia, aveva in mente il lavoro dei contadini, l'agricoltura.

Dell'agricoltura pensava quindi che fosse l'attività più alta concessa ai mortali, superiore alla caccia nei boschi, alla pesca nei mari, al commercio nelle piazze e all'industria nelle botteghe. L'agricoltura era, infatti, la tecnica come attività, laddove le altre attività si limitavano ad usare la tecnica.

Senza bocca e senza mani non esisterebbe certamente la filosofia, che è una forma di dominio del mondo; l'altra forma è, appunto, l'agricoltura. Sia la bocca, sia le mani, però, non sono in sé, non hanno un significato al loro interno, se non in mano a un artefice: la bocca e le mani sono in quanto pensate come bocca e mani. Con chi obiettava che se il pensiero era prodotto delle mani e della bocca, "come facevano la bocca e le mani a essere pensate a loro volta?", egli si adirava e accusava questo di ragionare per sofismi e affermava che nulla in natura si presenta puro, ma tutto è in combutta con altri elementi, frammisto, mescolato, così accade nel pensiero, nei concetti e nelle idee. Nella natura delle cose non esiste la purezza. Solo noi selezioniamo le cose che ci circondano in base a un'idea di omogeneità e purezza, questo compiamo usando proprio le mani e la bocca, le 'tiriamo fuori' dal resto, le individuiamo (le mani sono esemplari in questo). Puro e omogeneo, però, non esistono e ci dovrebbero essere indifferenti, anche se esistessero.

"Sono rimasto un bambino e contadino della Mesia: la nostra intelligenza ha origine dalle mani e le mani hanno origine dalla nostra intelligenza".

La filosofia contemporanea, gli autori dei nostri tempi, che conosceva poco, per sentito dire, per riassunti e sui quali mai seriamente ha ragionato, sono però attratti da un altro genere di cose, si occupano di giustizia, felicità e la verità che spesso predicano non ha gli stessi contenuti della verità, del vero per come lo ha sempre immaginato.

Intorno a queste cose, però, egli che ha una formazione militare, che ha imparato il latino in caserma e che il greco, praticamente, non conosce, non si sente di argomentare approfonditamente. Inoltre, il fuoco della filosofia ha divorato tutti gli eredi di Augusto, anche i più ingenui e incolti, e spesso non ha prodotto risultati apprezzabili, non ha indirizzato il loro comportamento o quando è successo lo ha indirizzato male. Dunque è bene occuparsi di filosofia per fare impressione ai senatori, piacere ai cortigiani, fino alla porta di entrata del palazzo e del ministero.

Esiste, però, quella filosofia che ha un nome infantile e questo genere di filosofia è impossibile evitare: è innata. Più si è colti e più la si ignora perché la sapienza è frutto di occhi innocenti e, soprattutto, di mani che provano piacere a trasformare e a inventare: le mani dei bambini quindi.

Domizio Iunior ritiene che non possa esistere filosofo capace di stargli dietro in questa filosofia, anche perché egli disse: "Io sono ora l'imperatore, per di più figlio di coloni della Mesia".

II. Le mani, la mente e la Mesia

Ho preso questo passo da una lettera di Ulpia Severina, moglie dell'Augusto, che mi ha scritto pensieri che riguardano suo marito durante il periodo in cui era bambino:

" ... Mio marito a quel tempo viveva beato nella filosofia senza sapere che esistesse una cosa chiamata filosofia. In effetti, devo ammettere, che ogni uomo che voglia veramente conoscere, non deve tenere conto di quello che i saggi, prima di lui, hanno scritto (e sarebbe meglio non sapere leggere, addirittura), ma ha il dovere di guardare ciò che i suoi occhi vedono, fossero anche le umide pianure della Mesia. Quelle piccole e umide pianure, infatti, non sono affatto dimenticate dalla mano dell'uomo, e tutte tralucono di sapienza.

Quando fu un bambino sui dieci o dodici anni, suo padre, Domizio Senior, principiò a portarlo nelle diverse stazioni di commercio del Danubio. Piccoli centri, mercatini agricoli, fiere, puzzolenti di maiali, di scarichi mal distribuiti, epperò erano ordinati in maniera superba quei villaggetti.

Egli li ricorda precisi nel loro impianto, belli, semplicemente belli, sotto il sole terso dell'inverno, che si metteva in contrasto con il colore delle murature, rotte da piccole finestre, come quasi mai Lucio ne ha vedute altrove. Erano come Pruna, ma diverse da Pruna, esaltavano l'immaginazione, facevano pensare alle città, le città delle quali si sentiva parlare anche lì, nella Mesia di confine. Le città erano la vera fonte di meraviglia: si diceva erano grandi come dieci anche cento villaggi messi tutti insieme, uno fianco all'altro, ininterrotti.

La fonte dello stupore di Lucio non era qualcosa di visibile a un bambino di famiglia contadina, ma qualcosa che si presentava, si immaginava con una immaginazione più forte della vista: le città; e le città volevano dire l'impero di Roma. Villaggi polverosi, di legno e pietra, avevano stupito la sua innocenza, maggiore felicità però davano quegli accampamenti squadrati, di buona muratura che avrebbe conosciuto poi. Alle spalle di agglomerati contadini crescevano opere preziose, che potevano essere città, che facevano immaginare la città. Accampamenti militari ne vide anche da bambino, ce n'erano a Drobeta e ce n'erano nei dintorni. Questo era l'impero, questo era quello che si vedeva dell'impero laggiù. Negli accampamenti, come nelle città la gente non viveva della terra, ma di altro: non aveva bisogno di coltivare i frutti che mangiava, faceva dell'altro.

Le città, gli accampamenti, i soldati e i cittadini si diceva non lavorassero, ma vivessero dell'impero: questa parola che andava oltre la natura. Gli uomini, dunque, non sono solo contadini.

Nel tempo, in lui si stabilì il divario, la differenza: una presenza imperiosa, duratura e ordinata contro lo stabilirsi incostante di una folla di artigiani, mercanti e contadini nelle città. All'inizio no, poi sì. Là nelle città un vociare, sottratto a qualsiasi regola, gente incrociata per caso, più in là il silenzio delle torri e delle palizzate, le urla delle sentinelle premeditate. Quando iniziò a frequentarla (e fu presto) la città apparve un villaggio molto grande, meno impero e più improvvisazione, l'impero divenne l'accampamento.

Al canale di Traiano, non lontano da Pruna, ce n'era uno per l'inverno e Domizio Senior e Iunior si sedevano quando passavano di lì a seguirne la vita: i soldati tra le vie, le sentinelle. Lì in quel posto dove era stato costruito un nuovo fiume dall'imperatore di Roma, per mio marito si emanano ancora oggi energie divine, in cerca di attuazione, e proprio lì e non a caso - secondo lui - si realizzava il prodigio delle mani: in quel punto, il più grande fra tutti gli uomini della nostra epoca aveva imbrigliato una grande parte di quelle energie e le aveva realizzate. Lì si realizzava la congiunzione tra umano e divino.

Estasiato, è tornato, da solo, in quel posto; dopo il lungo cammino si accoccolava a vedere la corrente, osservava le ombre delle torri e i gesti delle sentinelle.

Ancora oggi, che il mondo l'ha conosciuto, che ha viaggiato, come soldato, ufficiale e poi Augusto - secondo Lucio - se possiamo dirci uomini

è per Traiano ed è per il suo impero che possiamo farlo; solo attraverso di lui si è uomini, pur non capendo cosa sia esserlo. "Se non sapessi di essere uomo, sarebbe la volta che non lo sarei sul serio; questa minima consapevolezza è essenziale per la nostra umanità - mi scrisse una volta una lettera sulla sua giovinezza - tre muri di Traiano mi hanno regalato questa coscienza, prima nel modo di essere di mio padre, il picense, confusa. È nata la mia umanità da alcuni mattoni, pur riuniti in un'opera sacralmente grandiosa".

Allora ancora prima della legge, prima della lingua, è stata la cazzuola e il laterizio a fornire a mio marito l'esempio dell'umanità e aggiungo io: "Se quello che identifica l'essere umano è l'essenza dell'essere umano, allora sono la cazzuola e il mattone l'essenza dell'umanità".

Non era altro che un contadino, quando Domizio Senior lo portò dal maestro; non aveva fatto altro che raccogliere fieno, mettere il bastio all'asino e governare le poche mucche. E questa cultura agraria, questa fatica contadina se la trascina ancora dietro, anche adesso che è principe agosto. Il padre lo condusse dal maestro con la stessa grazia che avrebbe avuto con una fascina di legna da buttare sul focolare, con la fretta che facesse fuoco e che non facesse storie. Lucio mi racconta che si lasciò trascinare, non resistette, ma non fece nulla per favorire l'incontro: camminava accanto al padre senza dire nulla.

Dal maestro altri bambini contadini come lui. Il maestro pensava, parlava in indigeno, insegnava però le lettere, il latino e i numeri in latino. Il latino che Lucio conosceva erano le parole poche e mal pronunciate da suo padre e quelle di Petusiano, molte, lunghe, veloci e incomprensibili. Lucio sapeva dunque che esisteva un altro modo di parlare, non capiva però perché fosse importante parlare in latino, contare in latino. Pensare in latino lo riteneva impossibile. Il maestro non era a Pruna, c'era da camminare per arrivare e lungo il cammino contava in latino e per fare piacere al padre contava in latino in casa. Gli altri in casa capivano poco, ma non dovevano capire, alla fine Domizio Senior aveva scelto Lucio per la scuola.

"Non mi invidiavano per nulla i miei fratelli e neppure, ti confesso Ulpia, mi invidiavo". "E perché non eri orgoglioso della scelta di Domizio?" gli chiesi. "Preferivo le mucche, l'asino, i prati da falciare, lavorare con mio padre. Questo preferivo".

Domizio Senior era convinto però che Lucio dovesse imparare il latino, o almeno qualcosa del latino. Presagiva - dice Lucio - qualcosa per me, era un presagio divino, qualcosa che il latino avrebbe portato. Allora no, ma adesso gli è riconoscente per averlo accostato a quel mondo latino rudimentale che lo esaltava, che lo aveva reso cittadino, gli aveva donato il nome di Domizio ('donato' diceva, non 'dato'). Per Albo e Aulo, invece, chissà per quale motivo Domizio Senior non aveva presagi di questo genere.

Era però un presagio esterno, divino, che veniva per ispirazione, per un soffio che Domizio sentiva o del quale era stato avvertito in qualche sogno. Cose che noi romani capiamo, ma che non crediamo più.

Il sospetto che il divino si manifesti ancora adesso così e che si sia in qualche modo manifestato a suo padre, sotto la forma di un destino futuro, mio marito lo ha, al contrario di me. Entrambi concordiamo sul fatto che il divino è eterno ma Lucio Domizio Aurelio è persuaso che non sono immutabili ed eterne le sue forme, esse cambiano da luogo a luogo, da stagione a stagione. L'eterno è eterno in tutto e per tutto invece, secondo me.

III. Il Greco e il Latino

Erodio, che è un senatore notevolmente avverso al governo di Lucio Domizio Aurelio, detto Aureliano, è stato protagonista negli ultimissimi

tempi di una polemica contro il Principe. Egli ne descrive a suo modo l'educazione in Mesia. Di seguito la lettera di risposta di Aureliano:

"... Diceva di non amare il greco; solo perché non lo aveva studiato e anche se lo avesse studiato sono convinto che non lo avrebbe compreso. Non era uomo da amare le lettere greche e il latino che usava non andava oltre quello dei legionari, e se lo superava, lo superava solo per poco. Qualche rudimento comunque lo acquisì, a nerbate sulle mani e per le insistenze di suo padre, un colono mesico di nome Domizio. Il greco lo trovava imprevedibile, scoordinato e terribilmente - egli dice - semplice. È più sincero quando confessa che questa semplicità si trasforma in difficoltà in maniera inattesa: ogni arcano in effetti deriva dalla imprecisione che rappresenta, ma quando Lucio Domizio trova imprecisione nel greco è perché non lo capisce e non lo riesce a tradurre. Mi perdoni l'Augusto, ma qui comanda il colono e per lungo tempo ha continuato a governare: egli non ha mai studiato il greco ma la sua imitazione semplificata. Ora no, ora sono convinto si sia elevato, ora di sicuro ha compreso che lo spirito greco non è impreciso, mal definito ed enigmatico - come gli conveniva argomentare - ora certamente avrà chiaro che il greco appare impreciso agli incolti che si disorientano per l'apertura del greco ai problemi e di quanto casto ed innocente sia dal punto di vista dei problemi.

Il greco restituisce occhi sereni e limpidi, risuona come un ruscello tra i sassi, splende al sole e rinfresca all'ombra, nel greco le fronde degli alberi che intorno sono mosse dal vento. Melodico e musicale.

Non faccio colpa a Lucio Domizio di non avere sentito questa musica, ma lo biasimo per avere finto di averla ascoltata, mentre la scambiava con un frastuono artigianale. Lucio Domizio non ha studiato il greco, ma un suono indistinto che - lui stesso lo ammette - gli ha procurato non poche punizioni. Comprendo perfettamente che non lo possa amare e rimpiangere, non comprendo che si trovi in diritto di parlarne.

Dovrebbe prendere nota, il nostro divino principe, che il greco è la lingua sotterranea del nostro impero, anche della sede che usa il latino, innerva e radica l'impero, lo estende e lo rende meno definito e quindi ancora più estensibile. Dovrebbe prendere nota che un principe romano dovrebbe conoscere il greco per ragionare e analizzare, il latino per prendere le conseguenti decisioni e dare i relativi comandi.

Il nostro principe dovrebbe prendere nota, ma non può, ed egli pensa che sia giusto che egli non possa, perché queste note andrebbero scritte in greco, ma lui il greco non conosce o - mi è sfuggito - è troppo impreciso, mal definito per un vero romano. Vero romano! Un vero romano della Mesia, che usa un latino da fare schifo, e un greco che non è greco ma una imitazione rudimentale, spoglia di vesti, priva quasi di lineamenti, ché non la chiameresti più greco.

Ultimamente abbiamo troppi di questi veri romani a comandare truppe e palazzi, a fare corte e a ricoprire magistrature indispensabili fin dai tempi di Massimino (che non a caso era detto Trace, mica Romano), ma anche prima diciamola tutta, da Settimio ed è grave questa piega per la quale ufficiali ieri stranieri, contadini, servi spesso, entrano nello Stato, riempono la corte e i quartieri generali, erigono basiliche e diventano primi fra tutti.

Il greco? Ma anche il latino è da loro lontano, anche l'impero è da loro lontano. Lucio Domizio Aurelio ha detto più volte che questa lontananza dall'impero è divenuta oggi la più solida forza in mano allo Stato poiché quando la lontananza entra della gestione della cosa pubblica elimina la lontananza, rende tutti vicini, li unisce in uno scopo che non vede remoti e prossimi, non distingue: un nuovo impero.

Io dico, invece, non un impero, ma una scusa, una comunità di bugiardi, approfittatori dello Stato che i nostri padri costruirono. Certo non voglio

dire che Domizio Aurelio sia approfittatore e bugiardo, egli opera certamente in nome nostro e nel nostro interesse, la sua spada ci ha protetti e ti protegge ancora adesso, egli opera come un nostro servo, lui dice e molti altri prima di lui lo dissero e lo fecero, è penetrata però e si è diffusa la pericolosa idea che Roma e il popolo romano, dal momento che sarebbero incapaci di difendersi rispettando le loro tradizioni, debbano ricorrere all'aiuto di estranei. Anzi questa prima opinione se ne è portata dietro un'altra, ancora più dannosa: non esistono estranei all'impero e il popolo romano sono tutte le nazioni che indistintamente compongono la repubblica. L'Augusto stesso ha criticato questa idea, ha detto più volte che il popolo romano deve recuperare le tradizioni, che essere romano è una qualità indispensabile all'impero. Sulla qualità della parola 'romano', però, l'Augusto dovrebbe maggiormente ragionare, perché questa si è riempita di contenuti nuovi, che non sono quelli che vengono dai confini e dalle popolazioni limitanee o da coloro che ancora in Gallia, in Egitto e molti altri posti continuano a ignorare il latino e il greco. Lucio ha scritto che "come i romani dell'antichità non conoscevano il greco, oggi i romani conoscono male il latino e ignorano il greco, ma sono romani e combattono per Roma e nel nome di Roma" e io rispondo, qui come posso: "I romani dell'antichità certamente non conoscevano il greco, ma avevano sete di conoscerlo".

"... Erodio e alcuni senatori suoi solidali partono dall'idea che iniziai a conoscere il greco nella stessa maniera in cui conobbi il latino, da un maestro in Mesia, magari a Pruna e questa idea diffondono nei loro ambienti ristretti. Se questa idea li rende felici la mantengano pure, ma assicuro che a Pruna e in quella parte della Mesia che io e mio padre conoscevamo, non c'era un uomo di lettere greche. Erodio dà una versione rudimentale della mia educazione, proprio lui che ama tanto usare 'rudimentale'. Il mio maestro di latino a malapena sapeva l'esistenza del latino, figuriamoci il greco. E ha ragione: il latino l'ho imparato altrove, nell'esercito; il greco, però, l'ho incontrato ben più avanti che a Pruna e secondo una visione che non era così ristretta, con uomini che conoscevano bene la lingua e bene quello che sosteneva dentro il nostro mondo romano. E ribadisco: nostro mondo romano. Qui sul greco hanno proprio torto e forse anche sul nostro mondo romano che da quello discende. Su una cosa Erodio e i suoi amici hanno ragione, piuttosto: il romano, lo spirito romano, non può fare a meno del greco, sono le due facce della stessa moneta. Le due facce, però. Capita spesso che se noi ammiriamo una moneta da una faccia non la riconosciamo come la stessa, è un errore, certo, ma un errore che ci insegna una differenza: la stessa moneta ha due modi di presentarsi e dunque, sotto un certo punto di vista, di essere. Non altrimenti deve essere per il latino ed il greco nell'educazione romana ...".

Fin qui il discorso, la lettera poi prosegue su altri argomenti.

Secondo un'altra lettera sull'argomento Lucio scrive di avere imparato il latino da soldato, di avere imparato la lingua che si usa nell'esercito e il latino che si usa nell'esercito è di certo imperfetto, semplificato; i casi sono limitati, si usano a sproposito questo e quello, che o chi, e mai scriverebbe un discorso in quel latino. Però, il latino delle legioni rimane latino, infonde lo spirito romano che si adatta allo spirito militare. Lo spirito militare è colpevole e interessato sotto il profilo dell'evento, del problema che va, per il soldato, affrontato e risolto; contiene una linearità per la soluzione, dal punto di vista di chi descrive il problema e chi descrive il problema da questo punto di vista usa il latino. La linearità della soluzione si avvicina all'assenza del problema,

all'innocenza. Il latino è innocente come il greco, ma in maniera diversa dal greco: un'altra innocenza.

Il greco affronta il problema morale, il latino il problema organizzativo della morale: il greco pensa in termini di fato, predestinazione e destino, il latino in termini di scelta e cambiamento.

Quando furono note queste idee in molti del partito di Erodio e di altri partiti nel Senato di Roma sollevarono critiche ed obiezioni, accusando Domizio Aurelio di semplificare, di non rendere giustizia né al latino né al greco e che il numero di parole per significare il fato, la predestinazione e il destino era in greco più o meno uguale a quello del latino. Dove stava provata questa differenza? La differenza era provata secondo Lucio dal fatto che anche nelle ali ausiliarie costituite di Goti la lingua dell'ufficiale era il latino e i comandi conosciuti dalla truppa erano latini. Che il latino descriveva attrezzature, armi, difese, tattiche, strategie, turni di guardia, libere uscite, servizi di costruzione, strumenti di punizione, di tortura e tutto quello che nell'esercito è necessario e si compie. Il greco non fa altro che riprendere la parola latina per queste cose, collocandola nel suo lessico, o al massimo ne traduce l'etimologia in greco. Il greco non sa avere queste idee.

E Alessandro che arrivò all'Indo e la falange? Obiettano. Macedoni, non greci, un dialetto greco, non il greco. L'impero di un attimo, non l'impero eterno. Risponde.

La morale stoica è per chi è di lingua greca uno strumento per la felicità personale, per i romani che usano il latino (anche quello 'rudimentale' delle legioni) uno strumento per essere uomini degni di questo nome, cioè per essere romani. La morale stoica non è altro che un mezzo di sopravvivenza, un'arte adatta ad affrontare il mondo singolarmente, come singoli, e proprio per questo, proprio perché arte individuale, è incapace di spiegarlo.

Cassiodoro, lo storico siriano che aveva incontrato Domizio ad Antiochia molto prima della sua assunzione al principato, gli obiettava che se la stoica raggiunge la felicità, allora ha in sé, solo per questo, la spiegazione del mondo, perché felicità è appunto 'spiegarsi il mondo'. Con protervia il tribuno militare gli rispondeva che la felicità è 'piegarsi il mondo', invece.

IV. Il Latino di Dortico

I greci credono di assomigliare ai cristiani, gli stoici ancora di più. Gli stoici con la teoria della decadenza ('klinon') sono cristiani a tratti e credono che i cristiani siano d'accordo con loro. Sono greci e il tribuno rideva di loro: un latino sa subito che un cristiano non ha nulla di greco neppure nel klinon.

Molto prima di divenire tribuno, Lucio Domizio Aurelio andò a Dortico per proseguire nel latino e principiare qualcosa del greco. Lo accompagnò il padre, con un po' di soldi nella borsa e avrebbe soggiornato presso il maestro che il latino glielo insegnò, certamente migliore di quello di Domizio senior, ma che del greco non sapeva nulla. Nessuno né Domizio Senior né Iunior si preoccuparono di questo. Ormai si delineava più chiara un'idea: il latino nell'esercito e un giorno forse il greco. Aulo e Albo in Mesia sulle terre dei padri, Lucio sulle terre di un altro padre, padre dei padri. Quel padre era carne e ossa, sangue e realtà, era Severo Alessandro Augusto; era il corpo dell'imperatore che in carne e ossa si distendeva ovunque nel suo esercito.

Le terre agricole erano importanti per la conduzione familiare e Sole di Aurelia per il loro benessere che ogni giorno vigilava sui sentieri dove camminava l'asina e sul prato dove erano le mucche, quando i fratelli le

lasciavano libere dal recinto e si mettevano a guardare il tramonto, dopo il giorno di lavoro. A Dortico, invece, si respirava un'aria nuova, a Dortico si respirava l'aria di una piccola città che raccoglie, ma non accoglie, giovani contadini come i suoi fratelli, per un giorno o al massimo per due, e poi li rimanda al villaggio, alla mucca e al tramonto la sera dopo.

A Dortico si vedevano soldati romani, che poi erano ausiliari e non romani, di un distaccamento della tredicesima gemina. Non camminavano come i contadini che quando non lavorano ciondolano, bighellonano, si annoiano. Un contadino in città non sa che fare, un soldato sì: cammina diritto, osserva e si trova a suo agio anche se cerca di comprare da mangiare o una tavola calda dove passare il tempo pasteggiando e bevendo. I soldati passavano e passano il tempo. I contadino no, non sanno passare il tempo.

Il tempo del soldato è ben retribuito e oltre le terre del padre e il Sole della madre Aurelia, c'erano gli Antoniniani dell'imperatore per il suo esercito: arruolarsi era contribuire alla famiglia, allontanandosene, prima di tutto (un piatto in meno da apparecchiare) e i soldi dell'imperatore costituivano un'altra famiglia, grande come il padre dei padri, una famiglia di famiglie romane. Con un po' di latino, secondo Domizio Senior, sarebbe stato più facile arruolarsi.

Lucio, però, dice che c'era tanto bisogno di soldati che li avrebbero presi anche barbari, ma non potevano per la legge di arruolamento in Mesia. La stessa cosa accade ancora oggi: i tempi non sono troppo cambiati in questo campo da allora.

Lucio Domizio confessa che a quell'epoca il latino non trionfava in lui, nonostante fosse il futuro, fosse il padre dei padri che redime e emancipa, non trionfava in lui. La lingua di Pruna si contrapponeva al latino con ostilità: prima c'era la parola locale. Non si perdonavano al latino le sue ville dove il resto dell'umanità era guardato come un incidente, come un contadino, mentre prima una parola per dire contadino, agricoltore non esisteva (almeno così precisa), dove la terra era frequentata da intrusi, perché il romano e la sua legge avevano stabilito questa intrusione e quindi oltre che contadino erano arrivate le parole colono, poderale, circumpoderale, anche villano, che le sostituiva tutte. I coloni, i poderali e i circumpoderali però, avevano di che vivere, meglio di prima, anche per un certo Frugone che, decenni fa, aveva formato una banda di poveri e poverissimi, e seminato la ribellione in Mesia. Finito sul capestro Frugone e molti dei suoi, il latino aveva preso a diffondersi tra i contadini, e le terre erano state ridate agli intrusi, che rimanevano intrusi ma riavevano le terre, non proprio le stesse terre che avevano prima, ma simili e vicine. Fu un bene.

Non fu il colonato, non fu la cittadinanza che gli veniva da Domizio Senior, ma fu l'esercito a farlo romano: quel modo del soldato di camminare tra le persone che diceva: "voi siete persone, so come siete fatte". Continuava, comunque, in quel periodo ad andare e venire da Pruna a Dortico e da Dortico a Pruna, a seconda delle stagioni e delle esigenze del padre e della campagna che conduceva con i fratelli. E quando pensava continuava a farlo nella lingua natale, della madre che conduce cerimonie per Sole e di Domizio che descrive la terra, la vite e il da farsi. Nessuno lo potrebbe dire ma furono le cose più semplici a farsi latine, il pane ad esempio e anche l'acqua - pare a Lucio - si dicevano in latino, qualche parte dell'abbigliamento e i calzari, di tutti i tipi, tranne gli zoccoli in legno che rimasero le 'zopisa'. E poi c'era il duale e il triale e una specie di numero che potrebbe dirsi il sette-ottale usato per un assembramento di persone, uomini e donne di circa quel numero, 'sdoria' in lingua (sdoria sta per sette e per otto nel medesimo pensiero). Il latino non aveva queste cose e si rimaneva stupiti di questo.

Ancora una volta fu l'esercito a rendere Lucio Domizio un romano, anche se dell'apprendimento presso il maestro di Dortico qualcosa servì e rimase; servì per esempio a capire che in latino non esisteva il 'sette-ottale' e il neutro femminile e il neutro maschile; rimase perché una lingua non è solo una lingua, una lingua è un modo di distinguere, selezionare, scartare, privilegiare. A Dortico Lucio, grazie al maestro, era pronto a parlare il latino senza ancora conoscerlo.

Terzo libro. Della prima giovinezza. Sotto Alessandro Severo e poi Giulio Vero Massimino

I. Illi

Quand'era giovane e da poco entrato nella legione, Lucio Domizio Aurelio si fece idee precise sulla cosa pubblica e sulla natura della nostra repubblica di Roma. La città occidentale - secondo lui - e ben più ordinata - "chiara" diceva in una lettera a Erodiano, il grammatico egiziano - di quella orientale, apparendo più prevedibile perfino nella disposizione di strade e di portici: la basilica, la curia, il foro e il tempio. Greggi di animali a spasso nel centro cittadino molto più spesso che in oriente donano odori e rumori, impregnano ancora la vita cittadina.

È in questa parte che sta la forza dell'impero, forse perché è nato lì, nell'occidente, ed ogni cosa non è indifferente alla sua genesi. Ammette, però, anch'egli che la linfa vitale oggi non è più lì. Il ribelle gallicano - e ne ha conosciuto, combattuto e sconfitto - ha un carattere ben diverso dal bandito dell'oriente: tanto più deplora Roma, quanto più la ama, la rincorre, nella parte segreta dell'animo; invece, un siriano si sente vincolato solo dalla spada del legionario e quando conquista la sua arma e diviene brigante e ribelle, ottiene per sé una distanza da Roma sconosciuta al gallicano.

Quando si sono ribellati, i gallicani hanno iniziato a partecipare a un impero romano di loro uso ma che pur sempre si definiva 'romano'. Alcuni tra loro, non certo nella massa di manovra della sedizione, ma tra i capi e i condottieri, spesso nobili cittadini romani, ritenevano - e lo dissero più volte - di rigenerare lo spirito autentico della loro civiltà. Parlamentò con molti di loro, in Gallia, da ufficiale e poi più tardi (perché la secessione fu lunga) da imperatore e trovò queste posizioni.

Potrebbe apparire strano che lo sterminatore dei Campi Catalaunici scriva e pensi questo, quando i ribelli, divisi e traditi, si inginocchiarono al suo esercito e ottenne da loro una grave resa. Egli però ottenne quel mirabile risultato di riunire le Gallie all'impero, proprio per quello: l'impero ribelle delle Gallie era romano. Insomma trovò confermate qui (ma non solo qui) le idee della giovinezza sulla natura della repubblica.

La sua civiltà, quindi, non dipende dal greco, ma dal latino parlato nelle legioni, da un contadino mesico donato di cittadinanza e anche dai ribelli gallicani, affrontati per la prima volta in gioventù.

Il latino è stato la lingua di elezione per Lucio Domizio Aureliano, gli ha fornito il riscatto dalla povertà delle campagne provinciali, l'emancipazione, l'idea dell'emancipazione possibile per i rustici come lui dell'occidente, almeno di quelli che hanno accettato quella lingua precisa e sicura. Il latino è autoritario, al pari delle sue declinazioni, al pari del fatto che, nel latino, non c'è punto medio che si stabilisca tra io, tu, lui e il loro, tra individuo e moltitudine. La persona, in latino, non la dice la lingua - come nelle parlate della Mesia - ma la persona stessa deve avere un nome proprio per distinguersi. Quando è loro non si distingue più. Il loro, in Mesia, ha un suono diverso e un significato diverso, un loro

astratto come in latino non esiste. Questa lingua che frema nel sottolineare la diversità incolmabile tra singolarità e comunità serve all'esercito e serve all'impero.

Il loro - dice Domizio - è stata la più grande invenzione della sua vita e gliel'ha concessa il latino.

L'Augusto ha lottato con tutte le forze per ridare unità a questo impero, che l'aveva persa, e ci è riuscito e ci è riuscito perché dentro quella testa dura di contadino era entrata l'astrazione contenuta nel 'loro'.

II. Il muro di Mario.

A venti anni si arruolò alla tredicesima legione gemina. Era stata una lettera di accompagnamento di Petusiano a un tribuno angusticlavio a permettergli l'accesso nell'accampamento e poi nell'esercito. Eternamente riconoscente di questo sarebbe rimasto Domizio Senior verso il suo signore; l'aveva richiesta e spesso la lettera.

Petusiano preferiva per Domizio Aurelio una permanenza nel fondo: era valido, svelto, adattabile agli spostamenti, le stesse doti, in verità, che ne facevano una recluta perfetta. Alla fine il cittadino Planco Petusiano Tiberiano si convinse per il vantaggio dello Stato anziché per il suo, perché altrimenti si sarebbe inimicato un colono di una certa influenza e capacità. E dunque scrisse.

Fu sotto Marco Aurelio Severo Alessandro, nell'anno del consolato di Pupieno Massimo e Silla Urbano, che calzò i sandali di cuoio spesso e si caricò sulle spalle il fardello di Mario, che i soldati chiamano 'mulo'. A quel mulo lo mandò una lettera di Planco Petusiano e il desiderio di Domizio Senior che vedeva in Domizio Iunior la realizzazione della sua cittadinanza, il segno di quella, ponendo suo figlio, cittadino, nelle schiere del divino imperatore. Domizio Aurelio non conosceva quasi nulla di Marco Aurelio Severo e di Massimo e Urbano, del primo sapeva solo che era imperatore, avendo conosciuto un altro nome per l'imperatore da suo padre, e lì comprese (nell'accampamento) che ne era nato e cresciuto un altro. Insieme con gli altri due, i consoli e il consolato, scoprì che l'imperatore di Roma non era solo a Roma, ma che lo accompagnavano altri romani importanti, egregi, fuori dal resto del popolo romano. In ogni caso anche se ora l'imperatore aveva un altro nome, rimaneva lo sposo mistico per le terre dei divini cavalieri del Danubio.

Non sapeva nulla, inoltre, della raffinatezza della corte, delle sue leggi, delle simpatie per gli Ebrei e i cristiani (non li aveva mai sentiti nominare né gli uni, né gli altri). In caserma si sapevano altre cose: "Alessandro sacrifica a Sole, e lo fa pensando all'esercito". E altre: "Il divino Alessandro Severo onora Cristo e rispetta i sacerdoti cristiani per ricevere la protezione per il suo esercito anche da quella divinità nuova dell'oriente" e anche tra i soldati nessuno conosceva né Cristo né i cristiani. E neanche a Drobeta erano conosciuti.

Drobeta ospitava i soldati in un palazzo in periferia, quando il prefetto e i tribuni non concordassero di spostarsi al campo invernale, che, comunque, era lì vicino. Drobeta, inoltre, non era troppo distante da Pruna; tre giorni di cammino, neppure una giornata intera se a cavallo. A lui, come tutti gli altri soldati originari della provincia, era concesso il permesso di tornare a casa per le feste in famiglia, per la mietitura o la vendemmia (ma solo in tempo di pace sul confine della provincia), eppure Domizio non andò mai a fare visita ai suoi in tutto quel lungo periodo di stanza a Drobeta. E anche dopo, quando si trasferì a Sirmione, che era poco più lontana, non approfittò dei permessi. Era il suo modo di rispettare la lettera di Petusiano e l'orgoglio del padre.

La lettera lo avvicinò alla divinità dell'imperatore, qualsiasi nome avesse, al corpo sacro dell'imperatore che erano l'esercito e la provincia che doveva difendere: la tredicesima legione gemina era la Mesia in armi e quando la Mesia era armata, allora era romana.

Petusiano si era raccomandato al tribuno Egidio, amico del segretario del legato della legione, affinché Domizio venisse arruolato e apprezzato fin da subito. Il legato accettò la richiesta del segretario e Domizio Aurelio fu arruolato nella guarnigione della fornace militare. E li conobbe Spurio Commodiano Gallo, che militava anch'egli alla fornace e divenne suo amico; il destino, inoltre, fece in modo che oltre che gli anni a fare, portare e piazzare mattoni su ponti e massicciate condividessero poi, entrambi con altri gradi, il mulo di Mario in Germania, incontrandosi di nuovo.

Turni alla fornace la mattina, turni all'esercizio alle armi il pomeriggio, per mesi, ogni giorno e senza sosta. Il caldo d'estate era duro da sopportare e il freddo d'inverno si faceva sentire nei pomeriggi all'aria aperta. Era il mulo, e questa resta ancora oggi.

Se ne andavamo nei servizi di vigilanza lungo la via che da Drobeta porta a Viminacio. Non li toccavano, però, molto spesso. I Sarmati colpivano la strada, danneggiavano i ponti di legno sui guadi e loro li rinforzavano in mattoni, altri li ricostruivamo del tutto. Curavano l'impiantito della strada. Una squadra da dieci, con le armi da lavoro e con le armi da combattere. Domizio diceva di capire qualcosa della lingua dei Sarmati: qualche prigioniero lo avevano veduto in città, quando ci capitavano. Diceva che sua madre, Aurelia, avrebbe capito meglio.

I barbari bruciarono un podere, una volta. Andarono e dopo che l'incendio si spense e i Sarmati erano andati sicuramente lontano (una ventina, non di più), tornarono alla fornace e portarono materiale per il restauro. I coloni furono lieti di questo aiuto e li fecero mangiare e dormire su quelle terre per il tempo necessario. Anche loro comprendevano il sarmatico e quanto al latino, invece, conoscevano le parole essenziali. Come tutti da quelle parti.

"Questa provincia dove sono nato, ora mi sembra quasi sconosciuta. Non conosco le ragioni dei Sarmati, ma mai mi era successo di ragionare di torti e ragioni in questa maniera. C'erano le ragioni dei raccolti, delle semine e anche quelle del dio, nella mia vita, non queste, però". Spurio, che non era della Mesia, venendo dalla Gallia, quelle ragioni da tempo, nuove ragioni per lui, aveva compreso e per come poteva gliele spiegava. Gliele spiegò in un latinaccio che era, però, necessario parlare se ci si voleva intendere. E le ragioni erano quelle della tutela degli onesti e degli agricoltori e della sicurezza - garantita dal dio - del nostro impero. Il dio e il nostro impero collaboravano e, per Spurio, quel dio era Sole. Domizio Aurelio faticava a riconoscere il Sole di Spurio con quello di sua madre Aurelia, ma si sforzò di farlo e la sua vita dimostra che lo sforzò riuscì. E in mesi di lavoro riuscì a penetrare bene in lui anche quel latinaccio.

I Sarmati devastarono un secondo podere e poi un terzo; così sia Domizio Aurelio che Spurio Commodiano Gallo furono chiamati ai servizi combattenti e trasferiti nell'accampamento invernale. Sarà stato un anno dall'inizio della fornace e Domizio era cresciuto in abilità e nel fisico: era divenuto di buona muscolatura e si era ispessito nel corpo.

La legione si mise in marcia all'inizio dell'estate e attraversò il Danubio, su più ponti. Domizio non aveva ancora riveduto la sua veduta su Sole, ma certo è che tra i soldati tendeva a distinguersi per perseveranza e tenacia: tra tutti quanti mai un lamento, mai un ritardo, mai un passo indietro nella marcia di giorni e giorni, finché fecero campo con una parte della legione, mentre il legato proseguiva in avanti con l'altra parte e le coorti di cavalleria. Fortificarono il campo con il legno ma anche con il

mattone e Spurio e Lucio lavorarono come immuni della fornace: insomma facevano lavorare gli altri e li guidavano. Il contubernio di Lucio Domizio insieme con qualche altro andava, inoltre, in avanscoperta, in direzione del settentrione, seguendo da lontano il corso del fiume, fino a trovarsi all'altezza di Viminacio. Domizio Aurelio guardava verso il fiume, sapeva che lì doveva essere Pruna. Ma né Pruna, né Viminacio, ben più grande, si vedevano: il fiume era troppo lontano, tre o quattro giorni di marcia almeno. Il Danubio era oltre l'orizzonte e loro erano dietro a riparare la strada che porta a Tibisco, rotta in più punti dai Sarmati (ma qualcuno diceva che ci fossero anche i Goti di mezzo). Ogni giorno si allontanavano di più dal campo fino a che furono aggregati in una vessillifera della quarta coorte, numerosa quasi come una centuria, che scavò un piccolo campo per le notti e da lì ancora più avanti lungo la strada. Insieme con lui erano Numeroso, Traso, due mesici, imponenti veterani, che lo adottarono quasi e un certo Pallacidio un greco dell'Asia che lo adottò anche lui e gli insegnò quel poco di greco che poteva. Fu fatto decano della loro tenda, perché il più giovane e deciso nell'animo. La simpatia del tribuno Egidio che comandava il distaccamento, poi, non era certo di nessun conto.

A furia di andare avanti con il riparare la strada, giunsero in vista di Tibisco, nel pieno dell'estate; e qui accadde un fatto curioso. I cavalieri Sarmati presa alla sprovvista la nostra avanguardia, la travolsero: caddero una decina dei nostri. Il resto riparò nel campo della legione, seminando lo scompiglio e diffondendo la paura e mentre succedeva questo, i Sarmati in forze comparvero intorno al campo, centinaia di cavalieri e questo da una parte; dall'altra parte vennero fuori bande di Goti, di Rossolani e Bastarni: migliaia di uomini a piedi e a cavallo. La cavalleria legionaria tentò una sortita, ma ripiegò dietro il trinceramento: una nuvola di frecce rossolane ne fece scempio. Il legato della legione decise allora di portare con sé a Tibisco il grosso della fanteria: si sarebbero accampati subito fuori la città. La ottava, nona e decima coorte presero la via di Tibisco mentre la prima, seconda e terza rimasero a presidiare il campo. I Rossolani, però, staccatisi dai soci, puntarono a cavallo contro Tibisco e, precedendo il Legato, comparvero sotto la città. Tibisco chiuse le porte e la guarnigione salì sugli spalti e le torri, mentre la vessillifera dov'era Domizio, posta a poche miglia, non poteva che guardare. I Rossolani imperversavano tutto intorno, scagliavano lance che correvano a recuperare proprio sotto il muro, e qualche proiettile di pece in fiamme. Nella città, però, che l'anno precedente aveva subito il saccheggio, fu il panico. Quando finalmente comparve la fanteria del legato, i Rossolani che si era ridotti a devastare i campi vuoti, a entrare nei poderi deserti, senza bottino, fuggirono. Il legato fece alloggiare la legione intorno alle mura e chiese alla guarnigione di aprire una delle porte, che voleva passare la notte in città. La popolazione, però, implorò i decurioni di non fare aprire la porta, perché temeva, nonostante quello spiegamento di forze, una trappola dei Rossolani. I decurioni andarono dal comandante della guarnigione che parlò al legato dalle mura. Il legato, preferendo non usare la forza, si disse disposto a entrare nella città dalle mura. Fu allestita una torre di legno e una carrucola, la torre trascinata alle mura e il legato, issato sulla carrucola, entrò in città.

Il resto della quarta coorte raggiunse il vessillifero di Lucio Domizio, che era poco distante dalla città, dopo insieme con la quinta e unite si recarono nel grande campo intorno a Tibisco, dove il legato della legione, in accordo con gli emissari del procuratore imperiale di Mesia, preparava un nuovo piano di battaglia.

Nel frattempo gli inviati del governatore della provincia portarono il ritratto del nuovo imperatore, affinché la legione marciasse sotto le nuove insegne. Fu così che seppero dell'assunzione al comando supremo di C. Giulio Vero Massimino e che Severo Alessandro era morto.

III. La marcia del decano.

Dopo avere aggiornato le insegne, marciarono da Tibisco divisi in due eserciti, ben distanziati. In quello di sinistra, che copriva la marcia a settentrione era Lucio Domizio Aurelio. Proseguirono così per una settimana; le montagne si avvicinavano e fiumi intralciavano il passo. Ponti di barche, la dove non era la strada, si allestivano. Si incontravano fortilizi poco curati, quasi abbandonati, comunque vuoti di soldati e avresti avuto il dubbio che li avessero fatti i Goti o i Sarmati. Le murature rosse in mezzo al verde della campagna, di fronte all'incalzare dei monti, portavano le immagini di morti, di agguati, di cavalieri al galoppo, di baliste circondate e poi lasciate in fuga, balestre senza più arcieri e silenzio o il silenzio di una lingua barbara, che comanda e che ora dispone del luogo rosso di mattoni. I Sarmati prima di colpire Tibisco, erano certamente passati di qui. Al decano sembrava di vedere le tracce degli zoccoli in mezzo all'erba e trovò una volta una spada in un prato, che non era romana. La mostrò agli altri e Numeroso disse che era degli Sciti o di qualche loro cugino, che poi son Sarmati anche quelli. Più si avvicinavano i monti, e nessuno sapeva come si dovessero chiamare quei monti, più si innervosivano. I fiumi diventavano rapidi, frequenti e stretti nella pianura che prendeva leggera a salire in colline via via più profonde. Numeroso temeva: "Mica andremo tra le montagne a stanarli. Ci stanano loro se lo facciamo". Molti lo pensavano e si guardava spesso in dietro, verso la pianura e giù in fondo invisibile il Danubio di Pruna, Drobeta e Viminacio. Le armi, però, ben incollate al corpo rincuoravano con il loro peso e con il numero dei compagni.

Le notti era illuminate dalle torce delle veglie delle sentinelle lungo tutto il percorso. A guardare a destra e a sinistra luci e scudi illuminati per miglia: una striscia di luce e di parole d'ordine interrompeva la notte. L'impero sa sospendere la notte con il respiro di tremila soldati.

Una mattina un gruppo di cavalieri (Sarmati o Goti?) fece irruzione contro la marcia della quarta coorte, gli scudi fecero muro, con una massicciata di lastre scure e quadrate appoggiata lievemente a terra. Poi gli arcieri colpirono, cavalieri caddero, cavalli caddero, l'urto alla linea giunse fiaccato. Qualche cavaliere saltò l'ostacolo al suo contubernio e il decano con la spada in mano, volto verso la pianura piena di cavalieri, vide Traso e Numeroso saltare sul cavallo e sgozzare il cavaliere che morì senza un grido. Un altro scavalcò davanti a Lucio, ma una freccia lo uccise e il cavallo se ne andò indifferente fino a quando non fu catturato.

Presero ad avanzare, dietro la prima linea di scudi in mezzo alla pianura dove i cavalieri si riorganizzavano, faticavano però per le frecce sotto i piccoli scudi tondi. Vide altri stramazze, decine. Continuavano ad andare avanti allora dietro gli scudi della prima linea. Da destra improvvisa arrivò una torma di ausiliari e i Goti o Sarmati o tutte e due si diedero alla fuga e scomparvero dalla vista, inseguiti.

La coorte riprese la marcia. Fu dato l'ordine il giorno seguente di piegare verso mezzogiorno: non si andava quindi verso i monti; Numeroso e molti gioirono. Domizio Aurelio, invece, rimase indifferente al comando, essendo un soldato non trovava di meglio che eseguire l'ordine e allenarsi in funzione di questo: troppo giovane il peso delle armi per lui.

IV. La battaglia presso Ulpia Traiana Sarmizegetusa.

Le due colonne piegavano avvicinandosi e i soldati dell'una vedevano la polvere sollevata dall'altra e a tratti il frastuono dei carri e delle salmerie in marcia. Almeno così pareva. Era chiaro per i veterani che si stava giungendo allo scontro. Alcuni erano eccitati, altri, al contrario, tristi, percorsi da presagi di morte imminente. Il decano marciava, ascoltava gli anziani e non commentava nulla.

Giunsero le parole d'ordine ed erano motti: distruggere il nemico, uccidere il nemico, attaccare nel vivo della sua fanteria e frastornare la cavalleria che danni e incursioni aveva tentato; quanti soldati, compagni, erano stati ammazzati, quante fattorie bruciate e coloni seviziati, uccisi e, ridotti in servitù, trascinati in territorio nemico. Tenere alte le insegne, pronti a lanciarle in avanti, a mangiare la pianura dove il nemico si sarà schierato. A molti furono assegnati paludamenti con il nome della legione, della coorte e dell'imperatore, di modo che ovunque ti girassi vedevi almeno un insegna, un richiamo e una protezione divina.

E si ripeteva questo e si discuteva di questo lungo la marcia, che rallentò, fino a fermarsi. Non vedevano dove ma si accamparono: la quarta, quinta e sesta coorte fecero campo insieme. I paliferi issarono ciascuno il suo palo aguzzo, con un via e vai veloce e sudato sotto il sole di agosto.

Lucio Domizio fu messo a controllare la costruzione di un ampio settore della palizzata: ordinava rinforzi, sterramenti e seppure immune non si tirava indietro. Alla fine l'accampamento era completo in ogni suo lato. I veterani, come al solito, cercarono di evitare la fatica e così le reclute, dopo avere portato il palo sulle spalle per giorni, lo issarono, lo piantarono, lo interrarono. Legge non scritta che il decano annotò e che poi cercherà con molte lettere autorevoli (quando egli stesso diverrà autorevole) di estirpare. Quel grande accampamento, però, aveva una perfezione intrinseca, nei vessilliferi, nei paludamenti, nelle vie principali che ordinate davano luce alla tende. Quella sera la passarono, dopo settimane, al coperto della tenda; e anche quella dopo.

Furono presi gli auspici dal legato e si seppe che erano stati favorevoli. Non tutti credettero agli auspici e il decano non capiva perché alcuni si fidassero e altri invece no; per parte sua non prendeva posizione sull'argomento aveva infatti imparato solo ora che nelle guerre si consultano gli dei. Non assistette al sacrificio come i più; solo la prima centuria della prima coorte, infatti, poté partecipare, che era accampata un po' più in là. I veterani dissero che la battaglia allora, se il legato aveva consultato gli dei, era certa; si urlava dunque da un contubernio all'altro il motto contro i nemici, che sarebbero stati sterminati e sconfitti e le code dei loro cavalli avrebbero sorriso alla legione.

La pianura era limitata da colline che erano l'unica cosa che si riusciva a vedere, e usciva dagli occhi dei soldati la sua estensione come la vista di Ulpia Traiana Sarmizegetusa che la interrompeva marrone di case, grandi mura, porte e torri; riconquistata da poco. Gli Iazigi, i Sarmati e i Goti volevano riprenderla ed era per questo che ora erano lì.

Queste cose al decano le spiegò Numeroso e poi disse: "I soldati vedono le cose dal basso, sempre, i comandanti dalle alture, spesso. I veterani come me, Lucio, hanno imparato a immaginarle e prevederle". "Credi agli auspici?" egli allora chiese. "Non sono un senza Dio" rispose. Lucio non aveva mai sentito dire né pensare 'senza Dio'. Inimmaginabile. Numeroso disse ancora che soprattutto tra i più anziani qualche d'uno era un senza Dio o lo era diventato.

La terza mattina uscirono dall'accampamento e si schierarono. La quarta coorte andò accanto alla prima a formare la linea avanzata. Il decano vide schierata la fanteria di quegli altri, sempre in mezzo a un fitto di aste e

scudi. Iniziarono le grida che si muovevano ordinate, dai centurioni ai decani, scuotevano i vessilliferi, davano fiato ai trombettieri; si urlava il nome della legione e avanzò l'insegna. Gli scudi percuotevano il terreno e le spade gli scudi: un fragore immenso che spaccava il cielo e se le avessero potute vedere faceva tremare le case della città.

I fanti di là al confronto sembravano nudi. La legione avanzò, sempre più velocemente. Da destra, un centinaio di cavalieri al galoppo ("sarmati!" si urlò tutto intorno) prese a scagliare frecce contro la prima riga. Cadevano dall'alto e allora le file dietro innalzarono gli scudi. Uno cadde ferito proprio davanti al decano; un secondo soldato poco lontano, forse morto; non rimaneva che avanzare, anche se non fosse stato ordinato dal centurione; Numeroso e Traso urlavano, alzavano l'asta e abbassavano lo scudo, Lucio Domizio non vedeva Pallacidio, ma il resto dei contubernali sì. Dopo seppe che Pallacidio era già morto e sarebbe poi tornato indietro in quel punto fatto deserto per rivederlo. Una seconda nuvola di frecce, centinaia. Altri caduti ma i fanti erano a cento metri. Fu comandata la corsa che fu anche un grido di morte fortissimo, alto al cielo e agli dei. Il decano pensò che i divini cavalieri del Danubio lo sentissero.

I fanti nemici si misero a correre via, fuggendo. Frecce colpivano la schiena, quelli cadevano e finivano tra le gambe dei soldati, imploranti, altri morti, calpestati. Qualcuno si fermava a catturarli, trascinandoli via, altri invece venivano finiti. Scappavano e i legionari inseguivano, raggiungendo i più stanchi, che venivano colpiti con le aste e ancora catturati.

Poi ci fu un gran clamore da sinistra, centinaia di cavalieri con corazze di cuoio e ferro lucido e lunghe lance ornate in modo spaventoso caricarono il fianco e sfondarono; fu rissa e corpo a corpo, sangue ovunque che schizzava tra i fanti; il decano e molti altri, abbandonati gli scudi, come urlò il centurione, abbordarono da sotto i cavalli, trafiggendoli con le aste, mentre le armature robuste resistevano ai colpi sebbene il sangue fiottasse tra le scaglie. Vide Numeroso ucciderne due, lui stesso ne uccise e ferì uno: con un colpo piatto della spada sull'elmo lo tramortì e lo Iazigo disse qualcosa. La zuffa continuò a lungo, in certi momenti ripiegavano ai colpi roteanti dei Sarmati appiedati.

Iniziava a mancare lo spazio per camminare, si scavalcavano i corpi dei compagni morti e feriti. Il fragore ora era del metallo, delle urla, dei lamenti forti. Il decano infilzò la schiena di uno Iazigo che crollò e poi con l'asta il petto di un altro, Era stato ferito al braccio ma non sapeva da cosa e quando. Poi i cavalieri iniziarono a indietreggiare ed ebbe la certezza che ce l'avevano fatta e la forza dell'odio allora aumentò con l'immagine della vittoria, del campo sgombro dai propri morti e pieno di cadaveri del nemico. I cavalieri superstiti fuggirono. "Morte e sono morti i Catafratti". Il decano si sentì sfinito e si fermò.

L'urlo del centurione di serrare le fila: la fanteria si è girata e sta caricando. L'ordine andò incontro all'istinto: veloci si misero spalla a spalla e quasi pancia e schiena. La carica si infranse, qualche proiettile arrivò ma non ruppe le schiere e poi fu una corsa in avanti, priva di pietà. Morti e morti, nessun prigioniero.

Si celebrò il trionfo in Sarmizegetusa. Furono uccisi duemila nemici e quattrocento fatti prigionieri. Dal saccheggio dell'accampamento si trasse bottino che fu spartito in vari modi. Il contubernio seppellì due morti ed ebbe un servo Iazigo e due antoniniani. La settima e la ottava, che avevano assalito l'accampamento nemico, consegnarono anche buoi, vacche e pecore. Il procuratore della Dacia accolse il legato nel palazzo.

IV. La ferma legionaria e le terre del Danubio.

Di quel periodo tra Tibisco e Sarmigetusa racconta spesso le notti lunghe, noiose, ma non interminabili, trascorse nelle parole d'ordine, umide della rugiada soprattutto verso il mattino. Se era sentinella, stava a osservare la notte, l'ombra degli alberi alla fine della radura. Non si monta la tenda, se non quando piove, e si affronta la notte con le stelle in fronte; l'estate lo permetteva. Dacia, quella terra - in realtà provincia - era la Dacia, sentita appena nominare a Pruna, a Taurino e a Drobeta, poi, di più.

Ora l'abbiamo abbandonata, allora no. Lì nella Dacia e in quelle notti in Dacia, non c'era la sicurezza dei confini, di dove fosse il nemico, se dietro, davanti, nel bosco o nella pianura, oppure se avesse preferito ripiegare sulle montagne. Numeroso aveva detto che tutta la provincia era come quelle notti: attraversata da confini che si intrecciavano e si spostavano tanto rapidamente. La Dacia era imprevedibile e anche la notte per le sentinelle era imprevedibile. Qualche volta aveva udito il passaggio di cavalli al galoppo non lontano, che facevano tremare un poco il terreno: cavalieri nemici? Una coorte a cavallo? Inutile domandare; quel che importava è che non si avvicinasse il galoppo.

Un giorno la colonna si fermò; ai lati i relitti di un villaggio, alcuni corpi senza vita. Diedero sepoltura agli insepolti e dal momento che non era rimasto un animale in quei poderi, si sacrificò un capretto della legione. Proseguirono e, quando arrivò lì davanti, Lucio notò una stalla che sembrava quella di casa sua, aperta, senza porta, il recinto abbattuto e le tombe appena costruite dai soldati. La vita era stata interrotta, come se un dio fosse mancato, fuggito, avesse abbandonato quel posto al suo destino. Quale dio, però? Un divino cavaliere del Danubio no di certo. Numeroso diceva che si trattava di coloni della Pannonia, e che molti altri villaggi intorno erano di Pannonici. Chissà quale dio, dunque.

Inevitabile che il pensiero andasse ai campi di casa, sicuri, e diventasse nostalgia.

Quando un pericolo reale si proponeva, però, la nostalgia cessava, in una maniera che non c'era mai stata, che era andata via senza lasciare traccia. La coscienza della propria individualità, di essere un individuo, un cittadino, un soldato e non una nostalgia, il passato, il ricordo, veniva fuori; la mano andava alla spada, subito, e la mente al dovere da compiere. La paura, se c'era, si volgeva in odio. Le urla diventavano cori di odio contro il nemico brutale e barbaro. Il 'mulo' di Mario aveva insegnato al giovane Aureliano a non essere più esclusivamente un mesico, una materia tribale, oppure un Aurelio o un Tiberiano, ma un valore astratto. Perché quando un individuo entra a fare parte di un gruppo, e diventa individuo distinguendosi dal gruppo, lo è poi solo astraendosi da sé, come individuo dentro il gruppo. Astraendosi. Questo rendeva concreta la cittadinanza romana, molto più dei cinquecento antoniniani della paga.

Sono venuti i colpi di mano di Iazigi, Sarmati e Goti, che prima avevano veduto devastate le loro terre dalla sua stessa legione. Sempre disperati, perché avvistati in tempo da numerose sentinelle ben disposte, gli attacchi sono stati respinti con facilità, anche perché il nemico era appesantito e ritardato dal bottino che, a sua volta, aveva ottenuto depredando e saccheggiando le nostre terre nella provincia. Nel mezzo dei fatti, con la spada e lo scudo, il caldo che procura l'armatura, a poco più di vent'anni, tutto questo non era chiaro: il nemico appariva forte e possente nella crudeltà dei suoi capi e del suo re o dei suoi re, i cavalieri avversari si

immaginavano invincibili, la paura serpeggiava tra i soldati. Anche Lucio Domizio ebbe paura.

Quando però la battaglia, lo scontro, la semplice imboscata erano superati allora l'orgoglio di appartenere a un grande complesso di individui, di seguire non un capo o un re, ma le insegne della legione, l'immagine dell'imperatore e l'intero popolo dei cittadini dell'impero procurava una sensazione di amicizia universale, un'amicizia armata e invincibile. Il terreno di scontro della legione non è la pianura o la palude, non la foresta o il bosco ma l'amicizia universale armata. Per questo la legione è spesso (a quel tempo pensava sempre) imbattibile.

E questa amicizia universale nutre i più preziosi frutti proprio tra i cittadini limitanei, i Mesici, allora, ma poi i germanici, i Nori e i Reti. Se Roma dovesse perdere questo nutrimento l'Italia, la florida Africa e le Gallie sterminate sarebbero perdute. E lo sono state a tratti, di recente.

La tredicesima gemina rientrò a Drobeta e a Raziaria. Alcuni capi barbari erano stati catturati, la capitale ristabilita e la soddisfazione era in ognuno. Orgoglio va chiamato. Lucio Domizio Aurelio, decano alla quarta coorte della quarta centuria fu nuovamente a Drobeta e vi rimase per altri due anni, senza combattimenti.

Il fiume d'inverno ghiacciava, prendendo l'aspetto di una tavola grigia distesa scomodamente tra ampie gole di roccia, dove il vento batteva e gelavano anche i corsi dei piccoli affluenti. Tutto si solidificava, sebbene sotto la pelle ghiacciata l'acqua scorresse. Il rumore del vento gelido che soffia da oriente innervosiva come un presagio di agguati e insidie, ma, poi, non accadeva nulla. Perseveravano meticolosi a pattugliare i boschi cristallizzati e scosci, percorrendo tratturi induriti dal gelo.

Il gioco, proprio quello, a volte li conquistava, prendeva il sopravvento; cresceva da un motto, da uno scivolone, un goffo capitombolo, uno scudo che cadeva con clamore a terra. Euforici si rincorrevano sulle acque, scivolando con i piedi.

Lucio Domizio Aurelio ha frequentato, dopo, testi che allora invece non sospettava neppure esistere, è stato ad Antiochia, ad Alessandria, ha mancato Atene, ma solo per questa giovanile esperienza del ghiaccio sul Danubio è convinto che nulla, nella filosofia antica e moderna, è più appropriato dell'idea secondo la quale la materia sia di un'unica qualità e che le sue differenze derivino da un diverso grado della sua concentrazione. Bisogna vedere il Danubio in estate e poi tornare nell'inverno: la massa fluida è diventato cemento da fare invidia ai costruttori. In questo caso da un elemento due, però Lucio è persuaso che un occhio esperto potrebbe individuare le diverse cause delle differenti materie e tutte ricondurle a una materia primitiva, descrivendo insieme le infinite vie per la loro trasformazione: la via del rigido e quella del molle prima di tutto e poi decine di altre. Una materia plasmata in decine di modi è questo il nostro mondo.

Non gli è stato concesso di approfondire questi argomenti, né in verità lo ha desiderato: speculazioni fuggitive davanti al cielo antiocheno, disegnato dai voli delle rondini nere e ingentilito dalle loro grida; contemplava quello spettacolo chiassoso dal portico del palazzo, nel caldo secco tramonto della Siria. Impressioni, più che ragionamenti. Quando si è occupato di filosofia, infatti, non si è addentrato in quel tenero campo, capace di trattenere ogni contributo, ma incapace di selezionarla con una robusta zappa.

Non le teorie suggestive sulle cose naturali, sulle quali aveva poche convinzioni, ma le cose oggettive intorno a quelle umane lo interessavano e lo interessano: il contadino mesico non ha bisogno della conoscenza per condurre il campo e il podere e gli è superflua ogni teoria sugli elementi, mentre al contrario il magistrato deve conoscere per fare in modo che quel

contadino continui a coltivare il campo. Non sono importanti le scienze vere, ma le scienze utili e quando riescono a esserlo, allora, sono anche vere.

Quarto libro. Della prima giovinezza. Sotto il governo di Giulio Vero Massimino

I. Il giovane Danubio

Il Danubio ghiacciava anche quando gli Alamanni lo attraversarono più a settentrione. Il distacco della tredicesima non fu toccato ma giunsero notizie. Qualche torma di cavalieri venne avvistata intorno a Drobeta: comparvero e scomparvero. Ferirono invece la Pannonia, la Rezia e il Norico nel vivo, in profondità: sul confine forti in pietra e palizzate in legno bruciavano e intere città erano nude di fronte al pericolo. Più popoli, una società di saccheggiatori, si erano abbattuti sul confine, abituati allo spirito pacifico di Severo Alessandro che li aveva sopportati e che per questo li attirò. Ancora peggio si sentiva dire della madre dell'Augusto, come troppo intenta a dare credito ai filosofi a danno dei consigli dei generali; poi, c'era quella propensione verso i cristiani e l'amicizia con uno di loro, Origene. E così, anche il figlio, Severo Alessandro, era pervaso da un ideale pacifista.

Gli Alamanni si trovarono davanti, però, Giulio Vero Massimino.

Giulio Vero Massimino volle il trasferimento della quarta coorte in Pannonia, e Lucio passò alla prima centuria, mentre la giovane età, la battaglia in Dacia e una cicatrice al braccio lo portavano a essere l'aiutante del centurione. In Pannonia si trovarono anche le coorti della terza Flavia Felice, che si misero in marcia da Singinduno e a quella legione la quarta coorte fu aggregata.

Massimino fu il colpo di spugna; quel trace prese in mano la situazione eccezionale.

Lucio Domizio Aurelio lasciava, quindi, le pianure picensi, le gole sul Danubio, il canale di Traiano e quello che di Roma aveva nutrito la sua infanzia.

Giunse in Pannonia, ma non partecipò ad azioni di guerra, il suo reparto fu destinato a funzioni di rincalzo per la prima linea. Ancora adesso, Domizio Aurelio dubita che il precipitoso trasferimento non fosse dovuto agli Alamanni, che pure c'erano. Il trace organizzava complesse manovre, più complesse degli Alamanni e dei movimenti barbari, che accompagnavano, invece, la deposizione del Severo. È un mistero di quell'uomo chiuso in sé che ancora adesso, mentre scrivo questo, egli sente attraversare come un'ombra gli accampamenti che visita e che ha visitato. È un mistero anche della tattica e della strategia che non è mai divulgata chiaramente, spesso persino a chi fa parte del quartiere generale e crede di essere alla sommità del comando. L'uno e l'altro Massimino: riservato per carattere, preparava in silenzio una azione contro un'opposizione che cresceva.

Lucio stette in ozio per grande parte dell'anno e anche di quello seguente. Le battaglie contro i saccheggiatori avvenivano oltre il Danubio, perché anche lì il fiume era il Danubio. Si combatteva oltre Aquinco, Brigezio, Carnunto e tutte quelle città che visitava. Ebbe, infatti, l'incarico di partecipare alla raccolta dei rifornimenti. Oltre il fiume si moriva, qui si radunava e si aveva occasione di vedere le città, unite dal fiume anche quelle; poi il fiume andava a mezzogiorno, verso la Mesia, e lo guardava,

spesso, immaginando il letto allargarsi, farsi ampio e il corso ancora più lento. Non aveva, però, lo stesso odore l'acqua, non sembrava proprio lo stesso fiume. Non erano le stesse divinità e gli stessi dei a volteggiare, dei estranei, quindi.

Oltre il fiume si moriva, tra le città di confine lungo il fiume che sembrava un altro fiume, in mezzo alle giornate che si facevano molto brevi d'inverno, quasi non riuscissero a sfuggire alla notte, per via delle montagne vicine, si andava a cavallo. Il cavallo seguiva le strade, attraversava i ponti, si cambiava con un altro cavallo alla stazione, dove erano pagliericci su cui dormire, coperte di lana, vino filtrato da bere e minestre da mangiare. La comodità era il riposo, il riparo dal freddo e la protezione dei muri solidi in pietra. Protezione erano le sentinelle che accoglievano la sera e salutavano il mattino. Comodità era portare il cavallo; raggiungere in pochi giorni le tegole, i mattoni, le pietre squadrate e i vimini che saranno caricati sui carri e portati ai forti demoliti per ricostruirli. Comodità erano quelle colonne lungo le strade cariche di altre utili comodità per l'impero. Comodità era quel nuovo aspetto della vita.

Lo splendore del verde acceso in primavera di quella parte del Danubio, della Pannonia vicina alle montagne, le colline erbose, solcate dal cavallo, quando decideva di lasciare la strada, per seguirla un po' da lontano, in mezzo al verde della pianura.

Faticò a imparare a condurre il cavallo, perché non ebbi maestri in questo, ma fu il viaggio in quei mesi a fargli da istruttore.

II. Una città delle spose

"Se non mi avessero detto che questo si chiama Danubio, non avrei creduto che era lo stesso che poi passa a Pruna. Venendo in qua lo abbiamo quasi evitato" aveva detto a Numeroso che lo aveva seguito nella prima centuria, unico del vecchio contubernio. Il contubernale era felice di questo e anche Lucio lo era. La loro familiarità era tale che Numeroso fece conoscere sua moglie, una donna che era venuta dietro agli spostamenti del marito, insieme con altre che lo facevano. Una carovana di carri che lenta seguiva, sempre in ritardo lo spostamento dei soldati; non tutti, come anche oggi, erano seguiti, non è che allora ci fosse una licenza particolare. La moglie di Numeroso, seguiva il marito per i bambini, ancora giovani e perché aveva all'opera un servo, che altro non era che un goto catturato da Numeroso in battaglia. Quella battaglia Lucio non l'aveva combattuta, era di molti anni prima e chissà in quale posto, ma in Dacia. Così la moglie, quando Numeroso si fermava a lungo, si accampava anche lei, non lontano, e con l'aiuto del servo metteva a coltura qualche terreno, spesso in affitto, e alle volte anche un piccolo pascolo. Le quattro rate della paga segnavano quattro contributi del marito alla moglie, che tirava, così, su i figli. Si formavano dei villaggi provvisori vicino alle guarnigioni dove i bambini trotterellavano tra le capanne e i carri. Le bestie pascolavano tra le case e i fossati erano rinforzati con il lavoro dei servi.

Lo chiamano il quartiere delle mogli e questo quartiere si sposta da una pianura all'altra e da una provincia all'altra; alle volte si inerpica sulla costa dei monti, ma con minore frequenza: la legione, è risaputo, preferisce gli spazi aperti. Si arricchisce del pianto di nuovi bambini e qualche volta del lutto di qualche vedova, che dovrà accontentarsi del Diploma e del donativo previsto.

Nelle strade di Carnunto scoppiò una sedizione di popolo. Una folla si riunì nel centro, vicino al tempio e intendeva portare in giudizio un proprietario di case. Lucio si avvicinò e capì che si trattava dei suoi

inquilini, che si lamentavano della sua ingordigia e volevano portarla a conoscenza, appunto, del magistrato. Si incolonnarono tutti verso la basilica per presentare la protesta ed entrarono nel palazzo.

Qui il giudice non trovava colpe nel proprietario e non trovava il coraggio di confutare le accuse. La folla, illusa dall'indecisione, si sentiva già seduta sul seggio del magistrato e lo chiamavano in molti con il nome proprio e con il suo soprannome come se avessero giocato insieme da bambini. Il giudice si ritirò nel vestibolo, dicendosi deciso a prendere un provvedimento. Quando venne fuori non aveva in verità deciso nulla, ma di fronte a quella gente che bivaccava ormai sotto le volte disse: "Non mi avete detto che il vostro nemico non segue la religione degli dei. Perché non lo avete fatto? Vi avrei reso giustizia subito". "Ti credevamo già informato!" alcuni di quelli urlarono. "Non sapevo, invece, che fosse cristiano, fino ad adesso, me ne ha informato il mio segretario e lo mando presto a prendere per il giudizio". Come ufficiale, Lucio Domizio si offrì di trarre in arresto l'uomo, presi due uomini della guarnigione della basilica, andò a casa e lo condusse in basilica. Qui il processo fu rapido e calmò gli animi e la piccola rivolta. Il proprietario di case rinnegò di essere cristiano ma essendo cosa di cui era prova certa, pur pentito dovette pagare una multa che venne offerta al vicino tempio di Giove ai suoi inquilini.

A Numeroso che aveva partecipato alla scorta, era del tutto sconosciuto questo fatto dell'essere cristiano, come a Lucio, ma era certo che c'erano cristiani in Pannonia, cosa fossero, però, non era presente a entrambi.

Come Numeroso lo aveva seguito alla prima centuria, così lo seguì nella decuria della coorte. Lucio richiedeva il suo sostegno esperto e gli veniva concesso. "È amico mio" diceva, però, semplicemente se l'ufficiale domandava. Priscilliano, decurione principale, rispettò l'amicizia e li mise insieme nell'addestramento. A cavallo sapevano stare, miglia tra Carnunto, Brigezio e Aquinco avevano fatto. Decisamente - al passo veloce - amministravano il cavallo; ora, però, impararono a farlo correre, come serve in battaglia, come corrono i cavalieri dei Sarmati, gli Iazigi, gli Sciti delle Dacie o i Goti che vanno veloci dal mar Nero alle Alpi. Come si deve correre per dare la morte e sfuggirla.

Imparò che il cavallo combatte, si fa coraggio e si mette paura, che il cavallo sa di essere in guerra, che, dunque, anche il cavallo è un soldato. Priscilliano insegnò a tenerlo in squadra, allineato, a farlo correre subito dopo l'ordine e a frenarlo se viene richiesto: il cavallo non c'entrava più, non ci si poteva scusare con il cavallo, perché egli diceva che cavallo e cavaliere sono la stessa cosa e se sbaglia il cavallo ha sbagliato il cavaliere, sempre.

Pomeriggi interi spesi in addestramento formale, nella costruzione di linee perfette a sempre maggiore velocità, con il passo via via più accelerato. Trenta soldati e trenta cavalli in figure geometriche. Pomeriggio nel sole della Pannonia, pomeriggio sotto la pioggia della Pannonia, le armature che da impaccio diventavano giovamento, parte esse stesse della figura che si disegnava, partecipi di un colpo d'occhio che voleva e doveva essere formidabile.

E poi la cura, dopo gli allenamenti, della salute della bestia. Lucio Domizio si faceva aiutare da un servo e così Numeroso, anche perché il servo era il suo; la stalla era altrettanto importante del recinto, della palestra e del maneggio. La stalla - dice Lucio Domizio Aurelio - è il cuore della cavalleria. La puzza dello sterco, l'odore del fieno, la paglia e le forche sono armi della cavalleria e non le meno importanti, tanto quanto la parma, o la spada lunga e la lancia.

III. La povertà nella guerra alamannica e nella Pannonia.

Troppo tardi giunsero in Italia, quando ormai gli scontri ripetuti e ostinati contro gli Alamanni avevano sì prodotto la loro ritirata, ma stanchezza e pigrizia nei soldati. Lucio dice che Massimino, puntiglioso e scrupoloso, e con ammirazione aggiunge vero contadino tracio (e dice tracio, non trace e pensa che andrebbe detto con ammirazione - ammirazione di questi difetti proprio perché sono i suoi stessi) aveva rintuzzato ogni scorreria, ogni piccolo saccheggio; aveva ordinato anche l'abbandono dei villaggi e la distruzione dei raccolti, quando questa fosse servita a privare il nemico di ogni sostentamento attraverso il bottino.

La guerra è un grande spettacolo, il più grande dei nostri tempi, e, se si vuole, il più grande gioco del mondo; come tutti i giochi contiene una grande misura di brutalità e non in quanto guerra, ma in quanto gioco alla guerra. A questo gioco Lucio Domizio Aurelio non aveva partecipato, in realtà, ne vedeva solo gli effetti, imponendo controlli severi sulle colonne, povere, di profughi, scampati agli incendi, affinché tra quelli non si nascondesse qualcuno dei nemici e soprattutto per censire con precisione i beni e gli uomini che erano andati perduti. Questa era la guerra per la torma di Lucio e Numeroso. Visitò, così, in lungo e in largo, una terra desolata, che sembrava spenta nella sofferenza, come gli occhi dei suoi fuggiaschi, come le masnade di bambini che chiedevano da mangiare nei villaggi impoveriti. Morirono in molti di fame e malattia in quei mesi.

Ma quel farmaco diede i suoi effetti; ovunque gli Alamanni sentivano minacciosa la presenza dell'imperatore; l'ombra del truculento si stendeva su loro, come sulla immaginazione di Lucio Domizio.

Capitò un disertore, si confessò: voleva conoscere Massimino, "il grande uomo che guida gli eserciti e che vince i potenti tra gli uomini". Un interprete riuscì a ottenere informazioni e quelle furono inviate a pelo di cavallo dal Trace. Il disertore divenne servo nella decuria.

Lucio ammette che fu troppo ostinata la campagna e aggiunge che lo fu soprattutto in relazione a ciò che accadeva in Italia e in Africa, dove si armava il vero pericolo per l'imperatore truculento.

Nonostante ciò, ricacciati i Germani al di là del fiume, i vecchi ponti e quelli nuovi, costruiti in una notte, prodigio da osservare e che si osservava con occhi ammirati, vomitarono le nostre unità a settentrione; quelle marciarono verso il precedente confine. In testa era il Trace, e in quella cervice dura e ostinata, era il fascino di questo impero; i soldati tennero dietro a quel testone duro, incolto, rozzo, al Senato lo dicevano mezzobarbaro, e raggiunsero la terra dei Marcomanni, dei Quadi e degli Svevi, vincendo. Lucio osservava dal vecchio confine le colonne di prigionieri andare all'asta a Carnunto e continuavano le ronde instancabili tra le città lungo il Danubio: la Pannonia, dopo la Mesia, gli era familiare come casa sua. Decine di Pruna, molte Drobeta e Raziaria, migliaia di provinciali, troppo spesso affamati. I nuovi schiavi portarono ad alcuni ricchezza, ad altri aiuto nel lavoro a prezzo calmierato; le retrovie, in qualche modo, si nutrivano.

Non tutti, però, presero il servo che l'esercito aveva procurato. Era vero che il campo moriva e che il raccolto mancava e che un servo sarebbe venuto bene ad accomodare la terra, ma bisognava nutrirlo, dividere quello che si aveva. Era vero che ad Aquinco e a Brigezio l'imperatore aveva distribuito antoniniani, ma era anche vero che i mercati erano vuoti e che la carestia rendeva le monete inutili. Era vero che si mettevano al sicuro i danari, in qualche posto della casa, ma poi si moriva di fame.

I giovani e gli uomini, allora, chiedevano un posto nell'esercito, non tanto per il rateo ma per la mensa. Lucio osservò per giorni le file delle reclute negli accampamenti, raramente però gli ufficiali reclutatori reclutavano:

alcuni erano talmente mal ridotti da faticare a tenersi in piedi nelle file ricoperte di stracci.

Se qualcuno riusciva ad arruolarsi, subito si prendevano i suoi stracci e si buttavano nel fuoco, ma questo, appena rivestito, portava parte della razione ai suoi e così rimaneva debole e poco resistente all'addestramento. Infine si proibì di portare il cibo fuori dal campo e allora in molti di questi fuggirono, avendo comunque ottenuto vestiti e calzari di cuoio.

Era facile vedere in giro per Aquinco e ancora di più nei villaggi vicini, giovani e adulti vestiti da militari che appena vedevano Lucio scartavano, cambiavano strada o se la davano a gambe per i campi.

"Di vedere tanta gente scappare al solo vedermi, non mi era mai capitato" diceva Domizio a Numeroso che rispondeva che non era buon segno per i tempi, sebbene aggiungesse, essendo anziano, essendo stato un po' ovunque prima che in Pannonia e Mesia, aveva veduto gente fuggire ai soldati: "Questi qui, però, non sono delinquenti, come puoi ben vedere, ma è gente comune".

"Hanno però ingannato il reclutatore" notava Domizio e Numeroso: "Ma non vedi che non si tratta solo di disertori e che anche la gente comune ci sfugge? Non vedi anche che li nasconde e li protegge?".

Per per la prima volta l'opzio del decurione sentì dire che l'esercito non era amato, cosa che a lui era sempre sembrata impossibile: appena liberati dai barbari questi provinciali non provavano riconoscenza. "E come provarla, mio caro Lucio - diceva ancora Numeroso - quando la guerra, che noi soldati abbiamo fatto, li ha privati di tutto, quando i saccheggi, le uccisioni e le violazioni alle donne sono state sostituite dalla povertà più nera provocata dalle requisizioni? Ora diamo danari che non servono a riempire le scodelle e a rimettere a coltura i campi e loro ci fuggono".

Per l'opzio però questo non era peggior male del barbaro che vuole sostituirsi al provinciale e che non riconosce la grandezza della sua vita dentro Roma. Numeroso disse solo: "Tu sei giovane". "Lo rimarrò" e lo è rimasto.

IV. Emona e gli Emonesi

Era sorto anche il malumore tra i soldati, sia per la stanchezza della lunga campagna, sia perché sempre più rari giungevano i rifornimenti e il soldo ritardava. Per di più, nelle terre di Quadi e Marcomanni dove si erano spinti, non c'era bottino da accumulare. Così proprio per questo Giulio Vero Massimino aveva iniziato a requisire presso gli abitanti della provincia, accrescendo il malumore generale verso di lui. L'imperatore sapeva che questo dipendeva dalla secessione in Italia e Africa della quale solo il suo stato maggiore era informato e non i soldati e gli ufficiali minori della cui fiducia aveva massimo bisogno e ai quali, dunque, fece tacere la notizia. In Africa Gordiano e a Roma Pupieno e Balbino avevano organizzato dei comitati e lottavano contro l'imperatore, il Senato della Città, con loro concorde, inviava emissari nella provincia e ovunque in Italia perché convincessero le autorità a non fornire sostegno e sussidio all'Augusto e quando possibile per informare la truppa fedele a Massimino.

A settembre giunse allora l'ordine di marciare su Emona, città italiana poco prima delle Alpi, per ottenerne le risorse. Erano consoli Mario Perpetuo e Mummio Felice Corneliano ed era l'anno del secondo tribunato dell'imperatore. Ma la città si fece trovare deserta di uomini e di cose: gli abitanti in massa si erano rifugiati nelle campagne vicine, insieme con i capi e i magistrati.

Di queste cose, allora, l'opzio del decurione, non sapeva nulla. Comunque, il futuro Augusto fu inserito proprio per la marcia su Emona in una torma della I Adiutrice e quindi abbandonò l'amico Numeroso e il suo

servo nella vecchia unità. Si separarono senza troppe cerimonie e non si sarebbero più rivisti. Poi vide bene la città abbandonata. Emona, priva di torri e porte munite, aveva solo tratti di muraglioni in alcune parti e in altre erano le case a fare di ostacolo, nulla di impenetrabile per un esercito esperto. Questo però non dipendeva da chissà quale azione ostile ma dal fatto che, come molte altre città dell'impero, Emona era provvista di difese approssimative, che fino ad allora non erano servite. Entrare nella città non fu dunque difficile. La torma di Lucio Domizio, comandata da Viridione, uno scita della Dacia, entrò nel decumano prima di qualsiasi altra unità e lo percorse dalla strada che conduce a Sciscia a quella che uscendo dall'abitato porta a Petovio.

Si tennero lontano dalla grande fortezza che affiancava la città, ben disposta sulla via che, invece, conduceva alle Alpi. Apparve deserta anche quella, comunque.

La città, invece, in apparenza vuota, in verità non lo era. Al passaggio dei cavalli, dopo lo scalpiccio, il rumore degli zoccoli e i richiami dei soldati, come dopo un temporale le lumache, uscivano timidissimi alcuni, supplicando e chiedendo perdono. Supplicavano un'elemosina e chiedevano perdono per tutta la loro città, che, sfuggita in campagna, si era svuotata di ogni bene. Temevano di essere puniti per questo.

E, in effetti, Lucio Domizio e la torma non trovarono nulla, né verdure, né frutta, né animali da cortile, né mucche o pecore. Gli si erano fatti incontro i più poveri della città, gente che era senza nessuna sostanza o che l'aveva perduta di recente per via dei saccheggi o per le requisizioni (ora Lucio Domizio Aurelio aveva imparato a nutrire questo dubbio), impossibilitati a lasciare Emona perché non avrebbero saputo dove andare. Alcuni di quelli, pensando di mettersi in un luogo sicuro avevano eretto delle capanne un centinaio di metri oltre le mura. Li incontrarono, infatti, ispezionando il perimetro urbano e andando verso le campagne dove gli altri Emonesi erano fuggiti. Nel frattempo la fanteria penetrava in forze nella città, per prendere nulla e solo per accamparsi: trovarono la fortezza disabitata.

Mentre Massimino si convinse a spiegare ai soldati cosa stava accadendo, cioè che c'era un'usurpazione in Italia della quale Emona era un segnale, Viridiano e altre due torme furono destinate a perlustrare con cautela e senza troppo allontanarsi dal resto delle forze le campagne circostanti. Era una pianura molto calda e fertile, piacevole alla vista; andarono verso alcune case non troppo lontane, dove non incontrarono nessuno ma catturarono due cavalli, alcuni carri ben fatti, e parecchi animali da cortile; così furono riempiti i carri e portati in Emona.

Impressionò Lucio Domizio l'invisibile ostilità di quei posti, l'assenza di uomini, di saluti e di parole. A parte i cavalieri era il silenzio e il deserto. Invisibile e muta ostilità.

Stentava a crederlo: era stato a Carnunto, era stato a Aquinco come a Brigezio, ancora prima a Drobeta e a Singiduno, ma non era mai stato in un luogo dove il nome romano era ostile ai romani. Un mistero gli si rivelava.

Dopo il primo giorno, vennero altre ronde e altri bottini limitati; furono catturati dei coloni, ma poi liberati poiché era inutile il loro arresto: non avrebbero potuto collaborare anche se avessero desiderato, la congiura di cui facevano parte era tanto ben orchestrata da rendere inutile il loro sostegno: chi veniva catturato, infatti, era lontano da qualsiasi ricchezza.

Mano a mano che la torma si avvicinava, armenti, greggi e carri si allontanavano e se qualcuno rimaneva era nudo e spoglio di tutto. Questo il loro comportamento. E ancora si chiedeva: "Ma non sono dunque romani? Questi che parlano un buon latino, certamente meglio di me e di Viridione, non sono più romani?". Viridione non sapeva rispondere e nessuno nella decuria rispondeva: erano tutti limitanei, Dacia, Mesia, qualche trace, e sarebbero

stati orgogliosi di essere cittadini di Emona. Emona, però, non condivideva questo orgoglio, lo rinnegava.

Le muraglie della città furono tratte a terra, e molti edifici furono rovinati, poi Massimino ordinò l'incendio affinché si vedesse da lontano, dalle campagne mute e cieche, la fiamma bruciare Emona. Per due giorni continuò a bruciare; mentre la fanteria divisa in distaccamenti prese a devastare la campagna. Bruciarono i poderi abbandonati, morirono i pochi animali che erano rimasti mentre le torme dei cavalieri si spingevano ancora più lontano. Lucio Domizio Aurelio avvistò molte volte uomini e cose, ma quelli, appena veduti, si separavano, disperdendosi. Fermi rimanevano i poderi, vuoti, che nessuno si sarebbe immaginato, dopo tutto quello, il contrario.

Questo deserto comandato e ordito provocava un sentimento: la rabbia insieme con lo stupore. Qualcheduno catturarono, ad esempio un colono, un certo Pollenzio, che confessò di essere di Emona, di esserne fuggito per ordine dei maggiorenti della città e di non sapere nulla di quello che accadeva. Anche Viridiano e i soldati a cavallo conoscevano poco di quello che stava accadendo e fu abbastanza naturale - dopo l'interrogatorio - lasciare libero l'innocuo Pollenzio.

Altre volte, invece, non si usò la clemenza, e questo dipendeva dall'umore dei reparti, in alcuni aveva prevalso lo stupore ma in altri la rabbia e il risentimento contro chi "rinnegava la lotta contro gli Alamanni". Allora le torce incendiavano le cascine svuotate, gli alberi e le viti e altri Pollenzio venivano malmenati; era facile imbattersi, così, in gruppi di soldati che gironzolavano per la campagna a cercare prede. Alcuni tribuni chiudevano gli occhi, altri invece frenavano quella che questi consideravano vendetta legittima.

Il legato e i tribuni temevano che se la fortezza della città era abbandonata, allora da qualche parte sarebbe potuta essere una o più vessilifere e soldati romani ostili. "Soldati romani ostili". E comandarono allora di prendere e interrogare altri coloni ancora più lontani dalla città deserta; i coloni interrogati, però, dissero che la guarnigione era andata sulla strada verso le Alpi, che non era rimasta lì intorno. Erano sinceri: la decuria di Viridiano il giorno dopo andò sulla via che conduce alla Alpi e trovò tracce del passaggio dei soldati.

Fu Lucio Domizio a portare la notizia a Emona dove Massimino abitava in una grande casa, che si era trasformata quasi in un fortilizio, protetto da una centuria della prima adiutrice e da vicino vide l'imperatore in mezzo a due legati. Diede l'informazione a un tribuno, che ascoltò: "Sono andati sulla strada che va a ponente, è almeno una settimana, secondo Viridiano il mio principale; hanno fatto campo a dieci miglia, un campo per una coorte". L'Augusto fece un cenno di ringraziamento e il tribuno congedò Lucio: "Ti ringrazia, e porta il ringraziamento a Viridiano".

V. Il comizio di Giulio Vero Massimino.

Domizio infine attraversò le Alpi.

La secessione era ormai aperta ed erano giunti tardi. Che cosa però poteva fare un vecchio militare per avvicinare a sé il Senato della città di Roma, la città in essenza, se non dimostrarsi, fino in fondo, soldato? Il tracio - secondo Lucio Domizio - non era altro che quello ed era bene che non fosse altro che quello - aggiungeva. Anche conferma questo pensiero. Quello di Giulio Vero Massimino fu un calcolo semplice e, con altrettanta semplicità, sbagliato. Quale maggiore prova di lealtà, però, se non di avere ricacciato gli Alamanni ben lontano dal fiume? Di essere entrato in Germania come ai tempi di Marco?

Il Tracio teneva in animo questi argomenti, scarni ma onesti, buoni per lui, fatti a sua immagine e somiglianza e fatti secondo la sua misura; inadeguati, però, agli occhi dei più accorti; non Lucio, comunque tra loro. L'accortezza, Lucio, l'avrebbe forgiata più tardi; una qualità in base alla quale il Tracio era un esempio, magnifico, da non seguire. Allora, però, era entusiasta.

Ancora Lucio si chiede: l'avrebbero seguito i suoi amatissimi legionari pannonici, se avesse lasciato la loro provincia in pasto agli Alamanni, subito, e si fosse indirizzato verso Roma? Non gli avrebbero preferito (e Lucio si mette tra di loro) un altro campione militare, capace di difendere gli accampamenti, i forti, i villaggi e, per chi li aveva nella provincia, gli affetti e le proprietà? Un altro candidato con le necessarie virtù e credenziali si sarebbe rapidamente trovato; un usurpatore con qualità adatte a renderlo almeno non così detestato dal Senato e dalla sua città, i soldati lo avrebbero certamente trovato.

Quindi l'ostinazione del Tracio era anche struggente disperazione e quello che non si sarebbe mai perdonato a lui, sarebbe stato facilmente perdonato a un uomo quasi identico.

Lucio ha in mente le Alpi che attraversarono a marzo nel terzo tribunato dell'imperatore e, dopo, la grande pianura che si distende a vista d'occhio, anzi oltre la vista dell'occhio, che per giorni si rinnova. Rivede la marcia, i brevi assedi, facili esercitazioni per un esercito stanco ma esperto; infine gli accampamenti fino a quello davanti alle mura di Aquileia. Non aveva mai veduto una città tanto grande: si vedeva fin dall'orizzonte, un punto grigio già notevole che interrompeva il blu del mare e il verde della costa. Costa senza alberi, pianura aperta. Poi lo stupore aumentava avvicinandosi: si distinguevano decine di torri e le mura occupavano sempre di più l'orizzonte. La strada Postumia era perfetta, livellata e splendidamente mantenuta, larga da permettere il passaggio di due carri affiancati. Spesso la marcia della decuria incontrava tempietti votivi ai lati, edicole in marmo ben rifinite, tombe con ritratti bene auguranti e una campagna florida. Numerosi fiumi freschissimi annunciati da piccoli boschi scorrevano verso il mare. Era primavera e la campagna, però, abbandonata. Avevano passato Al Frigido, Fornuli, Ponte sul Sonzio, che erano ancora tra le montagne digradanti, più dolci, e anche lì i poderi vuoti. "Ci risiamo - si erano detti - Queste sono molte Emona". "Dove sono i contadini? E gli animali? Solo lepri e volpi e lupi". "Tutti nella città sono". Non si fece bottino ovvero soltanto a duro prezzo e questo provocava malumore.

Ferivano, inoltre, le mura, le torri, e le palizzate ispide e appuntite e ancora più i soldati sugli spalti, gli arcieri pronti a colpire, disobbedienti all'imperatore e ubbidienti a un altro romano o ad altri romani. Feriva una città chiusa e pronta a combattere. Interruzioni nelle mura ce n'erano, ma affiancate da torri piene di arcieri; nelle ispezioni a cavallo, come ordinato, si annotavano le difese, le forze e le debolezze.

Si diceva che nella città due senatori di Roma animavano l'esercito e la popolazione e numerose scorte avrebbero permesso di sopportare un lungo assedio. Ed era vero.

Ci vollero due giornate intere per chiudere completamente le mura nell'assedio e dalle mura altri soldati romani lanciavano proiettili per disturbare la manovra.

La prima adiutrice era accampata dietro alla prima italica, la seconda adiutrice e la seconda partica invece erano più vicine alle mura e luccicavano sotto il sole le schiere immense, le insegne, le bandiere, le macchine pronte per cingere i muri e le torri. In visita l'imperatore sfiorò Lucio che per la seconda volta ne vide il viso, il naso lungo, marcato ma

regolare e le sopracciglia folte ed ebbe l'impressione di guardare la divinità che aveva celebrato un rito. Ascoltò, perché Massimino venne per fare un discorso ai soldati, la voce scintillante del metallo dell'armatura che portava, scintillante come il ferro battuto dal fabbro. Disse che i veri nemici di Roma fingevano di difenderla, che i falsi romani, abituati a un lusso egoista e crudele, temevano i soldati e il loro valore che aveva liberato i migliori provinciali dai barbari. Egli però non voleva umiliare Roma, egli voleva contribuire a battere i suoi nemici, invece, ed era per questo che era determinato a non attraversare la pianura e passare l'appennino per scendere nella città. La sconfitta di Aquileia sarebbe stata la liberazione di Roma e per Aquileia preferiva una pacifica resa piuttosto che una violenta espugnazione, e che serve urlare, però, per farsi sentire e che le urla dei soldati, in coro, sarebbero bastate: migliaia di valorosi avrebbero vinto senza spargere sangue in Aquileia e senza disonorare Roma con un assedio sacrilego. Disse questo Giulio Vero Massimino.

Poi chiese al legato dieci onagri da affiancare a quelli che erano sotto le mura, insieme con gli uomini addetti, e lo incaricò degli approvvigionamenti per quello che era possibile in quelle campagne svuotate. Lucio, che era vicino alla tribuna, fu assegnato agli approvvigionamenti e fatto decurione, insieme con molti altri che furono promossi davanti agli occhi dell'agosto.

VI. La guerra di Aquileia

Con una squadra Lucio batteva la campagna vuota e deserta di uomini e animali. "Tutto come a Emona, al ponte sul Sonzio e altrove". Quei pochi che venivano incontro, affrontavano la decuria lamentandosi proprio dei soldati e delle requisizioni che dicevano li avevano privati di tutto.

Anche Lucio allora ebbe chiaro che il complotto contro l'imperatore era ormai avanzatissimo; non trovarono, inoltre, un colono e tanto meno un proprietario che fosse disposto a offrire assistenza, a donare qualcosa all'esercito. Ed egli usò, pensando, la parola complotto, che era la prima volta che incontrava, e gli parve di vedere ben rappresentata in quello che vedeva intorno a sé; molti altri usavano complotto per definire questa situazione: un gruppo di romani, da Roma, aveva ramificazioni ovunque, ed era capace di influenzare la mente della gente, indurre le sue azioni e seminare l'odio contro altri romani. I soldati dicevano che, appunto, questa situazione era frutto di un complotto, che non era la povertà e la fame a spingere gli Italiani contro Massimino ma il complotto di alcuni ricchi di Roma, che sedevano nel Senato della Città e se avanzava qualche obiezione, dicendo che fame e povertà erano innegabile, allora quelli rispondevano che era stato un complotto, quel complotto, a seminare la carestia e l'indigenza, che i ricchi, legati a Roma da insigni parentele, avevano svuotato granai e magazzini e aizzato poi i coloni contro Massimino.

Gli italiani, quindi, usavano questa ricompensa a chi aveva tenuto lontani gli Alamanni o peggio ancora, secondo alcuni soldati, proprio per avere allontanato i barbari, l'esercito era detestato. E quindi Pannonici, Mesici e Traci, soldati tratti dalle leve danubiane, iniziarono a nutrire risentimento verso gli abitanti di questa pianura solcata da fiumi che diventavano ora 'fiumiciattoli'. Questo sentimento non facilitava la guerra e infatti gli ordini, al contrario, disponevano alla moderazione e il decurione li ottemperava, reprimendo anche le parole, le sue proprie e quelle dei compagni.

Se si voleva, però, scoprire il tradimento era necessario indagare e se si indagava era necessario usare la persuasione, la persuasione che sanno ottenere i soldati; così decurie e torme sparpagliate intorno ad Aquileia, si spingevano verso il mare, verso Grado, città che era rimasta aperta all'imperatore, o verso le campagne che circondano Foro Giulio, che invece aveva scelto di chiudersi.

Il decurione Lucio catturò e incatenò alcuni poveri diavoli - egli stesso li considerava così - che certamente non avevano nascosto nulla. Si spaventavano, si intimidivano, e parlavano di quello che i loro patroni avevano nascosto e si scoprirono alcuni granai colmi. Non bastavano, però, certamente, a nutrire un esercito che davanti alle mura di Aquileia iniziava ad affamarsi, a non ricevere la paga che se avesse ricevuto, comunque, non avrebbe avuto modo di spendere.

Il più, la maggiore parte delle ricchezze di quei posti, era stato trasferito nella città assediata quando le vedette avevano avvistato l'esercito che, lasciata Emona, marciava sulla Postumia. E la città assediata levava i suoi canti di sfida mentre i soldati si sentivano circondati da una campagna di evasori, di villaggi deserti, di vicani indifferenti e patroni ostili. I patroni, per di più, quasi tutti avevano trovato rifugio in Aquileia che gridava la sfida.

Era venuto il momento nel quale la rabbia e il risentimento rischiano di tramutarsi in rassegnazione e facendo così la violenza inizia a intravedersi in tutte le cose, tanto nella rabbia quanto nella rassegnazione.

La pessima avventura del Tracio - tanto ammirevole per Lucio Domizio Aurelio - stava infatti per produrre il suo risultato naturale, essendo stata un'azione e un modo di agire concepiti militarmente, come se l'impero non fosse altro che un esercito, pensato e costruito secondo la mentalità di Massimino.

Il decurione giunse una sera con alcuni carri da trasporto a una villa; fu impedito l'accesso. Alcuni servi, armati di lunghe pertiche, si misero di fronte per bloccare l'accesso al podere, mentre i coloni, povera gente ma ben decisa, facevano ai servi ala vociante piena di invettive contro l'imperatore. Inevitabile quindi lo scontro, ma il decurione lo evitò. Fu ordinata una faticosa retromarcia ai carri, i cavalieri dovettero aiutare a girare le bestie, tra il fossato e nel sentiero mal spianato. Fu una fatica umiliante, che provocò una stanchezza in quei soldati che era anche prodotto del disorientamento. "Che, dunque, stava accadendo, tra quella terra ingrata e quella città nemica? Era dunque questa l'Italia? E dov'era Roma che avevano difeso?". Disorientamento.

Lucio e Viridiano il giorno seguente parlarono e il decurione più anziano e principale disse che sarebbe stato più saggio puntare verso Roma, che anche lui non sapeva esattamente quanto distante fosse e dove fosse, ma, si diceva, a non più di dieci giornate a cavallo. Lucio disse che l'imperatore riteneva sacrilego quel gesto e che Aquileia era l'obiettivo; Viridiano insistette ma finì il discorso.

Anche gli altri soldati, notava Lucio Domizio, erano dell'opinione di Viridiano e non avevano affatto condiviso il voltafaccia con i carri del giorno prima; si era però seguita la consegna della moderazione che si illuminava con quell'altra di non andare contro Roma.

La notte successiva trascorse nervosa e piena di eventi che i più interpretavano come segni divini e terribili. Una luce sopra il cielo nuvoloso fu veduta alzarsi sopra Aquileia, sacra al dio Belenus, e alcuni dicevano che quello era proprio un segno del dio a favore della città e contro Massimino; quella luce ondeggiò a lungo e poi improvvisa si spense, come se non fosse mai venuta. Anche questa scomparsa, anziché tranquillizzare, spaventò: lasciava il peso di una mancanza, di un vuoto, di un futuro pericoloso; quel buio ripristinato, infatti, sembrava innaturale, prodigioso e l'aria stessa che entrava nei polmoni non pareva quella solita, ma un'anima, uno spirito che aleggiava in mezzo all'accampamento, uno spirito inviato dal dio.

Lucio riuscì a tenere lontano queste suggestioni che prendevano i suoi (comunque non Viridiano) anche se lo impressionarono gli incendi che alle

prime luci divorarono alcune palizzate più vicine alle mura, accompagnate dalle urla e dalle sfide che venivano da dietro e da sopra le muraglie e le torri. Poco dopo avvenne un altro prodigio che fu riferito a Belenus e al favore divino per Aquileia: videro il sole, nascosto dalle nuvole che dalla notte non si erano disciolte, che si spostava come se camminasse tra quelle e molti urlarono che le nuvole per un miracolo portavano a passeggio il sole, che era certamente una forma del dio e della sua potenza. Rapidamente il fenomeno cessò, ma influenzò nel profondo i soldati che si erano quasi accecati per osservare quel fenomeno.

Il sole che si spostava e il fumo che in lontananza si alzava dalle palizzate rendevano la pianura immersa nei prodigi. Molti dicevano che Belenus aveva avuto ragione di Sole, caro alle legioni, che quello era in presagio infausto e si spaventavano. Lucio non sapeva spiegare il sole a chi gli chiedeva, come neppure il miraggio notturno, decise anzi che il comportamento più adatto era quello di non cercare spiegazioni, che il legato presto avrebbe preso gli auspici e che a quelli bisognava badare, come era nella tradizione militare: aveva funzionato contro gli Iazigi, aveva funzionato in Pannonia contro gli Alamanni e avrebbe funzionato anche qui in Italia, anzi soprattutto in Italia. Questo Lucio Domizio Aureliano, il decurione, diceva ai suoi. Al contrario di lui i soldati cercavano spiegazioni e per la maggiore parte quelle erano contro Massimino e il loro assedio: i soldati principiavano a temere l'assedio. Passò così l'intera giornata.

Alcuni nella notte che seguì videro lo stesso dio Belen - dicono in figura umana - apparire in cielo vestito di armi; furono dei soldati orientali, gente che ha familiarità con quel tipo di eventi; mentalità per le quali ogni divinità è pronta a compiere prodigi stupefacenti e memorabili e che attraverso di quelli parla con noi. Lucio, che studierà i sofisti, avrà da loro spiegata questa credulità degli orientali, ma allora le paure partite da quelli lo coinvolsero: una seconda notte di prodigi era difficile da rinnegare. Non si può dire altro su questi prodigi, su quanto fossero veri se non che proprio da quelli generò la fine di Giulio Vero Massimino. Almeno in parte, l'altra parte generava dalla sua tracotanza e truculenza, dal suo spirito rozzo e militaresco.

Lucio Domizio Aureliano non partecipò all'ammutinamento, sia per riconoscenza verso l'imperatore al quale doveva la sua nomina a decurione (e forse sbagliava), sia per diffidenza verso i segni di Belenus, dio ignoto. Non seppe neppure quale ritratto gli immaginiferi avessero opposto a Massimino, se Pupieno, Balbino o entrambi, oppure quella di un giovane nobiluomo d'Africa che si era distinto nella lotta contro l'imperatore. Inoltre di tutti questi sapeva poco.

Non partecipò all'avvenimento anche perché lontano dalla prima linea, dall'accampamento sotto le mura, non fu neppure tra quelli che cercarono di impedirlo e qualcuno c'era. Viridiano, ad esempio, ordinò alla torma di tenersi nelle retrovie, pronta alla battaglia, forse in accordo con il tribuno della coorte e addirittura il prefetto. Si limitò ad assistere, pur seguendo le consegne del decurione principale, stupito e incredulo per il fatto che quella avventura si potesse concludere in modo così sciocco. C'era, però, grande confusione in quella sciocchezza: i segni del cielo, di notte e di giorno, Belenus, i coloni disertori, le esortazioni del Senato dalle mura di Aquileia.

Nel pomeriggio di quel giorno, era quasi la metà di maggio, Massimino e suo figlio vennero uccisi dagli ufficiali della seconda partica, il legato della II adiutrice e della prima italica si unirono alla risoluzione e giurarono fedeltà al nuovo potere. Dopo questo inviarono emissari in tutte le unità, il prefetto della prima adiutrice venne rimosso, il legato e i tribuni si assoggettarono e una squadra raggiunse la torma. Viridiano fu arrestato ma

poi per intercessione del tribuno, che lo aveva ispirato ma che si era pubblicamente pentito, fu rilasciato.

Arrivò la voce che il legato stesso, fingendosi ignaro di tutto, da molto tempo era in contatto con gli usurpatori, scriveva e riceveva lettere dal Senato: aveva dunque servito l'imperatore mentre lavorava per la sua rovina. Un traditore, dunque.

Quando Lucio Domizio ricorda la vicenda agli amici, e gli capita spesso perché il rimpianto per Massimino non è venuto meno, ama annotare che l'utile non è mai comodo e che quella fu un'utile quanto scomoda lezione di vita. Sarebbe tornato subito sul Danubio, invece entrò in Aquileia, per certi versi da sconfitto.

Quinto libro. Della prima giovinezza e di Gordiano Augusto

I. Aquileia e il presentimento dell'oriente

Ho chiesto a Ulpia, moglie dell'Augusto, se ricordasse qualcosa in più di quello che sapevo su Aquileia e sulla fine di Massimino.

"... Lucio mi ha raccontato che la città apparve percorsa da un'onda, da una potentissima risacca, come quella del mare non lontano, che scuoteva gli animi di tutti, per primo il suo. Messi in libertà si dispersero in essa, disarmati; ora venivano strattonati, trascinati dalla folla curiosa di vedere l'esercito di Massimino al quale aveva resistito. Parteciparono a pubbliche libagioni, gironzolando increduli tra vicoli sporchi che però si aprivano su eleganti carrarecce, percorse da gran traffico di animali, carri, uomini e donne, piene di luce e spesso affiancate da ampi portici e colonnati riempiti di botteghe. Dovunque questo variare di gente intorno a loro, frotte di bambini; dovunque un latino più duro.

Presto la memoria di Massimino fu cancellata da ogni strada, in ogni iscrizione anche la più piccola. Una furia contro i muri, furia di scalpellini ufficiali e non ufficiali che solo in oriente mio marito incontrerà nella forma di un ardore profondo per le cose religiose, che invece che essere generato dalla comune origine, come ad Aquileia, lo era da una collettiva e plebea speculazione. Anche qui, però, qualcosa andava oltre l'origine e il luogo: numerosi siriani avevano introdotto, insieme con la mercanzia, un fervore religioso, un'ansia oltremondana, e il gusto per le argomentazioni più disparate intorno al nostro vivere e al nostro significato. Anzi avevano introdotto il problema del vivere e del suo significato. Sopra questa congerie di idee, misteri che spiegavano legami segreti tra le cose, legami che comunque rimanevano segreti, che sempre quelli traevano e individuavano - e Lucio Domizio per la prima volta volgeva gli occhi a questo - governava, con un'autentica virtù di raccordo e comando, l'idea di un mondo dei morti contrapposto al nostro, idea che era del tutto sconosciuta nella Mesia di Lucio.

I cari estinti, gli avi secolari, marciavano allora, come credo hanno continuato a marciare sempre, accanto a Lucio; armavano la sua mano, rafforzavano, quando necessario, il suo ingegno, fortificavano la volontà. Dirò di più, avendolo conosciuto per forza di cose molto bene, vivevano in lui ed erano in lui, parte dell'animo, parte meno conosciuta, fazione istintiva e volitiva e proprio per questo sacra. Dunque il mondo dei morti era in lui e non altrove da lui e quello era il mondo dei 'suoi' morti, come capita a molti romani e provinciali ancora oggi; per gli altri morti, quelli diversi da lui, dalla sua famiglia e dai suoi posti non c'era diritto di

cittadinanza, se non in quanto nemici, in quanto spiriti capaci di nuocere, per spontanea dedizione o perché ispirati da qualche avversario della propria stirpe natale. Io stessa sono stata educata a questa concezione, nonostante mio padre fosse cristiano e credesse in un mondo di morti generale; a me però insieme con mia madre insegnò questo mondo dei morti. Ad Aquileia camminava un'altra energia, non tra tutti ma tra molti, che era davvero affine a quella di mio padre, un'energia superiore alle nostre mani e ai nostri occhi. Lucio sottolineava questa assenza delle mani, che per lui erano, invece, fonte di quasi tutto ciò che si dice umano; non uno spirito incarnato terribile o amico, audace o pauroso, simile a questo nostro di vivi; qui invece si aggregava una schiera informe di giudicati e assolti, di giudicati e condannati; qui il giudizio diventava inesorabile e assoluto, indifferente alla nostra schiatta: si era uguali nel giudizio divino e il giudizio era dunque cieco, non vedeva l'uomo, ma solo il suo simbolo, la cosa eterea che si portava accanto. Nulla pesavano le radici e le particolarità: gli uomini erano umili come i fili del grano sbattuti dal vento che crescono in un campo qualsiasi di questo mondo.

Molti anni dopo, in Egitto, Lucio Domizio Aurelio vedrà i sacerdoti del culto di Iside annaffiare i giardini di Osiride affinché la moglie del dio potesse gioire attraverso i segni della possibile rinascita, della resurrezione dello sposo. Quel bel rito primaverile, simile a molti in Mesia e che aveva veduto celebrarsi in altri luoghi dell'impero, era ormai corrotto - secondo l'Augusto - dal segno incomprensibile dell'umiltà umana e la stessa resurrezione che predisponessa non solo per il dio ma per tutti gli uomini era il regno di una rinascita di ombre annichilite e non partecipi della potenza del loro artefice.

Anche Iside insieme con Belen - imparò Lucio entrando nella città - aveva difeso Aquileia; il foro e la piazza antistante al tempio dell'imperatore si riempirono di correligionari per la visita di Pupieno. Non vide quel senatore, divenuto imperatore insieme con altri due, i racconti satirici dei soldati valsero però cento incontri diretti: nervoso, inetto e smunto. Ciò che vide fu una folla febbricitante e di quella strana febbre dell'umiltà e della potenza che siede altrove.

La legione si trattene per alcuni mesi, dalla primavera fino all'autunno e i soldati diventavano giorno dopo giorno più impazienti di tornare a casa, in Pannonia che era appunto ben più casa dell'Italia, quantomeno.

Lì giunse la notizia del solo Gordiano all'impero, nell'anno del consolato di Fulvio Pio e Ponzio Procolo Ponziano ...".

II. Aquileia dopo Giulio Vero Massimino

Nel pieno dell'estate, l'associazione confessionale dei tessitori e mercanti di lana, che era stata la più avversa al Trace, organizzò una cerimonia cittadina che poneva sotto la protezione di Iside il nuovo imperatore. Una delle legioni che avevano assediato Aquileia fu schierata nella città vittoriosa, per rappresentare il corpo militare dell'imperatore, il corpo dello sconfitto rigenerava nella vittoria: l'impero riviveva.

Molti soldati, curiosi, erano entrati per la festa dentro le mura invalicabili e che ora si erano aperte, senza timore. Il decurione fatto principale era tra i curiosi e vide una fila di tuniche bianche sorreggere una statua di Iside, velata e posta su un baldacchino. Dietro un corteo di simboli portati a mano da altri in bianco, che gli erano ignoti, mai veduti e inspiegabili, anche perché nessuno dei soldati intorno li sapeva spiegare. Il più anziano dei sacerdoti procedeva spargendo acqua - portata dal Nilo, si sentiva dire - allo scopo di consacrare le vie e poi le porte, quando la processione prese a girare all'interno del circuito delle muraglie che aveva difeso Aquileia. Era chiaro che Iside aveva protetto e ispirato il nuovo

stato di cose, aveva favorito la sconfitta e caldeggiato la vittoria; l'intera città danzava sul corpo di Massimino e lo cancellava, offrendo a quello che era stato il suo esercito una nuova santità e un nuovo inizio.

Spettacolo davvero raro, per la prima volta Lucio si trovava in mezzo ai pensieri di una metropoli, la gente si accalcava, sballottata di qui e di là dall'evento e dalle cerimonie e i soldati curiosi insieme. Solo un mese prima, il decurione aveva visto di quella metropoli un complesso di mura, torri, arcieri appostati, mangani, spingarde, proiettili incendiari e urla; ora era nel cuore di gente sconosciuta, numerosa come non mai, mutevole d'animo all'apparenza, che cantava e cambiava canto.

Donne splendide ingioiellate e servite, accompagnate da gentiluomini, erbivendole e panettiere, prostitute, madri con bambini, tutte rinfrancate, in apparenza nella medesima misura, dal culto e dalla potente luce di Iside; erano proprie loro a fare la prima ala al corteo, desiderose di vedere la statua, sentire l'acqua, le frasi e i cori; era una confusione insanabile di aspirazioni, speranze, richieste di intercessioni - poiché quanto era stata potente a favore della città, così la dea sarebbe stata decisiva per ciascuna - e poi erano anche richieste a Giove, a Belen e ad Attis, in una girandola di novità divine per Lucio e per molti soldati pannonici. Quelle donne vocianti, però, comunicavano a ognuno la forza di Iside, anche a chi non conosceva Iside e la sua vita, l'Egitto e il Nilo: la forza della dea erano quelle donne. Aquileia era quelle donne.

Il decurione principale non aveva mai veduto una massa così grande, così piena di voci, così grande, così disunita; erano unioni e disunioni continue, ritmiche, intorno alle porte, nei crocicchi dove la statua si fermava, e allungamenti nelle vie più larghe e rettilinee, che offrivano un colpo d'occhio unico: una distesa di centinaia di persone come i fili d'erba nel prato.

La processione uscì da una delle porte e giunse al mare, allargandosi in mezzo al verde della campagna, sbandandosi per il vigore dei partecipanti, poi riprendendosi un po' di ordine, fino alla spiaggia. Lucio non aveva immaginato che Aquileia avesse una spiaggia e una costa, durante l'assedio. Ora su quella spiaggia, davanti alle onde e tra la lieve brezza, la statua di Iside fu scoperta dal velo, che le cadde ai piedi, e si celebrò la rinascita di Osiride. Qui alcuni legionari portarono l'effigie del nuovo imperatore.

Lucio ricorda l'odore, che in quei giorni gli sembrò puzza, di quella folla, profumi e sudore, ammassamento di umori, urli. Soprattutto uomini e donne senza differenze, uniti proprio dall'assenza delle differenze, gli abiti di lino e seta con quelli di canapone, l'essenza di limone e in certi momenti l'orina di chi aveva pisciato contro il muro; soprattutto anche quella commistione di vite e destini che non era la medesima dell'esercito, dove si mettono insieme ma non si mescolano mai, dove scompaiono come vite e destini e in gran parte divengono sorte comune, qui, nella metropoli ubriaca di Iside, la sorte comune era la commistione delle differenze.

Lontanissima Aquileia dai riti picensi, per i quali Lucio Domizio provava ancora emozione, qui, al contrario, sentiva disorientamento. Molti soldati, più che quello, ironia, ma il decurione principale non riusciva a trovare ironia, perché ammetteva che potesse esserci, per vie oscure ma non impossibili, un coinvolgimento. Vedeva uomini fatti eccitarsi e assumere movenze femminili e donne austere che dimenticano la loro austerità; non riusciva a trovare un pensiero per descrivere quell'evento e l'ironia dei compagni non bastava.

Il velo di Iside finì in mare; lì per lì non comprese se fosse accaduto per un errore, uno sbaglio dell'officiante, o perché la liturgia lo prevedesse - nessuno apparve stupito, però. Gli sembrò che vi fosse stato sospinto da

quegli aliti, dai sospiri, divisi e uniti però in un'unica volontà. Gli parve un mistero magico.

Infine Lucio non poteva evitare di pensare a Massimino, a quell'uomo che due volte lo aveva sfiorato e due volte guardato dall'alto del potere più grande che ci sia; non poteva non pensare alla sua morte violenta, la morte del figlio e alle armi dei legionari che li avevano giustiziati; c'era il sangue e c'era il tradimento. Come apprezzare tutta quella gioia? Poteva essere poi considerata gioia? La città era capace di volgere le cose in qualcosa di imprevisto, che non aveva nulla a che vedere con i suoi presupposti. La frenesia della folla tumultuante, gli sguardi continuamente scambiati con Gallo, il tribuno, rapidi, quasi furtivi nei confronti di quei visi che si incrociavano tutto intorno, anche quelli erano la città.

La cerimonia finì e la folla rifluì lontano dal mare e nella campagna, mentre la statua della dea non precedeva ma seguiva, spinta con meno ordine dai sacerdoti. Ondeggiava. Anche i soldati curiosi rifluirono e la legione, inquadrata, marciò via. Lucio la guardò, inquadrata, penso ai corpi dei soldati sotto le armi inutili, che sentiva derise quasi del loro affetto per il vecchio Augusto e anche quei soldati - forse - provavano la derisione di se stessi.

Finalmente, perché prima era stato impossibile, il tribuno e il decurione principale rimasero isolati nel cammino verso la porta, sulla strada lastricata - bene, annotava Lucio, e con cura - e parlarono con libertà, quando prima sembrava negata la libertà di parlare, sembrava di offendere con la parola l'emozione generale, i cori, gli odori e l'entusiasmo.

"Non avrei mai immaginato vite e mondi simili" disse il tribuno. "Neppure io - il decurione - Nella tua Gallia non ti capitò quindi di vedere mai nulla di simile?". "La Gallia che conosco non è fatta di città, ma di campagne come quelle che vedi qui intorno e probabilmente come le tue laggiù vicino al Danubio. Eppoi c'è differenza tra città e città, credimi: questa è un po' maledetta". La maledizione di Aquileia era valida sicuramente per Massimino. I più tra i soldati pannonici rimasero prigionieri di Sole e dei morti sotterrati nell'animo arcano, anche Lucio. Il tribuno, che aveva visto di più, rimaneva lontano da questo entusiasmo, i suoi dei principali erano altri e Sole era venuto dopo, portato dall'esercito.

"Voi e il vostro Sole che ci arma e ci protegge, credo anche io che egli possa operare per noi, ma non così come intendete voi. Un solo dio non può curare le cause di un intero esercito. Lucio caro, vedrai che anche Sole avrà bisogno di ripartire il suo comando sugli uomini, perché se dovesse ascoltare tutti quelli che ogni giorno sacrificano per lui, non farebbe altro che quello per tutto il suo tempo".

Partecipò anch'egli, in ogni caso, ai sacrifici al protettore delle legioni, che prepararono, in autunno, la partenza dell'esercito per l'illirico, per la loro sede.

III. Lo svelamento dell'Italia e altre cose.

Il latino, però, rimaneva la lingua con la quale parlare anche ad Aquileia e con la quale i forsennati di Iside, pure loro, parlavano alla dea. La lingua era quella e si era combattuto con quella, da una parte e dall'altra.

E questa lingua portava notizie da Roma dove il nuovo Augusto aveva già assunto il tribunato popolare e a Roma i due senatori, dapprima alleati ma poi, improvvisamente, competitori venivano allontanati dal potere principale da un colpo di mano dei soldati del Pretorio e questo turbine sensazionale faceva tutt'uno con Aquileia e con il suo spirito nuovo, per i soldati danubiani. Questo turbine aprì gli occhi a tutti, almeno così sembrò al decurione, sicuramente a lui.

Con l'impero di Roma si confonde l'Italia, che ne è il cuore e ne è il cuore proprio perché ha smesso di essere cuore e divenendo però fegato, stomaco e polmoni non ha cessato di esserne il cuore. Oggi Lucio Domizio Aureliano lo definirebbe un ragionamento sofisticato e questo ragionamento maturò in lui proprio in quei tempi. Quel che sapeva dell'Italia quando vi fu inviato era che era la sede di Roma, della 'Città', della città del popolo romano e del Senato romano ai quali doveva il suo stesso nome.

Nuda in volto era adesso, rivelando i suoi lineamenti duri, ad Aquileia incomprensibili, comunque severi e rispettabili. L'Italia appariva ricca di sfumature, troppe per un mesico, al punto da disorientare il suo sguardo al pari di quello di Gallo, il tribuno suo amico ormai. Negli occhi scuri e di taglio orientale dell'immagine consegnata al vessillifero leggevano l'elezione e il trionfo di Gordiano, del tredicenne senatore (e del Senato che affermava di averlo adottato come un orfano); l'assassinio brutale del predecessore e del figlio riposava, invece, nel fondo del suo sguardo imperturbabile e molto attento; tra le ciglia e le rughe della prima fronte venivano, poi, rappresentate le stravaganze di Avito Bassiano Eliogabalo e la mitezza del cugino. Tutto veniva svelato, ovunque si voltassero a parlare, Gallo e Aureliano, tra un incrocio e l'altro, dalla plebe superstiziosa e attiva, che li induceva al sorriso, suscitando nello stesso tempo collera, raramente comprensione umana. Per tante cose, infatti, quegli uomini gli erano estranei, come personaggi che si vedono a teatro e non persone.

Non lo deluse, però, l'Italia; il velo che aveva perduto davanti ai suoi occhi danzava al freddo vento delle Alpi e scendeva, planando, come assistito da correnti propizie, sulle pianure danubiane; attraversava, poi, il Ponto per giungere in Asia e bagnarsi nell'Eufrate e dopo nel Nilo. Quel velo perduto aveva la forza di tutto il mondo conosciuto; fu la gente incontrata ad Aquileia a sollevarlo e fu sempre quella a dimostrare quanto l'Italia sotto quel velo parlasse tutte le lingue, percepisse ogni influsso, il più impensabile. Cosa era l'Italia? E cosa era Roma allora? Si domandavano Gallo e Aureliano e guardavano la pianura, fuori dall'accampamento che avrebbero prestissimo abbandonato.

Guardando la pianura, da una parte la costa e il mare, dall'altra parte lontane le montagne, guardando le giornate abbreviarsi perché andavano in autunno, si accorsero che l'orgoglio per la loro militanza non veniva meno, che cambiava solo d'abito, facendosi più accorto; non per questo - prodigio! - era meno sincero. E questo prodigio è piuttosto comune e rende possibile l'esistenza stessa della nostra repubblica.

Aureliano non sa, però, dire se questo atteggiamento comune e diffuso sia elemento di forza o di debolezza; sicuramente è prova dell'esistenza dell'impero, più delle sue splendide città, della 'città' e del suo esercito. Questo spirito comune è la colonna vertebrale intorno alla quale ruotano fegato, polmoni, stomaco, testa e cuore. Questo orgoglio distaccato lo chiama intelligenza e serenità.

Ha superato, dunque, lo stupore del suo precedente orgoglio di soldato romano, l'orgoglio delle nozze sacre tra la nonna votata ai boschi dei divini cavalieri e Severo Alessandro, padre di tutti gli uomini. Non che quelle cose fossero divenute vuote e false, ma erano passate in secondo piano, e si erano scoperte anch'esse sotterrate nel velo. Ha superato lo stupore anche perché il suo amico tribuno raccontava delle distese galliche, con calore, le distese nelle quali era stato partorito, là dove il velo ripassava, come in Mesia, in Egitto e in Siria, e copriva un altro volto, perché la Gallia è proprio un altro volto e l'augusto adesso lo afferma per esserci stato a lungo. E anche l'Egitto è un altro volto.

Tutti in questo impero, chi più, chi meno, chi secondo un aspetto e chi secondo un altro, chi per ragionamento e chi per sentimento, sanno che quel

panno ricopre, ma nessuno detesta tanto quel viso da pretendere che venga svelato. Si sa, infatti, noi tutti sappiamo che non comparirebbe un volto deforme ma una autentica follia di difetti da fare bellezza. Senza quel velo - egli oggi pensa - noi osserveremmo attoniti il volto, restando incapaci di servirlo ma anche di distruggerlo. Anche chi cospira contro lo Stato ha bisogno di immaginarlo così vestito, perché denudarlo sarebbe come denudare sé stessi e la propria congiura. Dal momento che chi organizza complotti mira ad appropriarsi dello Stato, cioè del velo per appoggiarlo solo diversamente, o vigliaccamente limitarsi a chiamarlo con un altro nome (panno con velo, o manto con velo) non si sogna certo di gettarlo lontano dal volto: non esisterebbe più nulla senza di esso.

C'è un cristiano che gli è stato fatto leggere, un certo Giovanni, è stato Giovenale a introdurgli il libro; questo cristiano ha scritto in greco il libro che si chiama l'apocalisse; in quello egli vede un velo sul regno che immaginano i cristiani sopra questo mondo e che chiamano 'dei cieli', infatti. Il velo nasconde il mondo ma durante il 'disvelamento' appare finalmente il regno, compare a tutti e si vede con gli occhi. Compare e poi i tempi ripropongono il velo, è apparso ai tempi del Cristo - secondo loro - e ricomparirà alla fine dei tempi, che per loro condurrà sulla terra una rinascita di tutti gli uomini e un giudizio generale, come quello che si credeva in Aquileia, anche tra molti che non erano affatto cristiani. Ebbene l'impero assomiglia a quel regno, che si vede a tratti, che illumina a tratti. Un vescovo cristiano saprebbe spiegare forse meglio, anche loro si sono messi in amicizia con Aureliano e lo hanno frequentato. Già che siamo in argomento, dopo la sua morte il decurione seppe che Giulio Vero Massimino aveva in odio i cristiani, aveva trascinato dall'oriente in Pannonia capi e vescovi per istituire contro quelli processi e seppe anche - e non gli era giunta voce prima - di soldati licenziati perché cristiani. Gallo, il tribuno, spiegò che il Tracio non li odiava in quanto tali, ma in quanto sospettava di loro come seguaci di Alessandro Severo. L'amico pensava alla Gallia e non nutriva simpatia per i cristiani, quindi approvava due volte, essendo stato un ammiratore di Giulio Vero. Questo li rinforzava nell'amicizia. Come la rinforzava parlare il latino rozzo delle legioni e fare descrizioni dei loro posti, dei proverbi, dei detti, delle cerimonie diverse, di parenti e amici, di qualche città o villaggio. Delle parti di Lione era lui, non proprio della città, e nell'esercito era stato stato sempre lungo il Reno; per Massimino si era trovato aggregato alla I Adiutrice e ora, insieme con lui, passava alla III Flavia Felice e saremmo tornati in Mesia, a Singiduno e poi a Sirmione, città vicine tra loro sul placido Danubio.

IV. La guerra senza onore

Qui sotto trascrivo una lettera di Aurelio al padre, che il fratello Caiol diede a Spurio Commodiano Gallo e che alla fine mi arrivò. L'Augusto la scrisse a Sirmione, subito dopo il ritorno dall'Italia.

A Domizio

Caro padre, siamo tornati dall'Italia e dunque mi sono avvicinato a te. Le cose proseguono secondo il verso giusto, tranne per quello che accadde ad Aquileia, dove - te ne stupirai e dolorosamente conoscendoti - ho visto soldati romani affrontare altri soldati romani, cosa che non mi aspettavo e il nostro comandante supremo, l'imperatore Augusto, morire per mano dei suoi legionari, nel suo accampamento, dopo avere visto il figlio morire. Ora, dopo molti ripensamenti del Senato di Roma, sulle insegne è

stato messo il ritratto di un imperatore che non conosco affatto, un africano, di Cartagine e che - si dice - è poco più di un ragazzo. Pare che stia preparando una grande impresa in oriente contro i nostri nemici, per il momento, però, ha combattuto solo contro di noi.

La guerra è stata triste, una guerra senza onore e, lasciami scrivere, senza vincitori poiché vedo solo sconfitti, in questa. Qualcuno ha detto che sono stati i cristiani - una setta poco diffusa da noi, anzi sconosciuta - a perderci, ma sono solo voci: io non ho visto cristiani tra i nemici e secondo me non ve n'erano proprio. Essi certo hanno avuto in odio Massimino perché amici di Alessandro che era ben disposto verso di loro, ma pare troppo esiguo il loro numero nell'esercito (io non ho conosciuto nessuno di quella religione tra i soldati fino ad adesso) per contare in una ribellione.

Per me Giulio Vero Massimino era un buon padre universale e questo padre mi è capitato di incontrarlo, almeno due volte. Non te ne scrissi nelle precedenti lettere perché non mi pareva cosa importante, mentre ora lo è diventata per me.

Fin qui il verso sbagliato, caro padre.

Sono divenuto il decurione principale di una torma della III Flavia Felice, che è una legione di Singinduno, proprio vicino a noi e piena zeppa di mesici. Gli altri soldati sono tutti pannonici, che proprio molto d'accordo con noi non vanno. Ti farà piacere che, grazie a questo avanzamento, mi è stato aumentato il rateo e che ho a disposizione un servo. A proposito di questo posso inviartelo se ne hai bisogno per sbrigare lavori pesanti nel podere. Io in questo momento sono un po' più lontano, nella città di Sirmione, che è bella e c'è il Danubio che è sempre lo stesso anche qua, anche se ho messo un po' di tempo a convincermi che questo fiume fosse il fiume che passa vicino a Pruna e dove mi portavi da bambino. È lo stesso, comunque, senza ombra di dubbio: la strada che esce da Sirmione e costeggia l'argine è la stessa che arriva da noi, quella che incrociavamo per andare a Drobeta e ai campi di sotto.

Scrivimi della madre e dille di fare sacrifici a Sole per mio conto, ché i sacrifici fatti direttamente da una sacerdotessa sono più opportuni, affinché il dio mi protegga e protegga la mia legione e se possibile tutta la terra romana. So che lei lo farà.

Salutami inoltre i fratelli e le loro mogli. Dì a Caiol di lasciare perdere la vigna di Prisica che è fuori mano e che andava bene quando c'era Pristino a darci un aiuto ma ora che è mancato, sempre avanti e indietro è troppa fatica e troppo tempo. Salutami anche il suo ultimo nato del quale mi hai scritto nella sua ultima e digli di stare attento alla moglie che è della famiglia dei Lavi e che se io fossi stato in paese, invece che soldato, non gliel'avrei lasciata sposare. Quante botte con suo fratello!.

Salutami anche lei e tutta la stirpaccia dei Lavi.

Curatevi tutti nel migliore dei modi.

V. Gli ozi di Sirmione.

A Sirmione, dopo il ritorno dall'Italia, passarono alcune settimane, forse anche un paio di mesi, di ozio. La terza Flavia si accampò pigramente abbastanza lontano dalla città, mentre Spurio e Aureliano, senza incarichi, passavano gran parte del tempo in quella; vi presero anche una piccola casa in affitto. In quel periodo ebbero modo di parlare, giocare a carte, frequentare taverne, divertirsi con le donne e girellare tra i vicoli più vicini e le vie del centro più ampie.

Spurio Comodiano Gallo imparò che Aureliano detestava le chiacchiere e che affermava che questo mondo è pieno di chiacchiere, che è un mondo fatto per le donne, dove il femminile è entrato nelle virilità. "Veri uomini! Quanti veri uomini sulla mia strada! - esclamava - che, Spurio, ho scoperto ignorare l'umanità". Esisteva, allora, per i più deboli una via di fuga: l'adozione del femminile, la rassegnazione, l'abdicazione al loro compito nei confronti dello Stato. Spurio non comprendeva l'invettiva, ribattendo che non vedeva proprio come un uomo, un maschio, potesse adottare quel femminile di cui il decurione parlava; aggiungeva poi che non riusciva a vedere come la femmina, radicalmente diversa dal maschio, potesse contaminarlo perché: "Un uomo, qualsiasi esso sia, anche il più debole è nato uomo e una donna, qualsiasi essa sia, anche la più forte, è nata donna".

"Lo pensavo anch'io, lo pensavo anch'io, ma hai visto le processioni ad Aquileia che ci hanno mostrato come lo spirito femminile possa introdursi tra gli uomini" e Spurio: "Le ho vedute anch'io queste cose di cui parli, ma non erano dunque le stesse per me" e credeva che Lucio Domizio Aureliano si fosse troppo introdotto in quelle letture che da qualche tempo lo torturavano. "Non mi tortura nulla - replicava - in quelle letture e poi tu confondi femminile con femminile, Spurio". Ancora di più l'amico tribuno non capiva, allora, non tanto per i concetti ma quanto perché non aveva domestichezza neppure con quegli aggettivi.

Allora Aureliano li spiegava così che lo Stato, il campo militare, il castro pretorio, il decumano e il foro, dove sono la basilica e il tempio sono la realtà autentica delle cose, e molti invece avevano rinunciato alla costruzione della realtà, preferendo subirla per comodo o per interesse. Quanti ufficiali, infatti, non sapevano comandare e temevano il combattimento, quanti militari preferivano rapinare i provinciali, spauriti dalle invasioni, piuttosto che curare l'armamento e l'efficienza. Si finisce per apprendere la lezione del servo: si fantastica anziché immaginare, come fanno adolescenti e donnicciole, a chiacchierare anziché conversare. Un'autentica discussione ha bisogno di poche parole ricercate, ma intorno a sé, anche nell'esercito, anche tra gli ufficiali, vedeva trionfare l'esibizione della parola, il pettegolezzo escludente, che sono gli strumenti di difesa delle donne. E sono donne coloro che si armano del latino fluente e se possono di riferimenti greci per escludere dai comandi, selezionare nella truppa, spingere fuori nuovi uomini.

Spurio intuiva che l'amico aveva superato un punto che a lui, personalmente, non interessava non superare e neppure raggiungere, quel punto, però, solitamente, per l'immaginazione di un figlio di contadini gallicani come lui avrebbe portato l'uomo alla follia, a straparlare e a fare pazzie, per Lucio Domizio Aureliano invece era un punto di partenza, una nuova base sulla quale costruire la semplicità della vita militare.

Erano due soldati e si compresero, in Sirmione.

Gli ozi finirono.

Il tramonto accecava gli accampamenti invernali parecchio fuori dalla città, lì per alcuni anni, cinque, tennero residenza stabile. Domizio era tra i venti e i trenta, più vicino ai trenta e in quel periodo non solo militò, ma conobbe bene la provincia Mesica, illirica e la Pannonia, un'area immensa, dalle Alpi arriva al Danubio e che ha tutto boschi, pianure, colline, montagne altissime e spiagge, Sava e Drava. Era al comando di una torma a cavallo di ausiliari, il nome né Spurio, e - credo - neppure lui, lo ricordano di preciso. Rimase impresso, però, il suo disappunto per questo stato di cose, il desiderio di ritrovare la tradizione, non tanto partendo da Roma (che l'aveva persa) ma da tutto ciò che stava fuori da Roma, nelle province. "In Mesia c'è più Roma che in Italia".

Domizio Aureliano, qualsiasi grado avesse all'epoca nell'illirico, era persuaso che il suo compito sarebbe stato di risolvere questo problema,

adoperarsi perché gli uomini nuovi, i provinciali, emergessero con ancora più forza dentro le legioni e nei ruoli direttivi, perché lo stantio compromesso tra tradizione romana e novità greche impediva ai migliori di segnalarsi.

Favori e si adoperò per questo, con spirito battagliero, come un cittadino di prima generazione, rustico, ingenuo e tracotante proprio per l'ingenuità. Spesso perdeva le sue battaglie, ma sapeva però tenere fermo il suo fortino: parlare il gergo della truppa, significava parlare latino. Anche l'ultimo dei soldati che parlasse il latino e sapesse farsi comprendere, era un cittadino degno di fiducia e un soldato ancora più valente. Questo fortino fu riferimento per molti negli accampamenti invernali della Mesia.

Insieme con lui, in quel fortino, erano il fior fiore degli ufficiali di origine provinciale, Ingenuo, Regiliano, Bonoso, gente che avrebbe fatto la storia di quella provincia e non solo. Ingenuo era prefetto della III Flavia ed era buon amico di Domizio, aveva una casa in città e spesso organizzava feste e spettacoli. Nominato da Alessandro, non era amato dalla cerchia senatoria di Sirmione, per la solita questione che non era nobile, non era romano, anche se cittadino romano, e la sua famiglia non era mai stata in Senato. Era originario di Magonza sul Reno. Oggi queste cose farebbero sorridere, ma allora queste idee erano ancora molto diffuse.

Figuriamoci dunque se tra "un sangue misto" come era detto (e ancora oggi detto in Senato) Domizio e uno nato in Germania superiore non potesse stabilirsi una amicizia: parlavano lo stesso latino, anche se le loro lingue natali erano differenti. Lo stesso era per Regiliano, anche lui della Germania, e Bonoso, pannonico, in verità figlio di un senatore originario della provincia con un nome romano importante; Bonoso, però, sottolineava la sua origine provinciale e pur sapendo il latino curiale, usava quello militare. Infine Stentoreo Gallo - altro da Spurio - amico e tribuno della prima e seconda coorte, che si erano conosciuti con Lucio Domizio in Aquileia.

Da Ingenuo convenivano artisti e buona cultura e il latino legionario si raffinava (Stentoreo non riusciva in questo e aumentava la simpatia di Domizio Aurelio). La casa era affrescata e i mosaici adornavano i pavimenti in alcune stanze, qui trovavi un tritone e là era Pegaso, il sole tramontava e sorgeva illuminando il rapimento delle sabine e altre storie romane. C'era anche una mappa, su un pavimento, della provincia di Pannonia che stupì molto Domizio Aurelio perché più precisa della sua immaginazione e delle carte dell'esercito.

Quella casa, per un lungo periodo, fu un ritrovo per molti di quelli che non facevano parte della classe dirigente locale, che veniva fuori tutta, invece, da nomi di genti latine e italiciane. Fu ritrovo anche di profittatori e di uomini azzardati che, rifiutati negli altri ambienti, cercavano di accreditarsi in quello. C'erano però banchieri, prestatori di danaro, non solo millantatori; certo è che la voce generale descriveva la casa di Ingenuo come un covo di ruffiani, servi liberati e clienti dal passato criminale. La lingua dei Properzi e degli Aureli batteva forte e trovava credito anche presso il popolo povero della città e la stessa casa, in periferia, circondata da un muro e dietro un ampio cortile aumentava le suggestioni. Quel calunniare, però, dava poco effetto: era coscienza che in quella villa appartata, piena di storie romane e di giovani ufficiali mezzo barbari e certamente incolti, stava la lingua importante dell'impero e che quell'altra, di Properzio o Aurelio, contava poco e che meno contava più si inflazionava.

Domizio Aurelio, dunque, preferiva gli uomini taciturni, in realtà anche quelli dalla buona parola, ma taciturni. Il silenzio elegge l'azione a suo linguaggio. Non si deve badare alla lingua, sebbene egli abbia sempre anteposto il latino al greco, l'occidente e l'oriente possono avere il loro

proprio idioma e il bilinguismo o a volte il multilinguismo dei funzionari non è indispensabile: l'azione è indispensabile e l'agire è universale. Domizio Aurelio viaggiava, in quelle prime riflessioni (che scrisse), sulle parole disposte su una pergamena o un codice, e la possibilità di quelle erano ancora il risultato del viatico di Petusiano.

Aureliano iniziò, proprio in quel periodo di ozio militare, a scrivere di sé stesso. Si mise a farlo per imitazione ed esercizio; imitazione di quello che stava leggendo e esercizio per il suo latino. E nel tempo è venuto fuori più che un diario o un agenda o una memoria una lunga riflessione associata agli anni. E per quel tempo, il tempo di Sirmione, quindi scrive che tanto Stentoreo, quando Spurio non capiscono queste cose sulle quali egli ragiona, essi non capiscono proprio il motivo del suo ragionare. Questo non gli spiace perché indica la loro salute. Il fatto che egli ragioni su queste cose, infatti, non è segno di salute o pienezza d'animo e se si conserva pienezza in mezzo a tali ragionamenti è perché le virtù di Stentoreo e di Spurio, soldati gallicani (ma potrebbero essere germanici, mesici, pannonici o quanto altro) - scrive ancora - è oggettiva, forte come la pietra, solida e reale, "quasi fatta di materia", mentre la sua aspira solo a questa concretezza.

"Mi stupiscono - continua - questi uomini privi di cultura (non che la mia lo sia) che arrivano innatamente al loro compito, come io ero arrivato quando entravo nella legione e militavo nei primi tempi, prima del libro, prima della scrittura che vidi, che mi portava pensieri di uomini lontanissimi da me nello spazio e nel tempo, che mi portava un'altra idea di impero. Ebbene costoro hanno questa idea di impero senza il fascino del libro, della suggestione di uomini che vivono lontani e che vissero in altri tempi su queste terre e tra queste nazioni. Essi sono soldati e io, grazie a loro, rimango soldato e romano".

VI. Il decurione e la disciplina.

Passano gli anni e insieme con quelli si danno il cambio le esaltazioni religiose, così tipiche di quell'epoca, un poco meno di quella attuale. Il nostro principe è giunto quasi ai trenta. Sui villaggi della Pannonia si riversavano le piogge invernali, persistenti e tediose al punto da fare sperare nella neve, se non fosse per il freddo che si porta con sé. C'erano i lunghi turni di guardia; le sentinelle sorprese a dormire durante il turno e gli svaghi fuori dall'accampamento; lunghe riflessioni durante le vedette e le esplorazioni che spesso toccava comandare.

Aureliano divenne un esperto conoscitore dell'alto corso del Danubio e della sterminata pianura, così vulnerabile, percorribile con estrema facilità.

La lezione impartita da Massimino, il rinnegato e nemico pubblico, era duratura: non Alamanni, non Quadi nelle nostre reti, ma solo indifesi uccelli, passerì affamati che venivano presto liberati.

Molti ne capitano al decurione principale e racconta di questi all'amico Stentoreo, il tribuno della prima e seconda coorte, con il quale, in quegli anni, si era approfondita l'amicizia. Drappelli di cavalieri in cerca di povere prede, come loro, compaiono improvvisi e la torma è pronta a piombare veloce al galoppo, rapide le sentinelle a dare l'allarme, a fare fuochi e segnali.

Nella torma sono più sarmati, goti e alamanni che romani, vale a dire mesici o pannonici; cavalieri catafratti, armati come i persiani o gli stessi sarmati e qualcheduno di quelli, imparentato o esso stesso membro eminente della sua tribù, comandava una o più decurie. Lucio li trova valenti, fedeli più di quanto si dovesse pretendere, anzi, nessuna ombra in questo: servivano nell'esercito con maggiore convinzione di molti romani, anche perché, per l'appunto, servivano, non aspirando a niente. Sottomessi un

tempo loro medesimi o i loro padri e nonni e avendo avuto salva la vita, la famiglia e le proprietà, continuavano a rispettare la sconfitta e a onorare il vincitore con un servizio sicuro. Combattevano, spartivano il bottino e incassavano la diaria, come ogni altro soldato.

Qualcuno che conoscesse un po' il latino tra di loro si trovava (se era decurione sempre) e da quelli passavano gli ordini a tutti; a quelli, inoltre, erano affidate le insegne e i vessilli, spesso ne avevano di propri.

Hanno catturato soprattutto Marcomanni, in quel periodo, prigionieri, venivano venduti come servi a Sirmione, altri, i più validi e valutati attentamente, arruolati. Del comitato addetto al giudizio, oltre che Lucio, faceva parte il prefetto della cavalleria e il tribuno; si approvano, così, qualche decina di arruolamenti. Solitamente, al contrario che in passato, si evitano i capi, pieni di orgoglio, nati per il comando, perché ora le nuove linee stabiliscono che sia pur sempre un romano l'ufficiale; venivano allora condotti al mercato o se particolarmente rinomati al legato, che ne facesse degli ostaggi, se opportuno.

Nei periodi di ozio fondamentale era per il decurione principale curare la disciplina dei suoi; egli pensava che se anche non c'è la guerra, ogni momento ce ne può essere una nuova, improvvisa, che arriva dalla pianura, rapida, come le torme di Marcomanni. Egli pensava di conseguenza che quello doveva essere l'atteggiamento dei soldati e certamente dei suoi cavalieri catafratti sarmati, goti e alamanni. E dunque cura le esercitazioni intorno al campo; come prima cosa fa tenere ordinato il maneggio, pulite le stalle, che i soldati si affidino ai loro servi per queste ultime ma le tengano pulite comunque, la mattina appena svegli, ancora prima della minestra; poi l'addestramento formale a cavallo, le piccole parate, le figure di trenta, quaranta e cinquanta cavalli. E poi l'esercizio fisico, ogni pomeriggio come gli era stato insegnato dal decurione Viridiano anni prima. Ago e filo per la divisa e il cuoio della lorica, la lucidature del ferro e delle spade lunghe e dell'ancora più lungo contio nella sera.

Molti atti di utilità pratica, compiuti seguendo una formalità stabilita, costituiscono un valore supremo per l'esercito romano, un valore che si distingue dalla virtù nel combattimento del soldato barbaro, e che portano come risultato, tra i molti, la disciplina nel combattimento.

Venivano inevitabilmente anche gli svaghi. I più frequentati erano all'osteria e alla tavola calda di Sirmione, o anche nel campo quando qualche intraprendente metteva panche, sedie e un fornello in pietra. Capita spesso e chi lavora per l'esercito solitamente lavora bene, certamente più protetto di un venditore nella città. Dunque, queste cose non mancano e molto spesso i soldati alleggeriscono il borsellino, qualche volta lo svuotano, cosa questa che manda in bestia Lucio.

Se qualcuno dei suoi, infatti, si lamenta di essersi ridotto senza soldi, non solo non lo compiange, ma gli proibisce di uscire dal perimetro del contubernio: che rimanga nello spazio della tenda e che non gli si presti danaro!

Tra gli svaghi, inoltre, i connubi, non duraturi con le donne dei dintorni, qualche volta il bordello adatto a uomini attenti alla soddisfazione dei loro desideri piuttosto che alla cura dei propri sentimenti. Anche Lucio tra questi.

Questo negli anni degli ozi militari vicino a Sirmione.

Sesto libro. La seconda giovinezza. Di Nia, di Claudia e dell'anello.

I. Nia

Ricorda Nia, figlia di un commerciante della Caria, gli occhi bovini e neri, che incontrò in una di quelle primavere. Ricorda la timidezza degli occhi che scartavano lo sguardo e che imponeva un rapido voltarsi. Lo sguardo di Nia, così, era un baleno che subito si ritraeva, lasciando un grande spazio al mistero dei suoi sentimenti. Nascosti dietro quegli occhi apparivano.

Le amiche la circondavano in un corteo di schiamazzi lieti che la difendeva dalla manifestazione della timida propensione di Lucio verso di lei. Il decurione principale amava e detestava quell'intralcio, quell'ostacolo delle amiche che si contrapponeva al suo sentimento, all'intero sentimento e non tanto alla sua manifestazione.

Ebbene, capitò allora qualcosa di tipico e di strano come sanno esserlo i luoghi dell'amore: questa difficoltà e questo schermo, da una parte ingigantivano il suo sentimento, rendendolo mordente e doloroso, dall'altra parte lo umiliavano, lo facevano insignificante poiché incapace di oltrepassare le barriere di qualche occhiata e malevolo giudizio. Perché Lucio Domizio aveva maturato la persuasione che le amiche di Nia non lo vedessero volentieri.

Nonostante ciò, sempre più bello e attraente diveniva quel dolce corteo, perché era dolce comunque, sottile e nascosto; quel corteo in fondo non era un corteo, ma un evento naturale e spontaneo, necessario, come fosse una cerimonia imposta dal dio o dagli dei. E dove è un cerimoniale, è uno spazio sacro che non si oltraggia. Il decurione doveva misurare i limiti del recinto.

Il padre di Nia era un mercante di grani e un panificatore, in una bottega di Sirmione. Il padre aveva capito che quel soldato di trent'anni non capitava per caso di fronte alle panche di legno e non sfiorava il gruppo delle amiche per qualche altro motivo; se ce ne fosse stato uno diverso non sarebbe passato così spesso lì, ma davanti a un'altra bottega o casa e in un'altra via della città. Tra le amiche era Nia l'attrazione.

Lucio Domizio Aurelio conosceva il panettiere che gran parte del suo tempo passava nei magazzini comuni alla legione, subito fuori dal centro, vicino alle mura. I panettieri militari e quelli civili, per forza di cose, si frequentano. Era dunque una conoscenza indiretta la loro, di vista, di incontri senza saluto e poi con il tempo con un breve saluto, senza altre parole.

Era tra i pochi ad avere una casa fatta in muratura e rivestiva anche cariche pubbliche nella città: un uomo di una certa rilevanza per quei tempi in quei posti, non eccelsa, non capace di influenzare le folle o i gruppi di cittadini, forse un poco il vicinato, ma importante affinché il giudizio e la decisione fossero unanimi. Se uomini come lui si dissociano, pur non producendo effetti gravi immediati, segnalano un'indecisione; se uomini della sua misura si dissociano, presagiscono un dissenso più ampio.

Non sono persone capaci di proporre determinazioni, ma solo di giudicare quelle degli altri, non sono appunto cittadini capaci di produrre movimenti e tumulti, anzi, li temono e se ne tengono lontani, ogni loro iniziativa non prende in nessuna considerazione gli assembramenti di popolo, le urla e i motti.

"Presenziano", costoro presenziano, con occhio attento alla cosa pubblica e sono massa senza esserlo.

La pioggia bagnava anche casa sua, anche se fatta in buona muratura, e non aveva neppure riguardi, quella pioggia, per le attese del decurione principale davanti al negozio e alla panche che, frettolosa, Nia metteva al riparo, mentre l'aria annunciava un altro scroscio. Alla fine infatti Lucio si era fatto più chiaro, lo aveva deciso, e nulla da un certo momento in poi poteva lasciare dubbi sulla sua preferenza.

La amava; amava il suo naso, leggermente incurvato, e amava la piccola bocca che il naso dominava senza prepotenza. Piccole labbra sottili e dietro quelle, avresti potuto vedere dei piccoli denti chiari e lucidi, una teoria di innocenti dadi bianchi. E quelli davvero stupivano a confronto di un colorito scuro della pelle, che anche quando impallidisce rimane grigia, tenue, liscia alla vista. Tradiva la sua origine orientale, quella pelle grigia e liscia, pronta a scurirsi.

Aurelio osservava con attenzione, ammirava il portamento ancora infantile, ossuto, la statura notevole, da uomo quasi, i capelli scuri raccolti in una breve cosa sopra la nuca e poi la timidezza innata. Gli ricordava un affresco a casa di Ingenuo e anche una figura scolpita al muro in mezzo ad altre figure in un corteo di Dioniso.

"Mi lasci ammirare quest'opera?" aveva chiesto. "Certo". Ed egli allora rimase nella stanza con il sole radente, che colpiva la pietra lavorata e creava ombre tra quelle giovani nude, poste di fronte, ai lati e di spalle, mentre Ingenuo andava dagli ospiti. Ammirava quelle forme e pensava a Nia, anche là dove Nia non aveva ancora veduto, ma solo immaginato. Aveva immaginato Lucio Domizio, quel che si immagina nei bordelli, anche, nel vedere Nia. e con l'aiuto di quel gruppo di donne di Dioniso egli vedeva Nia. Nia di Dioniso.

Parlava il latino malissimo e non conosceva l'arte, Nia. poiché era il greco la sua lingua, in greco le sue favole, i suoi pensieri e i suoi affanni. Quando pensava a quegli affanni detti in greco, Lucio Domizio veniva preso da un sentimento struggente, che lo faceva sentire egli stesso vittima di quelli, pieno di parole greche che gli inondavano l'animo, dal fegato, dallo stomaco e dalle gambe.

Il greco, però, anche se causa di struggimento, la rendeva lontana - e così aumentava lo struggimento - e Lucio sospettava un orgoglio in lei per il greco che si scontrava con il latino orgoglioso e militare appreso faticosamente. La lontananza era il sentimento dominante nel suo amore.

Spesso Nia sembrava lontana in un altro modo, nel modo nel quale ancora oggi noi romani dell'oriente siamo lontani dal principe, con la nostra devozione per Giove ed Artemide che sembra la stessa dedizione latina, ma che è tutt'altra dedizione: solo il nome, infatti, ci accomuna. Quando il decurione pensava queste cose allora lo struggimento finiva e avrebbe voluto tornare a casa di Ingenuo e sedersi davanti all'affresco o alla pietra incisa, o ancora andare al bordello. Luoghi per soldati, d'altronde più vicini a Giove e Diana quando sono numi tutelari dell'esercito e quando sono latini.

Nonostante questo, egli l'amò; la cercava nelle strade per incontrarla, camminava per Sirmione, preferendo questo alla villa di Ingenuo. Alla fine la incontrò, nel giorno meno atteso, e parlarono, come si dice.

Dopo la invitava in luoghi appartati e spesso otteneva da lei i piaceri e le emozioni come carezze a fil di pelle. Quando la sua circospezione e il suo garbo, perché Nia era una donna garbata, cedevano, quando quindi la passione li assaliva, allora il decurione principale iniziava a danzare sulle ali di un dio; allora i gesti fluivano, i baci si trasformavano in teneri morsi, gli abbracci diventavano formidabili strette, come se fossero valide per tutta la vita. La passione è un piacere travolgente.

Le donne caste perché prive di passioni non sono degne di rispetto, anzi, sono criticabili, non vi è nulla di virtuoso in loro, né il dominio della passione, grazie al quale la passione stessa diviene virtù, né la castità. Questa ultima infatti è solo un frutto spontaneo che nessun lavoro ha generato.

Chi non conosce il male, come può dirsi buono? Quali riserve oscure di perversione autentica sono sotterrate in animi come quelli? Solo chi possiede potenti passioni è a un passo dalla purezza, dall'innocenza.

Lucio Domizio ha sempre rispettato in Nia la passione celata e insospettabile, che la rendeva ancora più rispettabile.

Alla fine entrò nella casa del padre e la prese in moglie.

Da lei apprese ancora il greco, malconcio ma comprensibile e imparò una dolcezza orientale e molte leggende di quelle terre montagnose, inaccessibili le montagne che Lucio non sapeva neppure mettere su una mappa di quelle che vedeva da Ingenuo.

II. La prima moglie

Priva di cittadinanza, questa Nia, e sembrava che il padre Ossimio fosse stato addirittura un servo che aveva fatto perdere le sue tracce al padrone, poteva essere tranquillamente poco più che una serva anche per Lucio, che era cittadino e sottufficiale. Avrebbe potuto usare come servi insieme con lei tutti i suoi. Al contrario, dal momento che lo poteva già fare scrivendo e parlando agli uomini giusti, ottennero tutti il diploma di cittadinanza perché fosse segno tangibile dell'importanza del latino e del governo di Roma per loro.

Ancora oggi Lucio Domizio pensa a Nia, e non nega che pensa ai suoi fianchi, al suo corpo e a tutto quello che dialoga con i più normali istinti, con la passione.

Accade questo - secondo lui - perché per quanto si debba stimare l'amicizia superiore all'amore, l'amore è inevitabile, l'amicizia, invece, non lo è. Ed è questo il più grande dei nostri paradossi e cioè che il sentimento di minor valore sia naturale, mentre quello più importante derivi da una conquista artificiale. Quando il sentimento dell'amicizia appare incontenibile, guardatevi, perché dietro quel tipo di amicizia si nasconde l'amore.

Lucio Domizio Aureliano ritiene che ragionare su sé stessi corrisponda a tornare alle origini e l'origine della sua virilità è stata Nia, la passione per il corpo. Dopo ha compreso quanto invece questa idea dell'essere uomo non corrisponda alla verità delle cose ed è solo un'apparenza, una rappresentazione; la vita gli è servita anche a questo.

La passione per il corpo pretende e, per così dire, spera di non avere limiti o norma; ama recitare davanti a sé la commedia della propria smisuratezza ma, in realtà, conosce in maniera perfetta i suoi confini, con la spontaneità del moto naturale.

Al contrario l'amicizia, fenomeno ragionato, non riesce a descrivere dei limiti certi, ma continuamente pensarli, rivedere l'amico, ripesarlo, disegnare nuovi recinti che includano ed escludano altri amici e altri sentimenti; nulla di segreto nell'amicizia, neanche nell'imprecisione.

La passione per Nia, invece, rapida invase il letto dell'animo, ne fece un fiume e poi un misero ruscello. L'amicizia con Ingenuo, Regiliano, Spurio erano canali tranquilli e ben regolati.

Nella commedia che inscena la passione non conosciamo i confini del palcoscenico, ma presentiamo la loro presenza; non li sappiamo dire, perché arcani ma non imprecisi. Ci si accorge quando la passione termina, l'amicizia termina diversamente, non ci si accorge il più delle volte.

Quello che è segreto ma esiste con precisione non può che essere il sacro e sono i sacri i limiti che distinguono la passione dagli altri sentimenti.

Fu più simile all'amicizia, nella sua fine, il matrimonio con Nia. L'ultimo anno di Gordiano o il primo di Filippo, Lucio Domizio passò alla guida di un'ala quingenaria di cavalieri e trasferito in oriente, per la guerra persiana che poi non vide affatto.

Fu così che andò da Ossimio e gli diede Nia, venti antoniniani, due servi e un podere a vigna e grano intorno Sirmione, a Cessatica, dicendogli che non se la sentiva di portare la moglie e il figlio dietro di sé e che era meglio tutti rimanessero liberi da quel vincolo. Nia tornò dal padre di buon umore, ricorda Domizio Aurelio, insieme con il bambino di tre anni, loro figlio, che ancora oggi vive a Cessatica, o da quelle parti, e che sa di essere il figlio dell'Augusto e di non avere nulla da rivendicare verso di lui (questo era un timore diffuso nel senato di Roma quando Aurelio divenne principe: "C'è quel figlio in Pannonia" dicevano).

Ebbe notizie di Nia per molto tempo, le scriveva dall'oriente e dopo dalla Gallia e addirittura nei periodi in cui sarà ancora a Sirmione andrà a trovarla con la regolarità del buon padre e del buon marito. Amici militari, soprattutto Spurio Comodiano, curavano di cercarla e recapitarle le lettere ed ella si recava da loro per le sue. Quasi dieci anni dopo Nia si risposò e il nuovo marito, cittadino romano, assunse anche la tutela del figlio come se fosse suo; dopo di allora non si videro più e smisero di scriversi.

III. L'anello e il viaggio dalla Pannonia alla Siria

In quel periodo ottenne l'anello d'oro e lo stato di cavaliere romano. Ottenne anche la prefettura dell'ala dei cavalieri. Il decurione principale entrava a fare parte di un rango diverso da quelli dell'esercito, che ormai conosceva.

Mostrò a Nia l'anello che chiese, ma egli non seppe spiegare bene il significato di quell'anello, disse solo che era un simbolo di una nuova ricchezza, che era quello che aveva lui stesso pensato.

La felicità di Regiliano, Ingenuo e gli altri ufficiali della legione, il fatto che anche loro portavano l'anello, fece sentire il decurione parte di un nuovo mondo, un circolo sodale, un'alleanza importante, un'alleanza di ricchezza, appunto.

L'anello d'oro lo rendeva parte di un comitato immenso, formato dagli uomini che avrebbero potuto essere fiduciari, emissari, delegati dell'imperatore, per certi in una parentela. C'erano dunque gli uomini del Senato, i Legati, i procuratori nelle province e gli uomini dell'imperatore. Per Lucio Domizio Aurelio non c'erano dubbi, il vero comitato della Repubblica di Roma, era quello dell'anello perché era il suo e quello dei suoi più stretti amici, perché era un onore da provinciali.

Partirono da Sirmione a cavallo, imbarcandosi sul Danubio a Singinduno. Cinquecento cavalli e cinquecento cavalieri. Navi da carico fluviale, una decina. Scesero il fiume e così, dopo due giorni, comparve Drobeta, la fortezza degli inizi, l'accampamento fuori dalle mura e torri, mentre il fiume spingeva e spedito oltrepassava la città. Cercò di scorgere la fabbrica di mattoni dove aveva lavorato; non la vide, sbagliò posto probabilmente. Attraversarono il canale che Traiano aveva fatto costruire per evitare delle strette contrarie alla navigazione ed entrarono nella Mesia inferiore. E ancora giù mentre il fiume si allargava, diventava più lento e si allargavano; dunque le vele e i remi. Viaggiarono sull'acqua fino a Nove, che è quasi in Tracia, lì sbarcarono tutti e cinquecento i cavalli e

i cinquecento cavalieri e ci volle quasi mezza giornata per sistemarli sull'argine e prepararli alla marcia; si sarebbe proseguito per terra. Non fu facile mettere insieme decurioni e sotto ufficiali, fatto questo, però, Lucio Domizio Aurelio allestì il corteo, mettendosi al centro della colonna. Marciarono sulla via [] e dopo due giorni approfittarono dell'accampamento di una vessillifera della prima italica. Poi proseguirono verso Adrianopoli e lì giunsero, nei dintorni, dopo tre giorni di cavallo e fecero accampamento per un riposo settimanale. Lucio Domizio si preoccupava sempre dell'aspetto dei cavalieri, le armi lucide e ben riposte nei foderi e nelle custodie, perché i provinciali non vedessero il passaggio di una torma senza regole, ma di soldati dell'impero e spesso lo ripeteva: "voi siete soldati dell'impero e il rateo serve a difendere i provinciali non a intimorirli". Curava anche che i suoi avessero attenzioni per i cavalli, che ne muoiono più in pace che in guerra per via della distrazione, lasciati sudati prima della notte, non ripuliti dalla polvere e dai parassiti. Ripresero verso Perinto dove una mezza dozzina di navi da carico li portarono in Asia. Lì, aggregati ad altre coorti legionarie, proseguirono il viaggio fino in Siria, il prefetto cedette la guida a un legato esperto della regione e giunsero ad Antiochia, dopo un mese che avevano lasciato la Pannonia.

Se in Pannonia era possibile marciare a cavallo per quasi un giorno intero senza incontrare una casupola, una capanna e una legnaia, passando in mezzo a prati senza armenti, che seguivano boschi di faggi, per poi rinchiudersi in un altro boschetto, e poi ecco, finalmente una città o un villaggio a fine giornata e all'imbrunire, e se in Pannonia era facile imbattersi nel lupo e nell'orso e in altri animali selvatici, in Asia, nella Caria, nella Lidia era impossibile contare le case lungo la strada. Villaggi e villaggetti, ma poi cittadine, spesso senza protezioni e ridenti, aperte, seguivano l'una l'altra in poche ore di cammino; intorno alle città, poi, gli abitati si assembravano, quasi a preannunciarle.

Ovunque greggi di pecore e mandrie di mucche, ovunque pascoli e orti, alberi da frutta nelle radure e gente, molta gente, per la strada, carri pieni di frutta e di otri di vino e di olio. Se la Pannonia era la campagna, l'Asia era il giardino.

Neanche in Italia il prefetto di cavalleria aveva veduto tanta ricchezza. Nelle città durante il tragitto ferveva lavoro di artigiani e negozianti. E il clima era dolce, le notti brevi e il giorni caldi e quasi infiniti e tutto questo doveva influenzare il carattere dei provinciali, rendendoli intraprendenti e dominati dalla fiducia. Almeno così gli parve l'oriente quella prima volta.

E questo andava avanti anche in Pamphilia, dove giunsero dopo una settimana, passando per vie di terra la Misia e la Lidia, sfiorando la Licaona montuosa e finalmente raggiunto il mare che guarda Cipro e la Siria. Il porto di Attalia, vasto, dove la strada che conduce dall'interno è larga due carri e continuamente percorsa di legnami, marmi, pelli e pergamene, caricati su carri colmi e ben legati con funi robuste, che arrivano lì e partono per la Siria o per la Grecia o mercanti romani la imbarcano per l'Italia. Ogni ora o due di cammino, stazioni di posta, piccoli distaccamenti di soldati, ponti ben curati. Traffico di genti e negozianti su quella strada che attraversa la Anatolia da Sud a Nord e voci, urla e quella lingua che non è latino. Gioia per la curiosità del prefetto di cavalleria, per la curiosità degli occhi soprattutto.

Ad Attalia le coorti si imbarcarono, mentre Lucio Domizio, fornito di alcuni esploratori del posto, seguì la strada con i suoi cavalieri. Oliveti, in grandi distese tra il mare e le prime montagne, tanti come mai ne aveva veduti: è la Cilicia. La gente e i contadini passavano ai lati della

colonna, che marciava lenta al passo lungo la strada, e i brevi circoli la notte, le uscite dal campo verso la più vicina città con i decurioni, in un via vai di soldati che approfittavano di osterie e tavole fredde e calde. Il vino con il miele si beveva in Cilicia. Sempre il mare sulla destra e le colline di oliveti sulla sinistra, poi, però agli ulivi iniziavano ad intervallarsi più spessi campi di grano, gialli come l'oro, lucenti e in mezzo comunque gruppi di ulivi, felici di quell'abbondanza, messi lì a temperarla, quasi.

Infine si marciò verso sud, nella Siria. A Seleucia Pieria l'ala si ricongiunse con le coorti che erano sbarcate e, congedati gli esploratori, proseguirono uniti verso Antiochia, in mezzo al grano giallo e agli ulivi di inizio estate.

IV. L'ozio antiochiano e la morte di Gordiano

Dopo Claudia non fu lo stesso uomo: prima un legionario in libertà, che gironzolava nei bordelli e nelle taverne di Antiochia, con un seguito di soldati chiassosi e arroganti; poi la strada svuotò davanti a un corteo di orientali, misurati e silenziosi: una teoria di clienti, liberati, servi preceduta da quella giovane affascinante.

Quel corteo entrò nel cuore di Lucio Domizio quanto la via maestosa che lo aveva accolto, lui e i suoi cavalieri, qualche settimana prima. Due portici a perdita d'occhio dalle mura fino al centro e in mezzo la strada lastricata ampia, piena di gente, ma di una pienezza ordinata. Di una pienezza che parve solenne. E la via arriva al Ninfeo, incrocia la strada che con un ponte possente scavalca l'Oronte e raggiunge il Palazzo dell'imperatore, poi prosegue, sempre bella, immutabile per forme e proporzioni fino alla porta orientale che apre le mura di Tiberio, dopo diviene la via che conduce, dopo giorni di cammino, all'Eufrate.

Dall'acropoli dove alloggia l'ala, in una cinta fortificata, si domina la metropoli, i meandri del fiume che circonda il palazzo, i quattro grandi quartieri e l'acquedotto che come la grande via divideva lo sguardo sulla città. Non aveva mai veduto nulla di così imponente, severo e ordinato nelle forme: due vie immense e porticate che si incrociano al ninfeo e dividono in quattro grandi parti Antiochia.

Corrompe una schiava e fa avere a Claudia un messaggio. Claudia disse poi di avere riso molto di quel messaggio: diretto, senza fronzoli, sfrontato. Le piacciono comunque sfrontatezza e precisione.

Si incontravano di nascosto e molto di raro; un solo incontro basta, però, al prefetto di cavalleria a distoglierlo da tutto il resto: commilitoni, parate, armi lucide. Tutte quelle cose passavano in secondo piano. Questo non solo perché quegli incontri lo distolgono ma anche lo separano dai commilitoni che per la prima volta considerò solo come dei sottoposti, dei soldati. Non lo voleva e neppure Claudia lo desiderava, ma era un prodotto spontaneo della loro unione questo distacco.

Potrebbe apparire, dunque, che quel connubio nacque dall'interesse, ma non fu affatto così anche se qualche profitto, per Lucio, lo produsse.

Infine fu accettato nella sua bella casa: può vedere la biblioteca, respirare l'aria che donava vita alla sua donna, comanda con discrezione i suoi stessi schiavi.

Era un amore segreto, comunque; in verità tutti intorno a Claudia sanno o avevano capito, ma nessuno diceva e richiedeva una confessione pubblica. Quell'ambiguità affascinava il prefetto, facendo parte del suo amore.

I suoi rivali sono banchieri, cavalieri di anelli ben più pesanti di quello di Lucio, appaltatori del fisco, e certamente qualche clarissimo: Claudia affascinava. Non aveva nessuna speranza e pur essendo sinceramente innamorato non vuole averla. Al contrario di questi, pieni di boria ed

orgoglio, per i quali Claudia, la biblioteca, la cultura, le amiche e la famiglia sono l'amore, Lucio Domizio invece gode di serenità, di insospettabilità, di una purezza che sono decisive agli occhi di Claudia. I suoi avversari non riuscivano a comprendere la temporanea preferenza per lui.

È difficile separare Antiochia da Claudia, la cultura greca della biblioteca di casa, la casa e i suoi affreschi e i mosaici al pavimento da Antiochia. Antiochia era rinchiusa in quel microcosmo e attraverso i capelli della Sveva, i versi che leggeva con la strana inflessione quasi un difetto tenero, la città diventava reale, altrimenti da Claudia non lo sarebbe stata.

Il comando accampato nel cuore di Antiochia, quasi nel centro della metropoli, gli ufficiali e Lucio insieme con loro approfittarono delle opportunità che si presentavano, ed era molte soprattutto per chi veniva dall'illirico; quella di Lucio, il prefetto dell'ala quingenaria di rincalzo alla guerra persiana, fu il viso dolce, pallido e largo, piuttosto largo, non troppo largo, diviso perfettamente da un naso stretto e regolare, sopra il quale una fronte ampia pensava. Qua e là tratti duri emergevano dal suo corpo, spigoli che però non avevano nessun riflesso sul suo carattere; soltanto raramente facevano temere risolutezza e crudeltà, ma quasi unicamente presentire e mai si offrivano indizi per tali sospetti, ma c'erano.

Lucio Domizio Aurelio era stanco della sua occupazione, oziosa, sedentaria, esercitazioni fuori porta, parate brevi, addestramento formale, anche se venivano fuori elementi adeguati a farla apprezzare. Claudia aiutava ad amare quel mondo al quale non apparteneva, la città dell'oriente, grande e inconsapevole, e gli ozi militari.

Claudia si accoccolava, sulle panche della sua casa, tutta intenta alla lettura; i capelli rossicci e mossi di boccoli incantevoli le finivano sul volto mentre leggeva, e la mano nervosa li ricacciava indietro, ma dopo qualche attimo erano quelli, distratti e protervi, pronti a disturbare nuovamente la vista e con quella un apprendimento ansioso, di respiri lunghi, concentrati.

Un fremito le scuoteva la pelle quando affrontava un problema di quei libri e ne parlava con lui, che taceva quasi sempre. In quei momenti una voluttà mai provata lo assaliva e non poteva allora non ascoltare la sua voce, non tendere l'orecchio a ogni piccolo tremolio in quella che tradiva uno stato di comprensione profonda, che Lucio ignorava e non sapeva invidiare.

L'avrebbe detta una dea; non c'era infatti donna che potesse paragonarsi a lei, ai suoi riccioli chiari, poco più che accennati, ma che apparivano mossi dall'alito di un dio, fratello o padre.

Accoccolata leggeva al prefetto dell'ala la poesia greca e latina, metteva in relazione quei versi con la sua vita, disarmava le gelosie, consegnandogli un ruolo in quelle letture. Lo diceva "colui che le aveva ridonato la facoltà di capire". Lucio era imbarazzato, perché non conosceva affatto quel capire di Claudia, e non intendeva che volesse dire il capire di Claudia, e però quella posizione non meritata lo inebriava.

Claudia ammirava l'ironia del prefetto che non era affatto incontrollata e veniva fuori placida dalla sua origine. Come amava usarla contro di lei! Con che piacere sottile derideva i suoi amori strampalati, la sua pletora di amanti che con garbo spontaneo descriveva. E Lucio si incendiava sempre più per lei. Claudia era innocente di un'innocenza non dichiarata, non recitata come qualità o virtù, che rendeva insonni e disposti a qualsiasi sonno tra le sue braccia.

Non vedeva inganni in Claudia, ma vedeva solo la vita e lo scorrere di emozioni che la fanno importante e amarla fu qualcosa di completamente

diverso da quello che gli era accaduto prima, quando frequentava bordelli e seguiva i suoi istinti o si era sposato per la convenienza che offre un ricovero familiare. Amarla fu, invece, una scelta profonda, una scelta che influenza numerose altre scelte: la scelta e la profondità, allora le comprese.

Figlia di un senatore, da parte di madre portava un'origine barbara, ma non qualsiasi. Questo no! Nulla in Claudia era comune e sottoposto alle normali leggi dell'umanità e della fisica. Claudia era il superamento, sì, Lucio Domizio Aurelio, il prefetto di cavalleria, usava questo termine che significava che perfino l'aria che la circondava e che aveva la fortuna di accarezzarla indifferente, la avvolgeva, la vestiva, l'abbelliva e con letizia. Lucio immaginava la gioia dell'aria e del vento intorno al suo corpo, che quindi prendevano a danzare, a inebriarsi, e anche loro a innamorarsi di Claudia.

Le rare lentiggini sul viso, il naso regolare e una strana e infantile pronuncia di alcune sillabe, oltre che produrre ilarità, rivelavano i suoi antenati: il nonno re degli Svevi sotto Commodo. E il prefetto Lucio in quella difficoltà leggera nella pronuncia vedeva la nobiltà guerriera dell'avo. Amava quella sua origine al punto che imparò la soavità della lingua aristocratica, la lealtà e sincerità che non appartengono a questo mondo. Si fece un'idea, grazie a Claudia, dell'aristocrazia.

La relazione con Claudia dura mesi e da senso a quei mesi, dunque quando il procuratore di Siria chiese un ricalzo di cavalleria per la lotta dell'imperatore contro i Persiani (Gordiano e il prefetto Timisiteo, suo suocero, erano sull'Eufrate) Lucio Domizio Aurelio non fu contento e si congedò da Claudia avvertendola del suo viaggio e facendolo di malavoglia.

"Fai quello che devi fare, se hanno bisogno di te, da a loro aiuto" lei disse e c'era orgoglio per lui. Lucio Domizio Aurelio allora si mise in marcia felice in testa alla sua ala che era come se la rivedesse dopo molti anni: si era scordato di quegli uomini, delle voci, dei volti e anche dei nomi. Ora riprendeva tutto in mano e in mente.

Uscirono dalla porta orientale che era marzo, appena concluso il breve inverno di Antiochia, e subito da una vessillifera di cammellieri che si era aggregata al reparto ad Adana, città a due giorni di cavallo, seppero che in un luogo chiamato Mesiche l'esercito dell'Augusto era stato sconfitto da Sapone e che addirittura, per qualche giorno, non avendo notizie di Gordiano, se ne immaginò la morte in battaglia. Poi, invece, vivo, aveva guidato la ritirata lungo l'Eufrate.

Continuarono a marciare verso oriente secondo gli ordini e verso Tapsaco, che era il luogo più vicino a loro di quelli bagnati dal fiume dell'oriente. Capì di passare per due giorni in luoghi brulli e quasi senza natura; già dopo Adana i campi di cereali si fecero più rari e più numerosi prati di erbe stoppose scure che non riuscivano a nascondere il grigio della terra dura e arsa sotto. Gli ulivi scomparvero e in generale gli alberi. La strada, ben tenuta e provvista di stazioni di posta curate, attraversava la terra incolore e aspra che dopo una giornata perse anche l'erba scura, restando libera al sole. E il sole accecava, che anche di marzo era alto e le giornate lunghe. Dopo la terra si sgranava in polvere e qui e là emergevano spiazzati di sabbia finissima. Brevi pozzanghere di sabbia gialla e accecante. Cavalcarono al passo un pomeriggio intero in quel deserto e già verso sera, proseguendo ad oriente, ricomparvero le erbe scure e la terra si indurì nuovamente. Per la strada si incrociavano cammellieri e carretti trainati di asini, si superavano viandanti pieni di fagotti, uomini con le ceste, e malgrado l'ostilità apparente di quel paesaggio per quelli era un ambiente familiare e che non destava preoccupazioni, lo si vedeva dagli sguardi, dai sorrisi e anche dalla strada, ben tenuta e delimitata. In quella pianura polverosa si viaggiava come in Pannonia.

Passata la notte intorno a una stazione circondata da quella natura, già prima di mezzogiorno comparve un campo di grano, poi altri, infine, a sera, gli ulivi: l'Eufrate era vicino. Quando giunsero infine a Tapsaco seppero che l'imperatore era morto a Circesio nel suo sesto tribunato e nel consolato di Polieno Armenio Peregrino e Fulvio Emiliano [AD 244]. Delle cause della morte alcuni dicevano che fosse davvero morto a Mesiche e poi trasportato dai soldati a Circesio per seppellirlo in territorio romano, alcuni che ferito a Mesiche spirò a Circesio, altri ancora che fu vittima di una congiura organizzata dal suo successore e ucciso proprio a Circesio. Dunque a maggio il prefetto di cavalleria tornò ad Antiochia con i suoi cavalieri e rivide Claudia, perché il nuovo imperatore sospese la guerra.

V. Antiochia fatale

Il ritorno ad Antiochia rinforzò l'amore; era la seconda estate in Antiochia ed erano le splendide albe sulla pianura dell'Oronte e i tramonti verso la costa lontana del mare. Le rondini nel cielo garrivano, punti neri veloci nel cielo azzurro e ampio, sopra una città superba.

Molti uomini in quest'impero devono tutto e, forse, più di tutto alle donne; a quelle che li consigliano e a quelle che semplicemente li amano. Senza il loro appoggio, senza quella presenza, nulla sarebbe accaduto e poco avrebbero intrapreso. Le donne vengono dopo il padre e dopo il fratello e dietro lo zio, quando mancano il padre e il fratello, e sempre e solo dietro al marito. Tolta Aula Ottavia Claudia, è vero per tutte quelle che ha conosciuto, ma non per questo senza di quelle sarebbe stato possibile l'impero perché tutte le donne sono Aula Ottavia Claudia e se non ne hanno il coraggio, lo sono ugualmente.

Claudia per parte sua lo sollevò dalla confusione della metropoli orientale e aiutò a capirla ma soprattutto, parlando di Lucio Domizio Aureliano a suo padre, fece in modo che si aprissero strade insospettate per la vita del prefetto.

Lucio ricorda questo uomo grasso che si aggira nel cortile interno della casa e sbircia le conversazioni di sua figlia con Domizio Aurelio; mostra incredulità a proposito dell'intelligenza della figlia con lui e forse non solo con lui: alle donne, però, non si chiede intelligenza e se il padre dubitava di questo, allora, Claudia usciva dalle donne. Proprio questo rimprovero paterno, che legge negli occhi di Romano, rende Claudia inarrivabile alle altre donne e innamora follemente Lucio Domizio Aurelio, ancora di più.

Romano però sa che nessuna parola avrebbe macchiato la sua casa: è un buon medico che riconosce la salute. Naturalmente l'amore di Lucio non era casto e non poteva esserlo, se era amore; la gioia dell'amore lo coinvolgeva al punto che Domizio Aurelio può ben dire che fu lei per prima a fargli sentire il corpo come piacevole, manifestando un'attenzione per esso che Lucio non aveva sospettato potesse esserci. Quella dolce aristocratica scoperchiò un vulcano inattivo, i suoi giochi infantili rendevano innocente anche quello che era disdicevole, i suoi capelli, in quei momenti, volavano soffici come nuvole in un tramonto estivo, pieni di promesse per una nuova vita. In effetti l'esistenza di prima perdeva colori e solo sulle sue labbra, tra i suoi occhi, nei suoi capelli, prendeva ora forma il suo esistere: non c'era vita senza Claudia, ora.

Pur consapevole di non essere l'unico dei suoi amanti, quell'illusione era un frutto troppo dolce per non essere addentato. Potente illusione! Che marcia al di fuori del tempo: ancora oggi lo smuove il ricordo dei suoi sguardi, degli occhi fissi su di lui, delle carezze sui capelli e dei baci piccoli sulle labbra. Ed è solo un lontano ricordo.

Non fu solo la lettera di presentazione e di stima che Romano scrisse a favore del prefetto, quanto invece il mondo sconosciuto dei poeti, della lingua che non serve solo a prendere ordini o a darli, che non serve solo a descrivere le cose ma a immaginarne altre, che ancora non esistono ma che possono esistere, questo fu il vantaggio di Claudio per Lucio Domizio Aurelio. Lei era anche questo: la ricchezza delle parole.

Non aveva mai sentito le sue precedenti parole povere, anzi, il latino legionario e ancor di più le parole mesiche, non erano affatto povere, riempivano la mente, la occupavano e non lasciavano spazi vuoti. Anche le parole di prima organizzavano il mondo, lo mettevano in ordine ma queste erano diverse, queste di Claudia e dei suoi autori, viaggiavano.

Quindi certo il viatico di un senatore era importante e la sua stima decisiva, ma Lucio non pensava a questo genere di parole e anzi, influenzato proprio da Claudia, guardava a quel viaggio che sapeva improvvisamente possibile grazie alle parole. Quando le parole viaggiano - si rese conto Lucio - allora si distaccano, diventano indipendenti, valori in sé e quando sono valori allora noi le dominiamo veramente e le possiamo veramente usare. Più importante di una lettera di raccomandazione, questo.

Quando governerà sarà questo il vero lascito antiochiano, il lascito di una biblioteca e di una voce di donna che la sapeva leggere, l'idea che il governo, il potere, assomiglia alla parola quando si libera della lingua che la pronuncia e diventa concetto.

Giunse una lettera di conferma della ferma in Antiochia dal governatore della Siria, controfirmata dal nuovo Augusto. Il governatore non disse molto, solo che la campagna non era finita e che i persiani manovravano ancora sull'Eufrate.

Giunsero in Antiochia anche le teste del nuovo imperatore portate da una vessillifera della IV coorte della III gallica. Il prefetto riunì l'ala per il giuramento nella piazza d'armi dell'acropoli, si schierò di fronte la centuria legionaria, il centurione consegnò la nuova immagine al prefetto e si giurò. Tre contubernali condotti da tre decani e accompagnati da tre decurioni scesero poi nella città per distribuire l'effigie di Filippo nei luoghi pubblici e là dove l'imperatore era rappresentato. Sotto il cielo di Antiochia la cerimonia ebbe l'effetto di rendere più saldi i soldati, che della morte di Gordiano, oltre che a sapere nulla, era addolorati per via della sua gioventù, mentre dalla rocca Lucio Domizio osservò a lungo la città dove si cambiava un imperatore con un altro.

Il centurione, un siriano di Danaba, lo invitò a cena. Era un uomo di quarantanni, piccolo, robusto ma di piccola taglia, portava i capelli nerissimi lunghi e riuniti in una coda al culmine della nuca, parlava latino stentato ma si faceva intendere. Mangiarono nella sua tenda e parlarono della campagna. "Filippo vorrebbe terminarla e trattare una pace duratura con il re dei re - almeno così si dice - ma è trattenuto dal farlo da un problema che potrebbe sorgere con i Goti". "Quali Goti?" chiese il prefetto. "Quelli che militavano nell'esercito di Gordiano e a quelli aveva fatte delle promesse che se finisce la campagna non si possono rispettare". Era dunque per quello che la campagna si trascinava e che i cinquecento cavalieri del prefetto rimanevano in Antiochia.

Il centurione disse che la campagna stava andando proprio bene, che si era a un passo dall'occupare la Babilonia e che si voleva fare credere che Gordiano fosse morto in battaglia o subito dopo una battaglia ma che non era vero; la verità era, secondo lui, che erano sorti contrasti e invidie, che era morto il prefetto del pretorio, suocero del principe, e quello nuovo gli era ostile; il nuovo prefetto era Filippo. Il prefetto di cavalleria digerì bene la cena, ben cucinata da un servo del centurione, ma rifiutò di mandare giù l'altro boccone, dunque non lo digerì.

Il giorno seguente la vessillifera e il centurione lasciarono la rocca e la città; Lucio passeggiò fino a una torre, salì, guardò la coorte sfilare dalla porta ferrea e uscire. Stette in silenzio mentre i soldati camminavano fuori le mura e decise di non avere ascoltato nulla sopra la morte di Gordiano.

Settimo libro. La seconda giovinezza. Ancora Antiochia; la guerra di Marco Giulio Filippo Arabo

I. Un discorso su Claudia

Fu Claudia a dichiarare finita la loro relazione, lo fece, però, con amore e attenzione, con abbracci, con molti gesti che dimostravano che non ero stato Lucio, una sua mancanza o inadeguatezza, ad avere portato a quell'esito; il destino, invece, era stato, l'imperscrutabilità che riposa nelle cose.

"È accaduto qualcosa che è più grande di noi" disse. Aureliano non ricorda la risposta, forse non rispose. "Non si può spiegare perché l'acqua scenda sempre verso il basso e il sole sia capace di riscaldare; ogni evento ineluttabile è per necessità inspiegabile". Ascoltò quella frase senza potere fare a meno di constatare che quella ineluttabilità non era affidata al caso ma agli occhi caldi di quella romana e agli stupefacenti contorni di quei riccioli chiari e rossicci.

Li vide scomparire come li aveva visti venire, rimanendo esaltato da quella estrema coerenza, che le letture fatte in quel periodo lo aiutarono a riconoscere.

Non capelli ma brezza, non ragionamenti ma intuizioni la vestivano. Non potrà mai abbandonare questa immagine. Sentiva di appartenere al suo mondo e non più al proprio, che rimaneva presente, certo, più come fonte di curiosità e fascino per Claudia che per altro: fosse dipeso da lui, lo avrebbe abbandonato.

Ed è stato allora che ha iniziato a pensare alla sua origine, ha principiato a rivederla e raccontarla, per primo a sé stesso, e alla generosità di Claudia deve l'origine del giudizio sulle cose. A questa nuova virtù deve anche gran parte della carriera politica e non se ne vergogna come invece molti pretenderebbero da lui ed esigono stoltamente da sé stessi.

Aureliano non si sente affatto di rinnegare l'origine dei suoi fasti, che non fu né studiata né premeditata, ma scaturì da un sentimento sincero e incontrollato. Quanti detrattori, quanti nobili senatori possono dire altrettanto quando costoro generarono da famiglie nelle quali ogni legame, ogni congiunzione, furono intesi sotto il profilo dell'interesse?

Poco dopo Claudia si fece cristiana; questo loro lo chiamano convertirsi, poiché ogni particella, ogni seme dell'animo si volge a quell'evento come se dovesse venirne fuori una nuova vita. Infatti lo chiamano rinascere.

Lucio si fece l'idea che agì così per stanchezza e non per autentica dedizione: la stancava il mondo, era affaticata dalle antiche credenze. Non che gli altri cristiani non fossero stanchi del mondo e delle antiche credenze, e molti infatti, facendo un po' di confusione, li chiamavano senza Dio - ora più nessuno lo fa - ma è sicuro che il loro dio non è un dio che ami questo mondo ed è totalmente lontano dalle antiche credenze. Quella di Cristo si presenta come una credenza davvero nuova, in effetti.

Gli disse, con gli occhi pieni di fervore e con la faccia ciondolante a ogni virgola che "li - e usò proprio 'li' - in Cristo che è un posto nascosto in questo mondo ho trovato rifugio a ogni stanchezza".

Ancora oggi potrebbe amare Claudia, allora ha sofferto per la mancanza del suo corpo, oggi, invece per la sua voce.

Sposò un senatore cristiano, quando ancora la campagna persiana era in corso e il prefetto ancora ad Antiochia che ebbe un sorriso da contadino, dalla sua vita precedente, alla notizia e continuò a guardare Claudia allontanarsi, con impotenza per mesi.

Suo padre lo aveva raccomandato al prefetto del Pretorio di Gordiano, che era proprio quello che ne avrebbe preso presto il posto.

Deve molto a Claudia, Lucio Domizio Aureliano.

E a quelli che sentita questa storia dicono: "Lucio, ma come non hai potuto svergognarla! Una donna senza pudore, una donna che ha intrattenuto con te un'unione infamante sé e la sua famiglia, sua padre e il nome di lui, come hai potuto accettare che d'un tratto ti rifiutasse? Chi era per farlo?". Nulla era per farlo - dice - era solo una figlia, senza marito, fosse stata un'altra donna l'avrei svergognata, probabilmente, davanti a suo padre. Fosse stata un'altra donna, ma era quella donna. E poi, amici miei, mai pensai di chiederla in moglie, quando mai? È difficile che voi comprendiate". "No, comprendiamo - rispondono - era indegna di essere una moglie per te e per qualsiasi altro uomo degno di questo nome". Non comprendono invece: era degna di essere moglie, ma non era possibile che fosse moglie.

"Che sia una prostituta?" qualcuno ha chiesto. "Anche le prostitute prendono marito, ma Claudia non accettava soldi" ha risposto. Che fosse dunque una prostituta per diletto? Se prostituzione, la sua era talmente ampia da superare il perimetro del corpo, una prostituzione generale che rendeva felici con le idee, i gesti, i discorsi e la mente. Se era prostituta dunque lo era per vero diletto.

Insomma, Aureliano, afferma di essere debitore di una prostituta e di suo padre.

II. Alcuni fatti della coorte Antonia

Le schiere dei monti della Cappadocia li affrontarono e poi furono sull'Eufrate con l'imperatore. Ci si affidò, però, alla cavalleria ausiliaria per i combattimenti.

Pascoli immensi e tappezzati di mandrie di bovini orgoglio dell'oriente romano, circondavano Antiochia; qui, in quelle praterie, il caldo estivo, di questa nuova estate in Siria, e le ininterrotte esercitazioni spossavano e innervosivano un po' tutti. Fiero del suo ruolo, il prefetto ne era anche preoccupato; fatto aiutante infatti del tribuno di una coorte chiamata Antonia, non solo comandava la sua ala numerosa ma sovrintendeva insieme a piccole unità di fanti: siri, osroeni, arabi, cappadoci e mesopotamici, gente reclutata qua e là, senza cittadinanza romana, che non conoscevano quasi il latino ed ogni gruppo parlava la sua lingua. L'area appariva turbolenta e insicura come quelli.

In quelle settimane di giugno e luglio il caldo per il prefetto e i suoi cavalieri diventava un'ossessione che era quasi l'effigie di quella insicurezza. Era una calura molto secca popolata da non molti insetti ma per lo più velenosi. I tramonti splendidi e infuocati, le truppe arabe camminate al crepuscolo, le ombre lunghe, ripassano alla memoria di Lucio insieme con le urla in quelle lingue e gli ordini, che rompevano la luce rossastra, urla azzurre nel rosso dell'oriente.

Aveva nostalgia della propria unità originaria e spesso, durante le lunghe cavalcate in esplorazione, incrociava accampamenti legionari o anche piccoli

distaccamenti; allora si perdeva a cogliere gli indizi di quella vita, il ritmo di quel respiro, la dislocazione delle sentinelle, la tenda del legato e quelle dei tribuni. Gli occhi e le orecchie si tendevano ai suoni articolati in quel familiare accento e anche l'echeggiare dei tegami appariva domestico.

Al contrario nel suo nuovo accampamento l'accento era confuso: molte le parole dette in modo quasi incomprensibile, numerosi i culti sconosciuti, mai sentiti, visti per la prima volta.

Lucio usò spesso il greco appreso da Nia e raffinato ad Antiochia; qualche altra parola di una lingua locale, l'aramaico, poteva venire ancora meglio. Gradualmente e con diffidenza iniziò ad accostarsi a quei soldati ausiliari, restando sempre pronto a ritirarsi e a tornare sui suoi passi.

Claudia non avrebbe potuto immaginare una situazione simile: Antiochia non era la Siria interna.

Infine, l'esercito operò il suo prodigio e sull'ordinarietà di questi miracoli sopravvive: il prefetto li scoprì quasi tutti contadini; qualche brigante di città mescolato a quelli, lontano dal rovinare la compagnia la rallegrava. Se non ad amare, imparò a giudicare serenamente la comunità alla quale era preposto.

La leva di Gordiano non era andata per il sottile, oltre a quei vagabondi, si era arruolato qualche schiavo camuffato e, soprattutto, accampato accanto all'imperatore era un esercito di Goti. Il loro giuramento e fedeltà non premiavano né tranquillizzavano i soldati; anzi un'ostilità innata si organizzava contro di loro. L'africano, però, aveva avuto delle buone ragioni: i persiani di Sapore marciavano in forze contro le nostre posizioni.

Accaddero fatti spiacevoli e si rivelarono le tensioni tra i soldati di lingua romana e questo gruppo numerosissimo di ausiliari, che furono certo mitigati dall'organizzazione dell'esercito.

Lucio fu sempre colpito, fin dall'inizio della sua milizia sul Danubio, dieci anni prima, dalla pratica del controllo incrociato che veniva usata. Potrebbe parlarne per ore poiché fu addetto ai turni di guardia quando era decano nella centuria e lui stesso sentinella. Non vide mai infliggere punizioni con leggerezza: ogni mancanza delle sentinelle veniva rimessa al tribuno, esattamente come gli venivano consegnate le tessere dell'ordine di guardia. Chi controllava non era mai il giudice: rivalità e inimicizie, che nascono facilmente in una vita costretta sotto la stessa tenda, potevano coinvolgere l'animo dell'ispettore.

Lucio, infatti, ha avuto modo di assistere a denunce arbitrarie e sospette, spesso dettate da inimicizia, da differenza nell'origine e nelle abitudini che si traducevano in diffidenze e poi sempre più frequentemente da rancori religiosi. Il tribuno richiamava il soldato accusato insieme con i suoi accusatori e si giungeva così a un confronto tra la sentinella negligente e la ronda di ispezione. Questi sono casi in cui l'intera legione, coorte o centuria, dipende da come si sviluppano le cose e dall'importanza e gravità delle accuse, partecipa al processo con gli occhi e con il cuore; negli occhi, se sei attento, tu leggi il verdetto. Sguardi rassegnati si incrociano, quando è la consapevolezza della verità della mancanza, interrogativi, quando è ritenuta frutto di una macchinazione.

Della campagna persiana il prefetto ha in mente il caso di Emilio, che fu sorpreso nel sonno dal decurione Cesio, di origine barbara. L'ostilità verso gli ausiliari germanici sarebbe presto esplosa, ma già nella coorte Antonia i motti critici, i commenti taglienti e l'avversione era diffusa.

Quello che gli apparve uno splendido rappresentante dell'ordine equestre, gallico o iberico (non lo ricorda bene questo), si mise davanti all'accusato. Al tribuno che lo interrogava, Emilio, carico di servizi e lavori, imbastiva con questi la sua difesa.

Una condanna avrebbe provocato un tumulto, e ci si trovava troppo vicini agli accampamenti imperiali per rischiarlo, ma un proscioglimento equivaleva a denunciare la malafede del decurione barbaro.

Il tribuno, il centurione primipilo, Lucio stesso, furono chiamati al consiglio del legato della legione (che era la terza gallica). In quella situazione che poteva divenire straordinaria si espresse l'atteggiamento ordinario in materia disciplinare, in forma pura, chiara ed esplicita: la tradizione si rinforzava anziché sciogliersi.

Il legato punì Emilio, ma non applico la consueta pena, l'umiliante e dolorosa fustigazione. Si era convenuto che un tale provvedimento avrebbe potuto facilmente causare un ammutinamento e che le armi della pena si sarebbero rivolte contro i giudici e il giudizio; si punì, però, ugualmente Emilio e come esige la regola: aveva ceduto al sonno per l'esercizio troppo duro delle armi e quindi il legato dispose che ne fosse spogliato e che venisse destinato agli accampamenti dove si sarebbe occupato della produzione di mattoni e al taglio delle travi per le piccole torri che si andavano costruendo lungo l'Eufrate.

Emilio abbandonò la legione, la legione non si ribellò e gli ausiliari goti continuarono a prestare il loro servizio, per il momento.

Lucio Domizio pensò che quella pena mite forse era peggiore della fustigazione: la morte può riscattare la vita, certo la riscatta nella memoria di quelli che ci sopravvivono, ma una vita infamata quale colpa può riscattare? Nessuna perché è essa stessa una colpa, perché è come se la nostra mancanza ci venisse ricucita addosso. La dolcezza delle pene non fa che renderle più odiose.

Questi ragionamenti gli venivano da Claudia - senza ombra di dubbio - dal suo linguaggio essenziale e diretto, all'ombra del quale il prefetto avrebbe avuto il desiderio di addormentarsi, lasciando perdere tutto il resto.

Fugace lezione dell'oriente dove, per la prima volta arrivò a comprendere la vita nella filosofia, dopo che qualche anno prima aveva compreso la morte in battaglia.

III. La cavalleria e la guerra persiana.

Si prepararono alla battaglia e in quella attesa, molto operosa, si dissiparono le residue lontananze dai suoi cavalieri. Era pronto al comando in battaglia: combattere è una cosa, comandare di combattere è un'altra. Guidava quindi uno delle tante unità che si erano concentrate intorno a Filippo.

L'incertezza per la sorte unita con l'orgoglio di servire da vicino il principe in terre ricche, tra città dalle mura potenti, fece assumere un atteggiamento quasi stoico. Nei discorsi, nelle facezie, era un'ironia distaccata, un vedersi, un analizzarsi dal di fuori, un ridicolizzarsi con serietà estrema. È questo l'atteggiamento giusto per affrontare il nemico.

Lucio Domizio Aurelio si sentì libero, per la prima volta assaporava quell'incomparabile stato dell'animo; la libertà era di fronte, sdraiata sulle cose che si aprivano al destino, la libertà soprattutto era il futuro. Immaginò che così fosse anche per i suoi cavalieri. Un cavallo, la lunga spada, la lorica e un comando: queste le pietre a basamento del nuovo sentiero. Solo allora, davvero solo allora, smise di essere un contadino picense, donato di cittadinanza, diventando un altro uomo, un cavaliere romano.

D'ora innanzi non si sarebbe più limitato a patire i cambiamenti del mondo, a seguire dalla riva il corso degli avvenimenti, ma avrebbe potuto, in qualche misura, partecipare a determinarli. Che fosse vana la libertà di cui si riempiono la bocca i nostri stoici era lampante, ora. Ne hanno scritto fiumi di parole, inutilmente. Lucio lasciava e lascia ancora agli schiavi la

libertà piena di parole e vuota di pensieri, quella intestina e interiore, il fatto privato e intimo, che anche Marco imperatore pensò di realizzare. Se anche chi è in catene, annullando l'immagine della sua prigionia, può essere libero, allora costui smette di essere un uomo e proprio in quello che dovrebbe, secondo questi argomenti ammirevoli quanto falsi, renderlo un vero uomo, trova invece un'eterna soggezione. Ogni servo, infatti, è costretto ad abituarsi alla sua condizione e per farlo inventa cerimonie, più o meno complesse in proporzione alla sua intelligenza, che servano a contrapporre la schiavitù esteriore alla libertà interiore. Come le donne e i bambini, quindi. Dimentica allora, l'infelice, che il suo corpo, che la sua vita, gli appartengono, e solo a lui possono appartenere, e giunge a pensare che invece siano separati da lui e che sia per natura separati. Quale magnifica credenza per la massa dei diseredati! Infatti nessuno organizza la sua vita in base alla libertà interiore degli stoici: i nostri schiavi, pur partendo da una condizione soggetta, approdano sempre più spesso a isterie religiose che non hanno paragone con gli argomenti degli stoici, perché essi vivono nella carne la separazione degli stoici.

Inevitabilmente, nella Siria deserta e nella cavalleria piena di libertà, pensava a Claudia, appena lasciata sotto il tramonto, che lo ha contaminato con la malattia della cultura; la rivede intenta a leggere, questa è un'immagine di lei. I suoi occhi grigi tra i boccoli rossicci balenano, prima materia di meraviglia, poi di complicità con lei. E volentieri l'avrebbe rincontrata, ma non come poi avverrà ad Antiochia in mezzo al furore a favore di Filippo, e avrebbe cercato di trovare nuovamente lei l'intuizione rapida, che le illuminava gli occhi; inseguirebbe l'intensità della sua fronte nell'atto di concentrarsi, l'eccitazione infantile che, rendendole la voce tremante, si rivelava di fronte a un passo chiarificatore, che leggeva ad alta voce. L'avrebbe rincontrata e l'avrebbe amata di nuovo. Qualcosa di simile vedrà in Zenobia di Odenato, qualcosa che lo farà dubitare della giustezza del suo operato di governo, quando sarà Augusto; Lucio Domizio Vero è abbastanza convinto che se fosse stato imperatore ai tempi di Claudia, avrebbe abbandonato la lotta contro Palmira e sarebbe corso ad Antiochia per consigliarsi con lei. La donna che avrà per la seconda volta in moglie non era adatta a questi consigli e in effetti Severina non è la donna adatta a questo genere di cose. Grazie a Claudia Aureliano aveva formato una piccola biblioteca, e aveva maturato opinioni che oggi gli appaiono alte, profonde e decisive; allora solo entusiasmanti. O meglio aveva appreso la cosa più difficile da apprendere che cioè la profondità delle conoscenze le fa alte, ma l'altezza sacrifica inesorabilmente - se vuole rimanere tale - proprio il suo basamento, il profondo, perché la conoscenza porti anche alla decisione. Questo è il mistero del genere umano: sacrifica quello che lo rende tale - la conoscenza - per continuare a essere tale e quindi per continuare a conoscere. Tutti i culti misterici di quest'impero non rappresentano questo sacrificio nell'uomo? La cosa più difficile è che il pensiero va donato all'azione, però il pensiero arricchisce l'azione, la nostra opera. Lucio Domizio Vero è giunto a concludere che il pensiero, quando non abbandona una parte di sé condanna all'inattività. Lucio Domizio Aurelio si accingeva, dopo Claudia, all'azione.

IV. Intorno a Nisibi

Nisibi non è sull'Eufrate, come spesso ho scritto in altri libri, sbagliando, ma a metà strada tra il Tigri e l'Eufrate. Lo sa bene Lucio Domizio Aurelio che vi è stato. Aveva trenta o trentuno anni, era prefetto di un'ala di cavalleria e preposto ad alcuni fanti ausiliari, aggregati alla coorte Antonia della terza legione gallica. Dopo avere fatto caserma ad Antiochia, per tre anni, attraversarono l'Eufrate nella primavera del primo anno di tribunato popolare di Marco Giulio Filippo Arabo, sotto il consolato dell'imperatore medesimo e di Caio Mesio Tiziano, dopo settimane di esercitazioni nella parte meridionale della Cappadocia e manovre in Commagene [AD 245].

I Persiani avanzavano tra i due fiumi, mentre si contrattava la pace. Aureliano non ricorda tutti i nomi di quella squadra di lavoro che cavalcava nella Mesopotamia, era un gruppo che però conosceva ormai bene, che gli era divenuto familiare, c'erano soprattutto i decurioni, che spesso riuniva in un consiglio, la sera al termine di ogni spostamento. Mamerco, di qualche posto dell'Italia, Giunio, sempre italiano, Erminio e Tuberto, addirittura romani della città, anziani, che avevano visto la Gallia prima dell'oriente, poi l'illirico, dove li aveva avuti con sé; i più erano mesici e pannonici, però, come è ovvio: Crispino, un giovane biondo e impulsivo, meglio tenersi lontani dai suoi consigli e sempre della Mesia Sfrucinto, nome strano, che faticava a parlare in latino ma ci si intendeva, e poi appunto pannonici, Vibo, Eggio e Nerazio, sempre nostalgici delle loro terre ma che sapevano ubbidire pur con aria rassegnata alla permanenza. Presto sarebbero tornati nella loro Pannonia - li rincuorava Aurelio - e per tornare bisognava vincere lì e fare bene quello che veniva ordinato. Lucio non sa se gli credessero, quel che importava era che si comportassero di conseguenza: fingessero pure ma fingessero bene. Era contento di loro.

La polvere e la zuffa, tanto fitte da non potere vedere la morte; questa la vera paura nella battaglia: un proiettile inatteso viene fuori dalle schiere nemiche, precipitando gli occhi nel buio, rantolare allora nella polvere, ansimando e tossendo, infine soffocare nella stessa voglia di respirare, quasi uccisi dal nostro stesso spirito vitale, perché l'aria diventa acqua che riempie i polmoni.

Quanti se ne sono visti morire in battaglia!

Caricarono la fanteria persiana poco fuori Nisibi, nel cuore della provincia di Traiano e di Severo, tutto era disposto alla lotta in ogni uomo. La nostra stessa avanzata, la protervia di Filippo nell'insistere, l'efficace guida che aveva ideato l'attacco, resero stabile l'esaltazione dei cavalieri del prefetto.

La polvere diventò nebbia nella quale i fanti di Sapore erano fatti a pezzi e ripiegavano; alcuni si difesero con le aste, ginocchia e scudi a terra e Nerazio non rivedrà più la sua Pannonia, morì lì mentre attaccava, di un colpo di lancia che lo fissò al cavallo che poi fuggì, buttandolo a terra. Il prefetto frenò la corsa e lo vide che era già morto, non ebbe tempo di pensare e ridiede briglia. Quando da sinistra si levò alto l'urlo degli ausiliari goti, poiché nulla e davvero nulla si riusciva a vedere se non i corpi dei morti, quelli che scappavano e i cavalli che galoppavano tra tutto questo, il ripiegamento si tramutò in rotta, ecco i vessilli abbandonati, ecco le armi abbandonate, resi inutili impicci alla fuga. La fuga e la fuga richiamava l'inseguimento in mezzo a trofei, cadaveri e nuovi cadaveri. Il prefetto ne contò almeno due, ma ne uccise di più.

E venne fuori una strage, resa completa dalla concorrenza tra le unità romane e quelle dei barbari, competizione nell'assassinio che rendeva tempo sprecato quello della cattura. Il prefetto urlò e passò più volte l'ordine di risparmiare i feriti, ma anche di continuare a caricare, osservando le manovre dei goti che non desistevano dall'avanzare. Finalmente e c'era da

dire finalmente, qualche ordine la fanteria lo riprese e iniziò a rinserrare le schiere e a rallentare la fuga fino a fermarsi.

Fino a quel momento era stato impossibile avere una visione complessiva della lotta, ora invece si vedeva meglio, la polvere diradava, la riga dei persiani compariva su una collina, chiusa dentro gli scudi. I goti continuavano ad attaccare da sinistra e i romani da destra.

Lucio Domizio Aurelio inviò un decurione al prefetto degli ausiliari, poi, ordinando ai suoi di cessare gli attacchi si recò egli stesso dal prefetto dei goti che continuava a farli caricare. Valutarono la possibilità di circondare la collina, ma si trattava di mettere i cavalieri a terra e si doveva domandare o al tribuno e al legato, che però erano lontani. Anche i goti, però, sospesero le cariche.

Poi, i fanti iniziarono a retrocedere dalla collina con le armi in spalla. Goti e Romani li seguivano al passo per un intero pomeriggio, lasciandosi alla spalle la città. Arrivò un porta ordine dal legato: fermarsi per la notte, allestendo un campo trincerato.

La mattina seguente i fanti persiani erano scomparsi.

Lucio Domizio Aurelio non aveva avuto modo di ricostruire una visione complessiva di tutto lo scontro, ma seppe più tardi che le altre parti dello schieramento nemico avevano retto meglio e che il grosso dei persiani, ripiegando, si era salvato. La Mesopotamia, così, non era riconquistata.

D'altronde avere una visione d'insieme, riassuntiva ma precisa, decisiva era un privilegio che non gli era stato ancora concesso; gli fu concesso qualche giorno più tardi un medaglione con catena, concesso a lui e agli altri decurioni e un premio in danaro per i suoi cavalieri, ma non la verità sulla battaglia. Questo separa un ufficiale che comanda direttamente, ad uno ad uno, i suoi dai collaboratori del legato o del principe. Quest'ultimo, l'imperatore, finisce per esserne il tutore, giunge a essere lo sguardo intuitivo sulle cose, i loro occhi. Avere una visione d'insieme degli eventi comporta sempre la tentazione di amministrare e di cambiare la rete delle cause dalle quali derivano.

Impossibile, arrivati a quel punto di consapevolezza e di potenza, non pensare di eludere l'autorità che proteggiamo come soldati e infine di sostituirci ad essa. Ed è per questo che Lucio Domizio Aurelio ha sempre limitato il numero dei suoi collaboratori all'impero, quando sarà imperatore, e che a quei pochi - per così dire - superstiti concederà competenze specifiche e circostanziate.

Nei giorni dopo lo scontro, il prefetto ordinò di ripulire i campi intorno a Nisibi dei cadaveri dei nemici e per questo richiese aiuto alla città che offrì alcuni lavoratori. A distanza di giorni trovarono ancora dei vivi, seppur feriti, che furono portati nella città. Si scavarono delle fosse e si seppellirono i corpi degli altri e si fecero tre carri di vettovaglie, armi, scudi e loriche. Molte monete furono divisi tra i soldati. Qualche giorno più tardi l'ala di ausiliari Goti si mosse altrove.

Filippo divide l'esercito e una parte è inviata a disturbare la retroguardia nemica. Questo aveva spiegato il tribuno della coorte che riceveva disposizione dal legato della terza gallica.

Lì li attese il disastro e nella confusione più totale la morte del legato e di molti tribuni.

Il prefetto aveva guidato la sua ala, nel frattempo, verso mezzogiorno, tra i due fiumi ed era giunto non troppo lontano da Tesifonte, che si sapeva fosse laggiù dopo non molti orizzonti, durante la marcia e nelle soste di notte si parlava della città. Alcuni dicevano di averla quasi conosciuta e che fosse degna di Roma o di Antiochia. I persiani - dicevano - la chiamavano Tisifun ed era enorme e circolare e bianca come la neve per i suoi palazzi.

Giunse il tribuno della coorte Antonia con l'ordine di tornare indietro, dicendo che Filippo era stato sconfitto più a nord. Tornarono indietro, quindi, nella stessa maniera in cui era avanzati. Il desiderio di vedere la città bianca non era stato così forte per Lucio da fargli odiare la ritirata che era dignitosa, calma e lenta. Al passo si risaliva la Mesopotamia, sotto il caldo e sotto la delusione. Si leggeva negli occhi l'idea dell'inutilità di quelle giornate passate a cavallo, con il sole alle spalle o sopra la testa, sempre volta a settentrione. E il prefetto considerò un successo maggiore dello scontro vinto con la fanteria la disciplina nella ritirata, nonostante l'idea dell'inutilità, anzi proprio per l'idea dell'inutilità che non aveva scalfito l'obbedienza, rassegnata ma ubbidiente.

Ancora oggi gli ambasciatori persiani si vantano con Lucio Domizio Aurelio, oltre che della cattura di Valeriano, di questa vittoria e dell'altra su Gordiano che addirittura ne provocò la morte. Fanfaronate, ma quel che importa è che in Persia questa è la verità su Gordiano e Filippo e che di questa si riempono la bocca i cammellieri zoroastriani nei mercati della Siria. E a quel tempo in Siria questa verità si diffuse e fu creduta e aiutava a favoleggiare una riscossa contro di noi, aggiungendo esca alla turbolenza di quella regione.

Di sicuro furono sconfitti, forse metà della legione andò perduta, e si trovarono tutti al di là dell'Eufrate, insieme con gli accampamenti imperiali e con Filippo Arabo, arabo di Traconte, neanche senatore, con un portamento raffinato e un viso simpatico. Così almeno lo descrive il prefetto che lo vide da vicino dopo la ritirata. Della sua persona non ha altri ricordi di quel momento.

V. Dopo Nisibi e la penitenza dell'imperatore

Dopo Nisibi il prefetto di cavalleria si riunì alla terza gallica, con un grado più alto. L'anello equestre garantisce una lieve ma lineare crescita. Lucio Domizio saliva, senza averne ancora una chiara sensazione; continuava a ottemperare ai disegni del destino che si rivelava nelle forme della disciplina militare. Nulla era per lui cambiato.

Ama Lucio sottolineare questa continuità nella sua esistenza.

"Sono solo un soldato" ha avuto modo di dire più volte a chi gli chiedeva, imperatore, di prendere posizione su problemi scabrosi. Molta gente vive di scandali, il pettegolezzo è l'unica fonte di ispirazione per la loro lingua; viaggiano coerentemente dietro problemi inutili poiché, anche se fossero risolti, nulla cambierebbe; rimarrebbero problemi, nulla di più.

Eppure si parla più della fedeltà coniugale di Valeriano, che non del suo operato, si amano cercare i gesti originali di Eliogabalo quando sedeva a tavola e si dimenticano i restauri che commissionò. Il pericolo è che della storia rimangano le chiacchiere e che, con il tempo, quelle assumano una veste seria, spessore e profondità. "Sono solo un soldato": questa è invece la storia del suo impero, questo il suo essere romano.

Come prefetto di cavalleria aveva dato buone prove e gli fu concesso il tribunato opzionale per la nona e decima coorte. Tornava, così, ai fanti; tornava, per certi aspetti, all'inizio, in un campo sull'Eufrate.

La confusione, la ridda di ipotesi, di voci, di dicerie, di fantasie sulla morte di Gordiano non facevano che presagire un'epoca di più grandi incertezze. Questa venne, immancabile.

Filippo fece ammenda presso i cristiani di Antiochia e di fronte al loro vescovo per la morte di Gordiano. E questo gli venne raccontato dal tribuno che affiancava, Mesoele, che aveva assistito di persona ai fatti, e con il quale collaborava strettamente. Mesoele era in Antiochia in quei giorni.

Babila, scortato da una folla di correligionari, aveva accolto l'arabo nella chiesa grande della città e l'imperatore chiese perdono per il suo delitto,

nonché avesse ucciso Gordiano lui stesso ma ammetteva di avere ispirato l'azione. Mesoele si era introdotto nella chiesa, senza armi come richiesto alla scorta dell'Augusto, e aveva veduto e sentito.

Non fu tanto questo a sconvolgere Mesoele, ben altro lo disorientava. Il fatto che Filippo fosse cristiano e che facesse ammenda presso il suo sacerdote non era strano; però un cavaliere, un cristiano, sposato con un'asiana, Otacilia Severa, cristiana anch'essa, parente dei Severi che avevano finito di reggere l'impero da un decennio, era alla guida dell'impero. Babilonia e la sua chiesa avevano rivelato soprattutto questo.

Non solo quella di Mesoele nel suo racconto, ma anche la lingua di molti dei suoi soldati si muoveva rapida e aggiungeva dettagli a dettagli, incontrollabili ma più veri del vero, al momento; note e fatti che, in verità, nessun occhio era stato in grado di verificare.

Lucio Domizio Aurelio, Mesoele, ma in genere i comandanti (alcuni non proprio) calmavano questo sforzo denigratorio e ricordavano ai soldati come prima cosa il licenziamento dei Goti dall'esercito, le glorie della campagna riservate ai soldati romani, l'offesa del ricorso a barbari cancellata. Quello era stata una forte critica contro Gordiano e il nuovo imperatore, cristiano e sprovveduto, le aveva fatte sue. E poi ricordavano le distribuzioni di premi in danaro, generose. Serviva a poco: si trovava che meglio sarebbe stata la guerra a fianco dei goti piuttosto che una pace come quella, perché si diceva che Filippo aveva abbandonato tutto quello per cui si era combattuto in tre anni.

I soldati avevano dimenticato in qualche mese tutto quello per cui gioirono della morte del principe africano.

E poi la penitenza dell'imperatore faceva dire a molti (e non solo tra i soldati) che l'impero si era dato in ostaggio a una congregazione religiosa, piuttosto mal considerata al di fuori di sé stessa. Anche i cristiani tra i soldati e non erano pochi nella terza gallica non esultarono per la penitenza.

La sorte avrebbe presto condotto Lucio Domizio via dall'oriente che principiava a infiammarsi e ne fu felice, anche se quel destino era determinato da una nuova invasione nelle provincie danubiane. Spesso però riflette sul fatto che dal giorno di quella penitenza sono venuti fuori molti guai e in quei momenti la superstizione lo affascina.

A Lucio Domizio Aurelio furono così nuovamente affidati Mamerco e i suoi italiani, Sforcinto e i mesici e Vibo e i suoi pannonici; insieme con i cinquecento cavalieri ritornò in Antiochia, sull'acropoli, per preparare la partenza verso l'occidente.

Si congedò da Mesoele proprio nella città quando Mesoele, invece, e gran parte della legione avevano ricevuto il comando di passare nuovamente l'Eufrate e di portarsi a Nisibi. Domizio restituì al tribuno i documenti della coorte che aveva con sé, le fasce tribunizie e lo salutò.

La notizia dell'avanzata e altri premi in danaro rallegrarono i soldati, al punto che anche i suoi, che pure non vedevano l'ora di tornare in Illiria da sempre, cambiarono quasi idea.

Poi, arrivò la notizia che l'imperatore, ormai giunto a Roma, stabilì che a Circesio, dove era morto Gordiano, si erigesse un mausoleo e venisse divinizzato; i soldati stessi, invadendo in massa e armati la città assira, costruirono un grande tumulo, che poi sarebbe diventato il mausoleo, proprio nel posto dove si riteneva fosse morto l'imperatore e si dissero disposti a proseguire fino alla fine la campagna contro Sapore.

Poco dopo al comando del prefetto furono sottoposte altre otto torme di cavalieri osroeni e della Commagene, affidatigli dal procuratore della provincia e per molti giorni il prefetto ispezionò i nuovi venuti, guardando lo stato delle armi e delle dotazioni. Scelse Mamerco come suo aiutante di campo per meglio scegliere e valutare tutta quella nuova truppa.

Spostarono decurioni da una torma a un'altra, elevarono nuovi principali, cercando quelli che meglio si esprimevano in latino e avevano una più lunga esperienza nell'esercito. Insomma Lucio e Mamerco misero a nuovo quella truppa che quando si era presentata all'acropoli era sfilacciata, priva di ufficiali riconosciuti, composta di soldati certamente coraggiosi, ma molto meno ubbidienti. Non mancarono attriti: alcuni decurioni non accettarono il trasferimento, altri di affiancare a sé un nuovo principale, alcuni fecero ricorso al procuratore contro le decisioni del prefetto; il procuratore, però, considerò migliori le ragioni del prefetto.

VI. Il commercio e le città dell'oriente.

Qui riporto due epistole scritte quando Lucio Domizio Aureliano era Augusto e frequentava alcune personalità di Alessandria tra cui appunto Prisciano, retore e grammatico. Le propongo perché nella sua Lucio Domizio fa riferimento a fatti di questo periodo, lascio per completezza la replica di Prisciano:

A Prisciano Discolo, amico di Alessandria.

Il grande rispetto che i Greci hanno per le città, li allontana da me. Non detesto le città, come potrebbe essere? Governo un impero che è fatto di città e che si governa dalle città: città prime e principali, città municipali e coloniali. È indubbio che in occidente, dove la cultura greca non è naturale e indigena ma importata, le città sono dei grandi paesi di agricoltori, anche immensi, questo avviene anche per i suoni e gli odori. Questi odori, più potenti di qualsiasi ragionamento, mi richiamano alla terra natale, ai rustici poderali bruciati dal sole, alla tranquillità di fronte alla vita, anche quella economica. Questa serenità mi è sfuggita, proprio quando vestii la divisa.

Le Gallie hanno il primato di questa urbanità agricola; ho conosciuto bene quelle province e le loro rivolte recenti hanno avuto un aspetto familiare, spesso il volto sereno di mio padre. Ho rispettato le città di lingua latina per questo carattere agricolo; minore rispetto - lo sai bene - per quelle greche, siriane e per le vostre per metà arabe dell'oriente.

Ricordo tra tutto la costernazione dell'imperatore Filippo di fronte ai tumulti di Antiochia e a quella folla di artigiani e di rivenditori indaffarata in questioni religiose. In quel tempo non ero più un bambino e mi ero fatto una buona scorta di maturità e quell'evento mi fulminò, cambiando in parte la mia vita.

Antiochia era tutta presa da preoccupazioni pazze: il commercio, che la rende grande e memorabile, non occupa la mente in maniera sana e si propone obiettivi che vanno fuori dalla programmazione dell'intelligenza. Il commercio usa l'astuzia e un fatto arcano. Le grandi carovane che corrono e segnano il deserto siriano le ho osservate, ho valutato la loro lunghezza, la loro organizzazione e la loro frequenza.

È innegabile che il commercio abbia fascino. Eppure quei prodotti che a gobba di cammello andavano e venivano dall'oriente, durante la mia residenza ad Antiochia, a chi, mi domandavo, appartenevano? Il prodotto della terra appartiene al padrone della terra, ma la merce non appartiene al mercante: della sua proprietà egli può godere solo quando se ne sbarazza, la possiede solo quando non la possiede più, dunque non la possiede mai.

Nel momento in cui il carico appesantisce la schiena della sua bestia il commerciante non ha nulla e non porta nulla, o meglio una specie di indefinito (un apeiron come dite voi); avrà qualcosa solo quando la schiena dell'asino sarà sgombra e avrà solo denaro, avrà una cosa che nulla ha a che

vedere con la cosa venduta, ma che gli ritorna indietro la proprietà su quella cosa inesistente. Il danaro è la proprietà sulle cose inesistenti. E allora Prisciano, cosa ci può essere di intelligibile nel commercio? Il prodotto religioso di questi conglomerati orientali, l'idea di un dio unico e inintelligibile, non è forse la cifra di tali comunità? Dal punto di vista dell'impero non sarà meglio votarsi a un dio unico, certo, ma intelligibile? La penitenza intimata e ottenuta da Filippo, imperatore, da un sacerdote di un dio misterioso non fu il risultato del proselitismo cristiano in quella metropoli, quanto invece della mentalità di questa parte dell'impero che finisce per armare anche la propaganda dei cristiani.

Stammi bene.

A Lucio Domizio Aurelio nostro Augusto.

Ti scriverò apertamente per la consuetudine che abbiamo e ben sapendo che non te ne avrai a male. Non concordo con te su molti punti. Certo nel commercio si può ravvisare imperscrutabilità, quella che tu definisci non - intelligibilità, ma da questo non farei discendere il discorso sul Dio, così forte in oriente.

In più posti, anche in oriente, non si venera un Dio unico e imperscrutabile, in Siria, dove è Antiochia, avrai ben trovato adepti di Pan, di Afrodite, del bolide solare di Emesa e decine di altri ancora. Non dipende dal commercio, anche perché si è diffuso anche in occidente e ti dirò di più, anche in occidente crescono i proseliti per un Dio imperscrutabile e inintelligibile. Come potresti spiegare questo? In nessun modo, credo.

Se Babila, il sacerdote che guidava i cristiani ad Antiochia e da loro viene detto vescovo, ha imposto la penitenza per il delitto commesso da Marco Giulio Filippo quando era prefetto non dipende dalla potenza del Dio unico e misterioso che tu dici e che Babila amministrava, ma dalla potenza dell'unica legge che regola la vita degli uomini e che non è imperscrutabile. Tu stesso la applichi nei tuoi giudizi e la conosci bene. Marco uccise o fece uccidere, questo non lo so, l'Augusto Gordiano che lo precedeva nel governo, e compì un'ingiustizia, poco c'entra la credenza in quel Dio nella sua penitenza presso Babila, ma l'assassinio, l'atto empio che commise. Nessun dio, che io sappia, approverebbe un atto uguale. Egli, per di più, tenne privata la penitenza, non la divulgò al di fuori della sua cerchia e si condannò a subirla non in quanto imperatore, ma in quanto anche l'Augusto Filippo, fin dalla nascita era stato educato nella superstizione dei cristiani. È stato il suo demone particolare a guidarlo, non il Dio; per farla breve è stata la sua colpa a essere protagonista della penitenza davanti al vescovo.

Dunque Domizio, nessun Dio unico e inintelligibile, ma la perfetta intelligibilità della giustizia, che è certo, quella sì, una divinità superiore che anche tu rispetti, osservi e soprattutto fai rispettare ogni giorno, con il tuo quotidiano e instancabile lavoro.

Che oggi si affermi la credenza in un solo dio, come tra i cristiani, da molto tempo tra gli ebrei, tra i credenti della recente setta di Mani il persiano o anche tra i credenti di Sole, che pure fiorivano anche nella tua Mesia contadina che mi hai spesso raccontato, non dipende affatto dal commercio, ma da un'insidia più generale che si unisce, però, alla giustizia delle cose. E infatti questa insidia, non sarebbe affatto un'insidia, perché porta con sé giustizia e attraverso il proselitismo di quelle superstizioni la diffonde tra i più, rendendo più leggero il tuo lavoro e quello dei tuoi ministri e funzionari. La vera e grande insidia è nella diffusa convinzione

tra tutti i seguaci di quelle sette che in questo mondo giustizia e felicità non si possono realizzare, che questo mondo è lontano dalla giustizia, è avvolto nella penombra. Questo sì è insidioso, ma proprio perché è tutto il contrario del mercante e del contadino, perché propone un sacerdozio diffuso anche tra i civili, un'attenzione sempre maggiore rivolta alle stelle e al cielo voltato.

Questa mentalità viene dalle lettere, dai giochi, dal circo, dalle rappresentazioni che abbondano ovunque: il campione all'ippodromo, l'attore di grido, l'elegia ben scritta. Noi siamo una società di rappresentazioni e in una società di rappresentazioni, l'allontanamento dalla vita è preparato, coltivato. Ti consiglio di guardare maggiormente questo aspetto: circo, ippodromo, teatro. Il commercio poco c'entra. Bisognerebbe regolare i divertimenti, i passatempi e persino le letture, per educare i popoli a rispettare gli dei che guardano ancora a questa terra e al suo bene, che erano i nostri, in Egitto, quanto i vostri a Roma o in Mesia o in Gallia.

Curati e stammi bene.

Ottavo libro. Nell'Ilirico il sole è tramontato

I. Lasciando Antiochia

La frenesia conquistò Antiochia poco prima della loro partenza. Gli sembrò quasi un saluto della città, dopo più di tre anni.

Da alcuni ambienti divampò la febbre, gente del popolo, lavoratori giornalieri, servi di casa, servi di negozio, negozianti umili, per poi diffondersi però tra i più ricchi mercanti, nella nobiltà locale e addirittura qualche senatore. I cristiani della città, ed erano numerosi, erano il vero propagatore di questo contagio.

Fu l'arrivo di Marco Giulio Prisco, la sua entrata trionfale, a scatenare la febbre; l'intera curia urbana, organizzata una cerimonia ufficiale al foro di Tiberio, lo accolse.

Lucio si spinse fin lì, in abiti civili, perché molti intorno al procuratore avevano consigliato che i soldati non vestissero né armi né abiti militari e non costava nulla rispettare questa indicazione. La città, in effetti, era nervosa, il rischio di tumulti tra cristiani e pagani era alto, si percepiva ovunque nei quattro quartieri una sorta di confinamento reciproco, diffidenza tra vie e piazze, che coinvolgeva anche le organizzazioni da stadio e dell'ippodromo. Cose e tratti per lui nuovi, o meglio nuovi fino a tre anni prima, prima di Claudia, prima del procuratore, prima di Antiochia. In quei giorni, comunque, la situazione era particolarmente grave: i pagani aborrivano Giulio Prisco quanto il fratello imperatore, i cristiani tutto il contrario. E Prisco arrivava in città: meno soldati al foro di Tiberio e meglio era (aveva ragione il procuratore).

Vide la folla di matrone, disposta in prima fila, appartate al fianco delle loro lettighe e dei muli bardati, circondate dai lettighieri per lo più adolescenti, a giudicare veloce quasi tutto egiziani o arabi. Vide tra la folla di matrone Claudia.

Dopo Claudia non aveva ripreso a frequentare il bordello, aveva conosciuto una donna di nome Monica, antiochena anche lei, che era stata la concubina di un centurione della coorte Antonia, e che divenne la sua concubina; lei abitava nel primo quartiere, famiglia di un artigiano, ma durò poco: Monica alla fine sposò il suo centurione e si trasferì con lui a Circesio, intorno ai campi invernali.

È stata l'ultima volta che ha visto Claudia e non ricorda volentieri l'incontro al punto che quasi sempre non ha tenuto conto di questo abboccamento. Eppure è stato importante: è stato un altro uomo, dopo, quasi indifferente agli insegnamenti di Claudia, ma non perché non li seguisse più e non li applicasse (era assolutamente impossibile prescindere da quelli) ma rifiutò, da allora, di farli discendere direttamente da lei, cancellò la fisicità di quelli, il corpo, li separò dalla loro fonte. Quasi sempre li percepiva come suoi propri.

Sbagliava e faceva bene. La necessità non si coniuga con la giustizia, appartengono a due verbi diversi. La giustizia, se si ha l'intelligenza di usarla, può rendere piacevole la necessità. Spesso Lucio è stato un uomo ordinario e non poteva fare a meno di esserlo.

Con intermittenza, durante particolari recriminazioni che usa contro di sé e il proprio comportamento, in quei vagli critici ai quali ogni uomo si sottopone, soffre ancora per quell'incontro e si vergogna della sua rudezza.

Vede dunque Claudia nella fila delle matrone allineate ai lati del percorso trionfale. La vede da dietro, spinge e preme, giunge alla fine dietro alla sua scorta; appariva eccitata, i boccoli rossicci svolazzavano, risaltava il bel naso, il colorito del viso arrossato o per il sole o per l'emozione. Appariva eccitata come le grida che si levavano intorno verso il fratello dell'imperatore, l'augusto, figlio anche lui del divino Giulio di Arabia.

Lo infastidiscono quelle urla e quell'esaltazione che mai si sarebbe aspettato di vedere negli occhi di Claudia, quando nel frastuono riesce a guardarli. Legge un terribile tradimento - terribile forse no esagero - ma tradimento quello sì.

Da dove venisse quell'entusiasmo non lo capiva: forse in quel Cristo trionfante in quel tumultuante assembramento e umiliante nella penitenza che l'imperatore aveva compiuto prima di andare a Roma? Non lo capiva.

Anche perché non di soli cristiani era fatta la folla, molti erano accorsi per curiosità di vedere e altri per sincera lealtà verso la famiglia di Filippo, che comunque era di quelle parti. Aurelio stesso si sarebbe potuto collocare tra questi ultimi: aveva visto Filippo qualche mese prima e il fatto di vedere un uomo lo rende vicino.

Inni al 'Ridonatore della Pace' e al 'Propiziatore dell'Oriente' si gridavano in greco e altre cose o proprio quelle in aramaico.

Attira l'attenzione di Claudia, che allora si defilò dalla prima fila venendo verso di lui. E tutto quello sciamare, muoversi, ondeggiare, alzare e volgere le teste intorno continuano a infastidirlo; la concentrazione e lo sguardo venivano deviati da qualcuno che faceva gesti superstiziosi, urlava frasi e chiedeva consensi intorno. Claudia li comprendeva, con distacco che a Lucio sembrò dolce, ma li comprendeva; comprendeva Lucio, però, e se ne vergognava con lui. Lucio Domizio ha visto l'imbarazzo.

Ebbe chiara la precognizione di una futura infelicità per lei quando intuì che stimava il suo disprezzo. Intuisce il distacco dalla sua scelta che presto si sarebbe potuto trasformare in sordo disprezzo; vede questo in un attimo tra occhi, naso e labbra; non però si sarebbe potuto tramutare in odio, non sarebbe stato possibile, sarebbe stato andare contro la sua inclinazione innata.

Per Claudia, infatti, lo spontaneo fluire delle idee e degli eventi conteneva un sorriso che solo in pochi erano in grado di rappresentare, non a parole, ma con il suo stesso corpo, con la misuratezza dei suoi gesti, la semplicità dello sguardo. Anche quei pochi dei quali lo lasciava fare parte, usavano il suo sguardo, la misuratezza e il corpo; erano una comunità di affini.

Quindici anni più tardi, dopo il disastro di Edessa, la prigionia dell'imperatore Valeriano Augusto, dopo lo scandalo che ne deriverà e la ferita che si diffonderà ovunque, anche in Gallia dove sarà, Lucio Domizio

Aurelio avrà modo di accelerare i ripensamenti su quell'incontro profetico e dopo di allora la ritiene prigioniera di un mondo che non le apparteneva ma che amava, di una medicina che la uccideva per poi curarla. Questo è il cristianesimo per molti che ha conosciuto.

Erano immersi nella folla, solo un gallico o un pannonico non avrebbe acclamato ed esultato. Giulio Prisco ascendeva alla tribuna seguendo i passaggi della cerimonia e si urlava: "Un Correttore per l'Oriente tutto!". Lei, allora, si voltò verso Lucio, nel posto dove erano lievemente scostati dalla prima fila: "Vedi? Siamo quindi a una grande scelta! L'imperatore da all'Oriente, alla Siria, quello che gli appartiene, e a noi il giusto viatico. È l'Oriente la linfa e per l'Oriente Marco Giulio Filippo, nostro Augusto, ha eletto il fratello". Di fronte al suo stupore per il tono profetico che non aveva mai veduto in lei, Aureliano crede che lei sospettò la sua indignazione e che si vergognasse, proprio per quello che li aveva legati.

Per nascondere una verità tanto facile da essere sospetta, Claudia allora aggiunse, sorridendo e allungando la mano per toccare con il dito medio il centro del suo petto, nell'imitazione di una piccola e ininfluyente spinta: "Non capisci? Mio giovane soldato?". Fece questo in modo infantile, ironizzando forse su sé stessa e sul 'giovane soldato'. Lucio Domizio non le riconobbe il diritto di quell'ironia e criticò tutti i segni di debolezza che venivano dai suoi gesti; e li elencò. Lucio Domizio sentiva il tradimento, attuale, gravare su di sé e la propria vita. Non poteva perdonarla di non riconoscerla più.

Disse, poi, in un latino volutamente militare: "E a te? Romana! Cosa può importare davvero dell'Oriente?". Spalancò gli occhi.

Il prefetto si allontanò da Antiochia mentre Marco Giulio Prisco veniva acclamato Correttore di tutto l'Oriente.

II. Il ritorno in Mesia di Lucio Domizio Aurelio

Lucio Domizio Aureliano e Spurio Commodiano Gallo si incontrarono nuovamente nella sua Mesia, dove si era unito alla vessillifera di Spurio. Spurio lo ritrovò prefetto di una miliaria: aveva fatto strada in Asia.

Le grida degli adoratori di Cristo come quelli di Cibele e Attis lo avevano seccato; lui come i suoi pannonici, mesici, italiani avevano spesso contato il tempo che li separava dal rientro. Raccontò gli ultimi giorni ad Antiochia come di una confusione e parlò poco di quello che accadde. Disse di orsroeni e siriani del suo seguito, otto torme, che per la prima volta avevano passato il mare ed erano entrati in Europa. Avevano viaggiato per terra per tre settimane dopo Bisanzio, e due settimane per raggiungerla.

La sua terra natale, quella dei suoi antenati, era sconvolta da una tempesta.

Goti e non Goti, Iazighi e non Iazighi, Carpi, in realtà sbandati e affamati, avevano formato un esercito agguerrito; la Dacia era stata frantumata e non sapevamo neppure i castelli che ancora controllavamo e dove fossero. Gran parte dei Goti, poi, portavano le insegne di Gordiano perché avevano combattuto in Asia insieme con lui, prima di essere licenziati da Filippo Arabo. Questo era un problema perché avevano imparato a combattere come noi Romani e si vedeva.

In rapide ispezioni a cavallo Spurio e Lucio aveva annotato che per l'area dove erano accampati, intorno a Raziaria, i nostri forti non esistevano più e nessuno da lì era tornato: prigionieri o morti i nostri, dunque.

Il Danubio colpì Lucio: i campi trincerati in ogni punto lungo la riva, alcuni ponti con gli accessi murati dai mattoni, molti altri, quelli di legno, tagliati dai genieri. "Non l'ho mai visto così il fiume" disse a Spurio.

Lungo le sue sponde l'impero appariva come un dio offeso, costretto a rinunciare alle sue migliori opere, costretto a mutilarsi. I barbari - disse - sono entrati in noi.

Le decine di sconfinamenti si tramutarono in un solo attacco; dovette procedere allo sgombero del suo stesso paese natale, Pruna, e organizzare lo sgombero della sua famiglia a Viminacio. Tale era la frenesia del momento che Lucio, impegnato ovunque, correndo a cavallo da un punto all'altro dei campi fortificati, insieme con Mamerco, Eggio e Vibo tra gli altri, non curò di persona Pruna e i suoi ma diede disposizioni ad altri. Fece recapitare, comunque, una lettera al padre in cui lo salutava e gli chiedeva di seguire le istruzioni dei decurioni da lui inviati.

Notti insonni, decurioni a briglia sciolta da una stazione all'altra, pattuglie in ogni via in continua vigilanza. L'incubo delle imboscate, il ritrovamento dei cadaveri dei compagni scomparsi da qualche giorno, il dolore: ecco la Mesia, ora.

E ancora scontri isolati e incerti: tutto sembrava avvolto nell'insicurezza. Poi la notizia: la tredicesima gemina, la legione alla quale erano aggregati, fu sconfitta oltre il fiume e ripiegò in fretta. I nostri stessi ponti ostacolarono la ritirata e si persero molti soldati. Dopo questo ai Goti si unirono i Carpi che passarono il fiume in più punti più a Sud.

La tredicesima gemina ripiegò nella parte inferiore della Mesia, e Spurio Commodiano con essa, mentre Lucio Domizio Aurelio e la sua ala miliaria fu accorpata alla terza flavia di Singiduno, che poi era la sua unità originaria, perché si erano messi in moto anche i Quadi verso la Pannonia.

Qui Severiano, cognato dell'imperatore, aveva riunito sotto il suo comando la quarta claudia, la prima e la seconda adiutrice e la flavia appunto e saputo di questo prefetto che si era distinto in oriente lo volle incontrare. Lucio chiese di potere andare a Sirmione, dove era il quartiere generale, accompagnato dai decurioni Mamerco, Eggio e Vibo e gli fu accordato. Così giunse a Sirmione, che già conosceva, nel secondo tribunato di Filippo, sotto il consolato di Bruttio Presente e Aulo Albino, in febbraio [AD 246].

I Carpi, più sotto, gli scriveva l'amico Spurio, avevano attaccato Naisso, bande di quelli avevano raggiunto la Macedonia, altri ancora stazionavano davanti Marcianopoli. Lucio di suo sapeva che i Quadi, invece, assalivano Aquinco, Carnunto e marciavano in più colonne verso Petovio che poteva essere alla fine l'Italia.

I Goti, con le insegne di Gordiano che ancora portavano, saccheggiavano Drobeta, Raziaria e minacciano Viminacio che resisteva.

Tutti serrarono le fila, disponendosi a difendere, ovunque.

In Sirmione, nel palazzo dell'imperatore, Paolo Ulpio Severiano ricevette il prefetto e i decurioni; mangiarono insieme e qui Lucio Domizio rivide dopo tanti anni Regiliano, Bonoso e soprattutto Stentoreo Gallo, combattente ad Aquileia. Con Stentoreo l'incontro fu animato da particolare affetto, dal momento che avevano condiviso una guerra, per di più inutile.

Severiano poi si lamentò con tutti, ma in particolare con Lucio, dei rinforzi che non arrivavano e che aveva richiesti: "Quattro legioni e ventimila soldati a far fronte a cinquantamila tra Quadi e alleati loro. E poi la situazione è in effervescenza, ovunque sono movimenti di barbari, perché si sono passati parola, capi per capi, popoli per popoli che ci possono colpire insieme". Disse che l'avanguardia dei Quadi era giunta in prossimità di Emona, che Lucio ben conosceva, e chiese al prefetto di correre con i suoi cavalieri per cogliere di sorpresa quel gruppo. Lucio Domizio si disse pronto.

Severiano si congedò; Bonoso, Regiliano e Stentoreo quindi rimasero con il prefetto e i suoi e quando si sentirono sicuri di non essere sentiti

chiesero a Lucio di congedare con una scusa i decurioni. Dopo parlarono della campagna - quasi come ai vecchi tempi, anche se il palazzo non era lo stesso.

Non si poteva fare altrimenti che stringere i denti e difendersi - essi dissero - per via di Filippo che pensa più a ingraziarsi i senatori, lui che senatore non è. Non giungevano rinforzi richiesti molte volte fino dall'anno precedente. Lucio ascoltava e taceva. Bonoso affermò che cinquantamila Quadi erano un'esagerazione messa in campo dal generale per ingrandire il suo compito, Regiliano aggiunse che forse questo argomento era invece usato per ottenere i rinforzi e che comunque Quadi, Goti e Carpi messi insieme potevano costituire un esercito di centomila soldati e un vero pericolo. Anzi, già lo era. Entrambi erano concordi sul fatto che il cognato dell'imperatore avrebbe potuto avere motivi per negare all'imperatore la gravità della situazione.

Lucio constatò che l'ostilità contro Filippo e Severiano aveva solide radici: l'imperatore e suo cognato erano troppo impegnati a eliminare le tasse agricole per finanziare una buona leva in occidente. E poi non era affatto sfuggita (come al contrario egli pensava) la penitenza di Antiochia - lui stesso la descrisse agli amici - che subito affermarono che mai avevano veduto Cristo tutelare le legioni nei sacrifici.

"Badate che è amatissimo nell'Oriente" annotò Lucio. E da chi potesse esserlo? Costoro risposero: solo dai cristiani e da suo fratello Giulio Prisco che ha messo a governarlo.

Stentoreo tirò fuori una notizia che il prefetto non aveva ancora avuta: Filippo aveva il desiderio di divinizzare suo padre, Giulio Marino, come se fosse stato imperatore.

Il prefetto lasciò la riunione e si ricongiunse ai decurioni.

Quando, qualche giorno dopo, Severiano richiamò Lucio Domizio per una seconda udienza, egli lo raggiunse con animo scuro, che nascose.

I dettagli dell'azione che il generale aveva in mente lo rischiararono, però. La sua ala avrebbe affrontato i Quadi intorno a Emona e insieme con lui si sarebbe mossa la terza flavia del legato Bonoso, al suo fianco e già in marcia erano alcune coorti sotto il tribuno Stentoreo. Il generale dell'imperatore consegnò al prefetto ordini scritti e due carte dell'intera regione: c'erano la Pannonia, la Dalmazia e ben descritti città e paesi, segnato il suo percorso e quello delle altre unità. Lucio avrebbe preceduto tutti a Emona piombando sui Quadi entro pochi giorni e dovuto tenere per fermo collaboratore Stentoreo e le sue coorti.

Per la prima volta egli guardò bene - come a dire: dall'alto - il campo di battaglia; neppure a Nisibi o intorno a Tesifonte aveva avuto carte e descrizioni così precise. Nominò davanti al generale Mamerco suo opzionale e stabilì Vibo ufficiale di contatto con l'amico Stentoreo. Il generale per l'Illirico approvò e li congedò. Partirono due giorni dopo, che l'inverno non era finito e faceva molto freddo; la neve imbiancava la pianura e riposava sugli alberi in gran quantità. Avrebbe ancora nevicato, dunque.

Le torme di asiatici furono chiamate a raccolta prima della partenza; Lucio sapeva che avevano bisogno di essere spronate, per via della lontananza dalle loro terre e per il perdurare della loro permanenza nella provincia.

Parlò mentre stavano in piedi accanto ai loro cavalli, ciascun decurione poco avanti ai suoi; li aveva riuniti in una piazza nel campo subito fuori le porte di Sirmione. Gli aliti di uomini e bestie fumavano.

Promise un bottino da spartire, perché i Quadi erano carichi di ostaggi, tesori e altre cose depredate nella provincia e promise anche che dopo la campagna l'imperatore avrebbe elargito donativi in danaro. I decurioni chiesero quanto tempo sarebbe durata la campagna e che le loro famiglie potessero dunque raggiungerli in occidente, se lunga.

Lucio Domizio Aurelio promise che sarebbe stata breve, il bottino grande e il rientro il prossimo anno o al massimo quello dopo. Mandò, però, senza dire nulla, una richiesta al procuratore della provincia per le donne e i familiari il giorno stesso.

III. Di nuovo Emona

Intanto i contadini si sottomettevano ai predoni; pagavano il tributo e l'impero si eclissava dietro una nuvola di spade a cavallo.

Un patrono, profugo lungo la strada che da Sirmione porta a Emona, si lamentava con Lucio Domizio del fatto che sotto le lunghe spade i contadini avevano preso possesso delle sue terre e vivevano in perfetta unione con i nuovi patroni fino al punto che si era deciso alla fuga; gli era andato incontro, con la sua famiglia e la servitù rimasta fedele, per dirglielo. Il prefetto, con la tunica orlata di porpora che aveva attirato la lamentela, chiedeva allora che cosa volesse da lui e quello chiese giustizia per sé e per i suoi beni. Il prefetto, che era cavallo, scoprì la spada, scostando la tunica, la prese tra le mani, tenendola in equilibrio su queste, e avanzando le braccia, la mostrò perché la vedesse bene. Gli chiese poi il nome. "Caio Flacco Valerio" quello rispose. "Ebbene, Valerio, dove eri tu quando i tuoi poderi pagavano le tasse in sostituzione di imposta e rifiutavano gli uomini alla leva e quando pochi soldi di cattivo argento servivano a ricompensare le forniture di grano alla truppa?". Citò, infine, Giulio Vero Massimino che aveva detto che i proprietari amano l'esercito quando non costa. Poi rimise la spada nel fodero.

Il patrono si umiliò, con rabbia.

I problemi affioravano come i relitti sul pelo del mare e le inimicizie si esaltavano anziché placarsi. Nell'eclissi molti perdevano di vista il sole e preferivano la nuvola dei nuovi dominatori. Coloro che si ostinavano a guardare il sole, spesso erano quelli che ancora da prima non lo avevano mai veduto.

Mamerco teneva ferma la parte sinistra, Lucio quella destra, Eggio teneva il centro. Vibo due volte al giorno andava e tornava dal tribunò: la fanteria avanzava venti miglia indietro.

Giunsero in vista di Emona il terzo giorno; mandarono Vibo ad avvertire il prefetto che si spostava lentamente per l'insicurezza della situazione. La strada, però, non era stata danneggiata e non erano state aggredite le stazioni di posta e le stalle: i Quadi si erano concentrati.

E infatti erano tutti intorno alla città con le porte chiuse, accampati in più punti, disordinatamente. Lucio ordinò di fare campo a tre miglia dalla città.

Mamerco il giorno seguente con dieci cavalieri fece un ampio cerchio intorno alla città; riportò che i Quadi erano circa diecimila, mille a cavallo e gli altri a piedi e che, avendo visto i romani, avevano disposto la fanteria sopra una altura subito fuori la cinta muraria.

Il prefetto fece consiglio con tutti i decurioni principali e proponeva di attaccare fin da subito la cavalleria per isolare la collina e rompere l'assedio per poi introdurre rinforzi nella città. Si mandò nuovamente Vibo al prefetto, che era a un giorno di marcia. Vibo tornò con l'approvazione di Stentoreo. Mamerco e Lucio nella sera andarono in posti elevati e il più possibile lontano verso oriente per controllare che non ci fossero altri nemici nascosti. Alle primissime ore del mattino si sarebbe attaccato, Mamerco e Lucio avrebbero assalito da sinistra, mentre le torme guidate da Eggio, girando intorno alle mura, per disorientare i Quadi, sarebbero comparsi da destra; non bisognava dare tempo alla fanteria di scendere dall'altura per aiutare i cavalieri.

La notte fu quasi in gran parte insonne, un po' per le sentinelle che furono triplicate, un po' per la preparazione delle armi, dei cavalli nelle stalle, un po' per il freddo che era intenso. Per terra la neve ghiacciava e il cielo era limpido di stelle; la luna tramontò poco prima dell'alba. Il prefetto riunì nuovamente i decurioni degli orientali, dispose che le loro torme si sarebbero messe subito dietro di lui nella carica.

Albeggiava appena. I primi a muoversi furono i cavalieri di Eggio che al passo e tenendosi lontano dalle mura della città, iniziarono la loro manovra. Secondo il piano, quando Eggio scomparve dietro la città, Mamerco e il prefetto mossero le loro torme a passo veloce, discendendo dall'altura. I cavalieri quadi erano preparati all'attacco e iniziarono a venire incontro, allargando le schiere; come stabilito invece i romani le tennero compatte e serrate e si lanciarono al galoppo, levando un motto univoco. Mamerco e Lucio cavalcavano dieci fila dietro la prima linea e tenendo a freno il cavallo, lasciavano che le torme li superassero, tutte tranne gli osroeni e quelli della Commagene che si frenavano dietro al prefetto. La prima fila romana compatta e numerosa infranse la linea dei quadi, composta di tre schiere, la oltrepassò e passò tutta, trecento soldati che continuarono la loro corsa dentro la pianura tra le mura e la collina fortificata dai barbari.

Le schiere allargate del resto dei quadi si avventarono sulle torme al trotto di Lucio Domizio, altri, senza molto ordine, inseguirono Mamerco. Il prefetto ordinò ai decurioni di allargare le schiere: gli Osroeni a destra, quelli del Commagene a sinistra. L'impatto fu violentissimo. Le aste si incrociarono provocando lo stesso numero di caduti in entrambi gli eserciti. Il prefetto medesimo si trovò quasi subito in prima linea dalla parte tenuta da quelli della Commagene. Le armature più solide, gli scudi migliori e il fatto che i quadi erano poco protetti, fecero in modo che per un romano cadessero due barbari nel corpo a corpo che seguì. Il prefetto cavalcava lungo la linea urlando incitamenti e ordini; finì in molte zuffe, un asta lo colpì alla coscia ma non lo trafisse, con un colpo di scudo fece cadere da cavallo un quado, un altro lo colpì con la spada. I quadi atterrati saltavano sui romani rimasti a cavallo, cercando di colpirli con la spada e di farli cadere, ma in quello svantaggio in molti venivano uccisi, con il collo tagliato, la testa rotta dalla spada sotto l'elmo. Morirono anche molti romani, forse cento, ma i quadi più del doppio e presero a girare i cavalli e a tornare indietro. Lucio Domizio Aureliano urlò ai decurioni che non inseguissero e così si fermarono tra la neve piena di cadaveri, di feriti che si lamentavano, di immense chiazze rosse di sangue, pezzi di braccia e corpi con la testa mezza staccata dal busto. I cavalli erano furiosi per il terrore, per l'odore e per il concerto di urla di dolore; alcuni si dimenavano cercando di liberarsi dei cavalieri e molti soldati scesero da cavallo per aiutare i compagni a calmarli.

I quadi in fuga si unirono a quelli che inseguivano Mamerco. D'improvviso si udì un nuovo clamore: Eggio veniva avanti comparso improvviso da dietro le mura di Emona e Mamerco fece girare i suoi. Il prefetto ordinò la carica e di lasciare quel luogo di morte.

Cinquecento Quadi perirono nella pianura, un centinaio, smontati da cavallo si arresero, i rimanenti, decine, al massimo cento, presero la salita che portava ai trinceramenti della fanteria e vi trovarono rifugio. L'idea venuta a Eggio di inseguirli (e iniziava a farlo) venne abbandonata, quando il prefetto in persona si portò, con coraggio, davanti alla schiera al galoppo urlando di fermarsi.

La porta di Petovio si aprì e furono proprio le torme di Eggio a entrare. Si era così portato aiuto alla città e si erano persi duecento cavalieri. A metà mattina l'ala miliaria del prefetto ritornava sull'altura. A mezzogiorno arrivarono le coorti di Stentoreo, che si accamparono accanto a

Lucio Domizio Aurelio. Si attendeva ora il resto della legione; per l'ala di Lucio Domizio Aurelio la battaglia era finita.

La legione si accampò tutto intorno alla collina trincerata, circondandola; gli assediati cercarono di riprendere la pianura con alcune sortite, pur essendo in maggior numero furono ogni volta respinti. Bombardati da onagri con proiettili incendiari, bersagliati dai gruppi di arcieri di Stentoreo, dalla mattina alla sera, si fiaccavano. Iniziarono allora colloqui e trattative tra il generale dei barbari e il legato e quando giunsero due coorti della prima adiutrice a ispessire l'assedio il generale decise per la resa: il legato scortato entrò nel trinceramento e insieme con il generale scelse lui e una ventina tra i più insigni per rango dei barbari; il legato poi pretese un numero di prigionieri grande quanto i caduti davanti a Emona tra i romani; infine, lasciate le armi, scudi, selle e cavalli sul posto, i Quadi presero la via di Petovio, silenziosi e disarmati.

Il legato mandò gli ostaggi e il generale a Severiano che li inviò a Roma, dal cognato. Quattrocento prigionieri di poco conto, trascinati a Emona e divisi tra quelli che sarebbero stati dati alla città perché si arricchisse nella vendita e quelli destinati all'esercito.

A ciascuna decuria del prefetto capitò un servo quado.

Venne la primavera e scomparve la neve. Piovve molto mentre i Quadi stazionavano ancora nella provincia tra Petovio e Aquinco. Nuove carte furono distribuite. Il prefetto e la sua ala seguirono la legione nelle manovre, senza quasi partecipare. Nel giugno ci fu uno scontro breve e quasi incruento tra la cavalleria di Lucio Domizio e una banda di barbari a cavallo che rapidamente si diede alla fuga; numerosi gli avvistamenti e le giornate di pattuglia intorno ai campi che si spostavano di poche miglia verso il fiume. Passò così l'estate.

Al termine di questa, giunse al prefetto un invito di Severiano.

"So che hai operato bene a Emona e che le tue intuizioni hanno permesso la liberazione della città. Penso quindi che tu sia, Aurelio, un uomo degno di fiducia e oltretutto valoroso. Conosci ormai bene questi posti, ma soprattutto conosci bene l'intera regione, hai inoltre una lunga esperienza, nonostante l'età. Il nostro Augusto, marito di Otacilia mia sorella, ha deciso di venire nell'Illirico all'inizio del prossimo inverno, ha già stabilito di venire qui, a Sirmione, per guidare le operazioni contro i Quadi e anche quelli contro i Goti, che maggiormente lo preoccupano. Ti propongo di fornirgli la scorta di cavalieri necessaria e aiuto nella guida degli eserciti e di stabilirti per il momento, con i tuoi, in questa città, fino a che Filippo non deciderà diversamente" disse il rettore per tutto l'Illirico. Gli consegnò una lettera nella quale era scritto, in altre parole, quello che gli aveva appena detto e aggiunse poi che una lettera quasi identica era stata inviata all'imperatore a Roma.

IV. Discorso tra Mamerco e il prefetto sui Goti.

"Ora capisco Gordiano, che ha preceduto questo, e la sua debolezza e quindi il calcolo che essa ha suscitato. Ora che sentiamo che scorrazzano poco sotto qua.

Ebbene come si fa dalle mie parti con le oche selvatiche, così bisognerebbe fare con questi Goti: prendere le loro uova migliori e affidarle alla cova di qualche gallina; scegliere i migliori tra loro e allevarli noi, nel nostro esercito, tra le nostre mura domestiche. È troppo affascinante - lo hai visto coi Quadi pochi mesi fa - il loro esempio per coloni sfiancati dai

nostri tributi e troppo improvviso il loro impeto per eserciti che faticano a trovare soldati.

Abbiamo veduto complicità nei nostri coloni e anche un'aperta simpatia dei nostri servi per loro; è assodato quel che si dice riguardo al fatto che l'ultimo dei loro servi vive meglio di molti dei nostri liberi, quando non hanno sufficienti proprietà, per tacere, poi, dei nostri schiavi. Non c'è, Mamerco, da stupirsi ma da preoccuparsi".

"Sono esagerazioni queste sulla nostra servitù, Aurelio, e anche sui nostri coloni. Certo molti di loro sono meno liberi dei servi dei Goti - l'ho sentito anch'io dire e so che molti mercanti che vanno di qua e di là dal Danubio lo confermano - ma ti sei mai chiesto perché proprio quelli che lo raccontano tornano poi, liberi, in patria? E se non lo hanno cercato di ottenere il diploma di cittadino e dopo l'anello, se possono? Il fatto è che tra i Goti si fatica a trovare cose che per noi sono diventate usuali - troppo spesso ce ne dimentichiamo - l'acqua nelle piazze, le città stesse, le vie ben costruite e una certa sicurezza di riuscire a mangiare ogni giorno e di non finire facilmente uccisi".

"Quanto agli omicidi, amico mio, lascerei da parte l'argomento. Non abbiamo poco fa rastrellato qui intorno a Sirmione le comunità renitenti o che ci venivano dette indifferenti alla lotta? Ci siamo comportati con questi, come con degli alleati che abbiano abbandonato il fronte della battaglia. Ora né tu né io abbiamo ordinato la morte, non ne avevamo il diritto, ma strappare dalla terra i contadini, per costringerli a servire nell'esercito, come abbiamo fatto con quelli di Bilico ad esempio, non assomiglia a questo? E poi sai bene che da altre parti si è condannato ai lavori qualcuno e qualcuno è stato crocefisso".

"Questi ultimi saranno certo stati dei ribelli, piuttosto che dei renitenti e se ce ne fossero stati a Bilico non avresti esitato a richiedere l'intervento dei magistrati contro di loro. Tu hai detto giustamente che non lo abbiamo fatto perché non avevamo riscontrato il diritto di farlo a Bilico e io ti chiedo e quale capo banda goto si sarebbe fatto questo scrupolo con loro? Non confondere poi il sentimento di una minoranza con quello generale".

"Queste rappresaglie io non le amo, però, vivono nello scalpore che suscitano e muoiono quando lo scalpore rapidamente cessa. In verità i provinciali si sentono ora privi di scelta: non riescono ad amarci e non odiano il nemico. E questo non è il sentimento di una minoranza, Mamerco, ed era sconosciuto ai miei contadini mesici, non so ora".

"Che i Goti trovino nutrimento sulle nostre debolezze è innegabile, ma non prova nulla, Aurelio".

"Prova, invece! L'unica risposta che vedo per noi è la chiara, disciplinata, solida affermazione della potenza militare dell'impero, quando, cioè, quindicimila individui, inquadrati, riescono a mettere in fuga e decimare un numero tre volte maggiore di altri individui. Qui è il fulcro della nostra superiorità. Noi dobbiamo trasformare ogni zuffa, scontro, battaglia e guerra, non importa se vittoriosi o no, in una parata della nostra costante superiorità, di esempio a barbari e provinciali. Dobbiamo accogliere le legazioni del nemico con una pompa ostentata e dimostrare nella vittoria quanto nella sconfitta una forza inimitabile e lasciare stare il più possibile i provinciali oppressi da queste calamità, ma vendicarli. Senza di questo la guerra diverrebbe fino a sé stessa, una difesa continua del confine che si farebbe inutile, un limite tra i tanti limiti che gli uomini hanno voluto porre tra di loro".

"Severiano ha dunque veduto in te proprio questo: l'ira per la terra degli antenati che viene torturata; e queste opinioni che da tempo esprimi non solo con me ma anche con gli altri compagni: ferrea disciplina e orgoglio di sé tra i soldati".

"Amore, io lo chiamo".

"Il Goto è solo un bambino, così il Sarmato, il Carpo, lo Scita, lo Iazigo; non fa differenza tra loro. Certo ci sono diversità e divisioni che noi individuiamo, ma, Aurelio, lo facciamo esclusivamente per conoscerli meglio e sconfiggerli. Come ogni bambino il barbaro è suggestionabile; avrebbe bisogno della presenza costante della madre. Come ogni bambino pretende di usare parole più grandi di lui, pretende di articolare discorsi quando non conosce neppure la parola e si lascia vincere da questa sua onnipotenza da orfano: finisce per parlare anche se non sa parlare. Per un po' illude i provinciali ma poi essi capiscono che la civiltà è un'altra, perché ai provinciali Roma ha insegnato a parlare sul serio".

"Hai ragione Mamerco ma l'unico grande rischio che può generare da lui, ha origine solo in noi, quando non siamo consapevoli che l'esercito è tutto, è cultura, è latino, è lingua e parole. Troppo spesso coloro che dovremmo difendere, non sono difesi. Se è impossibile eliminare le tasse che si riscuotono sulle terre e i proprietari e se è ancora più impossibile accantonare anche una sola indizione della tassa di leva, bisogna allora adoperarsi oltre il limite dell'umano, affinché costoro siano da noi difesi e garantiti".

"Sì Aurelio, ma se pensi che per evitare il rastrellamento di Bilico sarebbe bastato aumentare la disciplina tra i ranghi, ti sbagli".

"Mi sbaglio di sicuro ma non commetto errore".

"Stai attento dunque a non tenere in troppo grande conto la disciplina nell'esercito e a sottovalutare quella che ci devono i coloni e i provinciali".

"Lo dissi a Bilico e l'ho detto ad altri dove fossero quando bisognava pagare le tasse, ciononostante l'esercito è la salvezza e l'esercito è disciplina, Mamerco. E un esercito disciplinato non ha bisogno di troppe tasse e troppe reclute".

V. I Goti a Pruna

Tutto l'inverno e la primavera passarono a contenere i Quadi e ad affrontare i problemi generati dalle loro intromissioni. Mamerco, Eggio, Vibo, Tuberto, Sansinio e Proculo, decurioni che tra gli orientali si erano distinti ed erano emersi, lavorarono a cavallo, portandosi dietro gli uomini, per contrastare le bande, che come piccoli rivoli cercavano di concentrarsi in fiume, ma che sapevano rimanere rivoli, accontentarsi di questo. Questo stancava. Il prefetto avrebbe desiderato una grande battaglia campale, risolutiva, che era impossibile organizzare, sia per l'accortezza dei barbari e sia per l'atteggiamento diffuso tra i legati della I e II adiutrice e della III flavia. Inizialmente Lucio Domizio finse con sé stesso di non avvedersene, dicendosi che non c'era nulla di strano nel comportamento dei generali, che era tattica quella di prolungare il contenimento. Poi più di una volta, perché ormai era arrivato a vedere le cose dall'alto, si accorse che si stavano perdendo delle buone occasioni per chiudere la guerra. Severiano era consapevole? Era anzi l'incapacità di Severiano a dare ordini precisi? O erano i Legati? Per quanto fosse giunto in alto, non riusciva a scegliere l'opinione, per di più, saputo del suo legame con Severiano e della lettera di incarico per Filippo, Regiliano e Bonoso, che pure, nei brevi soggiorni a Sirmione incontrava, tacevano e pareva quasi che le lamentele di un anno prima non fossero state loro. Tutto quindi predisponne Lucio al disorientamento, il prefetto, però, non era affatto uomo da disorientarsi e decise di vedere solo quello che era necessario vedere per la lotta contro i Quadi.

Le torme di pannonici, mesici, orsoeni e della Commagene continuarono a eseguire i suoi ordini e se la legione non faceva nulla affinché le bande dei barbari si concentrassero e si manteneva a difendere le città più importanti senza esporsi, il prefetto stabilì una rotazione continua tra le sue unità, che ora batteva un'area, dopo un'altra e poi ancora un'altra in modo che ai cavalieri Quadi la regione tra Viminacio e Singinduno dovette apparire brulicante di Romani agguerriti. Tutto questo si protrasse anche nell'estate fino all'arrivo dell'imperatore, come stabilito.

Rivide Spurio Commodiano Gallo, aggregato alla macedonica che aveva a che fare con i Carpi, in un'invasione ben più importante; il reparto di Spurio si era spinto a settentrione per rinforzare Drobeta e Raziaria.

Fu il prefetto a prendere iniziativa di andare fino al campo e si incontrarono nella tenda; mangiarono e parlarono della loro lotta. Entrambi con orgoglio. Lucio abbandonò il campo prima di sera, salutò l'amico e i centurioni che gli stavano accanto, uno a uno, come se conoscesse anche loro da tempo. Si fermò su una piccola collina lungo la strada che sovrastava l'accampamento, notò le insegne, le contuberne ben allineate, le tuniche come se fossero indossate da formiche che si muovevano tra i vicoli, le sentinelle alla porta più vicina che luccicavano di armi. Stette qualche tempo in silenzio a guardare, poi, riprese il cammino con animo sereno.

In quel periodo ebbe il tempo di soggiornare a Pruna, vedendo i lavori di ingrandimento della casa, la recinzione della nuova parte dei poderi e le nuove case dei coloni. Vide anche la gioia di suo padre per quel nuovo stato di cose. Partecipò a una cerimonia per una divinità del bosco e fece visita rapida alla tomba della madre, che trovò troppo spoglia e decise di migliorare anche quella situazione; per il momento però alla sepoltura non pensò e rimase intento a sentire i fratelli, le loro mogli, informarsi delle rese delle terre. Ancora di più visitò il paese, i viottoli intorno, elencando con calma i segni delle devastazioni dell'anno precedente; alcuni campi erano neri del fuoco e gli alberi da frutta in mezzo il simulacro di un tizzone ardente; i barbari avevano sciupato i pozzi comuni e gli raccontarono che avevano rubato molte mandrie oppure ucciso numerosi animali che non riuscirono a portare via, pur di non lasciarli vivi. Fu dato fuoco anche a delle case dove alcuni coloni si erano chiusi e mentre quelli bruciavano o se uscivano venivano catturati, tutto intorno i Goti prendevano galline, conigli e li infilavano nei loro carnieri. Per parlare delle vite umane i barbari uccisero una ventina di uomini e ne rapirono il doppio, donne e uomini.

Questo era accaduto a coloro che non avevano potuto ascoltare gli ordini di abbandonare il paese, sia perché non erano stati raggiunti sia perché non avevano prestato orecchio alla ragione e alle promesse, e per povertà non avrebbero saputo vivere lontani da Pruna e da quei campi ora neri.

Nono libro. Di Severina e di suo padre

I. Le celebrazione dei mille anni e il prefetto.

Giungevano alcune monete di Filippo: i mille anni di Roma viaggiavano sull'effigie dell'imperatore. In mezzo ai boschi danubiani e il suo alloggio egli si divideva.

Le feste estive in onore di Sole furono magnifiche. Il Sole di Roma continuava a sorgere al di là del Danubio. La partecipazione alle cerimonie cresceva di estate in estate e sempre più la legione era investita di compiti liturgici.

Il prefetto con piacere pensava a sua madre, onorava il suo sacerdozio con i danari che inviava al padre; con quelli Domizio Senior continuava a ingrandire la casa in muratura e alcuni fondi.

Il prefetto pensava che il millenario di Roma sarebbe stato gradito anche ad Aurelia, per la congiunzione con Sole e che questo spozalizio cerimoniale le avrebbe permesso di accettare serenamente quei regali che altrimenti avrebbe considerato estranei e forse sacrileghi. Al padre bastava riceverli.

Tra i boschi mesici vide solo per un giorno Pruna, comunque il tempo si salutare il padre e i fratelli.

Guardando verso Roma pensava ai mille anni; in mezzo ai soldati, più che a Pruna, sentiva chiara la necessità di onorarli in maniera diversa da quella proposta: monete e assistenze. Buona parte dell'impero sembrava percorsa da questa intenzione, ma era la parte che egli stimava meno e, quindi, teneva a freno la sua discordia verso una gioia superficiale, una riconoscenza basata sull'interesse meschino.

Eppure in mezzo alle celebrazioni cresceva ugualmente la sedizione, che si arricchiva di nuovi contributi: ora l'indifferenza dell'imperatore per il nostro sacro fiume, per alcuni, ora gli insuccessi nella campagne daciche che con troppo poche forze si intraprendevano e mai erano riuscite a ristabilire il disegno della provincia, ora le notizie di movimenti barbari ai quali ci sentivamo esposti e infine notizie di sedizioni in Oriente.

Molte cose non erano vere; il disinteresse per il sacro Danubio era inventato: Severiano aveva fatto tutto quello che si poteva fare - almeno per quello che Lucio Domizio Aurelio immaginava fosse possibile. Le altre cose, secondo lui, più che provare un disinteresse dell'Augusto, testimoniavano piuttosto una freddezza verso i suoi ordini, l'incapacità sospetta di eseguirli da parte di legati e tribuni. Dove il rettore per l'Illirico aveva potuto operare direttamente si erano ottenuti buoni risultati, come con i Quadi, dove i successi se non completi non erano comunque stati insuccessi: si era quindi conservata la situazione.

Giunse, infine, Filippo a sedare quel nervosismo, ma non c'era quasi più attesa per lui. Eppure arrivò ugualmente con un buon numero di soldati, due legioni intere dalla Germania, e per questo apparve a Lucio Domizio pienamente disinteressato e ammirevole. Il prefetto fu presentato in Sirmione all'imperatore che già lo conosceva per lettera, e lo accolse subito come un amico e da quell'incontro rimase un buon ricordo per entrambi.

Coperte di cicatrici, la Pannonia e la Mesia divennero una casa dell'imperatore e l'incipiente tumulto e soprattutto la freddezza si sedò. Non si placava, però, la delusione e permanevano quelle diffidenze che generava da plurime, davvero troppo numerose per essere tutte fondate, recriminazioni nei confronti dell'Arabo. Lo aveva già sperimentato, i suoi vecchi compagni non manifestavano critiche davanti a lui, ma egli era convinto che il contagio della critica fosse cresciuto sotto quel silenzio. Il prefetto si teneva così lontano anche dai suoi vecchi commilitoni.

Disse a Mamerco, sfiorando l'argomento, che quello era un tempo adatto agli dei e non agli uomini, un'epoca nella quale solo un dio avrebbe potuto compiere quello che, in altre ere, un semplice umano avrebbe compiuto. Mamerco che non capiva troppo i discorsi su ere ed evi comprese che si parlava dell'Augusto: "Egli è innocente della sua debolezza e non credo neanche che sia un debole: venendo qui con quei gallicani ha scelto bene". Il prefetto era d'accordo e si strinsero, quindi, la mano.

Nei consigli di guerra ai quali Lucio Domizio Aurelio partecipava, Marco Giulio Filippo Arabo fece di persona quello che i generali non avevano fatto e che Severiano non aveva avuto la forza per ordinare; con i suoi gallicani, c'erano molti validi cavalieri e decurioni di prim'ordine davvero, riuscì a muovere i Quadi verso un punto preciso. Delle altre legioni pannoniche e

mesiche diffidava. Solo il prefetto e i suoi mille cavalieri parteciparono, seguendo la manovra e non anticipandola. L'augusto preferiva la cavalleria gallicana per la prima linea, così al prefetto e ai suoi fu risparmiato il sangue e la battaglia.

Nell'autunno, nel terzo anno della suo tribunato, essendo consoli lui stesso e suo figlio Marco Giulio Severo Filippo (che si diceva avesse appena dieci anni), egli sconfisse i Quadi intorno a Petovio in maniera rovinosa. Quando il prefetto, dopo la battaglia, entrò nel luogo dove era avvenuta, i cadaveri dei barbari erano migliaia, le armi catturate riempivano dieci carri e colonne di prigionieri venivano trascinate via alla catena. Furono liberati decine di ostaggi famosi e intere città recuperarono le loro curie. Tre giorni ci vollero per ardere i cadaveri.

I Carpi, popolazione di incerta origine e parentela, secondo alcuni della famiglia dei Goti, invece secondo altri di stirpe sarmatica, erano rimasti turbolenti; pretendevano un tributo e si comportavano come quei cani randagi incapaci di apprezzare le bastonature, che aggrediscono nonostante si sia appena finito di gettargli da mangiare, che mordono improvvisi mentre la mano cerca di accarezzarli.

Germani o Sarmati che siano, il prefetto non ha approfondito il tema, disturbavano le nostre unità residue in Dacia, assalivano fortezze e bruciavano torri e palizzate e si spingevano oltre il Danubio, riaprendo le ferite dei morsi dell'anno precedente. L'insicurezza dei provinciali s'intrecciava con il fervore religioso che cresceva, quasi fosse una medicina, un farmaco per quelle disgrazie e per l'assenza improvvisa di futuro certo.

Filippo non amava questo stato di cose, anzi lo temeva, perché era convinto che l'incertezza delle genti era alla base della turbolenza dei generali. Così decise di scendere a mezzogiorno, in Mesia inferiore, dopo i Quadi.

Il prefetto lo seguì da lontano, perché anche quella volta l'Augusto si affidò all'esercito che si era portato dietro.

Facendo campo intorno a Viminacio, il prefetto veniva informato da amici e da subordinati della campagna e degli umori dei soldati danubiani. Un'ombra netta, come quelle dell'estate, rimaneva tra l'imperatore e le truppe: la campagna era giudicata addirittura inutile - cosa che Lucio Domizio Aurelio non voleva sentire pronunciare e che riteneva indegna. Si diceva però oltre a questo che sottoporre gli illirici, già provati, all'alloggiamento di altre due legioni di soldati era un segno di insensibilità e di paura. Il buon senso imponeva a Lucio di rifiutare una parte di quelle critiche; la coerenza verso i nostri obiettivi ne rimaneva, infatti, ferita, secondo lui.

"Non avevamo sempre desiderato da Filippo un utile dispendio in guerra?"

Eppure nelle discussioni serali, davanti a un bicchiere di vino, questa coerenza svaniva anche nel prefetto. Perché nulla serviva a diminuire quell'ostilità generale, anche davanti a Mamerco. Arrivavano alcuni che dicevano delle lettere tra l'Augusto e un certo Origene e dell'amicizia dell'Augusta con quello e che questo Origene era un cristiano di quelli che avevano gioito dei Goti. Poi altri parlavano male di Otacilia, la descrivevano dominata dal desiderio di ispirare la politica del marito; altri ancora la descrivevano come una fanatica cristiana pronta a sacrificare l'impero per Cristo. Chi era passato per Roma, frequentando ambienti vicini alla Curia della città, e poi era passato di lì, riferiva lo scandalo per un palazzo dove la tradizione veniva abbandonata sebbene Marco Giulio Filippo simulasse un continuo richiamo a questa, ma era appunto simulazione - dicevano in Senato.

A proposito del Senato venne da lì il discorso pronunciato dall'Augusto in quell'anno nel quale, dopo avere divinizzato il padre, investì suo figlio

Cesare, fatta sua moglie 'convento e rifugio del genere umano' nelle iscrizioni pubbliche, si diceva pronto, invece, a dimettersi se fosse stato necessario. Tutto si levava contro l'imperatore che incoerente chiedeva coerenza.

Lucio sapeva che dopo la lotta contro i Quadi quella verso i Carpi era prova di intelligenza e sensibilità da parte dell'imperatore, ma la parte peggiore del suo governo stava cancellando quella migliore.

La campagna contro i Carpi non andò altrettanto bene. I barbari seppero resistere, mantenendo la Dacia intera e molte posizioni in Mesia e Macedonia.

Marco Giulio Filippo nell'inverno, dopo avere sospeso la campagna, rientrò a Roma e delegò nuovamente a Severiano l'amministrazione dell'Illirico. Si portò dietro le legioni gallicane, consapevole che un'ulteriore permanenza di queste nella regione avrebbe aggravato la situazione economica per i provinciali. Passò da Viminacio, incontrò il prefetto e gli chiese di seguirlo in Italia, aggregando l'ala a una delle legioni gallicane.

Lucio Domizio Aurelio riunì i soldati, annunciò il viaggio in Italia, e si prese alcuni giorni con l'imperatore per organizzare il trasferimento delle famiglie degli orientali che da qualche tempo erano arrivate a Viminacio.

Partirono nel cuore dell'inverno, ponendosi all'estrema retroguardia della legione, dopo dieci giorni passarono le Alpi e furono in Italia. Qui la legione si accampò intorno ad Altino e così i cavalieri di Lucio.

Lucio, insieme con Mamerco, prese la via di Roma, entrando nel seguito dell'imperatore.

II. L'epoca di Marco Giulio Filippo descritta dall'imperatore stesso

Questa è una lettera che l'Augusto mi ha scritto per ricordare meglio suo suocero e il suo principato. Mi pare utile, nonostante i riferimenti ai nostri tempi, per illuminare quel tempo che ci appare lontano ma che, in verità, dista da noi appena trent'anni.

Ad Agricola, che sta scrivendo su di me, per aiutarlo nella sua scrittura.

Oggi c'è il gusto del particolare, dell'analisi arguta armata di curiosità intellettuale: quanti intellettuali nel mio palazzo argomentano su amicizia e amore, su quell'animale esotico e le sue abitudini, sui costumi dei Parti e degli Indiani, e ne sanno trarre romanzi lodevoli e profondi.

È giusto scavare nel particolare, ma è inevitabile soffermarsi su questo solo quando quell'analisi serva a trovare tutti i legami che la rendono tale e, dunque, a descrivere una rete generale.

Questo può fare un imperatore, questo ha fatto Marco nella sua opera, che vale quella di cento filosofi, perché scritta sotto una tenda di confine, divenuta il centro del mondo.

Chi ha soffiato sul fuoco dell'incomprensione tra gli illiricani e Filippo e in genere - come ho saputo dopo - tra l'esercito e Filippo, sapeva malamente queste cose, però le intuiva, le percepiva istintivamente, vedendole crescere nell'animo suo e in quello di chi frequentava. Ancora oggi mi stupisce l'intelligenza e l'ingenuità perfettamente contemporanee a causa delle quali l'imperatore creò un comando unificato per tutto il Danubio; pochi, in verità, si sarebbero sottoposti al rischio di una tale concentrazione di potere, ma, altresì, pochi davvero ne avevano visto la necessità.

Subito dopo che tornò a Roma quella disposizione si trasformò in un'arma contro di lui, quando è caduta al di fuori della sua famiglia. Eppure ancora oggi non mi sento di censurare quella iniziativa e devo riconoscere che

quell'uomo che non ho mai stimato e che era distante da me per formazione e cultura, aveva stabilito alcune direttrici importantissime. Quelle stesse intuizioni lo perderanno: in un mondo in crisi, tutto diviene il contrario di quello che è.

Prima di partire al seguito dell'imperatore assistetti alle processioni di Iside a Viminacio.

Un sentimento estraneo alla tradizione della Mesia e alle superstizioni diffuse nei boschi, nei fiumi e nelle pietre famose, poiché universalistica e cosmopolita, si affermava anche sul Danubio. Quel sentimento avevo già veduto ad Aquileia, ma ora, dopo Claudia, guardavo con il giudizio. Perdevamo la nostra religione, i nostri spiritelli scatenati nei luoghi, che stuzzicavano gli antenati e noi medesimi nel sonno, subendo la concorrenza di nuove credenze che giungevano da fuori. Sotto alcuni aspetti era (ed è ancora) un antidoto a quella nuova credenza alla quale in quel particolare momento si era propensi a imputare gran parte dei nostri mali. Si perdeva la nostra religione per riconquistarla; una nuova disposizione dell'animo si propagava, che non avevo mai assaporato, un'aria che forse Massimino aveva respirato ma che nessuno, fino ad allora, aveva immaginato popolare.

Si stava preparando una nuova guerra, che sarebbe stata per me la corona dell'insicurezza, simbolo stesso di quella; come mosche volavamo qua e là alla ricerca di una fonte di calore e di luce e per essa avremmo ucciso. Dal mio punto di vista l'impero non è stato più uguale a sé stesso, dopo di allora.

E poi, fuori dalla città, c'erano i soldati. Le celebrazioni a Sole assunsero una tensione inusuale; la preservazione delle sventure era in quelle e aumentava la furia dei legionari fino al punto che divenne impossibile per chiunque sottrarsi a quelle cerimonie. Ne apprezzavo le motivazioni: l'attaccamento all'impero, la volontà di garantirne la salute come fosse la propria, come fosse quella di ognuno, l'idea stessa che alla salute dell'impero corrispondesse la propria.

Per la prima volta, però, il culto di Sole operò come un discrimine religioso tra i soldati, cosa che neanche in oriente avevo veduto. Non ci fu un decreto: era un clima, una disposizione generale degli animi.

Pochi cristiani si sottrassero a questo clima, dei pochi che erano. Isolati nella legione, inesistenti tra i provinciali, le loro non furono considerate apostasie che non erano affatto richieste, ma il segno di una possibile e collettiva ripresa, dell'inizio di un nuovo ciclo, del dischiudersi di una nuova era della quale io e il mio governo siamo il coronamento.

Molti dei miei della Commagene, pur essendo cristiani, sacrificarono convinti.

Eccomi dunque ancora una volta coinvolto in disegni superstiziosi, a contatto con un'interpretazione che si basa sui segni, simboli e relazioni arcane. È più forte di me ed è stata più forte di tutto. Io, per parte mia, avevo la scorta della sapienza picense, che l'esperienza della fine di Massimino ad Aquileia, la stessa avventura con ClauIII. *Il soggiorno a Roma di Lucio Domizio Aureliodia* e il lungo soggiorno ad Antiochia, avevano cambiato e mi avevano preparato ad avere nuovi occhi su quelle. Il Sole dei picensi e i loro alberi sacri, le fonti delle dee, rimanevano, ma li usavo in maniera disinvolta e, per usare un termine disincantato, cosmopolita.

Mi interrogavo quindi in quella casa nuova a Viminacio dove abitavo in estrema comodità, con un piccolo e ben curato giardino, alcune vasche e molti alberi, soprattutto quando veniva illuminata dalla luce del tramonto e con gli amici discorrevo. Parlavamo della possibilità di un nuovo ciclo, migliore del precedente, il risveglio dell'occidente contro le minacce che venivano da oriente, il fatto che giungeva notizia che alcuni tra i

cristiani stavano profetizzando la fine dell'occidente come segno di una generale redenzione dell'umanità, che ci appariva blasfema e disumana. Spesso, nell'estate umida, il sole tramonta tra le colline e sotto di quelle si alimenta la nebbia; quell'astro, allora, ci appariva come una grossa palla infuocata, capace di oscurare l'intero orizzonte con un fuoco rosso ma già buio; la notte, nascondendosi dietro l'astro, avanzava. Dalla luce migliore emergono le tenebre; nulla è scontato: la malinconia del ritiro del sole riposa in queste argomentazioni, forse perché è la luce che crea le tenebre.

Godevo di quei tramonti e ne soffrivo. E sempre in quella casa mi figuravo quale sentimento si fosse diffuso in oriente dagli amici che avevano sentito dire o che da poco erano stati là. Tornavano con notizie di profezie delle quali avevano pieni gli occhi, lucidi e ratti nei moti. Profezie antiche divenute improvvisamente nuove, capaci di scatenarsi nel presente, senza ragioni evidenti. Nella impossibilità di descrivere il legame della profezia con il presente, di disegnarlo con nitidi contorni e parole, si sedeva l'ipotesi di una sacralità misteriosa.

Si accumulavano così resoconti di presagi intorno ai destini dell'occidente, presagi infausti: le masse di Antiochia, Emesa, Edessa, Seleucia e Alessandria si agitavano, attendendone l'inveramento.

Ancora oggi, a bufera passata, ho difficoltà a scrollarmi di dosso quelle credenze, come il viaggiatore fatica a liberare i suoi abiti dall'umidità che, a causa della pioggia, glieli ha inzuppati; spesso - aggiungo - ho sentito l'odore della muffa.

L'aria della fine si intrecciava con quella della rinascita; non potrebbe essere altrimenti. Dopo un lungo periodo di azione il destino mi concedeva un riposo proprio in quell'anno travagliato, cosicché il travaglio aumentava di statura e la sua ombra ingigantiva.

Si diceva intorno a me, non tutti ma molti, che l'Oriente, i Parti, i Goti, i Sarmati, tutti insieme o qualcuno per loro, avrebbero divorato l'occidente. E c'era Cristo, per bocca di alcuni della sua religione, a predire un grande re dell'Oriente e la fine del mondo. E c'erano i mille anni di Roma e quel numero, mille, che diventava simbolo di instabilità e di misterioso futuro.

Ero nel mio trentaquattresimo anno di vita. Da molto tempo lo dividevo con legionari, ausiliari e ora amici e clienti della mia casa, oltre che con i servi. Tutto mi appariva sospeso a mezz'aria, librato e incerto; ero convinto per quello che sentivo, per quello che mi veniva dalla mia educazione e per quello che girava intorno a me che una divinità, presto, avrebbe preso l'iniziativa, avrebbe risolto gli enigmi. Ma per il momento la mia vita era spiegata e percorsa dal gemito corale che avevo ascoltato intonare a Viminacio:

"O Iside, dov'è il figlio Osiride che poi ti fu marito? O Iside, dov'è tuo marito che poi ti fu figlio? Dimmi, Iside, dove cresce l'erba del tuo fratello, che, annaffiata, ridona la vita alla terra, che rende gli uomini più vicini a quello che sono? Divina Iside, ecco, la tua ricerca che entra in noi! Nel tuo dolore, il nostro, nella tua rivincita la nostra risurrezione".

III. Il soggiorno a Roma di Lucio Domizio Aurelio

In quegli anni Lucio Domizio Aurelio pensava di essere su una soglia, un passaggio del tempo e il suo richiamo lo riportò al proprio servizio e alla sua carica; forse il segreto della rinascita dell'impero è solo qui, secondo lui: la riscoperta del proprio dovere. Al congedo da Viminacio, nelle ultime giornate passate nella casa o a passeggiare intorno, scopri nella città un interesse per il suo incarico vicino all'imperatore, pur non particolarmente amato; ebbe la chiara sensazione che l'era stava cambiando e

che la tempesta appena passata e pronta a rinnovarsi aveva procurato una partecipazione di tutti al destino, destino comune. L'idea del destino comune. Al prefetto parve che l'ideale di Marco stava avverandosi, quel quadro si realizzava pur con altri colori, pur con altri toni: non la pace, come sperava Marco, procurava vita all'impero, ma la guerra con una vitalità, per l'appunto, convulsa e contraddittoria, tutta contenuta per Lucio Domizio Aurelio nella conversione di Viminacio. Dall'epoca di Claudia non tre ma cento anni gli pareva fossero passati.

La moneta di Filippo correva per tutto l'impero e ingigantiva la febbre per Roma Eterna. Arrivavano sempre più frequenti e chiare le notizie di massacri ad Alessandria, di cristiani linciati e degli interventi dei magistrati locali che, per ristabilire l'ordine, appoggiavano quell'illegalità manifesta. Così l'Oriente celebrava il secolo millenario.

Poi giunsero notizie ancora più gravi: "Ad Antiochia, ho sentito dire, alcuni della famiglia di Severo Alessandro si sono ribellati al governo di Filippo". "Sì, un certo Iotapano e un altro, Uranio Antonino si sono ammutinati e hanno portato con sé molte legioni". "Molti veterani si sono commossi per il loro tentativo e lo hanno seguito; alcuni ricordano Alessandro, altri vanno ancora indietro fino a Settimio Bassiano, che è morto lì combattendo i Parti". "Fino a Caracalla sono andati". "E quelli che odiano i cristiani di cosa li accusano?". "Di avere portato sventure all'impero, con la loro empietà; altri dicono addirittura che simpatizzano con i Persiani". "Si dice anche che lo facciano con i Goti". Queste cose, però, in Mesia né il prefetto, né coloro che portavano le notizie, vedevano: i cristiani erano cittadini, servi e coloni tra gli altri, alcuni militavano nell'esercito e servivano bene. Qualcuno affermava che quando fossero aumentati nel numero, anche lì avrebbero principiato a provocare sciagure. "Sono davvero illegali questi provvedimenti contro di loro?". "Sai bene che hanno costituito un associazione che si è sempre finto di non vedere; ma quella esiste anche dove sono pochi". "Sì li chiamano vescovi, diaconi, anziani e con altri nomi". "Infatti".

Tutti questi discorsi e molti simili a Viminacio, tra il prefetto, i suoi decurioni principali e i tribuni che di lì passavano distaccati dalla Macedonica, impegnata contro i Carpi e dominata anche quella dal malumore. La debolezza di Alessiano, le stravaganze di Eliogabalo scomparivano in quei ricordi che conducevano tutti al mito solare di Caracalla: il nuovo macedone dominatore dell'Oriente.

Anche Lucio Domizio Aurelio aveva un debito verso Settimio Bassiano: non era stato egli il protagonista delle nozze mistiche di sua nonna? Quel mito che trovava nuova linfa negli eventi ultimi non poteva che indurlo a provare simpatia per quei ragionamenti. Un'epoca felice sfidava il presente. Tutti questi pensieri prima della partenza.

Come già scritto, egli giunse in Italia in dieci giorni e lasciò i suoi cavalieri ad Altino, proseguendo per Roma con Mamerco.

Qui fu ospitato nella casa stessa dell'augusto sul Palatino, in una casa nella casa riservata agli ospiti. Filippo conobbe meglio entrambi, passando con loro molte ore e favorendoli della sua generosità per alcune settimane. Soprattutto li presentò a molti senatori e li propose entrambi, uomini che già portavano l'anello e la dignità equestre, al clarissimo.

Non videro, però, la Curia, solo il palazzo dentro il quale si riuniva e videro soprattutto la città. Non la visitarono tutta, che era impossibile, ma furono accolti al foro di Cesare, a quello di Traiano e in quello di Settimio. Se Antiochia è grande, Roma è immensa. Al confronto poi, Viminacio, Sirmione e tutte le città dell'Illirico scompaiono, rimangono un complesso di attività, di vie ben ordinate, squadrate, con gli odori della campagna che penetrano ovunque. A Roma, invece, l'odore era quello dei

mattoni, dei lastroni di pietra, dei marmi, del legno delle impalcature, della polvere. Li accompagnava un liberto di Filippo, ovunque, che aveva curato anche il loro abbigliamento nel quale gli orli di porpora manifestavano la preferenza per loro dell'Augusto.

Entrambi furono stimolati nella vanità, non tanto dall'ospitalità e dall'eleganza che veniva loro concessa quanto dalla città stessa. Fu tanto grande lo stupore della città, che il prefetto faticava a rendersene conto: la residenza dei Cesari era apparsa troppo improvvisamente.

Non ebbe accesso in Senato ma conobbe molti illustri senatori. Uno dei primi Giovenale, vicino all'Augusto, cristiano ("della mia stessa religione, ma rispettoso come me delle cose sacre" aveva detto Filippo); poi Giunio Quintillo, che già lo conosceva attraverso il padre di Claudia, il senatore Claudio Romano. Amico di Romano era anche Valente Nicomaco che volle conoscerlo e gli promise un comando, più per dimostrargli ammirazione che per poterlo veramente assegnare.

Altri ancora andarono e vennero in quella casa, che il prefetto non ricorda.

Però, Lucio Domizio Aurelio si accorse che desiderava lasciare Roma, che la città lo metteva in affanno, perché il liberto dell'imperatore sapeva troppe cose sulla politica, il senato e il buon contegno, perché Filippo non appariva saldo nelle sue convinzioni seppur con lui quello dissimulasse, perché non comprendeva la distinzione tra sacro e religione e non osava chiederla e perché Roma gli apparve come un immenso dubbio.

L'Augusto lo aveva intuito, Lucio se ne accorse e si vergognò con lui. Filippo, però, annullò la vergogna; chiamò a sé sia il prefetto sia Mamerco e affidò al cavaliere il comando dell'Ala di Lucio Domizio, poi, rivolgendosi al prefetto lo nominò tribuno di rango equestre, assegnandolo alla ottava legione Augusta al comando della nona e decima coorte di quella. Stabilì inoltre che Mamerco sarebbe stato aggregato stabilmente all'ottava e che il tribuno sarebbe stato il responsabile della cavalleria per l'intera legione. Consegnò loro la lettera per il legato, Marco Fulvio Vaticinio; una copia di quella la inviò subito al legato, chiamando l'ufficiale della posta.

"Ti conforterà il fatto che Vaticinio è anch'egli amico del tuo estimatore Claudio Romano antiocheno, quindi in lui troverai un comandante rispettoso degli incarichi che ti ho assegnato".III. *Il soggiorno a Roma di Lucio Domizio Aurelio*

Lucio ringraziava l'imperatore e però si disse stupito perché attendeva un comando in Mesia o in Oriente; allora l'imperatore congedò Mamerco e gli parlò. Egli disse che la sua preoccupazione era rivolta a tutto l'impero e per questo voleva distribuire uomini di fiducia ovunque; la Germania era tranquilla, la turbolenza, però, tanto diffusa da non escludere il contagio anche in quella. In ogni caso voleva anche porre al riparo alcuni dei suoi migliori soldati dalle inquietudini, non farli quindi partecipare direttamente a quelle. Risparmiarli, dunque.

"Andrai in Germania, Lucio, ma prima voglio che tu conosca il sangue del mio sangue" e il giorno che precedeva la partenza, il tribuno entrò nella vera casa dell'imperatore.

IV. Ulpia Severina Augusta incontra Aureliano

Traggo quel che segue da una memoria di Ulpia Severina sul primo incontro con Aureliano, la fine del padre e del fratello, il confino della madre e la rovina della sua famiglia.

Avevo dodici anni quando conobbi Lucio Domizio Aurelio e seppi quel giorno che lo avrei sposato, anzi che da quel giorno io era sua moglie.

Filippo, mio padre, lo portò da me, mentre ero con la nutrice e due serve da camera; non ricordo cosa stessi facendo, solo che non ero sola in quel momento. Aveva un viso ovale, capelli corti, la barba tagliata, lo notai perché pochi lo fanno, soprattutto tra i soldati, e aveva occhi scuri che non mi guardavano con attenzione. Vidi appunto che era un soldato, un uomo maturo poco meno di mio padre, molto grande di statura e grosso di corpo.

In verità mi era stato preannunciato, ma non avevo dato nessun peso alla cosa, almeno per quella che in realtà era, pensavo e continuai a pensarlo come uno stretto amico di mio padre che veniva a farmi una visita importante. Non fu nulla, lì per lì, pensai solo che quell'uomo aveva la fiducia e il rispetto di mio padre e che, ma tempo dopo, un tempo lontano, nel futuro, sarei andata ad abitare con lui, insieme con chi avessi voluto portare con me. Non avevo chiaro perché sarei dovuta andare da lui, nel futuro, quella, però, era la volontà di Otacilia e Filippo, che sempre avevano scelto il bene per me.

Poi mio padre morì e tutto il mio destino si rivolse; il futuro, stabile, iniziò a muoversi. Mio fratello Severo Filippo, che era più piccolo di me, lo vennero a prendere i pretoriani e fu ucciso, per me scomparve, perché per molto tempo nessuno mi disse nulla di quello che gli era successo.

Mia madre rimase nel palazzo insieme con me, ma era spaventata e lo dava a vedere; avevo paura di scomparire io stessa o che scomparisse Otacilia come Severo e come mio padre.

Furono giorni terribili; i soldati del pretorio giravano nel palazzo, alloggiavano nell'atrio e controllavano tutte le porte. Mia madre volle che non passassi tempo con lei, che fossi sempre in un posto diverso da quello dove era lei. Prese a dormire nella stanza di una serva e non usciva mai, o almeno non riuscivo a vederla uscire da quella porta. Stavo lì nell'anticamera per aspettare, anche se poi la nutrice con la forza mi trascinava via, dicendomi che era per il mio bene e che lo aveva ordinato mia madre Otacilia.

Giunse mia nonna Severiana dall'oriente quando ormai io avevo perso la speranza di vedere mia madre e non sapevo se fosse ancora in quella camera oppure fosse fuggita. Passavo le giornate con la nutrice, spesso piangendo, guardando i soldati ed evitandoli il più che potevo. A Severiana chiesi di mia madre, se l'avesse vista, ella mi disse che mia madre aveva viaggiato di nascosto fino a Emesa; così scoprii che da molti giorni non era più nella casa. Ricordo la gioia per quella notizia e che guardai dalla finestra i soldati che bivaccavano in giardino con un disprezzo mai avuto prima di allora. Quando potrò rivedere mia madre, ben dieci anni dopo, gioii ancora insieme con lei per la sua fuga.

Dopo che giunse Severiana, quelli del pretorio, un ufficiale, ci vennero a chiamare nelle nostre stanze e ci riferirono che avevano l'ordine di portarci in un'altra casa e di lasciare libero il palazzo. Lo abbandonammo insieme con la nutrice, le mie due serve di camera e i servi che erano stati di mia madre, quelli di mio padre, invece, non poterono seguirci.

Sotto la scorta del pretorio abitammo in un'altra casa sul Palatino e mia nonna materna, Severiana, abitò con me da allora fino a quando non mi venne a prendere Lucio Domizio Aurelio, mentre non vidi più nessuno dei parenti di mio padre e non se ne parlava neppure: meglio per me non avere avuto né padre né madre.

Alla fine le guardie del pretorio smisero di controllare uscite ed entrate della nuova casa e fu consentito a mia nonna di andare e venire da quella. Eravamo rimaste per sei mesi incarcerate e solo i servi, subendo ispezioni, potevano allontanarsi e rientrare per le nostre commissioni.

Venne infine nominato in Senato un tutore per la mia minore età e la mia persona, così ho potuto finalmente tornare a vedere Roma.

V. Pacaziano

I legati della Macedonica, prima Italica e XI Claudia a Durostoro si impadronirono del rettorato per l'Illyrico, uccisero il cognato dell'imperatore Severiano che si trovava nella fortezza, e le legioni acclamarono imperatore Tiberio Claudio Marino Pacaziano che prese Sirmione senza incontrare resistenza, perché il legato della terza Flavia, pur non aderendo alla sedizione, non difese la città che gli era vicina e si ritirò in Pannonia. Poi anche la XIII gemina acclamò Pacaziano. Queste notizie raggiunsero il tribuno dopo qualche mese di soggiorno ad Argentorato. Giunse, infatti, a Vaticinio una delegazione del nuovo imperatore: il legato la accolse, la ascoltò e la rimandò indietro, per la Rezia da dove era passata.

Lucio Domizio Aurelio conosceva Tiberio Claudio Marino Pacaziano, un senatore, buon comandante, e uno di quelli indecisi con i Carpi, come molti altri. Aveva fatto parte con lui del consiglio di guerra del rettore per l'Illyrico, si erano incontrati, avevano discusso e non aveva visto in lui che un generale attento alla sua guarnigione e queste poche cose disse di lui al legato, che non lo conosceva invece. Vaticinio era stato amico dello zio di Pacaziano, da anni lontano dall'esercito, che considerava uomo di valore e in generale aveva un'ottima opinione della famiglia. Era dunque stupito di quello che stava succedendo.

Pacaziano non era uomo di ambizioni e non furono queste a spingerlo - disse ancora il tribuno - a quel passo davvero grave. Amava il suo esercito illirico e sentiva il malumore diffondersi in questo e comprese che l'inattività al quale si era condannato per danneggiare Filippo Arabo avrebbe determinato il proprio accantonamento e Vaticinio allora seppe quanto gli eserciti della Mesia da mesi complottavano silenziosamente. E poi c'erano gli esempi di Iotapano e Uranio. Inoltre proprio i delegati a Vaticinio avevano affermato che le truppe aspettavano un attacco in massa dei Goti e dei Carpi e che l'Arabo aveva dimostrato di non sapere condurre la guerra. Probabilmente Tiberio Pacaziano, una volta usurpato il comando di Severiano, ne aveva sentito la responsabilità, aveva percepito la gravità degli onori a lui tributati, oppure quelli avevano stuzzicato la sua ambizione. "Ora, quasi certamente, egli è un uomo solo, condannato a vincere". Convennero.

In quel periodo Lucio Domizio Aurelio parlò ancora con Vaticinio dell'Illyria, dove le truppe erano sottoposte a un compito impegnativo, soprattutto perché i Goti non erano più quelli di un tempo: erano meglio organizzati, avevano militato nel nostro esercito e badavano a non perdere uomini. Ai soldati rimaneva di osservare lo spostamento dei barbari, l'improvviso formarsi di nuovi agglomerati, di subire le imboscate e di annotare il timore diffuso tra i provinciali. I campi di confine erano abbandonati, i mercanti evitavano le strade e si tenevano lontani dal Danubio.

Tiberio quindi non poteva che essere influenzato da questo nervosismo; per entrambi Tiberio Claudio Marino Pacaziano era colpevole di avere pensato di usarlo contro Marco Giulio Filippo Arabo, innocente per la situazione delle Mesie. A sua volta il legato informava i suoi amici in Senato, seppur convinto avessero notizie proprie.

Il tribuno vide per la prima volta da vicino, un uomo che prima che essere un soldato era un uomo di governo, quando ognuna delle cose dell'impero, anche quelle della lontana Mesia, lo riguardavano: lo riguardavano e dovevano riguardare il Senato di Roma. Ebbe stima di Marco Fulvio Vaticinio e amò frequentarlo il più possibile.

Non perse l'amicizia di Mamerco, il romano che quando erano stati insieme nella città era più stupito di lui di quella, che continuava ad addestrare

la sua Ala e a riferirgli qualsiasi cosa, chiedendogli conferme per avanzamenti di grado, promozioni e spostamenti. Dal canto suo il tribuno non era affatto trascinato in queste cose ma se ne occupava costantemente e in quel periodo invogliava il decurione a portare le sue torme nella provincia, affinché la conoscessero rapidamente e bene. Nell'estate giunsero anche le famiglie dei pannonici e dei mesici.

Finito l'inverno, in una primavera ancora fredda, giunsero due informazioni inattese: l'Arabo aveva sconfitto gli eredi dei Severi e l'esercito dell'Oriente era così pacificato, mentre dal Ponto risaliva Messio Decio Quinto che occupava Durostoro per l'imperatore. Secondo il legato, Tiberio Pacaziano stava commettendo due errori, consecutivi, rendendoli irrimediabili. Confidava nella lealtà dei suoi, mentre i soldati e gli ufficiali erano dalla sua per protesta e disperazione e dunque con animo mutevole e incostante, poi non osava uscire dalle province che lo avevano acclamato e pur avendo aperta la via verso l'Italia si costrinse a esercitazioni sul confine. L'incostanza, la mutevolezza e il malumore esplosero, mentre Decio, muovendo verso la Pannonia, si accordava con la III Flavia, la I e la II adiutrice, a Sirmione Pacaziano fu privato del titolo imperiale, imprigionato dai suoi soldati e consegnato a Messio Quinto che lo condannò a morte nel nome di Filippo. Dopo questo il generale entrò nella città e ricevette la sottomissione della XIII gemina, l'unica legione che si ostinava a non riconoscere nuovamente l'Arabo. Vaticinio disse a tutti i suoi ufficiali: "Abbiamo un nuovo eroe per Roma".

VI. I discorsi con Marco Fulvio Vaticinio di Domizio Aurelio

Decio era un uomo deciso. Il legato lo conosceva. Era un pannonico, figlio di agricoltori; alto e biondo, con un colorito pallido. Tra tutti i sentimenti Decio suscitava rispetto. Etruscilla, la sposa, era un'italiciana di vecchio stampo, vale a dire con pochi libri e un numero grande di dei da onorare. Si trattava quindi di un latino preciso che avrei fatto fatica a capire.

Il tribuno descrisse allora Filippo, che era tutto l'opposto. Egli sapeva che proveniva da una colta città dell'Oriente e che aveva preso in moglie un'asianica, altrettanto colta, imparentata con i Bassiani, e che, secondo la tradizione di famiglia, frequentava Origene, il filosofo cristiano, e collezionava i suoi scritti. Vaticinio chiese se fosse vero che era cristiana e pur avendo incontrato Otacilia a Roma, Aureliano non seppe rispondere. Raccontò però che l'imperatore aveva subito una specie di processo in Antiochia da parte di un certo Babila che era il vescovo cristiano della città e che questo lo sapeva per sicuro avendo assistito al fatto. L'imperatore era scuro e con capelli neri e arricciati e suscitava simpatia; era gentile nei modi e parlava spesso in greco. La servitù di casa era, infatti, di lingua greca e greci i maestri dei figli.

Non seppe dire a Fulvio Vaticinio il motivo per il quale l'Augusto lo avesse preso in simpatia fino al punto da promettergli la figlia. Il fatto solo che gli avesse promesso Severina escludeva qualsiasi argomento e ragionamento. Confessa però che fu un'intimità scomoda, che infatti lo infastidiva, non certo per la natura di Filippo che stimava, ma per le cause di quel legame. A tratti, nella Città, aveva avuto l'impressione di partecipare a un movimento sedizioso, piuttosto che di servire l'imperatore. C'era aria di congiura nel governo stesso, come se Marco Giulio Filippo Arabo fosse un congiurato, che fosse convinto che una congiura l'avrebbe rovesciato e che era impossibile per il suo governo durare.

Non amava Filippo, ma rispettava l'impero. Con Aureliano egli aveva stabilito un'amicizia tra soldati e in lui vedeva soprattutto un soldato. Anche Ulpia lo avevo veduto come un soldato, crede.

"Ci intendiamo, mio caro amico?" oppure "Hai inteso chiaramente Aurelio?", erano le domande che più lo imbarazzavano, le parole che avrebbe preferito non sentire. Le aveva ascoltate e si era abituato a quelle, comunque. Disse anche a Vaticinio che quell'abitudine fu aiutata da altre presenze nella città, che erano familiari; ricorda Claudio, il futuro imperatore, che presto sarebbe stato inviato con Decio, la sua forza, un soldato capace di affrontare tre cavalieri catafratti da solo. Nacque insomma un gruppo di collaboratori, numerose furono le riunioni, ma presto l'imperatore stesso li divise.

Tutte queste cose disse a Vaticinio.

Decimo libro. La guerra di Verona.

I. Intorno a Milano

Delle cose accadute ad Aureliano dopo l'ordine di andare in Italia per partecipare alla guerra contro Decio Messio Quinto scrive bene Giovenale che qui riporto.

Messio Quinto Decio si era convinto che la rovina dell'impero avesse radici nell'imperatore che serviva: Filippo sconvolgeva l'oriente e si dimenticava dell'occidente. Inoltre i soldati dell'Illirico gli proposero di assumere la porpora: tutte le legioni del Danubio giurarono fedeltà a Decio. Quello che per Pacaziano fu un imbarazzo, per Decio fu potenza e passò le Alpi, nel quarto tribunato di Filippo, sotto i consoli Fulvio Gavio Numisio Emiliano e Nevio Aquilino, all'inizio della primavera [AD 249].

L'imperatore allora radunò truppe e giunse ordine alla VIII augusta di muovere da Argentorato verso l'Italia, passando per la Rezia.

Le due coorti del tribuno Lucio Domizio, tutta la cavalleria e l'ala di Mamerco precedettero nel cammino, esplorando l'itinerario e la via, fortificandolo dove necessario e indicando i luoghi di sosta per la legione che marciava dietro. Giunsero sopra Milano nel pieno dell'estate.

Cominciò proprio in quella spedizione ad apprezzare il buon vino rosso; iniziò a sentirne gli effetti lungo il corpo.

In quelle estasi ragionava di libertà e servitù, di Filippo e Decio e di quello che erano nella sua vita. Il vino è un piccolo dio che si impossessa delle nostre forze vitali, rendendole diverse da quelle che sono. Noi mortali siamo più piccoli del vino, perché mai da soli sapremmo produrre una tale trasformazione. In quella metamorfosi, nel suo evento, ragioniamo di questa scimmiesca divinità che danza sui nostri pensieri, che calca con i piedi le nostre intuizioni e comunica loro un ritmo, pur umiliandole, che è tempo di danza; con quel ballo le rende differenti dalla loro stessa origine, quasi indipendenti da noi stessi.

Il vino umilia - riconosceva il tribuno - ma produce un accoppiamento inimitabile.

Eppoi veniva utile e viene utile ai soldati in generale. Ancor più utile durante quel passaggio nelle Alpi, nelle vallate, dove si stava in sella finché era luce e oltre, quando bisognava inviare vedette sui valichi perché, come temeva il legato, gli Alamanni non avessero piazzato

trabocchetti e allestito imboscate. Poi anche le pattuglie, sotto costa a vigilare che non ci fossero drappelli di barbari. Non ce ne furono: i timori del legato e di Filippo stesso che Decio avesse portato dalla sua i barbari furono falsificati. Servì il vino anche durante una lunga digressione che insieme con due torme di cavalieri fece il tribuno in persona. Due torme di Osroeni, perché preferiva non usare mesici o pannonici in quel momento. Mamerco rimase a fortificare la via e Domizio Aurelio si spingeva per tre giorni verso oriente per vedere se, per puro caso, Decio non avesse pensato di anticipare la marcia della legione con alcune vessillifere. Servì il vino anche per il freddo in cui si muovevano, che era intenso in quella vallate e anche nelle pianure che sono sempre in alta quota e circondate di montagne, dove crescono pini, abeti e faggi e la frutta sono le ciliege e le mele. Manca la vite, che non cresce bene e non si coltiva.

Solo quando si accampò ai piedi delle Alpi e soprattutto quando giunse il resto della legione e il legato, seguendo la strada che era stata tracciata, Lucio Domizio Aurelio ebbe chiara l'immagine di un grande scontro che si stava preparando, tra un senatore e un cavaliere, tra un pagano e un cristiano.

Nella tarda primavera il Tribuno cavalcava con una torma scelta, sempre Osroeni, intorno al campo e anche abbastanza lontano, qualche volta puntò Milano e vide all'orizzonte il profilo della città, le strade tutte intorno ben curate; anche quelle parlavano della battaglia che ci sarebbe stata. La fine di quelle vie, diritte e curate, che con splendidi ponti attraversavano canali, torrenti e fiumi, senza mai interrompersi, neanche quando le piene erano imponenti, tagliavano città e cittadine, villaggi, da lato a lato, portavano al luogo di battaglia, vicino a Verona, che non aveva mai sentito nominare prima di allora.

Giunsero la XXII primigenia e la VI gallicana da Magonza, formando con la ottava Augusta un campo che era una città, ventimila soldati, quattromila cavalli, tremila muli e un lavoro frenetico alle palizzate, nel primo caldo di giugno. Quel posto ancora oggi, da quella volta, si chiama Hibernale, vale a dire campo d'inverno. Altre legioni erano già a Verona, vicino a Filippo, due di Pannonici, la prima e la seconda Adiutrice, la decima Gemina e quella italiciana degli Albanesi.

Decio non aveva potuto portare in Italia tutti i soldati del rettorato illirico, perché alcune legioni, o per meglio dire, i soldati di alcune legioni, avevano imposto ai legati di rimanere nei Balcani e avevano dichiarato che erano pronte ad ammutinarsi ancora una volta (come avevano già fatto seguendo Pacaziano) se fossero state costrette a muovere verso le Alpi; queste furono la prima Italica di Nove e la XI Claudia di Durostoro. Così Messio Decio Quinto era riuscito a portarsi dietro solo quattro legioni, contro sette che seguivano l'imperatore.

Tutto dunque faceva ritenere che Messio non avesse possibilità e che fosse stato trascinato nel conflitto piuttosto che averlo provocato.

Di questo era, infatti, convinto Vaticinio, mentre il tribuno, sapendo che uomini come Marco Aurelio Flavio Valerio Claudio che aveva conosciuto personalmente, militavano nell'altro campo era convinto che lo scontro sarebbe stato durissimo e incerto per l'imperatore.

Quando ancora erano sopra Milano, così accampati, e quando ancora si ragionava di queste cose, arrivò un inviato di Filippo che volle incontrare il tribuno e il legato. L'incaricato era un mio parente, Flaviano, che poi mi ha raccontato il fatto. Egli chiese che una volta giunti nel campo dell'imperatore, Lucio Domizio Aurelio non entrasse nel vivo dello schieramento e si tenesse lontano dalla parte occupata dall'Augusto e che la legione di Vaticinio prendesse un'ala dello schieramento per così dire

decentrata. Poi si trovò solo con il tribuno e a lui consegnò una lettera. Infine volle incontrare anche i comandanti della XXII e della VI e consegnò loro le disposizioni per lo schieramento.

Nella lettera, che il tribuno aspettò a leggere in solitudine, Marco Giulio Filippo Arabo lo considerava suo genero e come a un genero scriveva di sua figlia, Ulpia Severina, affinché "qualsiasi cosa fosse accaduta" ne avesse cura e non scordasse la promessa, chiedeva inoltre di non divulgare con nessuno il contenuto della lettera e che confidava massimamente in lui per questo e per quello che riguardava sua figlia.

Il tribuno mise sotto chiave la lettera, comprese che l'imperatore temeva la prova e grato con lui di una gratitudine che non sapeva esprimere a parole, per avergli rivelato il timore, per avergli raccomandato sua figlia, quasi come se gli avesse affidato la parte intima di sé stesso, giurò che avrebbe rispettato tutte le promesse che si chiedevano.

Mio cugino Flaviano il giorno seguente lasciò il campo sopra Milano e pochi giorni dopo le tre legioni mossero verso oriente, lunghe le vie larghe, lastricate e sopra i ponti ben costruiti, nel mezzo della pianura profumata di fine giugno.

II. La furia di Aurelio Claudio

Qui riprendo, invece, una memoria che mi ha inviato l'Augusta Severina, riguardante la battaglia che si svolse a Verona e la partecipazione di Aureliano in quella.

Non mi piace raccontare della fine di mio padre o delle cose che direttamente o indirettamente la riguardano: non seppi nulla quando avvenne e non cercai mai di conoscerne i dettagli. Il mio divino marito mi ha raccontato questo di Verona e in un certo senso anche degli ultimi giorni di mio padre e lo ha fatto perché quella battaglia ha lasciato in lui un ricordo vivido, per il viaggio attraverso la Rezia, per la lettera che gli aveva consegnato il senatore Flaviano, collaboratore di mio padre, e per le forze che si affrontarono, che non aveva mai viste così numerose prima di allora e quasi in tutta la sua vita.

Raggiunsero il grosso delle forze di mio padre nei dintorni della città di Verona, da un luogo sopra Milano, dove avevano costruito un campo intermedio, che ancora oggi è rimasto, come caserma invernale per le guarnigioni che si trovano in quella parte della Transpadana e il posto ha preso il nome di Hibernale, così.

Quando vide il campo avvicinarsi, rimase esterrefatto del gran numero di uomini, della lunghezza delle palizzate e di tutta la pianura che era occupata. Un brulichio luccicante di soldati e di armi al quale si unirono, facendo campo nella parte sinistra di quell'immenso schieramento; mi ha detto che se si guardava al centro se ne vedeva la fine quasi all'orizzonte. Un poco più indietro la città osservava, sembrando silenziosa e stupita anch'essa, come era il marito mio in quel giorno.

Decio e i suoi illirici erano di fronte, in un campo a dieci miglia, forse, e si vedevano le insegne delle vessillifere più avanzate, che Lucio conosceva bene, perché formate di mesici come lui ed erano della tredicesima gemina dove aveva militato. Immaginava l'accento, i motti e il gergo di quei soldati e osservava i suoi nel frattempo. Immaginava il quartiere di Decio, la cavalleria di Aurelio Claudio, sapeva che Regiliano, Bonoso, Ingenuo e altri tribuni che aveva conosciuto a Sirmione in una casa di periferia erano da quell'altra parte. Li immaginava come se fossero al di là di lui, come se

li avesse frequentati solo per il nome e non come persone, in carne e ossa, cinque anni prima.

Aveva combattuto con Massimino contro i campioni del Senato di Roma, non era quindi nuovo alla guerra civile, ai tempi di Massimino però era solo un soldato a cavallo, che conosceva a malapena il nome del legato e dei tribuni e di quella unica legione che era la sua; ora, invece, era in grado di dare i nomi a tutti quegli eserciti distesi nella pianura e per quanto i segreti militari lo permettessero sapeva le unità, il loro numero, dove fossero accampate e che movimenti avrebbero potuto compiere. Ora Lucio Domizio Aurelio sentiva il cuore della repubblica pulsare intorno a sé, quasi dentro di sé.

Mi ha raccontato poi che ci fu un consiglio di guerra nella tenda di mio padre, dove erano presenti i legati, i tribuni al quale Lucio, proprio per volere di mio padre, non partecipò e così egli rimase nella sua parte di schieramento a controllare i suoi orsoeni e pannonici, a cavalcare un poco al di là della linea del campo per osservare gli altri che avevano occupato una piccola collina, proprio di fronte. Queste cavalcate, come molte altre prima, ma adesso davanti Verona ancora di più, portavano piena la sensazione al tribuno, oggi mio divino marito, della libertà; le cavalcate godute al di fuori di ogni controllo, rappresentavano - nonostante l'inquietudine di quel momento - il segno della sua nuova potenza, lo rendevano addirittura capace - proprio questo mi ha detto - "di assumere in sé tutte le province dell'impero, di conoscerle, sentirle".

Quasi vedeva come in una pittura tutte le regioni dell'usurpatore, che urlavano le pretese di Sole Invincibile; urlavano un compito sacro; Mitra, Sole e Diana marciavano infatti dietro le insegne dell'usurpatore, un nuovo Traiano nella sua propaganda, e quello era un cemento per unificare le legioni che lo seguivano dopo quello di avere partecipato a una sedizione rivoluzionaria e che dunque bisognava uscirne vincitori per evitare il congedo anticipato o il biasimo e il vilipendio o addirittura la morte.

Eppoi tra quelli di Decio c'era anche la questione della fine del mondo, che era diffusa non tanto tra i soldati, che di queste cose non si occupano e non sono pronti a capirle, ma nel Senato, nelle curie; e molti intellettuali a Roma e nelle province parlavano della fine del mondo e dicevano e scrivevano che Decio Messio Quinto, proprio lui, l'avrebbe evitata. Dopo la sua vittoria, l'unica a tornare a contare gli anni sarebbe stata Roma.

Secondo questi allora mio padre era responsabile o poteva essere causa della fine del mondo.

Oggi Lucio Domizio Aureliano, che è Augusto e ci guida, si è fatto un'idea di come fossero nate queste superstizioni ma allora non sapeva come fossero venute queste idee; giravano da qualche tempo, non era frequente imbattersi in quelle ma si incontravano, alle volte si diffondevano anche tra il popolo; dieci anni prima nei tumulti di Aquinco, la folla, temendo la fine del mondo, si era scagliata contro i pochissimi cristiani e altri membri di sette orientali appena diffuse, che si diceva venisse da quelli propiziata; l'ultimo anno era giunta notizia a Lucio Domizio di una rivolta simile a Lione.

Egli notò che davvero si insinuava il fascino per una nuova era, per la fine di quella che veniva chiamata decadenza, e per il rinascere del ciclo del tempo dal vivo di una battaglia, di quella battaglia e immaginava i consigli di guerra di quelli dall'altra parte come eventi concitati e ispirati dal dio e temeva che anche i suoi stessi soldati avessero la medesima immagine.

Intorno a Verona era da poco passata l'estate e la campagna tornava ad essere irrorata da rugiade mattutine. Quella natura che gli era stata ostile

dieci anni prima al seguito di Massimino si ripresentava. Molte cose dunque turbavano l'animo del mio tribuno; era però convinto che i soldati, almeno i suoi, non avessero lo stesso turbamento: quelli non sapevano tutte le cose che lui adesso poteva conoscere, quelli avrebbero combattuto e niente altro, era il loro lavoro, doveva essere il loro lavoro.

Tra quelli che stavano dall'altra parte e che conosceva era certo che Aurelio Claudio non dubitasse della vittoria, per come lo aveva conosciuto a Roma quando Decio non era altro che uno stretto collaboratore di Filippo che partiva per riportare l'ordine nelle Mesie. Pensava che in molti si sarebbero accompagnati con lui per nutrirsi del suo ardore; duemila cavalieri dietro di lui, pronti a scatenarsi al suo ordine.

Domizio Aurelio guardava le schiere nemiche, gli avamposti dal suo lato, e guardava l'Italia, tra gli alberi della pianura, dei pioppi dove si indovinava un ruscelletto che si sarebbe trovato in mezzo alla lotta. Lontana Aquileia, lontana Roma, in quella frescura che appariva remota, lontana da quello che sarebbe accaduto di lì a poco, dagli strepiti, dalle urla e dai comandi. Arrivò insieme a una decuria sulla riva, si vedevano meglio i recinti sul colle e le armi, ascoltò il rumore dell'acqua e si trovò proiettato al di fuori di quel giorno, forse sognava o era quasi che sognasse.

La sua propria Italia era ancora nella Mesia, distante, dietro quelle linee, irraggiungibile, separata. La vera Italia del tribuno, mio futuro sposo, era fuori dall'Italia.

Nonostante questo, nonostante i pensieri e nonostante quella brezza goduta disarmassero, quando venne il momento dell'attacco, due giorni dopo, sbucarono come furie, lui, Mamerco, gli osroeni, quelli della Commagene e poi i mesici e i pannonici (e c'erano ancora Eggio, Crispino, Tuberto, Proculo decurioni che lo seguivano dalla Persia e alcuni di loro ho conosciuto e conosco ancora) che il giorno prima aveva bene preparato con un discorso sui premi che sarebbero arrivati, sul disonore del traditore, sulla famelicità dei suoi legionari che si erano mossi per volontà di rapina e per ottenere una rata più alta contro quella del resto dell'esercito e solo per questo, in fondo. La sera prima si erano nascosti in un boschetto ombroso e scurissimo e da lì saltarono fuori, sollevando una polvere che bruciava gli occhi della fanteria nemica che avanzava verso il ruscelletto. Lo schianto fu fragoroso poco oltre il fiumiciattolo e il pioppeto che gli altri dovevano ancora raggiungere e parve a Lucio che il metallo delle armi urlasse, esso stesso, di dolore. I fanti vacillarono e fatta una barriera di scudi indietreggiavano; il tribuno diede ordine a Mamerco di fare terminare la carica e di ritornare dietro il ruscello. Dalla destra quattro coorti del legato presero ad avanzare, mentre la fanteria nemica si fermava. Il legato chiese allora una seconda carica, che Mamerco guidò, colpendo e uccidendo molti delle prime file che però mantennero la posizione. Le quattro coorti attraversarono il ruscelletto; il sole ormai era a mezzogiorno e faceva caldo. Del resto dello schieramento non si capiva nulla. Subito dopo mezzogiorno ci fu l'impatto tra i fanti, nei pioppi, che fu tremendo, la mischia produceva una specie di boato che si propagava lontano, anche dove stava il tribuno, insieme con Mamerco e i decurioni. Gradatamente i fanti del nemico, erano ancora quelli della tredicesima gemina, iniziarono a perdere terreno ma dalla collina altre due coorti si precipitarono in soccorso e ci fu un secondo schianto e qui furono le coorti di Vaticinio a vacillare. Fu ordinata una seconda carica, centurioni, decani urlavano di andare avanti in un inferno di parole e urla.

In quel momento Eggio tornò con un'ala di cavalieri avvertendo che molte torme di Decio stavano arrivando da dietro alla collina e che non aveva potuto contarle bene. Domizio Aurelio spronò il cavallo e arrivò fino al legato per informarlo e prendere ordini. Quando tornò si divisero: Mamerco e

dieci torme avrebbero fatto impeto contro la fanteria nemica, mentre il tribuno avrebbe cavalcato con il resto contro la cavalleria di Decio.

Appena videro il tribuno e le sue torme che gli andavano incontro, i cavalieri ("sembravano soprattutto sarmati" mi ha detto) si fermarono e si schierarono, allargandosi. La stessa cosa fecero i suoi. La collina formicolava di arcieri che tiravano verso di loro e non potevano, quindi, restare fermi. Per evitare le frecce Domizio caricò così il nemico il più lontano possibile dal loro tiro e spaccò così, senza volerlo, il fronte di quelli, che si disorientarono. Lo scontro fu breve perché dopo che morì un loro decurione, quelli sbandarono, girarono i cavalli e si ritirarono. Senza inseguirli, il mio tribuno riprese la strada che aveva fatto, tenendosi alla larga dalla collina ma quando giunse al campo di battaglia tutto era finito: il campo vuoto di soldati, solo i corpi dei caduti tra i pioppi e il ruscello. Portò i suoi al boschetto e andò nell'accampamento che sembrava intatto e lì trovò Mamerco, i decurioni e il legato e la notizia della morte di mio padre.

Era accaduto che nel centro dello schieramento la prima e seconda adiutrice, appena prima che fossero inviate in battaglia, si erano ribellate, la prima aveva anche ucciso il legato che si opponeva, avevano fatto irruzione nel campo dell'imperatore, mentre la linea cedeva e sbandava e quelli della XIV macedonica, che era nel cuore dello schieramento di Decio, si avvicinavano quasi di corsa alle palizzate, senza che nessuno avesse ordini per opporsi. Poi arrivarono i cavalieri di Claudio che entrarono anche loro d'impeto nel campo.

Verso sera, giunsero alla legione ottava augusta molti soldati e ufficiali della macedonica che portavano le insegne e le teste di Decio, Vaticinio le accettò.

III. Decio e Lucio Domizio Aurelio a Roma

Come al termine di ogni guerra civile, le legioni di Filippo erano diventate quelle di Decio. Le urla, le imprecazioni, i morti nella pianura solcata dal rigagnolo, da un parte e dall'altra, era come se non fossero accaduti. Passarono alcuni giorni a pulire il campo di battaglia, seppellire i caduti, dare a loro un nome; il tribuno lo fece per i suoi in quel tratto di fronte dove aveva combattuto. Guardava quei soldati, li immaginava mesici, pannonici, gallicani, secondo il volto, i capelli o altri particolari dei vestiti, delle armi o, se c'erano, delle insegne. C'erano monete, amuleti, qualche piccola statuetta votiva tutto intorno ai morti e l'odore del sangue che aveva inumidito la terra ed era inoltre la prima volta che, per il suo grado, poteva abbracciare l'intero campo di battaglia dopo la battaglia, percorrendolo da parte a parte. Lo stupiva il silenzio dopo lo strepito enorme solo il giorno prima, eppure era ampiamente prevedibile quel silenzio, quasi si fosse sentito durante la battaglia e ricordò di averlo sentito addirittura. I soldati poi, riuniti i corpi dei compagni, scavarono le fosse, quelli che avevano vinto facendosi aiutare da lavoranti di Verona, con le loro stesse mani, quelli che avevano perso. Gli uni, però, accanto agli altri.

Giunse all'accampamento della ottava augusta il tribuno Valerio Claudio, che fu ricevuto dal legato e poi volle incontrare Lucio Domizio Aurelio. Si salutarono e Domizio si mostrò molto rattristato per tutte quelle sepolture, per il fatto che Romani avevano ucciso e seppellito altri Romani. Claudio lo ascoltò e disse, però, di essere felice della vittoria del nuovo Augusto, poi, che Messio Decio Quinto lo voleva incontrare e che il suo compito era di condurlo. "Tu sai che sono stato promesso alla giovane figlia di Marco Giulio Filippo?". Il tribuno non temeva affatto per la sua vita, ma lo

preoccupava la parola data e credeva che la sua lealtà potesse venire offesa; dicendolo, seguì Claudio che tacque.

Decio era circondato dai nuovi ministri, quando li vide, fece cenno di aspettare e continuò a discutere con il consiglio; si preparavano ad andare nella Città.

E nella Città egli volle che lo seguisse anche il tribuno, non lo ricevette e lo mandò a dire, tenendolo ospite nel suo accampamento; così era fatto. Claudio gli disse che, alla fine, l'Augusto era preoccupato di Roma e che, sempre alla fine, era convinto di quello che aveva fatto, solo ora che lo aveva fatto. Per entrare nella Città, però, Decio sapeva che servivano anche altre convinzioni, per così dire precedenti, che sembrassero nate prima, meglio se divinamente ispirate, se non del tutto in parte.

Lucio Domizio si stupiva a sentire dire queste cose di Decio, che somigliavano al ripensamento, sentimento che per quel poco che lo aveva conosciuto non credeva gli appartenesse.

Il tribuno credette che, in certi momenti, il nuovo imperatore invidiasse la sorte del suo rivale, morto a Verona, e lungo il trasferimento rimase silenzioso e incapace di motteggi di spirito, che Claudio (che ovviamente lo conosceva meglio) diceva lo contraddistinguevano. Il tribuno stesso, che pure non parlava con il principe ma gli camminava non troppo lontano, notò silenzio e austerità in lui ma questo poteva dipendere dall'influenza delle parentele clarissimali di Etruscilla, sua moglie augusta: un tempio romano con sangue e ossa. Si diceva anche che Decio non stesse bevendo, contrariamente al solito, e questo rinforzava la sua austerità, ma anche, tra quelli che gli erano più vicini, l'idea del suo severo imbarazzo. Chissà, si chiede ancora oggi Lucio, quale era la verità su Decio durante il cammino che lo portava a Roma.

Ammette che in quel lungo tragitto, che attraversando l'appennino segue poi la valle del Tevere, bevve molto vino; dietro ai bicchieri egli ricercava la divinità delle acque italiane, ragionava anche sull'infausto presagio di quel rigagnolo di pianura, che ora, lontano da lì, dal silenzio che si era sentito prima e poi dopo, immaginò essere stato un presagio sinistro: un rigagnolo contro un fiume che scendeva verso la città. Appena un piede a bagno, contro un tuffo nel fiume di Roma con l'intero corpo. Di tutte queste cose non si confidava con Valerio Claudio che di tutti i consiglieri del principe era l'unico che frequentava.

Nonostante tutto questo, vero o solo immaginato, Decio giunse a Roma; la città, mai accondiscendente con quelli venuti da fuori, li accolse in quello che ormai era autunno con una pioggia sferzante, accompagnato da paurosi colpi di vento, a tratti crudeli, e pareva a tutti di dovere affogare in quella tempesta d'acqua.

Etruscilla e Messio Decio Quinto si affrettarono a sacrificare in Campidoglio, nel bel mezzo di quel tempo avverso; tanta premura parve provocata proprio dai timori suscitati da quella tempesta e molti non compresero, il tribuno per primo, il segno che quel pannonico intendeva dare. Egli ricorda solo che la divina consorte, tra i fulmini che illuminavano improvvisi, apparve più legnosa di quanto era: tra i trucchi e l'acconciatura, a ogni bagliore, rivelava una pelle tesa, come i sentimenti che portava in cuore.

Vide l'imperatore traboccare di fervore religioso; quel fervore in lui poteva convincere che era in gioco la salvezza dell'impero. Incerto come una spiga al vento, condivideva e subito dopo aborrevva quello stato d'animo che non era solo dell'imperatore e della sua divina consorte ma che era diffuso in tutti i suoi sul Campidoglio. Ricordava la madre sacerdotessa e le divinità dei boschi in Mesia e subito dopo le cancellava.

Roma, Messio Decio Quinto, Erennia Etruscilla, i templi illuminati sotto la pioggia e il Campidoglio pieno di folla fradicia, erano Pruna e la Mesia e

non erano Pruna e la Mesia. Decio sembrò come se fosse rapito dalle ali di molti dei, dei che erano oscuri, come appena nominati, come quasi senza nome, nuovi ma, quasi per dovere, antichi per lui e la sua famiglia; eppure questi dei, dai nomi antichi, ma quasi senza più nome, come nuovi dunque, componevano secondo il tribuno un volo solitario e patetico. Non ebbe occasione di dirlo al nuovo imperatore, perché non volle e perché la cerimonia stessa, comunque, lo aveva stupito e impressionato; egli pensò, inoltre, che in ogni suo angolo, in ogni bivio, incrocio e piazza la Città intera avesse percepito la grandezza dei sacrifici la solennità e certamente l'importanza del momento.

La Città, invece, non era molto interessata a queste esaltazioni, come vaccinata, quantomeno dai tempi di Eliogabalo ma credo da ben prima, verso ogni fervore infatuante, restia a lasciarsi trasportare; diffidente scambiava per propaganda quelle iniziative, che pure erano necessarie e dovute, che pure l'avrebbero scandalizzata se non fossero state compiute. Il tribuno se ne accorse: il codazzo in Campidoglio di magistrati e senatori era disattento, distratto da altri pensieri.

Alcuni di questi lavorarono insieme con Valerio Claudio alla ricerca e cattura dei partigiani di Filippo; bastò mettere in catene qualche senatore, uno sparuto gruppo di cavalieri e liberti, oltre a qualche fazioso popolano cristiano, vero o presunto. Si poté tra rarissime proteste decimare il partito romano dell'Arabo.

Flaviano, quello che era venuto in Germania a portargli la lettera, fu imprigionato, processato, spogliato di ogni sostanza e inviato nelle miniere della Sardegna. La notizia lo turbò, avendolo conosciuto personalmente, inoltre Flaviano faceva parte del suo legame vivente con Marco Giulio Filippo, in quella lettera era la preoccupazione del padre per la figlia Severina e si ribadiva la fiducia in lui e nella promessa. Meno lo impressionarono gli altri processi, pochi in verità perché la popolarità di Filippo si era abbassata precipitosamente e tutti si erano rapidamente sbarazzati della simpatia per lui, nascondendola e rinnegandola; la prigionia di Flaviano, invece, parlava anche a Lucio Domizio Aurelio e non al tribuno ma al promesso di Ulpia Severina.

Soggiornava sul palatino, in una casa vicino al palazzo che Decio aveva occupato per sé e la famiglia, dove riceveva legati, senatori, comandanti e ambasciatori, dove governava e aveva stabilito la sua capitale. E da lì in quei giorni di ozio, perché fu sollevato da qualsiasi azione e compito, usciva per passeggiare nell'immensa città, libero di parlare con chiunque e di frequentare chi preferiva (e in un solo giorno a Roma si conoscono decine di persone) e parlò con senatori, fu ospite di pranzi e cene, in ville nel palatino, in case nei borghi bassi, ovunque le nuove conoscenze lo portassero. Alle volte Valerio Claudio lo introduceva ma altre capitava quasi per caso, invitato dal tale che conosceva il tal altro. Tutto questo servì a rasserenare il tribuno.

Dal palatino comunque, nel posto dove abitava, un giardino permetteva una vista sulla Città: bene sul Campidoglio e il tempio di Giove, ancora meglio sul colonnato ininterrotto che sorreggeva l'acquedotto che tagliava mirabilmente il panorama, arricchendolo, il circo flavio, il colle Oppio.

Al contrario verso il fiume non si vedeva nulla, un muretto di sostegno per un giardino superiore impediva la vista. Nonostante questo Lucio ritenne che la Città fosse tre volte più grande di Antiochia e notevolmente più bella. Sì quella era davvero la Città: santuari, templi, tempietti, isei e case, case, case e poi case a perdita d'occhio, tra vie strette e larghe, percorse da carri, carretti a mano, gente a piedi, gente con carichi, impalcature di muratori e un rumore sordo di attività. E ovunque la porpora dei senatori e di quelli del loro rango, le divise sgargianti degli ufficiali del pretorio e un'atmosfera di austerità che ordinava tutta quella confusione.

IV. Messio Decio Quinto durante il secondo soggiorno romano

L'intero Senato accolse in tripudio Decio.

"Lode al restitutore delle cose sacre, al riabilitatore del genere umano!". Gli augusti e venerabili, cuore insostituibile per la nostra repubblica si inchinarono a Decio Messio Quinto e si sforzarono di considerarlo uno dei loro, pur potendo godere - adesso Lucio Domizio Aureliano lo sa - di un suo fallimento.

Già allora sospettava quella simulazione, in verità, grazie al primo svelamento aquileiano e anche per tutto quello che in quegli anni aveva udito sul Senato di Roma.

Decio, invece, appariva affascinato, come un bambino, dalle loro cerimonie e deve dire che si stupì di lui e quello stupore conteneva una critica tagliente. Come poteva sfuggire l'imperatore pannonico, non dico alle cose del passato, al suo caso di Aquileia, ma alla stessa impressione della vista? L'occhio sa infatti procurare idee più potenti di qualsiasi argomentazione propagandistica: nessuna visione può avere un fine limitato alla semplice acquisizione. La verità ha forme che non possono ridursi al solo intelletto e che rimangono ancorate ai sensi.

Ricorda quando, a fianco di Claudio e abbastanza indietro all'imperatore (dieci file almeno) è entrato per la prima volta nel palazzo del Senato di Roma ed ha quindi visto questi Padri della repubblica e li ha veduti grassi, macilentissimi e quando magri oppressi da un'asciuttezza nervosa, figlia della malattia piuttosto che della salute e dell'esercizio del corpo; gente che dopo qualche anno passato nella legione, spesso solo per sedersi poi su quelle cattedre, a esercitare un comando controllato, misurato dagli altri ufficiali, spesso ininfluente, arrivavano lì cooptati dal padre o dal nonno o dallo zio. Non sempre, ovviamente.

Era inevitabile che Decio, invece, volesse essere ostaggio di quell'assemblea. Egli, infatti, era ora il primo dei Senatori.

L'anima dell'impero, insomma, si presentò malata e in maniera più grave di quanto avesse visto in Claudia, che era al massimo afflitta dalla noia e dalla debolezza; il centro dell'impero era invece colpito da una mollezza che però pretendeva di non esserlo. Non bastò solo la cerimonia in Senato per convincerlo di questo, non bastarono le parentele di Claudia, che pure lo avevano facilitato nella vita militare, ma in quei convivi che ora, molto di più che nel primo soggiorno nella Città, aveva frequentato. Aureliano non sa se la futilità dei discorsi dipendesse dalla sua presenza e fossero studiati ad arte (ora un po' lo sospetta questo), per non esporsi, non offrire una convinzione e passare inosservati; se lo facevano per simulare anche questo non li aumentava nella sua stima, anzi.

Ostentavano gravità, quello sì, che metteva in imbarazzo e questa gravità affascinava, tanto Claudio (e non se lo sarebbe mai aspettato), quanto Decio. Il principe si inchinò dunque proprio a coloro che meno lo potevano capire e che meno avrebbero appoggiato i suoi propositi, che ad Aureliano parevano essere quelli che erano stati di Caio Giulio Vero Massimino. Secondo lui, inoltre, non si tenevano distanti da lui non per scelta ponderata, ma per disinteresse e incomprendimento. Vanitosa superficialità?

In verità Roma era ben lontana dalla Pannonia e ancora meno poteva comprendere i problemi dell'oriente. La vicinanza di Erennia Etruscilla, i suoi consigli avevano certamente contribuito a destare in Decio la più sciocca delle illusioni ma Messio Quinto stesso - che era un senatore, seppur recente ma lo era - si persuadeva che Roma potesse inverarsi secondo quanto l'Augusta pensava: l'austerità della moglie era simbolo di sacralità. Mentre era nella Città giunse il rateo e fu pagato con denari effigiati con il nome e il busto dell'imperatrice, appena usciti dalla zecca. Notò che il

ritratto del volto di Erennia, donna dal viso lungo, con un'acconciatura alta sopra la testa e un berretto per completarla, sfilando tra le monete, non richiamava il sorriso, neppure per caso.

V. Aureliano incontra nella Città, finalmente, Decio Messio Quinto

Riporto una lettera di Lucio Domizio all'amico Spurio Commodiano Gallo.

A Spurio Commodiano Gallo, presso la sesta gallicana.

Ho seguito Messio Decio Quinto ubbidendo al suo ordine, con un certo timore - lo confesso - ma pronto a difendermi con la spada. Tu mi conosci, Spurio, quelli che mi avrebbero dovuto arrestare non avrebbero avuto una missione facile. Sono restato così in allerta per giorni e giorni durante il viaggio lungo l'appennino e poi sul Tevere. Dopo che siamo arrivati nella Città, vedendo che l'imperatore mi invitava ovunque a fare parte del suo seguito, ho compreso che non c'era pericolo per me, per la mia libertà e per la mia vita. Mi era però rimasta l'intenzione di essere ricevuto da lui e di parlargli della promessa fatta a quello che servivo prima di lui, quando mi resi conto che il pannonico mi teneva in conto come un servitore fedele e che potevo essere tranquillo.

Egli però, ogni volta non voleva incontrarmi e tutte le volte il tribuno Valerio Claudio, che mandavo a chiedere, tornava con il rifiuto.

Questo accadde per tutto il periodo dei sacrifici agli dei, in Campidoglio e poi al foro di Cesare e negli altri santuari, che impegnarono l'imperatore per due o tre giornate. Anche quando siamo stati nel palazzo del Senato di Roma non mi ha voluto ricevere.

Dopo di allora Decio si è insediato in un palazzo sul Palatino, lasciando da parte quello che aveva abitato Filippo, che era guardato a vista dai soldati del pretorio. Non sapevo se Severina fosse lì o altrove, in verità non conoscevo nulla della sua sorte, ne sospettavo persino la morte e io, caro Spurio, voglio sapere.

In quei giorni giro Roma, conosco molti uomini importanti e cerco notizie; nessuno però parla, qualcuno mi dice che Otacilia era fuggita o forse arrestata e che dei figli di Filippo si occupa il pretorio, che era come dirmi nulla di buono. Feci, allora, sacrifici in templi e santuari, per il mio bene, per la mia famiglia, per mia madre da poco morta e per gli antenati; chiesi agli antenati di proteggere il mio onore e la parola che avevo dato. Lo chiesi più volte.

E vedo dunque Roma, la Città, che tu non hai mai visto e che ti assicuro è bella da fare fatica a respirare nel vederla: tutta in muratura, marmi, lastricati, granito e anche le catapecchie ammassate sono fatte in mattoni. E ci sono piazze e fontane per la strada che zampillano acqua e una vita, un movimento che capisci perché la Città, tolta la preferenza assoluta che gli danno gli dei, sia detta proprio così: la Città.

In particolar modo vedo un affresco in un portico (a Roma i portici sono tutti colorati, ma non come si fa nelle altre città che si stende colore sulle colonne, nei dadi si usa un altro colore e nel capitello ancora un altro, qui molti portici sono coperti di figure e raffigurazioni) e questo affresco mi incuriosisce. Si diceva che rappresentasse Antonino Adriano (altri dicevano Antonino Pio) accompagnato da tre magistrati e da un console che lo seguivano e davanti a lui erano dei bambini, che nessuno sapeva di preciso, ma si diceva che fossero alcuni da lui adottati e allevati nella sua casa. Nella vela subito accanto, due giovani cavalcano, armati di archi e frecce per la caccia. Il panorama univa i due affreschi,

il medesimo, ma dove è l'imperatore le luci sono quelle della sera, dove i due giovani cavalieri dominano i colori del mattino, come se da una volta all'altra fossero cresciuti. Il cielo che va verso la notte era il passato - immaginai - e il futuro i due giovani cresciuti, da bambini che erano. Questo mi convinceva ancora di più a parlare con il pannonico della figlia di Filippo.

Non molto distante passo davanti un dipinto murale scalpellato, erano rimasti alcuni colori, qualche figura minore ma la maggior parte era stata portata via. Chi mi accompagnava mi disse che erano state le immagini di Filippo in forma di Tempo e di sua moglie, la madre della mia promessa, in forma di Terra e madre del genere umano. Ancor più mi convinsi a chiedere a Decio che ne era di Severina.

Finalmente, ma passò molto tempo, due settimane o più, Decio mi invitò da lui nel Palazzo. E mi invitò per dirmi che sarei dovuto rientrare alla legione e che avrei dovuto inviare nell'illirico, da aggregare alla macedonica, le torme della Commagene e gli Osroeni al mio comando. Disse che gli servivano per la guerra contro i Goti che intendeva riprendere. Pur sperando di parlare dell'altro argomento non solo acconsentii ma mi preoccupai di chiedere che fosse concesso alle famiglie di seguirli in Illiria. Cosa che fu.

Solo dopo questo e prima che mi congedasse chiesi di Severina. L'imperatore aspettava la domanda e rispose subito che Severina era viva e che non aveva seguito la sorte del fratello. Disse anche che egli era innocente del sangue del bambino e che erano stati i soldati del pretorio spalleggiati da alcuni legionari sediziosi a ucciderlo. Se fosse dipeso da lui sarebbe bastato un confino in Spagna o in Gallia.

Chiesi dunque di vederla ed egli rispose: "Non puoi di sicuro incontrarla, ché non ha neanche un tutore che la garantisca; c'è solo la nonna materna, la madre di Otacilia nella sua casa e non ti può ricevere: è necessario ora sospettare anche di lei, perché esiste la possibilità che stia operando con i parenti di Filippo e anche i suoi stessi contro di me, per riportare in alto la sua famiglia umiliata; ti garantisco che non appena sarà possibile, non appena avrà un uomo che la protegga allora incontrerai lui e potrai se lui vorrà incontrare lei". Io mostrai disappunto, convincendomi che questo fosse un diversivo per non farmi rispettare la promessa e glielo dissi.

"Farò in modo, te lo assicuro, che qualsiasi sia il prescelto dal Senato per la sua tutela ti abbia in stima, in simpatia e ti riceva, come se fosse un fatto di Stato il fatto di riceverti e confesso che questo mi piace in te più di qualsiasi altra cosa: il rispetto per questa giovane e per suo padre".

Qualche giorno ancora dopo, quello spaccone di Marco Valerio Aurelio Claudio, che hai sentito nominare da me e in genere che viene spesso nominato negli eserciti di ogni parte dell'impero, venne insignito della possibilità di sedere in Senato e di avere il quarto nome.

Io partii per la Germania da dove ti scrivo

Stammi bene e curati

Undicesimo libro. In Germania, a Prediale

I. Giovenale e la persecuzione

Giovenale, senatore, fu amico di Lucio Domizio Aurelio da quando il tribuno visitò Roma. Aureliano sa del cristianesimo quasi tutto da

Giovenale, o meglio dell'aspetto intellettuale di quella religione, quando viene professata da persone di buona cultura, educati al rispetto e alla conoscenza dei filosofi. Qui riporto una memoria che mi fornì.

"Lucio Domizio Aurelio lo vidi a Roma quando giunse nel seguito di Decio; in quell'occasione lo conobbi. Ospite insieme con me di Marcione, senatore asianico anche lui cristiano, mangiammo insieme e conversammo. Più giovane di me di una ventina di anni, all'epoca era un uomo di trentacinque anni, lo trovai preoccupato per una questione che aveva a cuore dall'inizio della vicenda di Decio e riguardava la sua promessa Severina. Quando seppe che Flaviano era mio parente, mi raccontò della lettera e dell'impegno. Al momento io ero oppresso da altre preoccupazioni e lo ascoltai a mala pena. Temevo, infatti, per lo sviluppo del governo del nuovo principe perché alla fine io avevo fatto parte del gruppo di senatori che maggiormente aveva simpatizzato per l'Arabo.

Era non troppo alto di statura, molto robusto nel corpo, aveva un viso ovale e lungo, un naso fine e stretto, occhi scuri sormontati da sopracciglia corte e portava la barba e i baffi tenuti però controllati. I capelli biondi e corti lasciavano vedere delle belle orecchie, leggermente divaricate dal capo. Le gote, in parte coperte dalla barba corta, erano quasi scavate. Parlava bene il latino, meglio di molti ufficiali, anche se ovviamente si capiva che non era un romano nato nella Città, anche perché era un soldato e soldati di Roma ce ne sono più pochi.

A novembre il tribuno Lucio Domizio tornò in Germania e dal momento che nel frattempo ci eravamo ancora incontrati volle salutarmi: aveva avuto notizie di Severina e mi confessò che anche per lui quello appena passato era stato un periodo nervoso, che aveva temuto anch'egli per la sua libertà in certi momenti; lasciava volentieri Roma.

Giunsero nel frattempo in Senato notizie dall'oriente sulle folle che dopo la fine di Filippo erano insorte contro i cristiani, in alcune città. Giungevano da Alessandria dove il quartiere che abitavano in maggioranza quelli della mia religione era stato assalito; era accaduto che molti pagani dagli altri rioni cittadini erano affluiti più volte, avevano preso gli uomini che capitavano per strada e li trascinarono verso i templi perché sacrificassero. In molti avevano sacrificato e onorato gli dei, altri che si erano rifiutati erano stati uccisi dalla gente lì, davanti agli altari, o consegnati ai magistrati che, non sapendo bene che fare, li avevano arrestati. I soldati indecisi a volte trattenevano i pagani, altre volte collaboravano con loro e traevano subito in arresto gli uomini; facendo così, spesso, gli salvavano la vita. I magistrati che giudicavano tutti questi arrestati erano di diversa opinione, alcuni rispettando la lettera della legge in vigore, verificavano l'accusa di cristianesimo e se comprovata, chiedevano il pentimento e il sacrificio. Altri, dicendo anche loro di rispettare la lettera della legge, rifiutavano il giudizio, affermavano che la semplice professione di fede non era sufficiente alla condanna, che doveva essere provata l'adesione a una associazione illecita ed ad atti contrari alla pubblica morale, dei quali tra il popolo noi siamo accusati solitamente. Quando però nessuno riusciva a provare incesti e cannibalismo (accuse che molti pagani credono vere contro di noi) o l'appartenenza a una società segreta che cospirava contro la salute dell'Impero e in generale contro l'umanità, li rilasciava. Succedeva allora che la folla il giorno seguente si riorganizzava e andava a prendere i rilasciati e li trascinava al tempio per farli sacrificare e li uccideva se rifiutavano, per evitare un secondo processo e una seconda assoluzione. I morti, secondo le notizie, erano stati centinaia, i processi migliaia.

In Senato l'impressione che destarono questi fatti fu grande. Molti tra i miei colleghi si scandalizzarono, sebbene fossero pagani, di quello che stava succedendo. Si inviò una petizione all'Augusto che venne e riferì in Senato dei fatti di Alessandria, di Antiochia e Cartagine. Si disse convinto però che noi cristiani facevamo parte effettivamente di una società illegale, proprio perché se non era reato professare il cristianesimo, non era consentito essere cristiani pubblicamente, dirsi cristiani.

Affermò, inoltre, che rimaneva un dovere, volto alla salute dell'impero, sacrificare e onorare gli dei che proteggono la repubblica fin dall'inizio della sua vicenda, e onorare e rispettare i numi tutelari e gli antenati del primo dei Senatori, prescelto a guidare la repubblica, poiché i suoi numi insieme con lui era divenuti i numi tutelare dello Stato, della repubblica e degli eserciti.

Sapevo queste cose, sapevo che la mia amicizia con Fabiano, il vescovo della Città, e molti altri, poteva essere detta un'associazione, che le assemblee di preghiera erano un'associazione e che le case dove ci riunivamo potevano essere considerate le sue sedi. Siedo in Senato, ho fatto la pretura e ho militato nella legione come legato, quindi queste cose le conoscevo bene. Decio, però, mi spaventò perché mi aspettavo di fronte all'orrore della carneficina, comunque illegale, una condanna. L'imperatore, invece, fece appello al sacrificio.

Alcuni, quasi tutti pagani ma preoccupati di quel che accadeva, obiettarono all'imperatore che il sacrificio obbligava i cristiani a rinnegare la loro fede ed entrava nella sfera della superstizione privata, dove nessuno, neanche la legge, aveva previsto di entrare. Decio rispose che numerosi superstiziosi seguaci di divinità locali e che non ammettevano nella loro vita altri culti che quelli, non rifiutavano il sacrificio agli dei di Roma, consapevoli come erano che la salute di Roma era il primo dei beni terreni e universali, mentre il loro culto privato rimaneva il principale per quelli di quel luogo e dei beni dopo questo mondo. Perché i seguaci di Cristo o altri come i seguaci di Psecutes in Egitto dovevano comportarsi altrimenti? Egli non chiedeva di abbandonare la loro propria superstizione, egli chiedeva che si sacrificasse all'impero, che si combattesse la decadenza della quale tutti parlano nelle province e cioè tutte le sventure che si stavano abbattendo sulla repubblica e sui suoi popoli da qualche anno.

Un senatore parlò dicendo che allora si rendesse legale la professione di queste sette e si ponessero nei nostri templi le immagini e le effigi dei loro dei. Qui non rispose l'imperatore ma intervennero molti senatori ricordando - ed era vero - che Alessandro aveva provato questo, ma che gli adepti delle sette avevano comunque rifiutato il tempio come luogo di professione. Io stesso avevo aborrito l'idea.

L'imperatore, comunque, annotando l'opposizione di gran parte di noi senatori, decise di chiudere la discussione e promise che avrebbe pensato con calma a tutta la questione.

Questo avvenne in tre distinte sedute del Senato che io ho sintetizzato estremamente.

II. Aureliano a Prediale

Lucio Domizio voleva essere solo un soldato e proprio perché è rimasto solo un soldato non chiede poco e un impegno modesto a tutti coloro che partecipano al suo principato. Ancora di più perché l'imperatore è un soldato, è l'esercito a doversi fare carico, nella massima misura, dello spazio che si apre tra l'impero e i suoi cittadini.

Per ottenere questo bisognerà combattere l'abitudine, quella insinuante fase della vicenda umana, che domina ogni suo rango, qualsiasi schiera.

Già allora notava che i soldati scambiano sempre di più la milizia con un'occupazione tra le altre. La militanza nell'esercito, invece, deve essere

la principale cura dell'impero, anche perché ne è stata la dote costitutiva, tanto è vero che i Persiani, i nostri antagonisti perfetti, per dire soldato dicono 'romano'.

La leva è un'occupazione sacra tanto è vero che le legioni sono state proprio da lui consacrate a Sole, alla sua potenza rischiarante, alla luce che è nella ragione. Se è così, la disciplina che innerva le nostre unità deve essere la grammatica del divino.

Qualche volta ha ascoltato questa melodia, ha creduto di interpretare e possedere l'ispirazione. Forse si è illuso e ne ha avuto il sospetto.

Quante volte ha sentito risuonare questa musica ineffabile che, poi, si spegne senza preannuncio; la sua scomparsa inattesa denuncia il suo carattere ineffabile.

Lucio si chiedeva se la forza dell'impero fosse solo un sogno, un nostro sogno, sogno di noi Romani, però annotava che la melodia ineffabile, attraverso la forza (sogno o realtà non importa) trova una via misteriosa, via per realizzarsi.

Spesso ripensava in quel periodo, sui trentacinque anni e in Germania, a Claudia, come una cristiana annoiata della vita e pure pronta ad eccitarsi per l'apoteosi antiochena di Giulio Prisco, che poi era lo zio di Severina. Ripensava a quella metropoli scossa da febbri che non sapeva descrivere perché non comprendeva; ebbene però, anche quelle, nonostante lui e la sua posizione che iniziava ad essere importante nel mondo romano ormai, facevano parte di quel mistero, anzi ne componevano la parte più importante. Le città sono, secondo Lucio Domizio, il nostro autentico segreto e rispetto a Goti e altri barbari devono essere la nostra seconda preoccupazione.

"Perché tutto questo mistero potente intorno alle nostri metropoli?" - si domandava in una lettera a Severina - Perché ci segnaliamo e distinguiamo nel mondo grazie a quelle". E in effetti Sapore, che pure si dice 're dei re', ha ordinato di costruire proprio una città per contenere i nostri prigionieri e, dopo che ha distrutto Antiochia, si è sentito obbligato di edificare un'altra Antiochia in Persia.

Ancora adesso come allora egli pensa che il nostro nome e il nostro cuore è nelle plebi delle metropoli, che lì riposa il nostro orgoglio, nelle curie municipali alberga la nostra raffinatezza e si riproduce. Non siamo uno Stato unitario e se perdessimo le loro simpatie, perderemmo noi stessi. La lana fine dei Nabatei, lavorata in Antiochia, i vasi intrecciati in Viminacio, le spezie confezionate ad Alessandria, ogni città è un colore nel nostro disegno. Cosa sarebbero infatti le rudi viti che si curano intorno al suo Danubio senza gli artigiani di Viminacio? Solo viti, solo arbusti. Che cosa sono le greggi intorno al paese dei Giudei senza il bel filo del follatore? Solo carne da pasto.

Dopo le città, la preoccupazione di Lucio Domizio Aurelio, allora e ancora ovviamente adesso che è il nostro Augusto, sarà quella di non rendere il bambino goto (come lo aveva detto anni prima il suo compagno Mamerco) capriccioso e instabile al contatto con noi. Ciò significa che il nostro esempio, l'esempio di Roma, può rendere forte e prestante un uomo dal carattere infantile, capace - diceva Aurelio - dei danni che sanno procurare i piccoli e della forza che hanno gli uomini.

Questo nel soggiorno in Germania e per tutto il periodo seguente; più precisamente nel soggiorno nella provincia, però, maturarono le linee del programma per il suo futuro governo, di fronte a terre incolte e abbandonate, a contadini sbandati che fuggivano a noi, a città che non riuscivano più a tranquillizzarsi per la nostra presenza, a barbari resi vanitosi dalla nostra stessa vanità. Qualcosa veniva da prima, certamente, da quando era solo un amico di Filippo Arabo, quando vide la sua Mesia, la

Pannonia e tante altre regioni del Danubio che egli considerava come le sue terre natali, tutte quante, ben oltre Pruna.

III. Nella casa di Prediale poco lontano da Argenterato

Si era ritirato nella villa intorno a Argenterara in un posto detto Prediale. Era tarda primavera e Lucio Domizio Aurelio ripassava l'esistenza trascorsa, la guardava tra gli alberi che faceva potare, nel letame sparso per aiutare la terra. Una piccola mandria di venti o venticinque capi si era formata; osservava il comportamento di quegli animali, ascoltava i muggiti, apprezzava quelle gerarchie e quel concerto che spontaneo forma qualcosa capace di dialogare con la ragione, di incuriosirla e trascinarla. Lo stupore davanti a quello che non è umano, alla sua sensatezza, quasi lo opprimeva.

La notte, nel letto, con gli occhi chiusi, immaginava quei respiri che di giorno aveva, invece, chiaramente percepiti; ebbene ne sentiva l'umidità e il calore addosso: sentiva protetto il suo giaciglio.

Ma prima, la sera, subito dopo il tramonto, si levava un vento fresco e quello portava il profumo delle nuove piante commisto a quello dello sterco degli animali. E rimaneva, però, un profumo. Nessuna parte di lui, in quei momenti, avrebbe parlato, tutto taceva e si disegnava un contesto magnifico per le riflessioni. Poteva quasi odorare quel misterioso stato dell'udito, che tanto poco aveva a che fare con il naso.

"Questa è andata - diceva con le mani indurite, tanto indurite che non avresti potuto riconoscerle un colono - il prossimo anno Domizio Aurelio non avrai il piacere di rivederla". Ed era solo un piccolo susino. Non aveva altrettante attenzioni per la sua vita, al punto che non avrebbe saputo predire quello che avrebbe fatto il giorno seguente. In certi attimi le cose future, la loro realizzazione, scomparivano; pareva possibile che potesse non esserci prosecuzione. In quelle piante del podere vicino a Argenterato il tribuno cercava medicina a queste idee.

Gli fu concesso riposo e tempo per pensare nel periodo sbagliato.

Domandò al colono se potesse in qualche modo, qualsiasi modo, salvare quella pianta, in nome della sua piccola ombra, discreta ed efficace, in nome della sua forma, irregolare e affascinante; ma il colono, che non era stato alla scuola di Claudia, rispose seccamente di no. E pensò, il tribuno, che in effetti il colono aveva ragione: quello che è impossibile è anche inutile e ciò che è inutile è persino irragionevole.

Un susino, colpito da chissà quale malattia, morì nel podere in quell'anno.

Un piccolo servo goto riempiva, allora, la sua vita con la sua vicinanza che aveva comprato per pochi soldi. Non era bello ma era semplice e la sua innocenza allontanava la generale confusione. Le unioni con lui rendevano Lucio felice e imperturbabile. Sapeva bene che quella era una verginità acquistata con il danaro, e nulla avrebbe potuto donarle un carattere disinteressato per entrambi, eppure egli si divertiva delle regole che aveva appena forgiato per il gioco. Il tribuno aveva un corpo a completa disposizione, le norme sarebbero state le sue proprie, i desideri avrebbero perfettamente corrisposto alle passioni. Non era così, in verità, ma la soggezione e la servitù immaginano la corrispondenza. Trovava in sé una bellezza quasi divina in quanto protagonista non tanto della vita quanto dei desideri di un altro essere umano. Bastava chiedere e otteneva, desiderava e questo desiderava.

Il suo naso, grosso e sgraziato, era compensato da due glutei perfetti e muscolosi. Pochi glielo invidiavano, ma i pochi morivano di una vera invidia, suscitata da una gioventù ingenua. Un piccolo cerbiatto smarrito

tra le mani, una piccola e irripetibile avventura valida come le perle discrete che si portano alle orecchie e che sorprendono lo sguardo. Alla stessa maniera per la quale non c'è mai un tempo nostro, giacché noi, in fondo, viviamo al di fuori del tempo al di sopra delle cose e dei nostri sentimenti, il Tribuno scelse quell'amante e lo amò con semplicità. Mamerco faticava a riconoscere questa semplicità; anche se non lo biasimava il decurione cercava di evitare qualsiasi riferimento al servo goto, anche se sapeva che un servo goto di quell'età il più delle volte è stato comprato con quell'intento. Lucio lo comprendeva e non faceva riferimenti, anzi, non chiamava con sé il giovane in presenza di Mamerco, per nessuna cosa. Il decurione gli era riconoscente di questo, silenziosamente.

Con il servo il tribuno non parlava quasi; Lucio crede che avrà avuto il ricordo di un uomo taciturno. L'origine dei silenzi non poteva immaginare, così pensa anche che il goto avrà avuto di lui l'immagine di un uomo segreto e arcano. E per questo lo rispettava. E se ebbe questa impressione non sbagliò molto; era un'epoca nella quale grandi cambiamenti si aprivano e a quelli il tribuno sentiva di dovere partecipare. Il tribuno aveva visto il cambiamento proprio perché faceva parte di coloro che lo stavano conducendo. E quindi lo sentiva chiaramente.

Si ricorda di un colloquio con Mamerco, sotto gli alberi da frutta di Prediale, in mezzo all'odore del concime che il vento che si alza di sera porta con sé come se lo volesse innalzare alla conoscenza degli uomini.

"Mamerco, noi facciamo molte cose, ci affanniamo per farle, questo, si può dire, è il nostro essere nel mondo - disse Lucio e poi, come se guardasse l'origine di quella dolce brezza, aggiunse - ma quando facciamo così, quando cioè costruiamo il mondo non pensiamo mai a quello che ci ha preceduto e a ciò che ci seguirà". Mamerco era un pagano di Roma, proprio della città, e non aveva idea del mondo come non la hanno i pagani di Roma e in genere dell'Italia, al contrario di orientali e di siriani, e al contrario anche dei pagani della Mesia e di buon parte degli adoratori di Sole che il mondo hanno imparato a conoscerlo; i cristiani addirittura pensano che abbia avuto un inizio e che avrà una fine, anche i greci (non tutti) lo pensano così. Mamerco, dunque, non conosceva il mondo e rispose: "È questo, amico mio, il modo di essere nel mondo! Proprio questo. Chiedersi dei propri antenati e dei propri discendenti non per conoscere il mondo o il nostro mondo, che per gli dei non esiste, e non esistendo per loro non esiste neanche per noi, ma solo quello che potremo o non potremo fare. Tu mi parli di mondo e cambiamenti e io ti dico Aurelio che chiami le cose con nomi strani, privi di senso. Ognuno nasce, vive e muore, ognuno è figlio, poi uomo, poi padre e quello che tu chiami mondo è diverso per ognuno, ma è per ognuno la stessa cosa (la nascita, la vita e la morte cioè) e una cosa uguale per tutti e diversa per tutti allo stesso tempo non esiste. Quel che tu chiami mondo non esiste".

V. La persecuzione secondo Ulpia Severina

Trascrivo qui una memoria che mi ha inviato l'Augusta Severina, riguardo al decreto sui cristiani di Decio:

"Nella primissima primavera e nell'anno del suo secondo tribunato [250], Decio emanò il decreto e, in base a questo, si stabiliva una specie di censimento religioso suffragato dall'obbligo di sacrificare agli dei. Le procedure si misero in moto; le notizie che provenivano dall'oriente riferivano di un enorme favore incontrato dall'editto. Non potevamo, quasi, sostenere il conto dei processi: un grande incendio si era prodotto secondo gli scopi stessi della legge. Ovunque, in quelle città nervose, già attraversate da un fervore incontrollabile e sfuggente, si andava a

sacrificare al genio dell'imperatore e le folle ordinate e compatte si mettevano in cammino verso necropoli e templi. I quartieri, allora, si svuotavano ed era facile riconoscere coloro che non rispettassero quel vuoto, insomma chiunque non ottemperasse a quell'obbligo, veniva immediatamente individuato e denunciato, poiché centinaia di delazioni erano, in quelle province, disponibili.

Non solo, ma i più ostinati nel rifiuto si trovarono soli e isolati, poiché molti, dominati dalla paura e dalla solitudine e, infine, invasi da un'indefinibile superstizione, si sottoponevano al sacrificio, pur non condividendolo, ma addirittura alcuni si sentirono nuovamente pagani e non torneranno più indietro. Allora quei pochi superstite erano trascinati a furore di popolo, tra schiaffi e calci, in un linciaggio compiuto a metà, davanti ai magistrati prescelti per il giudizio. Quei disgraziati subito perdevano, in nome dell'editto, tutte le loro ricchezze, poi, se continuavano a ostinarsi nel rifiuto e, cioè, se non dichiaravano di non essere cristiani rischiavano l'arresto e la vita: sull'arresto non erano dubbi, mentre la vita dipendeva dal giudice e dall'umore della folla che assisteva al processo, tanto che alcuni giudici preferirono usare l'esercito per tenere lontana la folla e giudicare in pace.

Comunque anche quelli che dichiaravano di non essere cristiani, non bastando la parola, erano portati al tempio di Giove per accendere incenso e per sacrificare, se lo facevano erano liberi ma alcuni, quelli che si dicevano più sfegatati, erano comunque privati di tutte o di gran parte delle loro proprietà, solitamente si lasciava loro l'indispensabile per vivere e per non finire a dormire sotto il portico pubblico. Gli altri, quelli che la gente descriveva come buoni e miti, nonostante il cristianesimo, e comunque vicini ai costumi dei padri e alle tradizioni della città, venivano lasciati liberi senza alcuna privazione.

Molti in oriente, ma anche in Africa, le condanne capitali e, da quel che giungeva, comminate spesso sommariamente.

Gravi sedizioni armavano la sentenza del giudice in quei casi, e quelle sollecitazioni, collettive e violente, suscitavano effetti insperati: numerose, infatti, le apostasie.

A Roma fu tutt'altra cosa; rari, anche se non del tutto infrequenti, i cristiani non destavano particolari timori ma, al massimo, qualche preoccupazione. Tra l'altro un'autentica moda che richiedeva l'attenzione nei loro confronti e il rispetto s'era diffusa e, non ultimo, buona parte dei prestatori di danaro facevano parte della congregazione.

Molti motivi concorrevano a innalzare la stima verso quella superstizione e a non condividere il furore dell'oriente e la lettera dell'Editto.

Certamente da più parti, nel Senato, si mostravano risoluti contro quella nuova religione (un po' come ai tempi della legge di Decio), ma poi scoprivo che quella credenza, se non praticata, era ammirata da molti tra gli stessi padri augusti.

Nel centro che non è il centro, stando alle argomentazioni del marito mio con il tribuno Claudio, ma semmai nucleo uscito di sé, dell'impero, l'editto non provocò quello che si proponeva. A Roma pochi, anche tra coloro che normalmente sacrificavano agli dei nel pieno rispetto della tradizione, si recarono a sacrificare in Campidoglio. Meno rari, ma comunque pochi, i cristiani che sentirono l'obbligo per levarsi da ogni impaccio di sacrificare e solo i più illustri che non potevano fuggire alla fama della loro fede, che viveva riflessa della loro propria, e che non potevano fare a meno di preservare le loro sostanze, tanto grandi da essere, per questi, ragione stessa della vita.

Il disinteresse accompagnava l'editto; Lucio Domizio ebbe modo di indagarne le cause, anzi, ne ricevette l'incarico da Decio stesso, seppur non si trovasse a Roma e attraverso Giovenale (che era un senatore cristiano) e che girava intorno alla presidenza del Senato che era tenuta da Treboniano

Gallo, che poi sarebbe divenuto imperatore. Lucio ancora oggi non sa bene che inchiesta fu, altri parteciparono oltre lui, ed egli era convinto che chi gliela comandava sapesse alla perfezione il risultato. Decio dunque intendeva avere una seconda conferma e attraverso questi incarichi fare sapere che, lungi dall'essersi rassegnato al fallimento della lettera della legge a Roma e qui da noi, valutava con profondità le sue applicazioni, altrimenti sarebbe sorto scandalo su di lui.

Il marito mio tornò dunque a Roma con quell'incarico e lasciando la Germania e Prediale. Fece nuovamente visita alla casa dei Senatori e vi trovò, immancabilmente, uomini incapaci di comprendere le preoccupazioni di Decio: "Vada per l'oriente, ma si lasci tranquillo il Senato di Roma" quelli dicevano.

Si affacciava uno scenario che aveva previsto: con quei pochi cristiani, con quella più sparuta minoranza che, avendo abbracciato dottrine salvifiche egizie e iraniche, rifiutava di sottoporsi al sacrificio, si erano sempre avute ottime relazioni e intessuto solidi legami. Questo si diceva, senza però criticare apertamente il decreto.

Per il popolino non svolse direttamente l'inchiesta ma la affidò ad alcuni agenti espertissimi che gli furono affidati. Erano quattro uomini della Città, caporioni riconosciuti dei gruppi sportivi che dividevano Roma: erano informati degli umori e dei luoghi dove si concentrano. Erano dei poco di buono, abili nella rissa, però sotto di loro si stendeva una tela di conoscenze inimitabile.

Qualche caso di denuncia collettiva, quasi una suggestione orientale nella Città, si verificò, furono, però, rari episodi per i quali, tra l'altro, era valida l'impressione nei suoi agenti che il decreto fosse solo l'occasione per dare corpo a un'avversione lontana dalle superstizioni religiose. Era il caso di un argentiere, proprietario di case, denunciato dai suoi inquilini e trascinato in giudizio.

Aurelio si fece l'idea allora che in quella indifferenza, neppure nascosta, spesso costruita da arte e diffusa anche tra il popolino, potesse venire tramato lo scandalo contro Decio, che era amatissimo in Senato, quantomeno a parole. Le ragioni dello Stato, la valutazione attenta di tutte quelle cose (fece anche chiedere ai quattro agenti se, per caso, qualche soldo di senatori fosse stato distribuito nel popolo di Roma per incentivare il disinteresse, ma non trovarono prove), l'interesse stesso della restituzione delle cose sacre imponevano di desistere, quanto meno a Roma, ma pure da quanto sentiva dire dagli altri incaricati nel resto dell'occidente, di desistere dall'applicazione del decreto, e concludendo l'inchiesta, questo consigliò a Decio in una relazione che presentò al prefetto del Pretorio per lui.

Ancora oggi il mio marito è convinto dell'equilibrio del parere espresso e durante il suo principato ho messo in opera quelle massime che gli hanno evitato editti inesorabili in materia religiosa ma solo una più che accentuata preferenza verso la tradizione e il culto di Sole; non si tratta, infatti, di estirpare l'erba dannosa per favorire la crescita di quella utile, soprattutto quando l'arbusto benefico è debole e cagionevole. Va al contrario, concimato e indurito il buon frutto, altrimenti non ci sarà campo, ma un deserto vano, come ne ha visti vicino all'Eufrate e poco lontano dall'imprendibile Tesifonte.

Quello che è vero nell'agricoltura non è necessariamente valido tra gli uomini. Ammirevole la legge di Decio nei suoi scopi, deprecabile negli effetti concreti.

Al termine di tutto questo nell'estate egli tornò a Prediale, non essendo riuscito a veder l'amico Giovenale, che viveva ritirato e che preferì non

incontrarlo per precauzione e non poté neppure fare visita a me, che non avevo tutore; seppi dopo di quel suo soggiorno nella Città.

V. Prima lettera di Lucio Domizio Aurelio a Ulpia Severina, quando non erano sposati e da lei conservata

L'anno seguente la morte di suo padre giunse a Severina una primissima lettera di Lucio Domizio, la data era dell'autunno e spedita da Prediale, vicino ad Argenterato. La lettera non le fu consegnata subito, tutt'altro; l'ufficiale del pretorio al quale giungevano tutte le comunicazioni da e per la loro casa sul palatino, aveva cercato il tutore per consegnargliela e seppe che in quel momento non era ancora stato deciso. Andò dunque dal Prefetto per chiedere cosa fare e quello, allora, andò in Senato e spiegò della lettera. Il Senato rimandò direttamente la questione al Principe che ha permesso di farmela recapitare, poiché Aureliano aveva scritto a lui avvertendolo della lettera e riassumendone il contenuto. Il Prefetto del Pretorio allora la lesse, controllò che corrispondesse al contenuto della lettera all'imperatore e dopo di ciò la consegnò alla nonna di Severina.

"A Severina, figlia di Filippo e di Otacilia augusti.

La grave sciagura che si è abbattuta sulla tua famiglia, che ha retto questa repubblica e ora non la governa più perché il Senato e il popolo romano hanno scelto un altro principe, hanno provocato mia piccola Ulpia la rovina di tuo padre, della quale mi dispiaccio, non hanno, però, determinato la rovina della promessa che gli feci due anni fa.

Promisi, infatti, che ti avrei preso in moglie e ti prenderò dunque in moglie, quando le circostanze lo permetteranno perché ora non lo permettono, sia per la tua giovane età, sia perché tua nonna non può concederti a nessuno. Sappi però che la stimo e la rispetto e che la sua volontà è quasi la mia, anche se non la conosco, ma per essere la madre della divina Otacilia non posso che pensare bene di lei.

Sappi che nessun mortale si sta opponendo alla mia promessa, tranne le circostanze sfavorevoli che comunque il divino Messio Decio, nostro Augusto, ha garantito saranno rimosse in breve, in modo tale non solo da permettere la nostra conoscenza e il nostro matrimonio, ma una vita più libera per te e per Severiana.

Cara Ulpia tieni quindi presente la mia promessa e il mio desiderio, fai anche in modo che ti siano di conforto per questo periodo infelice che finirà; tieni inoltre presente che io, per quanto sia nelle mie possibilità, opererò perché finisca al più presto.

Ti chiedo, piccola Ulpia, di amarmi e di avere fiducia in me. Ricorda, inoltre, che ti considero come la figlia di un valido uomo, come se fosse ancora l'imperatore in carica e che l'Augusto Messio Quinto Decio rispetta questo mio sentimento e se ne sente per certi versi onorato.

La protezione degli dei sia su di te.
Stammi bene e curati.

VI. Lettera di Giovenale e risposta di Lucio Domizio Aurelio

Patendo gli effetti della persecuzione di Messio Decio Quinto e faticando a trovare conforto, Asturio Giovenale scrive a Lucio Domizio Aurelio, tribuno della ottava in Argenterato, perché comunque aveva riconosciuto in lui un uomo di parola e compassionevole per il suo atteggiamento verso Ulpia Severina e in genere verso i perseguitati dall'imperatore.

A Lucio Domizio Aurelio, tribuno della ottava legione augusta in Argenterato.

Ti scrivo, considerandoti quasi un amico, da quando ci siamo frequentati a Roma ed eravamo oppressi da preoccupazioni diverse. So di te che non nutri odio verso i cristiani e non coltivi pregiudizi; so anche che mi sai cristiano ed è per questo ti scrivo, raccontandoti del mio caso e di quelle che sono state le mie pene, che spero passate in gran parte.

Perdurando i torbidi contro quelli della mia religione in oriente e constatando che molti resistevano alla furia della folla e alle condanne dei magistrati contro di noi, come tu sai il divino Augusto ha emesso un decreto lo scorso aprile che obbliga tutti al sacrificio agli dei e al suo genio. In Senato ci opponemmo a questo decreto e anche nella Città, tra il popolo e la gente comune, non si sentiva la necessità di quello, al contrario che in oriente dove Antiochia ed Alessandria affrontano queste cose in maniera che considero pazza e lo hanno accolto quasi unanimi.

Io non so come da voi in Gallia e in Germania siano andate le cose e quale sia la tua opinione in proposito, ma ho fiducia che in ogni caso tu saprai rispettare e proteggere la mia. È stata una legge infausta e sciocca. Milioni sono i cittadini che sacrificano e fortificano l'impero, che bisogno c'era di costringere qualche altro milione a compiere il sacrificio contro voglia? Che forza ne potrà derivare? Quanto potranno essere felici gli dei di Roma di cerimonie celebrate tra le lacrime e le lance e apprezzare sacrifici obbligati? La vittima sacrificale, l'incenso, il fumo del fuoco acceso saliranno davvero al cielo e li raggiungeranno?

Io cercai di evitare la legge, fingendo di non conoscerla: quando giunse la chiamata al sacrificio, stabilita ai primi di maggio, non mi presentai. Non accadde nulla; pochissimi inoltre si recarono in Campidoglio da tutta Roma.

Ci rimase in mezzo qualche cristiano o nemmeno che fu trascinato al tempio dai suoi nemici personali, sperando evidentemente che non abiurasse e il tribunale stabilisse la confisca dei suoi beni e la perdita dei diritti (e con quelli i crediti sui suoi nemici). Credimi qualche centinaio in una città come Roma e tutti sacrificarono, per di più.

Fu allora stabilita una seconda data, a metà maggio. Io rimasi in casa ed evitai la strada come la volta prima. Alcuni andarono a sacrificare, tra quelli molti miei colleghi che temevano per la loro posizione e fu arrestato il vescovo Fabiano che invitato dai magistrati si era rifiutato di andare in Campidoglio; anche molti anziani della nostra religione, precedentemente segnalati, rifiutando il sacrificio, furono arrestati.

Seppi inoltre che si erano scritte delle liste di cristiani eminenti. Qualche giorno dopo comunque Fabiano e gli anziani sono stati rilasciati, anche se multati.

Fu allora stabilita una terza data per il sacrificio; un tribuno militare incaricato dell'esercito in Città avvertì Decio che i magistrati seguivano distrattamente la cosa, stilò una lista di sospetti e la consegnò all'imperatore. Ho saputo che Messio Decio Quinto avrebbe preferito non ricevere questa sollecitazione, ma per evitare lo scandalo di una legge disattesa a Roma, montò su tutte le furie, richiamò i magistrati e li istruì.

Mi vennero a prendere sotto casa i soldati del pretorio e mi portarono in Campidoglio mentre il mio cuore si lacerava e durante il tragitto vidi uomini che cercavano di trattenerne quelli che andavano al sacrificio, dissuadendoli, e cosa strana nessuno li toccava né arrestava, mentre erano di sicuro miei correligionari. Qualcuno riuscirono a trattenerlo, addirittura qualcuno si liberò grazie a loro dalla sorveglianza dei soldati e fuggì. Era gente del popolo, come avrebbero potuto rintracciarli di nuovo

nei quartieri di Roma? Loro potevano fuggire, io Gneo Massimo Asturio Giovenale non di certo.

Ho sacrificato. Ho acceso incenso e sono rimasto Senatore. Il mio sacrificio non conta nulla, come ti ho detto, anche se adesso alcuni tra i cristiani (non tutti) mi considerano un traditore. Gli uomini del Senato di Roma che sono cristiani non mi considerano così, anche se, questo va scritto, la mia stima è diminuita; spiego però a quelli che mi criticano che la mia fede è intima, che quelli che mi criticano sono come l'imperatore e la sua legge che pretende che l'amore per Dio si pubblicizzi, si dichiari. Loro mi richiamano allora Pietro e Paolo un ebreo e un cittadino che morirono per non abiurare e io richiamo loro la frase degli stessi Vangeli: "A Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare" e in base a questo sostengo di non avere abiurato nulla.

Il vescovo Fabiano, gli anziani catturati la prima volta, sono stati arrestati nuovamente. Fabiano è stato condannato a morte, gli altri inviati alle miniere in Sardegna. Sono stati spogliati dei loro beni a Roma in questi mesi forse duecento cristiani, privati di titoli e onori, ma la condanna a morte ha toccato solo il vescovo. In oriente, tu sai, la situazione è ben diversa migliaia le condanne a morte, migliaia le spoliazioni e i lavoro forzati.

Ancora meglio da quando Decio si è recato a combattere i Goti perché ti confesso di sacrifici, spoliazioni, incensi e altro non parla più nessuno nella Città.

Conservati in salute, Roma nel secondo anno di potere tribunizio di Messio Quinto Decio, nel dicembre [250].

Ad Asturio Giovenale, amico e senatore di Roma

Hai fatto bene a riporre la tua fiducia in me. Conosco tutto quello che mi scrivi e il fatto che me lo scrivi rinforza la mia amicizia verso di te e quindi alla fine la nostra amicizia.

Mi è del tutto indifferente che tu sia cristiano, come mi è indifferente il nome stesso di cristiano che dalle mie parti a Pruna non esisteva nemmeno come parola conosciuta. L'ho sentito questo nome, già grande, già soldato, nella legione, intorno a Drobeta e anche qui era una cosa quasi sconosciuta, strana, lontana, il dio che muore che sembrava un altro dio dell'Egitto che muore e rinasce, o anche la terra che genera il Sole senza partorirlo: cose dell'oriente. Poi un po' meglio ho conosciuto il vostro nome ad Antiochia, attraverso una certa Claudia e poi ancora nell'illirico. Là però, ad Antiochia e nell'oriente, siete molto diffusi, a Roma, qui in Germania e in Illiria siete pochi, mi sembra.

In oriente, però, la gente ha paura di voi, perché non sacrificate e perché siete molti e teme che possiate con la vostra diserzione procurare l'ira degli dei sull'impero, sulle città e sui campi. Sono d'accordo con te, Giovenale, che il sacrificio non arriva se fatto contro voglia ed è per questo che sarebbe molto meglio che voi come tutti gli altri sacrificaste. Agli dei non interessa il nostro cuore, agli dei interessa la nostra volontà, il nostro desiderio e le nostre azioni; è bello che al vostro Dio interessi il cuore, la bontà, l'amore per il prossimo e che anche a voi interessi; ti dirò di più è anche un bene prezioso per la repubblica questo. Ti scrivo anche però: di ai tuoi di sacrificare, usa l'argomento che hai usato con te stesso che non conta nulla e che è come non fare nulla; ci eviteremo così leggi sciocche, ma necessarie, e catastrofi.

La ragione della mia diffidenza verso di voi non è nel fatto che non sacrificate, se dipendesse da me vi lascerei liberi di aprire templi e di associarvi in un organizzazione che si possa chiamare per nome e cognome nei

singoli componenti e ho sentito dire che già Alessandro e Eliogabalo lo hanno consentito (e in realtà questa consuetudine non è stata abolita, neppure dalla legge di Messio: lui vuole da voi il sacrificio non che non vi riuniate). Quando voi però, non tu ma molti dei cristiani come te, rifiutate il sacrificio non commettete empietà verso gli dei e la potenza di Roma, almeno secondo me, ma stabilite che il vostro Cristo è superiore all'impero e che non ne fa parte, che il vostro dio, che è morto in croce come un re barbaro - ricordalo, è indifferente alla salute di questo regno universale, dell'intero genere umano che è il nostro impero.

Le persone di minore cultura, la gente del popolo teme davvero per la sua vita e per il suo futuro davanti a voi, mentre noi, che qualche libro abbiamo letto, temiamo questo atteggiamento. Mi spiego meglio, Giovenale.

Il fatto che voi non sacrificiate manifesta il fatto che voi siete contrari al sacrificio, che le altre religioni non hanno valore, che solo Cristo è il vero Dio e che è un dio che non può coesistere con altri. E questo passa anche tra il popolo incolto se è vero che un caporione alessandrino ha detto che "i cristiani vogliono distruggere e uccidere gli dei dell'Egitto".

Questo atteggiamento ci spaventa un po' tutti anche se qui in Germania e sento anche in Gallia la legge è andata come a Roma: in pochi hanno sacrificato anche tra quelli che vanno sempre a sacrificare. Non è piaciuto solo il decreto e nessuno ha amato compiere il sacrificio solo per combattervi, perché qui siete pochi e tutti sanno che male non ne fate, anzi, che coloro che appartengono alla vostra professione sono persone amorevoli verso il prossimo, sollecite ad aiutare gli altri e a praticare la bontà. Tutti però siamo infastiditi da questo atteggiamento di distacco e superiorità rispetto alle tradizioni, alle altre religioni che convivono pacifiche da sempre.

Te lo ripeto è bene che i tuoi cristiani facciano di fronte al decreto come hai fatto tu: sacrificino agli dei di questo impero.

E poi, mio caro Giovenale, vedo che hai fatto riferimento a un libro, il vostro libro, quando mi scrivi di Pietro, Paolo e del nostro Cesare Augusto. Non l'ho letto, so che descrive la vita del vostro Re, il re dei Giudei, Cristo, di come fu ucciso in Gerusalemme. So anche che voi considerate il libro la continuazione di un altro libro, il libro degli Ebrei che fu scritto dai loro profeti per conto del loro Dio e che il vostro Dio non è altro che quello dei Giudei sotto nuove forme, come rinnovato. So anche, perché lo avete detto, scritto e anche provato, che gli ebrei che rimangono affezionati al loro libro e non accettano la vostra parte di quello, allora quelli non possono in alcun modo essere confusi con voi cristiani. Anzi so anche che alcuni tra di voi non considerano più il libro degli ebrei come divinamente ispirato e che voi con gli ebrei non avete nulla a che fare, proprio nulla.

Resta il fatto che come gli Ebrei siete legati a un libro, alle sue parole e sulla base di quelle interpretate dio e il mondo e addirittura la storia dei nostri giorni. E questo modo di vedere le cose restringe la vostra visione del mondo a quell'evento, alla vita e l'opera del vostro dio; così vi trovate ad agire proprio come gli Ebrei che costituiscono comunità chiuse e separate e che spesso si sono trovati in contrasto con noi, spesso sono insorti contro l'impero, spesso hanno parteggiato, nelle città dell'oriente, con i nostri nemici. La diffidenza verso di loro, che pure anche questa Eliogabalo e suo cugino Alessiano avevano dimenticato, si è trasferita anche su di voi: ed è stato facile perché in ogni caso Gesù Cristo era della Galilea e frequentava Gerusalemme, che ti ricordo è ora una città dove stabilmente risiede una legione e che è stata saccheggiata, umiliata e in gran parte distrutta. Difficile per molti non confondervi con loro, anche per via della questione del libro o dei libri.

Poi ci sono quelli che addirittura preferiscono gli Ebrei a voi, li antepongono per così dire, perché i loro templi pagano una tassa, rispettano le nostre leggi e si vedono, non si nascondono. Insomma Giovenale, la situazione non è facile e Decio non ha fatto che aggravarla con il suo spirito militaresco. Lui si sarà convinto che davvero per il vostro rifiuto del sacrificio, per il fatto che costituite una comunità separata illegale e per la vostra vicinanza agli ebrei siate un pericolo. Facendo così, però, ha avvicinato noi gentili (così ci chiamate, mi pare) a voi, come se anche noi dovessimo credere che solo i nostri dei abbiano vita, cosa che noi gentili non pensiamo, o almeno non pensavamo. Dunque anche questo ti dico non è questa la strada giusta per noi e la strada giusta per voi è quella di rispettare i nostri dei e i nostri templi. Ti ricordo che qualcuno dei vostri, certamente non simili a te e alla maggior parte dei vostri, destando grande scandalo e proprio in oriente, gira la notte imbrattando i muri dei templi e dei santuari con scritte cristiane e offensive le divinità e questo non vi aiuta nella stima del popolo che infatti trova confermata l'idea che voi abbiate in odio gli dei e che vogliate sopraffare le altre superstizioni. Tutte queste cose su di voi le ho imparate a Roma, l'estate scorsa, quando attendevo di essere ricevuto dall'Augusto, me le dissero illustri gentili, senatori cristiani e tu stesso, se lo ricordi.

In ogni caso io spero dal profondo del cuore che il cugino di Flaviano stia in salute e non sia più disturbato per queste questioni religiose e che uomini come te possano lavorare in pace nella Curia per il bene dell'impero. Conto dunque di rivederti presto perché dovrò tornare certamente a Roma se non quest'anno il prossimo.

Resta in salute e stammi bene, in Prediale il terzo anno del tribunato di Decio, nel febbraio [251].

Dodicesimo libro. Il matrimonio di Aureliano

I. Il tutore per Ulpia Severina

Ostiliano e Volusiano si adornavano dei gioielli dell'arcaicità di Messio Decio Quinto e di Etruscilla e si presentavano come distaccati dal mondo, così moderno, quasi indecifrabile. Si cullavano in quell'atteggiamento orientale. Vivevano in netta contrapposizione con il padre, però in quella confusione di intenti, questa passava inosservata e Decio adorava i due figli nella stessa maniera con la quale li avrebbe adorati un legionario pannonico, mentre quelli ricambiavano con la sottigliezza e il disincanto di un erudito di Emesa o di un viziato rampollo di Alessandria.

Questo non sarebbe piaciuto a Decio, se il pannonico se ne fosse accorto o forse preferiva fermarsi alle analogie esteriori, evitando inutili controversie e dissidi inopportuni di fronte alla Città e al Senato. Quella arcaicità che per il padre era una conquista tormentata, per i figli, al contrario, era un utile e affascinante trastullo, come lo studio delle antiche lingue galliche e gli interrogatori intorno a esse che quelli esercitavano contro qualsiasi servo di quella stirpe.

Questi interessi Lucio Domizio Aureliano conosceva perché spesso, in quell'anno, gli fu chiesto di inviare Gallicani a Roma, per Ostiliano e Volusiano. E altri gli avevano raccontato il resto, anche una lettera di Claudio Gotico nella quale egli si stupiva del fatto che padre e figli,

Augusto e Cesari, andassero d'accordo. E questo accordo era in verità presagio della malattia - secondo Domizio - che poi si sarebbe espressa in tutto l'impero.

Poi Decio lasciò Roma insieme con i figli per combattere i Goti nell'Illirico e proprio allora giunse ad Aureliano una lettera del prefetto di Roma nella quale lo informava, secondo il desiderio dell'imperatore, che Ulpia Severina aveva ottenuto una tutela. Lucio Domizio allora scrisse immediatamente al tutore, chiedendo di potere incontrare la promessa sposa e una lettera simile inviò a Decio.

Decio rispose di andare a Roma e prenderla in moglie e che avrebbe potuto godere dell'ospitalità di Claudio, perché non lo aveva seguito in Illiria; quando arrivò la lettera del tutore, Lucio era già in viaggio.

La solitudine per le vie di Roma era grande e ricercata. Lucio Domizio Aurelio si sfiancava in lunghe passeggiate, riempiva l'udito e la vista con quella città multiforme, latina e greca, ebrea e cristiana, egizia e siriana, africana e spagnola.

Confessò al muscoloso Claudio, davanti a quella confusione: "Il caos di Empedocle cessa di essere caos, nella Città impara a nascondere l'ordine, a fare dimenticare l'ordine apparente da essere vero. Qui è forse sul serio il centro del mondo, di questo mondo che se ne è andato via".

Mai Claudio muscoloso e atletico avrebbe potuto capire; Aureliano elaborava spesso queste idee per prenderlo in giro, osservarne le reazioni, oltre che per descrivere una situazione reale.

"Amico mio, non ti preoccupare, se il centro del mondo è fuggito via, questa spada saprà ricondurlo al suo dovere!" disse Claudio tamburellando sull'impugnatura. Lucio Domizio Aureliano, tamburellando sulla sua, rise.

In quelle settimane, ad Alessandria, Antiochia e Cartagine era la rivolta: la folla attaccava e conduceva in giudizio i cristiani; l'intero oriente reclamava una legge contro di loro, nonostante Decio l'avesse firmata, ma si obiettava che quella lasciava spazio all'inganno e ai falsi pentimenti e i più esaltati tra i caporioni dei quartieri gentili di quelle città urlavano che bisognava condannare i cristiani subito, ancora prima che potessero abiurare.

Nella Città era tutt'altra cosa. Partito Decio per la Mesia, tutto era finito: processi, sacrifici e file verso il Campidoglio.

La polemica contro i cristiani appariva fuori luogo in una città che era quasi indenne da quel proselitismo: un esiguo seguito destava pochi timori.

Alcune famiglie nobili avevano abbracciato quella superstizione (c'era l'amico Giovenale a provare questo) e tra il popolino molti convertiti ebrei e qualche artigiano e i suoi servi. La Città, però, aveva abbandonato Filippo Arabo per lo scandalo della divinizzazione di suo padre, per l'umiliazione del rango equestre al principato, non di sicuro perché spaventata dalle sue preferenze religiose che erano state tenute, per di più, private. Certo il padre di Ulpia aveva tollerato pubblicazioni scandalose in materia di religione, come quelle di Origine (oltretutto amico della Augusta), ma Aureliano aveva perfettamente capito che a Roma queste cose contavano quasi nulla, tranne che tra i più incartapecoriti del Senato.

Particolarmente incartapecorito - ricorda Aureliano - era il senatore che aveva assunto la tutela per Ulpia Severina. Asinio Metello Demoforo, un greco dell'Ellade, che non parlava volentieri il latino, faceva il verso di non conoscerlo, quasi; la cosa mandava su tutte le furie Lucio Domizio. E non fu neppure facile incontrarlo perché Asinio si aspettava una lettera e una presentazione, non certo una visita - diceva agli amici in Senato.

Più di una volta Aureliano lo aspettò al termine delle riunioni della Curia, ma quello fece finta di non vederlo. Allora gli scrisse una lettera che un servo gli consegnò e alla fine si incontrarono, nella casa sul palatino di

Claudio, alla presenza di Claudio medesimo e di due nipoti di Asinio che dicevano essere amici di Decio e suoi fedelissimi, oltre che nemici dell'infame superstizione dei cristiani.

"È nel fondo dei nostri cuori che dobbiamo indagare - disse uno di loro - è in quello che sta la causa dell'agire dell'imperatore. Questa è un'epoca triste nella quale una superstizione è capace di corrompere molti animi e, adulterando quelli, crea una fusione, un partito sotterraneo e insidioso. Una rete cementata da legami oscuri si stende sulla cosa pubblica, ogni magistrato può esserne influenzato. Decio ha visto la rete e ha deciso di proibire la pesca! Ha schiacciato il ragno prima che intrecciasse la ragnatela". E parlò in greco.

Ancora in greco Asinio: "Quella donna che è stata posta sotto la mia tutela, aveva un padre che fu attirato da quella superstizione e nessuno può dire che anche Severina non ne sia attratta ed è un passo grave quello che fai con il volerla prendere in moglie".

Aureliano rispose - in latino - che Decio stesso aveva acconsentito al matrimonio.

Asinio replicò - sempre in greco - che il furore superstizioso acceca e fa in modo che le folle si sbranino tra loro a causa degli idoli, ma tutto ciò accade perché gli idoli sono diminuiti. Aureliano disse che non vedeva nulla di questo in Ulpia Severina, fino a quel momento, e gli chiese dunque se la avesse vista ultimamente. Il tutore rispose che non l'aveva mai veduta. Allora Claudio, che si faceva tradurre il discorso da un servo, intervenne: "E dunque puoi parlarci in latino, tu che non l'hai veduta come noi non l'abbiamo veduta".

Aureliano subito chiese di potere vedere la sua promessa e Asinio e i due nipoti si opponevano per via della religione, affermando che sarebbe stato molto meglio per lei rimanere distaccata dagli altri. "Questo è contrario alla volontà di Decio, nostro Augusto" spazienti Claudio.

Alla fine il tutore e i nipoti cedettero: "Cosa non si farebbe per la dote di Severina". Aureliano avrebbe preso la spada, poi si trattenne: "Ho dunque il consenso vostro e del Senato?".

"Hai dunque il consenso nostro ma il per il Senato non possiamo parlare".

"Sia dunque sottoposta la cosa in Senato" chiese Aureliano e Claudio inviò un servo ad alcuni senatori per avvertirli della riunione, anzi quasi convocandola, firmandosi come il prefetto dell'imperatore su quella questione.

Dopo alcuni giorni il Senato permise la visita.

E qui faccio scrivere all'augusta Severina di questa visita di Aureliano.

"Venne una mattina, che Roma era in festa e infiorata, la festività di Libero e Libera. La gente veniva anche dalle campagne per festeggiare e le celebrazioni nascevano proprio lì tra i campi. E in quel giorno (non so se lo sapesse) il mio marito arrivò nella casa sul palatino dove io con mio nonna eravamo relegate. Nessuno ci aveva avvertito: venne uno dei pretoriani che guardavano il palazzo e lo introdusse. Avevo quindici anni ed egli trentacinque e per il matrimonio era necessario aspettare ancora quasi un intero anno.

Era con lui Claudio, una vera statua di uomo, che si fermò in un'altra stanza, mentre Aureliano entrò nella sala dove eravamo mia nonna e io. Mi parve alto, nella divisa, il viso ovale e bordato di barba corta, biondo e gli occhi chiari. Rimasi con il capo coperto per tutto il tempo, mentre lui mi ricordò le sue lettere e mi chiese di fargliele vedere. Egli disse allora che era sua intenzione di unirsi in matrimonio con me e di portarmi con sé, quando possibile, in Gallia e lo disse guardando Severiana che poi girò il capo verso di me. Io annuii e fui felice. Allora anche mia nonna annuii.

Dopo di ciò questo giovane uomo che già mi apparteneva (e lui mi sentiva sua, questo si comprendeva dai suoi occhi e dalla sua bocca quando parlava sicura, misurata) mi chiese se fossi cristiana e la domanda stupì me e Severiana perché non l'aspettavamo; ne io, né Severiana eravamo cristiane. Mia madre e mio padre, soprattutto lui, lo era stato, mia madre che stava ad Emesa e che non avevo più visto da quasi quattro anni, non sapevo se lo fosse ancora, di lei non avevo notizie neppure per lettera perché mi erano negate, negate a me e a mia nonna. Nulla sapevamo.

Lucio Domizio Aurelio promise che d'ora innanzi nella nostra casa sarebbero state recapitate le lettere di Otacilia e che avrebbe fatto sapere in qualche modo a mia madre di scrivermi tranquillamente; rivolgendosi a Severiana l'avvertì che sarebbe quindi rimasta presto sola in quella casa, sorvegliata, e che per quello egli non poteva al momento fare nulla.

Prima di congedarsi mi chiese di scoprire i capelli e io scostai la tunica sulle spalle e li mostrai corvini e lisci. Andò nell'altra stanza dove sentii che disse a Claudio qualcosa su mia madre e andò via, scortato dal pretoriano. Guardai dalla finestra mentre prendeva la via".

II. Il matrimonio di Ulpia Severina

Quand'era ancora a Roma, giunse la notizia che l'imperatore era morto in battaglia in Dacia, contro i Goti. Ucciso da una freccia il figlio, Erennio Etrusco, Decio lo seguì nella sorte poco dopo, caricando frontalmente il nemico.

Il lutto si diffuse simultaneamente nella Città: nessuno a memoria di uomo, nessuno tra i Senatori e nessuno tra quelli che scrivono di Storia aveva mai saputo di un Augusto caduto in battaglia.

Per giorni una fila interminabile andava al palazzo dell'Augusto sul palatino per salutare Ostiliano, il figlio minore, e la vedova Etruscilla.

Il Senato nominò un comitato di sicurezza mentre il senatore Publio Licinio Valeriano aveva assunto la tutela per l'orfano e la protezione per la vedova.

Notizie giungevano sui Goti che spadroneggiavano in Mesia, delle città assediate, di Nicopoli, Filippopoli e Marcianopoli, delle fiamme nelle campagne e nei villaggi. Aureliano scrisse alla famiglia per riceverne risposte, mentre il suo animo si disponeva al peggio.

Altri Goti, intera quella nazione si era inorgoglita dopo la grande vittoria, avevano passato il ponto Eusino ed erano sbarcati in Asia, si era spinti fino in Cappadocia, addirittura fino a Efeso.

Un generale romano, nella confusione completa, si era nominato imperatore in Filippopoli e aveva stretto alleanza con i Goti: i nemici si confondevano con gli amici.

Qualche mese più tardi, nell'ottobre, fu acclamato imperatore dai soldati della Mesia e della Dacia Caio Vibio Treboniano Gallo, un italiano di Vibiano, governatore per Decio della Mesia che si affrettò a firmare una pace con i Goti del Re Kniva, per tornare al più presto nella Città in lutto e angosciata. A Kniva fu concesso un tributo annuo, purché ripassasse il Danubio.

Lucio Domizio Aureliano aveva osservato tutto questo, con la preoccupazione per i suoi e passando davanti ai templi rivestiti di tende nere, alle case con le imposte chiuse, assistendo a cerimonie dove la cenere si spargeva sulle teste di nobili senatori, dove si piangevano lacrime pubbliche per la morte dell'Augusto e per la furia dei barbari.

Treboniano giunse a Roma, assunse il potere tribunizio e adottò Ostiliano. Subito dopo nella Città si principiò a morire di morbo e quando appena alcune decine erano cadute per questa pestilenza, Lucio Domizio decise di lasciare la città e di portare via con sé Severina, prendendola in moglie.

Affrettò le cose con Demoforo - che pensava che il contagio fosse opera dei Cristiani e che anche la morte di Decio lo fosse - andò nel palazzo e prese la mano di Ulpia Severina, la portò nella sua casa insieme con tre serve e le sciolse la tunica.

Il giorno seguente lasciò Roma. La neve e il freddo accompagnarono tutto il viaggio; la sposa e le serve sedevano su un carro e Aureliano, insieme con un'ala di cavalieri, marciava accanto. Attraversarono l'Etruria e l'Appennino in una settimana e a Ticino comparve la pianura gelata, i pioppi disadorni, il cielo quasi bianco e la terra dura come la pietra. Boschetti di pini accoglievano la strada e poi di nuovo pioppi e lecci grigi. Per quattro giorni fino al ponte sul Po.

Severina che erano anni che non vedeva altro che il palazzo e il colle Palatino era entusiasta del suo matrimonio, delle soste alle stazioni di posta, delle notti nei nuovi luoghi, tutti nomi che la stupivano.

Ancor più la vista delle Alpi la colpì quando comparvero dopo altri quattro giorni: la pianura si increspava in dolci colline e davanti, chiudendo l'orizzonte, le montagne. Le colline poi si fecero più aspre e alte fino a dare luogo a una vallata dove scorreva un bel fiume, celeste come il cielo, e se la mattina li accolsero radure erbose, contornate di lecci, la sera le pendici dei monti e le punte dei pini.

E i cavalieri lanciavano gridi, comandi; ogni mattina suo marito li riuniva e parlava loro della giornata e di dove sarebbero giunti e spiegava anche a lei queste cose. E la strada rimaneva comoda, saliva lievemente, con poche curve, ben delineate, i brevi ponti sui torrenti e sul fiume che qualche volta attraversava, ben muniti e con alte protezioni.

Fino a che giunsero al colmo in un posto chiamato Ocello dopo il quale si poteva solo scendere e le montagne che avevano superate avrebbero allora generato vallate, verso altre radure e poi pianure. La Gallia.

Infine Lucio Domizio Aurelio accolse la sua consorte nella casa di Prediale, dopo avervela condotta. Vide l'impero Severina, in quel mese di viaggio, e anche se il marito le disse che l'impero era ben più grande, ciò che vide Ulpia fu l'impero nella sua grandezza e serenità.

A Prediale faceva tanto freddo come tra le Alpi, ma grossi bracieri riscaldavano la casa e un grande forno, sotto i pavimenti, conduceva aria calda che riscaldava i piedi. Fuori un'ordinata fattoria, bruciata dal gelo di gennaio.

III. La peste

Finalmente raggiunsero il tribuno notizie dei suoi cari; avrebbe desiderato aspettarle a Roma ma la paura del contagio, inducendolo alla partenza, le ritardò. La lettera, infatti, venne dapprima consegnata nella Città dove Claudio era rimasto e questi la inviò a Prediale, così quel ritardo accrebbe la preoccupazione di Lucio Domizio. Non era accaduto nulla, Pruna era stata risparmiata - scriveva il fratello - e ancora di più Viminacio dove ormai stabilmente (lo informava) risiedevano, ma il disastro era stato grande, in tutta la Mesia e in Macedonia. L'esercito però non si era sbandato, come si era temuto dopo la notizia della morte di Decio che anche lì aveva provocato uno stupore triste e cupo, quasi senza parole, e solo pochi avevano perso la vita negli scontri, di quelli che poteva conoscere. Qualche colono intorno a Drobeta e dei pastori vicino a Pruna. Il padre stava bene ma non aveva più la vista per scrivere, ché gli si era indebolita, ma lo salutava.

Giunsero a Vaticinio notizie della diffusione del morbo: Ostiliano, l'augusto adottato era morto, Severiana, la nonna di Ulpia, Flaminio Luciniano, nobile senatore, la sorella dell'Augusta Etruscilla e poi si raccontava di migliaia di morti nel popolino della città. Si era sparsa la voce che tutto questo dipendesse da un complotto dei cristiani e Treboniano,

pur non confermando i decreti di Decio contro di loro, aveva preferito andare incontro al malumore popolare e scelto di colpire il vescovo della città, Cornelio, che era della nobilissima famiglia dei Corneli e proprio per questo suscitava maggiore scandalo e antipatia nei poveri flagellati dalla peste. Treboniano esiliò Cornelio a Civitavecchia e poi lo condannò a morte. Tutte queste cose gli riportò Vaticinio.

Grazie a una lettera dell'amico Giovenale trovò confermata la diffidenza del popolino di Roma contro i seguaci di Cristo e anche la prigionia e la morte di Cornelio, l'amico però si disse sereno riguardo alla propria condizione: non si perseguitavano i cristiani e in Senato, dopo un iniziale impulso a procedere contro i seminatori della pestilenza, e quelli erano considerati cristiani, si comprese la loro estraneità, proprio grazie all'imperatore stesso, che dichiarò di non credere a legami superstiziosi tra il morbo e la credenza in Cristo. Inoltre la pestilenza non era nata a Roma, ormai era chiaro, ed era sorta in Oriente, da lì aveva viaggiato nell'Illirico ed era arrivata nella Città proprio con i soldati di Treboniano.

Dunque l'imperatore ordinò che i soldati, due coorti, lasciassero Roma per fare quartiere ai Monti Albani dove già risiedeva, dai tempi di Settimio, la guardia imperiale. Infine Publio Licinio Valeriano, addolorato per la morte di Ostiliano e censore della Città nominato ancora da Decio, ordinò che non si potesse circolare la notte per nessun motivo, che tutti coloro che non avessero necessità di uscire di casa per procurarsi il pane, non uscissero e che in ogni casa un solo uomo o donna o servo si recasse al foro o nelle botteghe e che fosse sempre quello.

Inoltre, avendo il comando provvisorio del pretorio, stabilì che nessuno potesse entrare e uscire dai rioni dove si era manifestati il maggior numero di malattie e di lutti. E così l'epidemia cessò, senza che dovessero placarla i cristiani e senza che si accusassero i soldati dell'imperatore.

Fu anche ordinato il lettisternio e posti letti e divani davanti ai principali santuari della città e soprattutto di fronte ai templi di Giove capitolino. Da tutti i rioni processioni di uomini e donne precedute dai senatori e dal pontefice massimo andavano verso i letti degli dei per chiedere la fine del contagio e la salvezza per coloro che si erano ammalati. Per otto giorni, inoltre, tutti i servi furono liberati dai loro vincoli verso i padroni e furono liberi di circolare a piacimento.

Fu per questo, probabilmente, che Cornelio, avendo tra le altre cose, deriso queste processioni, fu cacciato dalla città e poi condannato.

Tutte queste cose scrisse Giovenale.

Le notizie di Vaticinio sul contagio dicevano che, fermato a Roma, nelle province dell'oriente e nell'Illiria esso procedeva e continuò a procedere per molti anni, proprio fino al governo di Aureliano, per venti anni, con intermittenza nella diffusione ma senza mai cessare completamente. Intere città, le città sono state più colpite, organizzarono ad anni alterni lettisterni davanti ai templi, per qualcheduna si stabilì il divieto di entrata e uscita, quando il morbo prendeva a fare troppo numerose vittime.

Nessuno conosce il numero dei morti, ora che, passata, se ne potrebbe fare il conto finale, è impossibile il calcolo. Per le legioni una ricerca commissionata proprio da Aureliano nostro Augusto stimava centomila soldati uccisi. A Roma durante il primo tribunato di Treboniano, nel periodo peggiore, morivano duemila persone ogni giorno. Mille circa quando il contagio si ripresentò durante il terzo e quarto tribunato di Valeriano Augusto. Altre città colpite nel tempo furono Alessandria, Antiochia e Cartagine e nell'Illirico Petovio e Sirmione stessa.

La Gallia e la Germania furono invece quasi risparmiate dal contagio e così grande parte dell'Italia, mentre nella Spagna la peste fece molte vittime e

decine di città provarono il lettisternio e l'isolamento, più volte e a distanza anche di molti anni. Quando pareva spento infatti, improvviso e senza motivazioni apparenti (anche se i più ritenevano che l'empietà di alcuni fosse la causa) ricompariva e flagellava. Soprattutto le città; le campagne furono in genere meno colpite e sotterrarono meno vittime, anche se più difficilmente notizie affidabili, continue e precise arrivavano dai villaggi e dalle cittadine rurali.

La peste del primo e del secondo tribunato di Treboniano, comunque fu di gran lunga la peggiore a Roma e in oriente, quella dei tempi di Valeriano colpì prevalentemente l'Illirico e si diffuse in Spagna, nuovamente colpiti l'oriente, la Mesia, la Macedonia e l'Africa dall'ultima fiammata nell'ultimo anno del governo di Gallieno e sotto il tribunato di Claudio Gotico Augusto.

"Stiamo patendo i Goti, i Persiani e anche il contagio - scriveva al padre Lucio Domizio da Prediale - e a molti sembra che il mondo sia vicino a finire, lo affermano i cristiani che qui nella Germania non esistono (ma ormai si sente dire di loro anche qui) e lo affermano anche molti uomini rispettosi degli dei di Roma, dei nostri e di quelli di tutti gli altri. Anzi alcuni di costoro hanno iniziato a pensare, sempre più numerosi, che gli dei siano offesi dal crescente disinteresse verso di loro dei cristiani e di molte altre religioni che dall'oriente sono arrivate anche a Roma e vengono stimate in Senato, religioni, padre, che tu non avrai sentito neppure nominare perché da noi sul Danubio non sono mai giunte. Religioni che dicono che dentro noi esiste una sostanza impalpabile che non muore con il corpo e che sopravvive a questo; essi dicono che questa sostanza impalpabile è la vera parte di noi, che la mente e il corpo non sono nulla davanti a questa sostanza senza materia. Dunque da morti noi non vivremo nel nostro corpo e su questa terra come spiriti che vegliano e collaborano con i vivi, ma i corpi e la mente moriranno, mentre questa sostanza impalpabile migrerà in un altro mondo, sopra a questo, e vivrà per sempre.

Certo molte sciagure congiunte hanno fatto vacillare la nostra fiducia nelle azioni umane, e l'impero è azione umana oltre che protezione divina, e inducono a credere che l'azione da compiersi non sia quella di curare i malati, rinforzare l'esercito, passare all'attacco sui confini, respingere i saccheggiatori, sconfiggere i Persiani e prendere misure per realizzare questi piani, ma quella di conquistare nuovamente la protezione divina e dunque estirpare queste superstizioni malevole e disincantate, colpire questi uomini senza rispetto per gli Dei, questi senza Dio.

Io dico invece, padre, che senza amare i sofisticati ragionamenti di un uomo a Roma che si fa chiamare vescovo e si chiama Cornelio, invece, e che nega la forza dei sacrifici per placare l'epidemia, li si ignorino e si riprenda il coraggio della spada e della ricerca della vittoria: solo allora gli dei di Roma aiuteranno Roma".

E queste stesse cose diceva alla moglie Ulpia, conoscendola di famiglia cristiana. E Ulpia esprimeva al marito il timore che fosse stata proprio la legge emessa da Decio, che proibiva ai cristiani di riunirsi e li obbligava al sacrificio, ad avere causato empietà presso gli Dei. Lucio Domizio le chiedeva per qual motivo sarebbe accaduta una cosa del genere e l'augusta rispondeva che forse Cristo e gli dei degli Ebrei discorrevano, operavano e contribuivano con tutti gli altri dei alla grandezza e salvezza di Roma e che, dunque, l'offesa a Cristo sarebbe stata offesa agli dei.

"Però essi affermano che esiste solo il loro dio" replicava il tribuno. Ulpia allora rispondeva che i cristiani non conoscevano tutta la verità del loro dio. "Dunque è necessario riconciliarsi con Cristo? E come? Se i suoi discepoli non accettano di vederlo nei templi, come Alessandro Augusto aveva proposto loro di fare?". "Non c'è rimedio, ed è questa la crudeltà di questi giorni, allora, perché nulla sapevo del tentativo di Alessandro prima che me

lo dicessi". Lucio Domizio Aureliano rispondeva che non ci sono mali che non abbiano un rimedio: altrimenti l'universo stesso non esisterebbe.

IV. Empedocle e Luciniano

Andando verso la primavera, dopo un gennaio freddissimo ma ben riscaldato dagli ipocausti della casa di Prediale, Ulpia e Aureliano approfittarono dell'ozio che la vita militare concedeva.

Contrariamente a quelli del Danubio e del Ponto, i barbari del Reno, gli Alamanni e i Franchi rispettavano patti e confini. Per di più l'assenza del contagio non procurava preoccupazione e insicurezze nelle popolazioni e non dissanguava gli eserciti e dunque la Germania era una provincia serena, dove le attività agricole non erano infastidite da saccheggi e lutti e dove i negozianti di merci potevano spostarsi di mercato in mercato e da fiera a fiera senza pericoli. Ciononostante le informazioni che forniva Vaticinio e molti ufficiali che venivano dalle altre parti dell'impero continuarono a ricordare che il periodo era travagliato, che non c'era pace per gli uomini e che la Repubblica poteva essere considerata in pericolo.

Ulpia sosteneva che il caos di Empedocle aveva cessato di essere tale, aveva imparato a nascondere l'ordine, e che caos e ordine erano quasi sul punto di confinare, di guardarsi in viso (se lo avessero), infatti se Lucio avesse guardato bene ora era un ordine apparente, ma tanto apparente da essere reale. E quando il tribuno diceva alla moglie che l'impero e la repubblica e tutti i cittadini che li componevano e tutti gli alleati che lo sostenevano rimanevano il centro del mondo, fosse esso apparenza o realtà, ella rispondeva che in realtà il centro del mondo, di questo mondo, se ne era andato via, uscito via. "Ora noi siamo un centro fuori dal suo centro, marito mio!". Allora Aureliano disse: "Non so se il centro del mondo sia fuggito via, però la mia spada e il mio cavallo sapranno ricondurlo al suo dovere, come ha detto Claudio, l'amico, così dico io".

Ulpia Severina sostiene che in questa frase, pronunciata con severità e una certezza stupefacente, era il marito suo e tutta la sua vita nell'impero.

Ulpia non amava gli agitatori pagani che sorgevano qui e lì anche nella deserta Germania, essendo spesso nobili senatori e Aureliano esercitando, data la tranquillità del periodo, ospitalità a insigni cittadini di passaggio, qualche volta ne capitavano anche nella villa di Prediale.

Ce n'era uno, Luciniano, che fu ospite per molti giorni del tribuno e si intrattenne in discussioni e ragionamenti con la famiglia nel portico, nell'atrio, nel tablinio.

Severina riporta un suo accorato sermone, di quelli che era certa usasse anche con altri, e che per lui fosse un modello di retorica e di persuasione. Egli condannava senza appelli i cristiani e appoggiava i decreti di Decio che erano stati abbandonati. E quando Lucio Domizio affermò che Treboniano aveva avuto buon senso a porre termine a una legge che aggiungeva processi a processi, insinuava il dubbio e la delazione tra gli uomini e anche tra i soldati e che non era in grado di ottenere il risultato proposto, allora Luciniano si infervorò. Disse che il tribuno parlava così perché non aveva avuto la sventura di vedere gli effetti della diffusione della nuova religione nell'oriente, da dove lui veniva e dove era nato.

Interi quartieri non sacrificavano agli dei, i templi perdevano finanziamenti e personale, mentre i luoghi di culto degli oppositori, del tutto illegali, si affollavano. Aprivano scuole, aprivano santuari, ma dal momento che apparivano come luoghi privati, si sottraevano ai controlli sulle associazioni pubbliche, non pagavano il fisco e godevano di sfrontati finanziamenti, poiché la superstizione si era diffusa anche tra gli eminenti.

Di questi eminenti Luciniano affermava che in gran parte non erano per nulla convinti della verità della nuova religione, ma giacché il popolino l'apprezzava e seguiva, inseguivano il successo e la popolarità: incapaci di affermare le loro virtù, approfittavano delle debolezze del volgo. Addirittura in alcune città i cristiani, divenuti maggioranza, impedivano come empie e dannose le celebrazioni dei gentili, boicottavano i templi che sempre imbrattavano con scritte ingiuriose e i pagani erano finiti a temere per la loro professione e addirittura per loro stessi.

Aureliano rimase impressionato da questi fatti e non rispose, indotto alla riflessione, chiese solo in quali città la situazione si era fatta così grave. Luciniano disse che sia Antiochia che Alessandria se non a quei punti erano vicine con esserlo, e che per moltissime città minori dell'Arabia e della Siria questo quadro era veritiero.

Egli però notò che le misure adottate da Decio non erano adatte a ottenere il risultato che si prefiggevano e che parevano esagerate certe notizie fornite da Luciniano. Sarebbe stato sicuramente meglio che alla restituzione del sacro, perché essa avesse sul serio effetto, potessero partecipare il maggior numero degli uomini dell'impero, i cristiani e i settari dell'oriente compresi.

Allora Luciniano disse parole che Ulpia con precisione ancora oggi ricorda e mi ha riportato: "Questa è un'epoca triste nella quale una superstizione è capace di corrompere molti animi di edificare una rete di legami che si stende sotto l'intera Repubblica, ogni magistrato può giungere ad esserne influenzato. Decio voleva colpire il ragno prima che intrecciasse più saldamente suoi fili; aveva intenzione di coglierlo in tempo! Un furore superstizioso lo acceca e fa in modo che le folle si sbranino a causa degli idoli e che facciano così proprio perché gli idoli contano di meno. E subito dopo il ragno si mette a urlare e a denunciare che gli idoli non sono niente, che gli dei non hanno potere e forza, dopo che esso ha levato loro la forza! E si mette facilmente ad argomentare, così, che il suo idolo è il migliore e unico. Guardate l'oriente: come vi ho detto la superstizione lo acceca, il popolo tumultua intorno ai templi, disorientato dalla loro diminuzione e perché noi abbiamo troppo a lungo convissuto con questo scempio; è arrivato il momento nel quale saranno ripristinati i sacri dei, è tempo che venga rinforzata la nostra tradizione.

Se molte violenze e orrori sono ora commesse dai pagani è perché l'editto dell'imperatore aveva finalmente stabilito che coloro che principiavano a pretendere di governare le scuole, le biblioteche e i templi stessi, sono stati posti al loro posto, che è quello degli adepti di una setta non riconosciuta dalla legge, perché empia e odiosa del genere umano".

Ulpia mi ha riportato anche la sua risposta a Luciniano: "Concordo con te che essi vadano perseguiti quando, pur essendo un'associazione privata e non pubblica, pretendano di acquisire beni pubblici e di avere santuari o templi: è chiaro che essi non possano. Ancora di più vanno puniti quando, se è vero quello che ci dici per alcune città dell'oriente, essi vilipendono i templi, si appropriano di luoghi di studio spodestando i sacerdoti e intimoriscono i gentili. Quanto invece, Luciniano, all'odio verso il genere umano, tu sai che mio padre fu uno di loro e credo che alieno gli fosse l'odio verso i suoi simili più di ogni altra cosa e questa però non è una sua dote, ma di tutti quelli (tolto i facinorosi che tu hai veduto) che fanno del precetto - Ama il prossimo come te stesso - quasi il cuore della loro religione e si impegnano a non rendere falsa testimonianza, a non rubare e a non commettere omicidio, ancora prima della legge che venga a proibire, sopra, per così dire, alla legge degli uomini e dell'imperatore, come per una specie di legge umana universale".

Luciniano però ribadì che l'empietà che commettevano verso gli dei, non onorandoli, li poneva tra i nemici dell'umanità e che i loro sacerdoti celebravano riti cannibalici nascosti, alcuni vivevano nell'incesto (quelli che facevano parte della parte più segreta della setta), e che l'amore verso il prossimo non era affatto umano, ma disumano: come chiedere alla vittima di amare il suo assassino? Che abisso di perversione in comportamenti simili? Gli dei, oltre che essere adirati e furibondi per il sacrificio, erano inorriditi da questa perversione dilagante. Nemici dell'umanità, essi erano nemici dell'umanità.

Lucio Domizio Aurelio, infine, che aveva ascoltato con attenzione la lunga discussione si limitò a constatare che Luciniano non giudicava con animo sereno e adeguato alla sua cultura notevole.

V. Accampamento sul Regina

Lucio Domizio Aurelio insieme con sua moglie non riteneva necessario che il paganesimo avesse degli agitatori e propugnatori: i gentili non ne avevano mai sentito il bisogno. Le stesse parole paganesimo, pagani e gentili erano nuove e usate dai cristiani: i pagani non avevano mai chiamato sé stessi; il paganesimo non aveva bisogno di gerarchie e organizzazioni e quindi di parole per definirsi. La religione dei nostri padri, fossero essi antenati in Mesia, a Roma o in Egitto e Gallia, perché questo è l'impero, non prevedeva e continua a non prescrivere una chiesa universale come quella che seguono e hanno costruito i cristiani e che cercano di costituire alcuni settari amanti di alcune divinità in oriente. Se la nostra religione diventa universale, al modo dei cristiani, cessa e cesserà di essere la religione che coordina le divinità del Danubio con quelle del Reno e dell'Eufrate, gli dei del deserto siriano con quelle delle oasi del Nilo, le divinità romane con quelle di tutti i luoghi. Questo, infatti, è il suo modo di essere ecumenica, sorgendo dall'ecumene e non immaginando una comunità ecumenica. Luciniano era la negazione della religione dei padri quanto Giovenale. Curiosamente anche Giovenale, nelle sue lettere, scriveva di questo a proposito di quelli che chiamava "pagani sfegatati" e ammetteva in quelle stesse lettere ad Aureliano che era come se i pagani (i gentili) avessero imparato a occuparsi di religione dai cristiani; ammetteva che quello era il principale contro senso dell'epoca, ancor più che la presenza di loro, i cristiani.

Di queste cose Aureliano ragionava nell'ozio di Prediale.

Arrivò la notizia che era sorta una grande rivoluzione tra i soldati e le legioni dell'Illirico, che avevano eletto a loro campione ed elevato sugli scudi il governatore della Mesia, Marco Emilio Emiliano. Né Aureliano, né Vaticinio lo conoscevano, sapevano solo che era un uomo di quarant'anni, nativo di Gerba e di famiglia maura. Marco Emilio marciò verso l'Italia, mandando lettere al Senato e agli altri comandi militari nelle quali criticava la pace firmata con i Goti da Treboniano, affermando che si proponeva di cancellarla e di passare subito, non appena confermato all'impero, alla guerra contro i Barbari.

Inizialmente, poiché in pochi nella Città conoscevano il nuovo campione dell'esercito illirico, il Senato confermò la sua fiducia a Treboniano Gallo e mandò a chiamare il governatore della Rezia, Valeriano, che era stato tutore dei figli di Decio e della sua successione affinché scendesse in Italia e unisse le sue forze con quelle dell'imperatore di Vibiano.

Di questa richiesta si seppe invece tutto e nei minimi particolari in Germania: Valeriano, infatti, informò Vaticinio e il legato della XII Primigenia e della VI Gallicana. Dal momento che la III Italica, seguendo il governatore in Italia, avrebbe lasciato ad Accampamento sul Regina solo una vessilifera chiese che ciascuna unità inviasse soldati nella città.

La coorte miliaria di Lucio Domizio si spostò dunque in Rezia non intera, solo dieci ali di cavalieri si mossero, nuovi gruppi che comprendevano moltissimi gallicani, assunto al posto di Osroeni e cavalieri della Commagene che Decio due anni prima aveva chiesto per sé e che ora, a quanto sapeva Aureliano, erano tornati in oriente, insieme con le loro famiglie, perché in oriente aveva ripreso la guerra contro i Persiani. Mamerco venne con lui e Ulpia Severina lo seguì, poiché ad Accampamento sul Regina, il tribuno prese una casa ampia alle porte della città, dopo uno spostamento lungo dodici giornate.

Il Regina solcava la pianura, dove i Quadi e i Marcomanni avevano abitato fino ai tempi di Marco, poi, sconfitti, se ne erano andati; ancora adesso, dopo tre generazioni, però, guardavano lì. Confluiva nel Danubio, dove il fiume è ancora breve, abbastanza veloce e freddissimo. Poco prima della confluenza era il forte e subito fuori la città che era stata ricostruita in muratura per meglio reggere alle incursione e ai saccheggi dei Quadi ai tempi di Severo. La casa del tribuno era ai margini della città, un vico in verità, dove abitavano un migliaio di famiglie, amministrato da un decurione e da un consiglio.

Si ammirava la pianura sconfinata tanto a occidente, a oriente e a settentrione, mentre verso il mezzogiorno, dopo l'unione dei due fiumi, il paesaggio diveniva collinare e in fondo all'orizzonte, nelle giornate limpide, era possibile ammirare le montagne che precedono le Alpi e l'Italia. Il forte sorvegliava il Danubio e il confine che scorreva insieme con il fiume; il Regina, al contrario, originava nel centro del territorio dei Marcomanni e scendeva indifferente in mezzo alle loro terre per entrare nella terra dei Romani proprio ad Accampamento.

Il tribuno e i suoi giunsero a metà maggio, quando la primavera, ancora freschissima, riempiva di fiori la pianura, gli argini dei due fiumi e li spingeva fino al grande ponte sul Danubio, fatto costruire da Marco, e munito di due grandi torri in entrambe le imboccature, quasi che potevi considerarlo un appendice del castello legionario.

E molte volte, verso il tramonto, il tribuno lo ammirava dalla casa non distante e notava gruppi di curiosi che seduti sugli argini lo osservavano: qualcuno veniva da lontano, convenivano alcuni, per il ponte e le sue cinque arcate, l'imponenza di dieci cubiti di larghezza e quaranta in altezza, i pilastri ben piantati sul fondo erano disegnati a prua di nave, per meglio interrompere il corso della corrente e poi farlo fluire.

E inoltre le torri altissime, che avevano tribune su entrambe le facciate per il tiro degli arcieri e la guardia dei soldati, sotto di esse, per mezzo di un fornice, transitava la via.

La vera vicinanza dei barbari, molto più prossima che ad Argentorato, imponeva pattuglie e ronde continue lungo il Danubio, l'ultimissimo tratto del Regina, e puntuali controlli alle strade che portavano a Augusta dei Vindelici e a Lauriaco, nel Norico. Attacchi, però, non ve ne furono.

Nell'estate quell'immensa pianura, tappezzata di boschi di pino, qualche vigneto nelle prime colline, campi di grano intorno alle case coloniche, si riempiva di carri e di animali al pascolo. Ma a settentrione, se si guardava a settentrione del Danubio, da dove arrivava il Regina, l'estate erano soprattutto boschi insieme con i fuochi delle case dei Marcomanni più vicini al confine.

Sul ponte, sul grande ponte, passavano anche barbari che portavano legna, verso la fine dell'estate e che si accampavano per qualche giorno in un gruppo di capanne davanti al ponte. Arrivavano chiatte e barche tonde piene di grano e di uva, queste prodotte dai nostri coloni, e qualcheduno portava anche qualche barile di olio. Da Augusta arrivavano mercanti di ceste, vimini e ceramiche per il forte e per il borgo civile, mentre mattoni,

tegole e materiali da costruzioni, chiodi e viti di legno usciti dalla fabbrica legionaria passavano il ponte verso Augusta.

In quell'estate il tribuno e Ulpia sperimentarono quanto un villaggio di confine potesse essere vitale e romano; certo Aureliano, che veniva da Pruna non molto diversa da Accampamento, era abituato a questa sorpresa, ma qui l'imponenza del castello, delle torri, del ponte e dei contrafforti lungo l'argine, delle massicciate che sostenevano la strada si contrapponeva netta alla solitudine e all'abbandono che si vedeva oltre il confine, nel settentrione, da dove soffiavano i venti che ponevano fine all'estate, nel settembre, e segnavano la differenza tra Roma e il resto mondo come un'incisione profonda nella terra.

Ulpia, una notte, sognò proprio il fiume Regina nelle forme di un uomo che con una lama colpiva il terreno fino a romperlo e scagliava maledizioni contro di lei; poi, nel sogno, giungeva il dio Limite che sconfiggeva l'uomo, atterrandolo con un pugno, veniva catturato da suo marito in armi e condotto a Roma dall'imperatore che lo giudicava. Ulpia, che era andata a Roma per testimoniare al processo contro il fiume Regina, quando tornò in Rezia lo trovò inaridito e al suo posto originava un altro fiume che si chiamava anch'esso Regina, anche se il vecchio Regina, incatenato in una miniera di ferro, urlava inutilmente ai venti che era sorto un impostore. Ulpia poi vedeva il grande ponte crollare sotto le onde del nuovo fiume, che si era sostituito al Danubio.

Si risvegliò, piena di disagio e stanca e si fece interpretare il sogno da un indovino del posto. Egli profetizzò che a Roma sarebbe morto l'imperatore per due volte e che al suo posto sarebbe sorto un uomo che veniva dalla Rezia.

"Dal momento che il sogno è venuto a me, sarà forse mio marito?". "Non sarà il marito tuo, ricordati però che hai sognato di un imperatore" egli rispose.

Tredicesimo libro. La maturità

I. Ad Antiochia

Emiliano sconfisse e uccise Treboniano Gallo a Terni e il Senato lo accolse come imperatore di Roma, prima che Publio Licinio Valeriano potesse impedire tutte queste, che accaddero quando il governatore della Rezia stava passando il Po con la legione.

Raggiunto dalla notizia della morte di Gallo, egli decise di proseguire comunque, inviando un avvertimento al Senato nel quale affermava che sentiva suo dovere vendicare la legittimità oltraggiata di Treboniano Gallo. Il Senato lesse l'avvertimento e votò unanime a favore dell'azione di Valeriano, ricordando il precedente mandato e rinnegando Emiliano.

Perso dai suoi soldati Emiliano fu sconfitto e ucciso, dopo una breve battaglia.

Era l'anno del secondo tribunato di Treboniano, consoli Vibio Volusiano Augusto, figlio dell'imperatore, e Valerio Poplicola Balbino Massimo, il mese di settembre.

In quel periodo, qualche mese prima, i Persiani avevano espugnato Antiochia dopo essere dilagati in Siria; la notizia della caduta della città imperiale aveva suscitato un'impressione indescrivibile, quando ancora Aureliano era a Prediale. Moltissime, però, oltre Antiochia, furono le città a patire il saccheggio e l'occupazione, Nisibi, Edessa, Emesa tra queste.

La prima cosa che fece Valeriano fu quella di affidare a suo figlio, il Cesare Gallieno il governo dell'occidente e di recarsi il più rapidamente

possibile in oriente per contrastare i Persiani. Aggiunse al figlio, che subito insignì in Senato del titolo di Augusto, il nipote Valeriano iunior, che fu fatto Cesare. Tutte queste cose giunsero ad Aureliano e a tutto l'impero e testimoniavano dell'eccezionalità del momento. I Goti, inoltre, riprendevano a sconfinare nell'Illirico e nel Ponto Eusino. La notizia della riconquista di Antiochia fu salutata come la fine di un'epoca infelice, mentre l'imperatore si stabiliva proprio nella metropoli per organizzare il suo quartiere generale. Anche Tessalonica fu liberata dall'assedio dei Goti dall'intervento del nuovo imperatore.

La notizia della presa di Antiochia, del saccheggio della città e della cattura di molti abitanti che erano stati trascinati in catene dietro il confine e oltre l'Eufrate, colpì particolarmente Lucio Domizio che vi aveva soggiornato dieci anni prima. Il primo impulso fu quello di ricevere informazioni di quelli che vi aveva conosciuto e di quelli che erano soldati fu facile avere notizie: i più erano scampati al saccheggio e alla battaglia precedente, ripiegando. In verità Aureliano si fece l'idea che nella confusione generale seguita alla morte di Decio e poi di Treboniano e infine di Emiliano, gli eserciti dell'oriente fossero rimasti privi di ordini e direttive precise e tolta l'iniziativa di alcuni legati si fosse condannato all'inazione e al ripiegamento.

Lo aiutò in questo una lettera del tribuno Mesoele, della terza gallica, che gli raccontava parte dell'accaduto e che riporto.

"A Lucio Domizio Aureliano

Tribuno della coorte della ottava legione Augusta, presso la vessilifera distaccata ad Accampamento sul Regina

Ti ringrazio per avere ricercato mie notizie dopo i disastri qui accaduti. Ti dico subito che mi sono salvato dalla presa di Antiochia, per il solo motivo che non mi ritrovavo nella città: in verità Antiochia si è trovata abbandonata a se stessa e indifesa all'impeto dei soldati del re Sapore.

L'Augusto Treboniano Gallo aveva concentrato truppe in oriente: erano giunte vessillifere dalla Pannonia, dalla Britannia e dai monti Albani perché l'imperatore aveva intenzione di occuparsi dell'Armenia, dove i Persiani dai tempi di Filippo spadroneggiavano, come se fosse una loro provincia. Quand'era ancora in vita aveva riunito molte nostre unità lungo il confine armeno e nei pressi dell'Eufrate. Sapore, saputo questo, oltrepassò il fiume in più punti, proprio quando l'Augusto era impegnato in Italia contro Emiliano, che ora è diventato nemico pubblico per ordine del Senato ed è stato abbattuto, ma che in quel tempo non lo era ancora ed era un pericoloso nemico per l'imperatore Augusto.

Dunque ci trovammo impreparati senza il comando imperiale: mentre pensavamo all'attacco, fummo costretti a difenderci. Il governatore di Siria riunì otto legioni e numerose unità di cavalleria per fronteggiare l'avanzata, ma fummo sconfitti a Barbalisso, non tanto distante da Antiochia, dove era un accampamento di cavalieri della Dalmazia e una città ben fortificata. Dopo di allora nulla si fece più per difendere la città imperiale che venne catturata, insieme con molte altre, tra Siria, Fenicia e Mesopotamia: alcuni dicono che furono addirittura trentasette le città depredate dai soldati del re dei re. Da Antiochia, dal momento che tu mi domandi più precisamente questo, i Sasanidi trassero un bottino immenso: hanno, infatti, radunato la popolazione ricca ed eminente al circo nel terzo quartiere, quello sulle rive dell'Oronte, i servi hanno portato tutti gli oggetti di valore delle case e delle ville e li hanno caricati su carri, mentre i soldati hanno preso a incatenare uomini e donne. Molte matrone, per sfuggire alla prigionia e ai sicuri oltraggi, si sono date la morte gettandosi nel fiume.

Per il resto hanno portato via quasi tutti i ricchi della città, non risparmiando neppure i bambini.

Per quanto riguarda ciò che mi chiedi ancora più precisamente, cioè la sorte della tua amica Claudia e di suo padre, non ti so dire nulla. Ti posso scrivere che, se si sono salvati, e cioè sono sfuggiti alla cattura, sono davvero stati fortunati, perché i persiani hanno rastrellato con cura le case migliori e più segnalate nella città (e in questo hanno trovato complici tra alcuno antiochieni. Che dio li colpisca!); se sono stati catturati, come secondo me è probabile, può darsi che siano stati rilasciati, perché il nuovo Augusto, il divino Valeriano, qui in Oriente e proprio ad Antiochia a fare palazzo insieme con la divina Egnazia Mariniana, sua moglie, hanno ottenuto la liberazione per la maggior parte degli ostaggi, non solo di Antiochia, ma di Emesa, Edessa, Nisibi e Barbalissos medesima.

Se ho notizie te le scriverò
Stammi bene”.

Qui invece riporto una memoria dell'imperatrice, Ulpia Severina, che mi ha scritto riguardo alle preoccupazioni di Lucio Domizio Aurelio Aureliano sulla sorte di Claudia e della sua famiglia:

“Il marito mio era stato grande amico e amante di una romana di Antiochia, Aula Ottavia Claudia e di suo padre Publio Claudio Romano e della moglie di lui, Lucia Paola Ottavia e dell'intera famiglia, che lo avevano spesso ospitato nella loro casa, con i quali aveva mangiato, discusso e passato del tempo sereno. Per di più doveva a Romano una parte del suo successo nell'esercito, una sua accompagnatoria, oltre che a segnalarlo a Gordiano, che allora era Augusto e conduceva di persona la guerra contro i Persiani e ancora di più, facendo parte Claudio Romano del Senato della Città, lo aveva fatto conoscere tra i senatori, presso i quali il suo nome principiò a circolare come di un soldato affidabile e legatissimo alle sorti della Repubblica, cosa completamente vera. Alcuni di loro dicevano: “E c'è anche quel Domizio della Mesia che si comporta bene e che ha già combattuto numerose volte tanto nell'Illiria, quanto in Mesopotamia”. Tutto ciò aveva fatto in modo che Aureliano non fosse uno sconosciuto a Roma, nei luoghi che contano, e sicuramente mio padre, il divino Filippo, non aveva gettato l'amo nell'esercito per poi vedere quale pesce avrebbe tirato fuori dall'acqua, ma sapeva già che gli sarebbe venuto questo pesce.

Dunque Lucio aveva un debito, come aveva sentito di averlo avuto con me dopo la morte di mio padre, e gli premeva sapere la sorte di quella famiglia e nel caso di aiutarla in qualche modo, anche se sapeva che Valeriano stava cercando, in diversi modi, di recuperare i prigionieri che era trattati da Sapone come ostaggi per l'Armenia.

Così chiamò ad Accampamento sul Regina Veturio, dopo avere appurato grazie a una lettera di Vaticinio che certamente Claudia e la sua famiglia erano tra gli ostaggi. Veturio, un decurione diretto in oriente dalla ottava legione, venne a casa nostra, dove ricevette la procura di agire per conto di Aureliano per la liberazione, agendo anche dove fosse necessario con l'uso di denaro solido che proprio nella procura era previsto gli venisse restituito prontamente e con un compenso per il suo interessamento; Aureliano determinò un massimale di cinquecento danari. Come prima cosa, quindi, una volta giunto in oriente si appellò all'imperatore perché si adoperasse in particolare per la liberazione di Publio, Lucia e Aula.

La famiglia così rientrò in una trattativa che l'imperatore inaugurò con i persiani, tenuta separata dalla questione armena, e destinata a ottenere il recupero di cittadini insigni per i quali in molti erano disposti a versare il riscatto.

Quattro mesi dopo giunse ad Aureliano una lettera da Antiochia nella quale Publio Claudio Romano lo ringraziava per avere contribuito alla liberazione dei suoi e di lui stesso e dove il senatore scriveva che presto si sarebbe recato nella Città, dove aveva casa e dove lo invitava. Lo informava inoltre che erano stati liberati insieme con loro dalla prigionia, il marito della figlia e le due bambine che avevano avuto e lo informava sui particolari del matrimonio".

II. A Roma

Valeriano combatteva in oriente contro i Goti e contro i Persiani. Giungevano notizie delle difficoltà del tempo. Si venne a sapere che Emesa, per esempio, fu abbandonata dall'esercito, tutto rivolto alla protezione di Antiochia, e che qui arrivò una colonna persiana che l'assedì. Non giungendo alcun aiuto, gli Emesini si riunirono come spesso facevano davanti alla pietra che era caduta dal Sole ai tempi di Eliogabalo. Quella pietra era venerata perché effetto di un prodigio, perché sacra a Sole e anche perché Eliogabalo ne aveva assunto il nome (la pietra si chiama così), l'aveva adorata, era diventato il suo primo sacerdote e si considerava tale ancora più che imperatore dei Romani. Questo aveva fatto in modo che, nella città, l'amore per l'imperatore e l'impero si confondesse con l'amore per il bolide inviato da Sole e che la strada verso Roma che Eliogabalo trenta anni prima aveva intrapreso fosse stata santificata, in qualche modo.

Così, gli Emesini, dopo avere fatto una grande assemblea davanti al bolide di Sole, avevano determinato di armarsi e di formare un esercito, che aprì le porte della città e attaccò i Sasanidi, sconfiggendoli, protetti dal loro dio. La notizia aveva fatto grande scalpore e suscitato lodi in Senato per la città e qualche critica verso l'Augusto.

I Goti nello stesso anno devastavano il Ponto Eusino, espugnarono Trapezunte: essendosi accorti, infatti, che i soldati all'interno delle mura erano sempre ubriachi e indolenti riuscirono ad accostare alle mura non formidabili macchine d'assedio ma dei rozzi tronchi d'albero nel cuore della notte, grazie ai quali entrarono nella città e se ne impadronirono. Così facendo, oltre ad ottenere un immenso bottino che fu caricato sulle navi e trasportato subito nella loro patria, si erano aperti la strada per la Bitinia, il Ponto e la Cappadocia dove un grande esercito di quelli dilagò. Nicea, Prusa e moltissime altre città furono espuginate e date alle fiamme, in modo che avresti potuto dire che l'Asia minore era un rogo.

Nelle città dell'Ellade queste notizie, aggiunte alle manovre di un altro esercito barbaro in Tracia, provocarono un tale panico che quasi tutte si misero a ricostruire le mura, ammassando pietre, mattoni e sassi, senza alcun architetto che organizzasse il lavoro, perché erano i cittadini per primi, tutti, a collaborare all'opera; inoltre, come a Emesa, costituirono degli eserciti municipali.

Queste le notizie mentre il tribuno si preparava a partire da Accampamento sul Regina. Lucio Domizio Aurelio e Ulpia Severina si trovavano nel recentissimo lutto per la morte del primo nato che Ulpia aveva appena dato alla luce: una febbre lo colse e lo portò via.

Tutte le cerimonie erano state rispettate alla sua nascita, le credenze della Mesia si erano unite a quelle di Ulpia, che venivano dall'oriente, e alcuni soldati di origine italiana avevano anche proposto di onorare gli dei romani che erano preposti alla sicurezza dei bambini in fasce. Nulla era valso. Improvvisamente giunse questa febbre, che non si fermò, dopo qualche giorno il piccolo iniziò a respirare con fatica, sempre maggiore; allora mandarono a chiamare un medico fino ad Augusta dei Vindelici: si mosse un decurione con cinque cavalieri. Nell'attesa i coniugi invocarono nuovamente

Vaticano, perché un soldato dell'Italia aveva detto loro che, per il fatto che il bimbo faticava a respirare, poteva essere che Vaticano non fosse stato pregato a sufficienza, e soprattutto Cuba per allontanare la febbre. Innalzarono subito fuori casa, in un frutteto, due piccoli altari e portavano incensi e candele. Quando il medico arrivò, nonostante tutto questo, il bambino era morto. Fu coperto e avvolto in bende e fasce da alcune serve e riposto in un'arca di legno, aperta di sopra. Ulpia non lo volle, però, più vedere in viso. Il tribuno si occupò allora della sepoltura che scelse lungo la strada che porta ad Augusta e dove erano altre arche di soldati e dei loro familiari. Non vi erano tombe di bambini e così Domizio Aurelio si figurò che sarebbe stata l'unica e che sarebbe rimasta tale nel tempo - questo, almeno mi ha detto. Sul tumulo fu inciso: io sono Eugenio, ho vissuto appena ventisei giorni, per la gioia del tribuno Lucio Domizio e Ulpia Severina Augusta, i miei genitori.

Lucio scrisse una lettera al padre per informarlo e tranne che con lui, tenne segreto di avere insignito sua moglie del titolo che le spettava prima di Decio.

Da allora, ogni anno, torna in visita in quel posto e quanto io sappia è rimasto l'unico bambino seppellito lungo quella via che lascia Accampamento. Molti anni più tardi, infatti, Aureliano, ormai assunto al principato, avrebbe voluto fare trasferire il sepolcro e divinizzare Eugenio e per questo chiese il permesso al Senato, che, però, non glielo concesse: non potendolo divinizzare e unire a se stesso nel destino più alto, preferì, allora, lasciarlo dov'era.

Nel terzo tribunato di Valeriano, essendo consoli lo stesso Publio Licinio Valeriano Augusto e suo figlio il cesare Publio Licinio Gallieno Augusto, durante il mese di aprile, il tribuno giunse a Roma, avendo lasciato Severina ad Accampamento, che era in cinta.

Nella Città incontrò subito Vaticanio che era ritornato in Senato e aveva abbandonato il comando dell'ottava augusta. Vaticanio era giovane e sufficientemente spensierato anche si era assunto l'impegno della pretura per quell'anno. Disse a Lucio che non rimpiangeva nonostante questo l'esercito e il freddo degli accampamenti e la pioggia nelle marce, seppure anch'egli in Germania avesse avuto a disposizione due case e due bei poderi, che non gli fecero mancare nessuna comodità.

Poi venne l'incontro con Publio Claudio Romano che come prima cosa lo presentò ufficialmente in Senato, descrivendolo come un grande soldato e un uomo grato e riconoscente, attaccato ai valori della Repubblica. Al termine del discorso i senatori applaudirono e gli venne incontro Giovenale per salutarlo e farlo salutare ai suoi colleghi più intimi: Petilio Ceriale, un ligure, Erennio Prisco, spagnolo, ed Emilio Cecina, romano della Città. Andò con loro a cena e a pranzo nella casa di Giovenale che fu un ospite perfetto e tutti quanti, escluso Petilio, erano cristiani come il padrone di casa e anche di questo discussero, della legge contro di loro che era stata dimenticata e non rinnovata né da Treboniano, né da Valeriano, parlarono, poi, con ammirazione del figlio dell'Augusto, il cesare Gallieno, che insieme con Salonina Augusta, amministravano con saggezza l'occidente e l'Augusta stessa era cristiana: una casa di Dio la casa sul palatino del cesare.

Conobbe, attraverso Publio Claudio, invece, un uomo ben diverso dagli amici di Giovenale, legato all'Italia, dalla quale veniva e alla tradizione, tanto che fece prendere l'auspici del Senato per Lucio Domizio Aurelio Aureliano, lodando la fedeltà che lo univa alla terra natale che corroborava il fedeltà in Roma e nei suoi dei, piuttosto che affievolirla, atteggiamento necessario per i provinciali di non segnalate origini come lui. Gli auspici furono favorevoli.

Nicomaco era stato da giovane legato del Senato presso molte legioni e rimaneva orgoglioso della vita militare perché in questa è il nerbo stesso dell'impero; queste idee erano le medesime di Lucio Domizio Aureliano. Ed essendo anch'egli ospite di Publio Claudio Romano, veniva egli da Rieti, ebbero modo di confrontarle e trovarle sempre più simili. Lucio si entusiasmò dunque di quel senatore che lo mise sull'avviso riguardo a Giovenale: segue con troppa ammirazione le cose nuove, l'intraprendenza eccessiva del principe nella politica, le nuove mode della sofistica greca e soprattutto la moderna superstizione. Giovenale che rincontrò si oppose a questa idea, anche se anche per lui i soldati e gli ufficiali erano la cosa più romana che esistesse nel mondo, Roma non si riduceva a questo, e anche se la tradizione e i costumi degli antenati erano importanti e per nessun motivo andavano dimenticati, erano sempre necessarie moderne energie per fortificarli.

Egli, dunque, rimase coinvolto in molte delle discussioni che allora innervosivano i senatori e li dividevano e che ancora oggi sono valide come basi di molte contrapposizioni. I senatori, però, da qualsiasi luogo venissero e qualsiasi posizione avessero assunto, fossero essi sostenitori della tradizione religiosa dei padri o delle nuove superstizioni dell'oriente o del Cristo, fossero essi estimatori dell'azione di Gallieno nella sede occidentale o detrattori, tutti, unanimi, erano concordi nel riconoscere a sé stessi e alla loro assemblea il potere decisionale ultimo e supremo. Lucio Domizio Aureliano faticò a comprendere questa concordia e gli parve mal riposta e inutile; egli sapeva bene che ai legati come Vaticinio corrispondevano tribuni e prefetti, che molti nobili e valorosi senatori non avrebbero trovato ascolto in quasi tutte le legioni e che nelle province si preferiva dare credito a uomini della provincia che a uomini venuti da fuori e che molte carriere non potevano avanzare per il fatto che le carriere senatorie dovevano essere mantenute anche in provincia. Molti uomini di Roma si sentivano rovinati dal Senato e non protetti.

Publio Claudio Romano disse che questo modo di ragionare corrispondeva sicuramente alla realtà dei fatti ma che senza il Senato di Roma allora la Repubblica stessa avrebbe cessato di esistere e che l'impero universalizzato - come intendeva fare il cesare Gallieno, perché già di questo si discuteva - si sarebbe sciolto nell'universo in pochi anni. Lucio Domizio non ribatté. Parlarono poi di sua figlia, rimasta ad Antiochia con la famiglia del marito, là dove il suo cuore batteva e la nuova cultura era fiorita, quella cultura che le apparteneva come il sangue e il respiro. Al contrario lui, sia per il fatto che durante l'espugnazione e il saccheggio della città aveva perduto tutto (la grande casa incendiata e spogliata, i servi fuggiti e i poderi fuori le porte distrutti) sia perché non condivideva la maggioranza dei pensieri e dei discorsi che circolavano nella città, aveva preferito ritirarsi a Roma, benedicendo la figlia e i nipoti. Non contava di ritornare.

Dopo circa due mesi Lucio Domizio Aureliano si congedò da Roma.

III. La tomba del padre

Mamerco era nel frattempo stato inviato in oriente, insieme con l'ala miliaria di Accampamento sul Regina, dove erano tornati i soldati che erano stati di Valeriano, quelli della terza italica. E dunque Aureliano non tornò in Rezia ma nuovamente a Prediale, dove lo aspettava una coorte di cavalieri gallicani, altri decurioni, altro latino e altri modi di fare che, però, aveva già conosciuti.

Ulpia Severina anch'essa si era trasferita, avvertendolo in una lettera che lo tranquillizzò. Quando giunse a Prediale all'inizio dell'inverno trovò Viridiana, nata da pochi giorni e la bella casa con ipocausto.

La balia, i pianti della bimba e i suoi sorrisi, il dolce tepore della casa che si contrapponevano al gelido inverno, disposero il tribuno in una disposizione d'animo splendida. La vicinanza di Ulpia, la gioia nella casa, i servi che si prodigavano per rendere la villa accogliente per il suo rientro e per la bambina, ricordando il dolore della morte del primogenito che era rimasto sepolto vicino al Regina, in una bella tomba che non poteva rincuorare.

Lucio raccontò alla moglie quel che aveva veduto a Roma e le controversie che mettevano l'uno contro i Senatori e per questo riprendo una memoria vergata per me e in vista di quest'opera dall'Augusta:

"Il marito mio era pensieroso su Roma. Ne aveva ricevuto impressioni contrastanti e così contrastanti erano i suoi sentimenti. In certi momenti pareva lui che nella Città e nella Curia si camminasse sul filo della lama di una guerra intestina spaventosa, della quale - mi diceva - la lotta scatenata contro i cristiani da Decio non era stata che l'introduzione, ma questa poteva riguardare tutto l'impero e il suo governo. La follia della persecuzione (e in questo sapeva di trovare in me un orecchio benevolo, per rispetto di mio padre e di mia madre che erano stati cristiani) era il prologo per un grande conflitto tra i popoli e dentro i popoli dell'impero: il padre avrebbe denunciato il figlio e il figlio si sarebbe armato contro il padre. L'unica cosa sulla quale era unanime il Senato era su se stesso, al di fuori di questo accordo non ce n'erano altri. Un potere assoluto disperso in decine di rivoli, di uomini e di figure era un pericolo che andava evitato e per il momento non era invece evitabile.

In altri momenti si confortava e affermava che tutto si sarebbe risolto perché l'antichità del potere romano era la migliore prova della sua solidità e il gran parlare che si faceva sempre nella Città sul costume dei padri non era vano: la tradizione era il fondamento della stabilità. "Se abbiamo durato mille anni, i mille anni che tuo padre ha celebrato, ebbene allora è veramente possibile, altamente probabile, mia Ulpia, che ne dureremo altri mille" e aggiungeva che proprio per il fatto che un cristiano avesse celebrato il millenario di Roma dimostrava di quanto il filo di lama fosse poi apparente.

Lasciate da parte le questioni di Stato, egli passò quel periodo di inattività invernale (fu inoperoso fino al marzo e non mi pare che rientrò ad Argentorato neppure una volta fino a quel mese) oltre che con me con Viridiana che prendeva volentieri tra le braccia e che viziava più della balia e più di me, con coccole e baci. Nel frattempo mi mise in cinta per la terza volta e io ne fui felice: ero giovane, appena venti anni, piena di speranze, e governata da un'immensa fiducia verso il marito mio.

Tutto questo mi donava energie e fiducia nel futuro e dunque oltre che a portare in grembo il bambino mi aiutava a rincuorare il mio titubante compagno: tutto per il bene sarebbe andato".

In quel periodo arrivò una lettera ad Aureliano, nel quale suo fratello Caiol lo avvertiva che il padre era morto.

Domizio Senior quindi se n'era andato da questo mondo e nella lettera Caiol lo chiamava Dociva come nessuno lo aveva più chiamato; Aureliano si rese conto che non aveva veduto suo padre da più di dieci anni e che si era quasi dimenticato del suo nome da bambino. Pensò però che questo era il più grande onore che avesse potuto rendere a suo padre.

Proprio per tutte queste cose, subito dopo avere ricevuto la lettera, chiamò Ulpia e le disse che sarebbe andato in Mesia per curare la sepoltura di Domizio Senior; mandò a chiamare un architetto da Argentorato e con quello si mise in viaggio su di un carro trainato da un cavallo nel quale infilò un proprio servo, l'architetto e il suo servo, le provviste necessarie. Lui si mise a cavallo e trovò due cavalieri gallicani di una vessillifera vicina

che lo accompagnassero: Burdeio e Praticone si chiamavano, della Narborensis, da Arles. Fecero strada lungo la Rezia e poi da Regina presero a seguire il Danubio. A Vienna si imbarcarono su una nave da trasporto e scesero il corso del fiume per due giorni, dopo sei giorni che marciavano per terra.

A Carnunto fecero sosta nella città, dove l'architetto, Polemone, cercò della pietra in marmo per la sepoltura, presero gli auspici e proseguirono il viaggio su un'altra nave. Infine giunsero a Viminacio dove suo padre era morto, lì dopo i disastri procurati dai Goti, le famiglie di Fere e Caiol si erano trasferite, pur avendo mantenuto i poderi a Pruna. Quando giunse, del tutto inatteso, dopo sedici giorni di viaggio, trovò che Domizio Senior era stato tumulato ai lati della via che porta a Drobeta. Egli convocò i parenti tutti a casa del fratello che gli aveva scritto e così conobbe quanto fossero cresciuti i nipoti, divenute ancor più donne le cognate e invecchiati i fratelli o fatti veramente uomini.

Andarono poi alla tomba del padre con un sacerdote per onorare insieme con lui, Dociva, la sepoltura che però egli volle far trasferire accanto a quella di Aurelia. Per questo lasciò Polemone presso Caiol perché si recasse a Pruna per eseguire il lavoro, concordò insieme coi fratelli la forma della tomba che Polemone disegnò e stabilì che l'architetto si sarebbe stabilito nel tal podere di famiglia nel villaggio natale. Lasciò dodici denari di argento all'artefice, altri trenta a Caiol per la famiglia e per le necessità dei lavori affinché fossero degni del suo nome e infine si trattene alcuni giorni per saldare la conoscenza dei parenti.

Infine stabilì quello che venisse iscritto sull'arca con ampia tettoia del monumento: qui riposa Domizio, padre di Aulo Domizio Aurelio, di Albo Domizio Aurelio e di Lucio Domizio Aurelio, accanto alla moglie, Aurelia, qui di fianco. Vissi cinquantanove anni, tre mesi e dieci giorni.

Il giorno della partenza, Aureliano si mise a cavallo insieme con Bordeio e Praticone, e si mise in viaggio verso il settentrione, mentre Caiol e l'architetto con un piccolo corteo di tre carri (Lucio lasciò il suo servo a disposizione del fratello per tutto il tempo necessario insieme con mezzo denaro per il suo nutrimento) andavano nella direzione opposta, a Pruna.

Aureliano e la sua piccola scorta percorsero la strada di terra, facendo sosta nelle stazioni di posta e camminando speditamente in una terra gelata e fredda, in un inverno rigido ma senza neve. Lungo il viaggio Lucio Domizio Aurelio ripensò continuamente a Domizio Senior ai giorni nei quali Dociva faceva legna per la piccola casa non lontano dal Danubio, ai lati del paese. Giunse da Ulpia Severina in quindici giorni.

IV. Il legato e il prefetto

Lo accolsero il nuovo legato, Sestinio Empirico, giunto al posto di Vaticinio, e un prefetto per la legione, direttamente nominato dal cesare Gallieno, Giulio Placidiano, un cavaliere, che comandava per conto dell'Augusto la ottava augusta. Il cesare aveva nominato numerosi prefetti da affiancare ai legati, uomini di fiducia, nessuno era di rango senatorio e venivano fuori dalle province e da famiglie in tutto simili a quelle di Aureliano. Anche quelli che provenivano dall'Italia non facevano eccezione: non appartenevano al Senato.

Quando se lo trovò davanti, quest'uomo di trent'anni, robusto, un soldato, che pareva cresciuto in una caserma e non avere quasi una famiglia e un passato che non fosse nell'esercito, Aureliano fu colto da una vera sorpresa per il tipo d'uomo e per la carica: era come se un tribuno fosse stato posto alla guida della legione. Placidiano era un gallicano della Lionese e si era fatto le ossa nelle vessillifere delle Gallie che conosceva molto bene.

Tutt'altra persona Sestinio, un ventenne, di famiglia nobile, senatore da due generazioni, disinteressato al comando di una legione che non era impegnata in azioni di guerra e che quindi non poteva aumentarne la gloria e

il prestigio in Roma. Così fu subito chiaro a Lucio Domizio che il vero comandante militare, l'organizzatore, l'uomo che pensava al soldo, alle guardie, alle strade e ai ponti, alla salute dell'accampamento e alla buona disposizione dei soldati non era il legato ma il prefetto. La stessa nomina dell'imperatore lo sollevava dalla stringenza del comando e gli permetteva una vita militare serena che però non lo appagava.

Anche Vaticinio era stato un uomo simile, molti legati sono uomini simili, vengono dal Senato e non vedono l'ora di tornarvi, preferiscono la pretura, la censura o i più ambiziosi il consolato al comando nell'esercito. Dunque si potrebbe pensare che la nuova raffica di nomine del cesare Gallieno fosse accolta con un sospiro di sollievo dai rampolli del Senato per lo più costretti a servire nell'esercito da una decisione del padre. Le cose al contrario non andarono affatto così. I tribuni con la tunica stretta erano di nomina imperiale, Lucio Domizio Aurelio doveva il tribunato militare a Filippo, Claudio a Decio, Mamerco divenne tribuno in oriente per Valeriano. Un conto, però, erano i tribuni che comandano due coorti e sono sottomessi al legato e per così dire al Senato, un altro conto fu questo supertribunato istituito dal cesare, che se non era una novità (ed evitava di presentarsi come tale e si diceva che avesse precedenti fino dai tempi di Settimio, qualcuno risaliva al divo Adriano) era una riforma del tribunato. Avendone scritto a Giovenale manifestando lo stupore ma non criticando il cesare, Lucio ricevette una risposta nella quale il senatore manifestava molte critiche verso il figlio dell'imperatore: si dispiaceva anzitutto che Lucio non avesse trovato deplorabile l'iniziativa, scriveva che il potere supremo nell'esercito dopo l'imperatore dovesse essere esercitato direttamente dal Senato, attraverso i suoi uomini più giovani e validi e dunque che legioni e province dovessero essere comandate e amministrare dal Senato, tolte quelle unità particolari e quelle province che per casi particolari e secondo la tradizione era state assegnate proprio nello svolgersi della conquista all'imperatore. Nell'ordinario dunque si doveva lasciare al Senato il loro comando.

Rispondendo Aureliano faceva notare che quella del cesare non era una novità assoluta, che aveva infatti sentito dire dallo stesso Placidiano e da altri che anche Severo e altri Augusti avevano usato nominare dei comandanti di un'intera legione, tratti dall'esercito stesso e dal rango equestre, infine che la militanza nell'esercito, l'esperienza delle esercitazioni, delle campagne e delle guerre doveva giustificare l'acquisizione del comando supremo. Addirittura egli fece riferimento a quello imperiale, nominando Massimino, Filippo e Decio.

Giovenale nella sua replica circoscrive l'applicazione di tali provvedimenti da parte di Severo e di altri imperatori a casi molto particolari e ben documentati, come nel caso della guardia imperiale affiancata a quella pretoria da Severo ai monti Albani: "Trattandosi della guardia personale dell'Augusto, egli aveva il diritto di stabilirne direttamente i comandi". Inoltre censurò gli esempi portati da Aureliano nella sua lettera: anche se Filippo era timorato di Dio e rispettoso nello stesso tempo della religione dei padri, aveva avuto in mente quasi esclusivamente l'innalzamento di sé e della sua famiglia, aveva divinizzato il padre quasi fosse stato un principe ed era stato suberbo, era dunque finito per essere, al pari di Massimino (che era uomo di peggiore tempra), nemico pubblico. Così Decio che non aveva visto altro che l'esercito, nonostante le parole a favore del Senato.

Nella sua risposta allora Aureliano non conoscendo bene i fatti ed ammettendo la sua ignoranza, proprio con questo sottolineava che in questo stava la diversità tra un senatore e un cavaliere, e approfittava per ribadire che, per l'esercizio delle armi, la cultura e la conoscenza delle

leggi è meno importante, che un nobile senatore ha maggiormente il compito di guidare lo Stato con la legge e il pensiero che con la spada: "necessariamente egli (chiunque esso sia) sarà meno abile di me nell'usarla, nel prevedere il campo di battaglia, la mossa del nemico, la nostra contro mossa, il ripiegamento e per di più egli avrà molto di più da perdere in battaglia che non un uomo pagato con il rateo e che con quello ha messo da parte un podere e una casa in muratura in provincia, ha aiutato i fratelli a sposarsi, ha racimolato la dote per le sorelle e i soldi per la vecchiaia del padre: perché dovesse venire meno il padre continuerebbe a vivere come era abituato, le sorelle continuerebbero a sposarsi e i fratelli a fare figli nella solita povertà. Pensa al contrario un senatore, come questo Sestinio Empirico che è legato qui, perderebbe ville a Roma, potere nel futuro, una progenie destinata a fare la storia e a governare la repubblica. E pensa all'immenso danno per lo Stato, per fare di un senatore un soldato, quando migliaia di cittadini sono pronti a servire egregiamente nell'esercito".

Giovenale quindi rispondeva: "Gallieno la cui casa è un faro di sapienza, di cultura e quasi una casa di Dio, ha però sicuramente sbagliato - amico caro - nel prendere tutti questi provvedimenti riguardo all'esercito. Il Senato e i senatori sono e rimarranno il cuore della repubblica di Roma, e ti ricordo che la Curia risiede solo ed esclusivamente a Roma e non altrove e non per caso e di nuovo scrivo non altrove, mentre l'imperatore risiede dove è necessario per l'impero: l'imperatore non ha una vera casa, anche quella santa di Gallieno sul Palatino non è davvero la sua casa e domani potrebbe essere ad Antiochia la sua casa, se i Persiani attaccassero e mettessero in difficoltà suo padre. Mentre il Senato non è legato a nessuna necessità in particolare ma a una sola necessità generale: l'esistenza stessa dell'impero dei Romani che è nato, nasce e nascerà in Roma, nella Città grande e inimitabile". Questo rispose allora Giovenale e aggiungeva quindi che era necessario che la necessità generale, la provvidenza generale, avesse il controllo, la supervisione di tutto l'impero, precisamente come la mente deve vedere, sentire e ascoltare il corpo, per sapere cosa sia, cosa faccia e cosa debba fare: l'imperatore è l'occhio, il tatto e l'orecchio della mente, ma non la mente". Così allora aveva risposto Giovenale.

V. Il prefetto

"Queste novità - marito caro - sono necessarie alla Repubblica. Qui nessuno intende mettere in discussione le virtù del Senato e la legittimità sul suo comando, ma, come aveva veduto bene mio padre (almeno secondo me e forse perché è stato mio padre, devo ammetterlo), per via dei tempi che mi racconti tu stesso: i Goti terrorizzano l'Illiria, il Ponto e la Grecia, i Persiani hanno saccheggiato Antiochia".

"Essi sostengono, però, che è proprio per questo che avvengono queste cose, perché si è lasciato all'esercito il controllo dello Stato: l'esercito - sostengono - è volubile, non ha altri valori che il rateo ed è quindi pronto a legarsi al migliore offerente e a comandanti ambiziosi. Noi combatteremo non per dovere ma per interesse e quindi la dove finirà il nostro tornaconto allora finirà la nostra obbedienza e il rispetto delle leggi della Repubblica".

"Tu sai che non è vero! Certo ci furono casi, certo quello di Trapezunte, altri in Bitinia, dove l'esercito non ha fatto il proprio dovere, ma Lucio questi mi paiono episodi".

Aureliano rispondeva che, certo, lo sapeva bene ma che pure bisognava tenere conto di queste opinioni, poiché espresse dal massimo organo della Repubblica che non sarebbe esistita senza il Senato, che in quel luogo eterno, che suo padre stesso aveva celebrato, si riuniva non per caso e dove avrebbe continuato a riunirsi per l'eternità.

Ella lo avvertì di non confondere il Senato con le ambizioni di molti senatori.

Una volta venne a cena proprio il prefetto Placidiano che raccontò di Claudio, il tribuno Claudio, e così mandò ben presente agli invitati che tipo di uomini si erano posti alla guida delle legioni: uomini nuovi e diversi dai precedenti in tutto e per tutto; innanzitutto egli diceva (e Aureliano concordava) uomini che usano la stessa lingua dei soldati, quella che si parla nella truppa, quella che rende uguale il gallicano con il mesico, il greco con il pontico: l'esercito si fonda su una fratellanza di lingua, di soldo e di vita.

I legati del Senato parlano, scrivono e leggono una lingua diversa da quella dell'esercito, il latino del Senato di Roma, che Placidiano afferma non è neanche quello che parlano nella Città, che è una lingua tutta sua, fatta per persone colte, persone come Ulpia Severina, e lo disse omaggiandola di questo. Essendo nata figlia di un senatore, ella, infatti, aveva ricevuto un'educazione adatta alle figlie del Senato, ma ancor più suo fratello. Severina precisò che non si pensasse che le figlie del Senato avessero accesso a tutte le letture e i maestri, come i più nel popolo pensano (dicendo: perdono tempo anche per l'educazione delle donne!), perché è l'uomo di famiglia che andrà in Senato, andrà al consolato e governerà lo Stato: solo la lettura di favole le fu concessa.

Il prefetto confessò di avere creduto che le donne del rango clarissimale fossero indifferentemente avviate agli studi e che questa pareva lui una sciocchezza estrema. "Come vedi questa sciocchezza non si commette - disse Ulpia Severina - quel che io so l'ho imparato da me: non c'è stato maestro che mi abbia guidato alla lettura dei poeti e ho faticato a trovare i loro libri, la filosofia non la curo". Aureliano disse anche di Eschilo, Archiloco che la moglie conosceva e che prima egli non aveva neppure sentito dire e disse anche che sapeva il greco; inoltre lodò la sua lettura degli scrittori di storia, perché molte cose da lei erano venute a lui di queste letture, anche se ci fu un'altra donna, un'antiochiena, alla quale Lucio Domizio Aurelio doveva quello che sapeva del mondo.

"E tutto questo non dipese dalla tua educazione, ma solo da quello che feci dopo?" chiese Giulio Placidiano. "Che feci quando mi guardava mia nonna Severiana, ché mia madre fu scacciata da Roma, Giulio, e poi durante il mio matrimonio".

Dal momento che il prefetto non la conosceva per niente e che per lui Ulpia Severina era affatto sconosciuta, Aureliano raccontò la vita della moglie e ogni tanto Ulpia lo correggeva e faceva notare se dimenticava qualche fatto, soprattutto quando riguardava il padre. Lo stupore più grande in Placidiano fu la notizia di Severina figlia dell'Augusto Filippo e anche quella di Filippo Augusto, che non l'aveva conosciuto e quasi non sapeva fosse stato il primo tra i Senatori; Giulio d'altronde era giovane.

Aureliano, che era stato più di una volta a Roma, raccontò dei Senatori che nella Curia, durante le riunioni, usano quel latino che si trova negli scrittori antichi ma, se sono della Città, quando sono per strada, nella casa con i domestici e i servi o con la famiglia dicono le cose nel latino della Città: essi stessi, poi, sono cresciuti nella lingua di Roma che è più simile a quella che si usa nell'esercito di quanto non sia quella che si usa in Senato. Giovenale - diceva - ne era un esempio: con lui, per intendersi, Giovenale usava di preferenza il latino di Roma, sebbene Lucio conoscesse, avendolo studiato, quello degli scrittori. Con sua moglie, invece, preferiva il latino legionario che Ulpia aveva adottato e che stavano parlando in quel momento: Ulpia però conosceva la lingua di Roma e quella degli scrittori.

"Questo siamo noi Romani, Aureliano" disse Giulio.

Burdeio e Praticone, che erano anche loro ospiti, iniziarono a lamentarsi di quelli tra i ricchi che usano il Greco, pur essendo in occidente ed essendovi nati. Aureliano confermò che ne aveva incontrati anche in Senato di questi e che gli erano insopportabili. A tutti i convitati, che erano soldati e tribuni, risultavano insopportabili. Poi i due cavalieri chiesero di raccontare di Claudio il tribuno, che era molto conosciuto tra i soldati e del quale molte imprese eroiche contro i Goti erano state riportate. Il prefetto, che aveva atteso che Ulpia Severina avesse finito la sua presentazione e si fosse ritirata, raccontò della lotta di Claudio, allora. Era accaduto in Illiria, mentre si facevano gli esercizi di lotta tra i soldati. Ebbene il suo avversario lo aveva colpito violentemente con un calcio ai testicoli e Claudio, un omone alto quattro cubiti, era caduto a terra, spezzato in due dal colpo, imprecaando che non era ammesso il calcio ai testicoli nella lotta. Quando si riebbe (e in poco tempo al punto che l'avversario non si aspettava di trovarlo di nuovo in piedi davanti a sé) tirò un pugno così violento all'altro che gli ruppe la mandibola e quello così non poteva più né masticare né parlare. Il legato si adirò con Claudio e lo punì perché l'altro soldato sarebbe presto morto: lo fece arrestare e incarcerare, informando l'imperatore Valeriano. L'imperatore, però, avendo saputo del calcio ai testicoli, fece liberare il tribuno e impose a lui solo una multa, perché era stato colpito in maniera infamante anche se, comunque, aveva vendicato l'infamia in maniera esagerata. Altre storie del tribuno Claudio allora raccontarono tutti e anche di altri eroi di guerra.

Facendosi buio, i servi avevano acceso il fuoco e l'odore di legna ad ardere si diffondeva nella notte di Prediale, nel giardino e nel vicino campo; nella sera di settembre si continuava a raccontare: Placidiano aveva conosciuto la lionese, anche Praticone aveva dimestichezza con la regione, aveva visitato anche l'Italia e una volta era stato a Roma, Burdeio era stato solo a Roma, una volta, accompagnando il legato di prima, Vaticinio, e lì aveva incontrato quelli che parlavano il greco e che non sopportava. Il padrone di casa aveva viaggiato di più e unico tra i commensali era stato per anni in oriente. Così gli chiedevano di raccontare e lui lo faceva: descrisse Antiochia, il deserto intorno all'Eufrate, il fiume stesso e la battaglia intorno a Nisibi. Evitò di parlare dei cristiani anche se facilmente, parlando di Antiochia che era ormai famosa per essere in gran parte cristiana, sarebbe potuto venire l'argomento. Quando Aureliano aveva finito, fu richiesto a Placidiano di raccontare altri fatti, quelli che parevano lui strabilianti e degni di essere ricordati, oppure che lo avevano incuriosito. E il prefetto raccontò di uno scontro con i Franchi, nella Germania inferiore, quando si era spinto con la sua vessilifera oltre il Reno per ordine di Mardonio, un tribuno della legione prima minervia che lo aveva mandato lì perché si sentiva dire che alcune famiglie importanti si erano ribellate e avevano denunciato il patto stabilito con Roma. Costoro si fecero avanti nel mezzo di una foresta, ai lati della strada che la vessilifera di due centurie percorreva e l'aggredivano da entrambi i lati della via. Appiedati si misero dietro gli scudi e alzarono le lance per reggere l'assalto e allora Placidiano, veduto il capo dei Franchi, saltò fuori dalla schiera e si lanciò contro di lui, di corsa senza scudo e con la spada; nessuno dei barbari lo colpì, mentre i legionari lanciavano le lance e preparavano la spada. Giulio, comparso così all'improvviso, sorprese il barbaro e lo colpì staccandogli la testa, che cadde e rotolò, nel frattempo i soldati andavano tutti insieme al corpo a corpo tra gli alberi, abbandonando la strada. I barbari però veduto il loro capo ucciso e spaventati dall'orrore della testa che rotolava grondante di sangue, si volsero alla fuga incalzati dai nostri e fu una grande strage, perché fuggendo non si difendevano e una contubernale di arcieri contribuì

al massacro. Placidiano disse che morirono centosette nemici e solo dieci tra i soldati.

Allora Aureliano si alzò e propose un brindisi a Giulio Placidiano e dopo narrò della battaglia di Sarmigetusa dove fu ferito. Si dilungarono fin quasi al mattino a brindare e a raccontare.

Qualche tempo volle e ottenne da Placidiano che Bordeio e Praticone fossero decurioni presso la sua ala miliaria.

Quattordicesimo libro. La maturità: Valeriano

I. Il sacrilegio di Asturio

Qui riporto una memoria dello stesso Aureliano, riguardo a quello che avvenne nuovamente contro i cristiani sotto il divino augusto Valeriano. È una parte del diario dell'imperatore che mi ha procurato Ulpia Severina e che spiega bene quel che accadde intorno ai cristiani un quel momento.

"Nel suo quarto tribunato [257], Valeriano fece scrivere una prima legge contro i cristiani, dopo quella che aveva emesso Decio, sette anni prima e che non era stata rinnovata, né dal Senato né dagli imperatori che vennero dopo di lui, e neppure da Valeriano medesimo, all'inizio del suo governo.

Era in Cesarea di Filippo, che sta nella provincia di Siria, il senatore Asturio un uomo giovane, cristiano e governatore della Arabia; egli era amico intimo del cesare Gallieno che in quel momento governava a Roma, mentre il padre governava ad Antiochia. Buona parte, se non la maggioranza, degli abitanti di Cesarea erano anch'essi cristiani, mentre l'altra parte era soprattutto fedele di Pan e celebrava il suo culto lungo l'Ermone che scorre limpido e che permette alla città una fiorente agricoltura.

L'intera città era considerata protetta dal dio, che si diceva girasse nei boschi intorno a quella e aiutasse il fiume a disperdersi e irrorare la terra: facendo così Pan mostrava la sua simpatia e buon umore verso Cesarea di Filippo.

Allora si verificava in Cesarea un prodigio di Pan, che veniva propiziato dai sacerdoti e al quale assistevano i fedeli, attraverso il quale il dio manifestava la sua benevolenza e prometteva per l'anno che sarebbe venuto, ricchezza di acqua, fertilità nei campi, allontanando la carestia e la siccità e tutte le sciagure che avrebbero potuto colpirla; ogni anno quindi la città si riuniva per assistere al prodigio, si faceva un mercato intorno al luogo dove i sacerdoti lo rivelavano, giungevano da città lontane i fedeli, le carovane con le merci, e numerosissimi erano anche gli artisti che convenivano per raffigurare il dio e il suo miracolo. Non solo: decine di prostitute riempivano Cesarea, perché durante la festa di Pan andassero onorate le ninfe che il dio desiderava: ognuno che giacesse con una donna, per così dire, faceva partecipare Pan al suo piacere, perché Pan, come si sa, è mostruosamente brutto, e dunque offriva un travestimento al dio, che altrimenti sarebbe certamente respinto e questo lo dicevano "Divenire Pan". Il nome stesso della città risentiva di questa devozione tanto che oltre che essere conosciuta come Cesarea (in onore dell'Augusto Tiberio) era anche detta Pania, cioè sacra al dio.

Questo prodigio consisteva nella resurrezione di un capretto appena sacrificato, il cui sangue, raccolto in un ampolla, non si coagulava, e rimaneva liquido come appena sgorgato dalla vittima, mentre l'animale si risvegliava come da un sonno profondo. Un sacerdote così tagliava la gola alla bestia, mentre un altro raccoglieva il sangue.

In quell'anno, essendo presente in città, Asturio decise di smascherare il miracolo, provocando un grande scandalo e gravissimi tumulti. Egli mostrò, entrando e profanando l'area sacra e abbattendo alcuni paraventi di legno che nascondevano una parte del prodigio che un secondo capretto, vivo, era pronto per essere sostituito con quello sacrificato e che l'ampolla conteneva sangue rappreso, mentre quella che veniva poi mostrata dell'acqua colorata di porpora. "L'unico miracolo era quello di ritrovare due capretti gemelli e due ampolle identiche" disse Asturio.

I cristiani, che erano quella volta convenuti in molti al prodigio, iniziarono a urlare all'inganno e a beffeggiare la superstizione dei concittadini, mentre gli adepti di Pan urlarono al sacrilegio; scoppiarono tumulti e alcuni morirono.

La cosa arrivò in Senato, perché i decurioni pagani della città fecero una delegazione per denunciare l'oltraggio di Asturio. Il Senato allora biasimò Asturio e biasimò Gallieno per avere scritto una lettera in difesa dell'amico; soprattutto biasimò l'amicizia. Immediatamente ad Asturio fu tolto il governo dell'Arabia. Tutte questi provvedimenti furono votati all'unanimità e Giovenale stesso mi ha detto che anch'egli e i senatori suoi correligionari furono concordi.

Il senato mandò quindi a Valeriano una risoluzione nella quale si chiedeva di porre agli arresti Asturio contro il quale non si era potuto procedere per l'opposizione di suo figlio, di prendere provvedimenti contro i cristiani di Cesarea di Filippo e contro Gallieno. L'imperatore nella risposta non concesse l'arresto di Asturio, mise copia di una lettera al figlio nella quale gli proibiva di occuparsi di cose religiose, che avocava interamente a sé, e di rompere l'amicizia con Asturio, e chiese al Senato di formare una commissione e di inviarla a Cesarea di Filippo.

Quando i commissari giunsero nella città, la trovarono intristita per una siccità che aveva prosciugato il fiume Ermone, limitato il raccolto e fatto molte vittime con una carestia.

Riportato questo a Valeriano, egli fece arrestare Asturio, biasimò pubblicamente il figlio che si recò in Senato e si scusò, chiamò il prefetto del pretorio Macriano e insieme con lui scrisse il decreto che al contrario non trovò unanime approvazione in Senato, che avrebbe preferito solo la punizione di Cesarea e di Asturio, probabilmente il rinnegamento del figlio (e Giovenale sospetta che fosse questo il vero obiettivo dei padri conscritti), mentre al contrario, con orrore di Giovenale, punì tutti i cristiani".

II. La battaglia di Apollonia Pontica

In quello stesso anno, Gallieno volle intervenire di persona sul Danubio contro i Goti, sollecitato dal padre che manovrava contro di loro e contro i Persiani da Antiochia: egli, infatti, era incapace di sostenere tutto quel lungo fronte di incursioni dall'oriente che andava da Sirmione e finiva poco sopra Tesifonte, l'impredibile.

Pareva che, sul serio, le profezie dell'oriente che avrebbe distrutto l'occidente si stessero realizzando e mentre una parte dei cristiani, soprattutto quelli di Siria ed Egitto, gioiva perché erano di nuovo perseguitati "dall'occidente" (secondo il loro modo di dire), noi pagani e Valeriano stesso eravamo preoccupati e chiedevamo ancora di più che si rispettassero gli dei della tradizione romana. Così, inoltre, cresceva l'odio verso i cristiani, soprattutto nell'oriente e qui e la scoppiavano tumulti e sedizioni, scontri e violenze, mentre, nello stesso tempo, i confini erano perforati da continui attacchi, le provincie di Siria, Cappadocia, Bitinia, Ponto, Arabia e Palestina razziate e occupate addirittura stabilmente da Saporo o dai Goti. Anche il tribuno era informato di queste cose dalle notizie che riportavano Placidiano e il legato: si

parlava malissimo di un certo Comodiano, un intellettuale cristiano che teorizzava la rovina dell'occidente romano e dell'impero e si parlava non meglio di Gallieno che si testimoniava avesse simpatie per i cristiani, mentre sua moglie Salonina, forse, era già cristiana. Anche molti senatori che furono ospitati da Severina e Aureliano in Prediale manifestarono le preoccupazioni e la sfiducia verso il cesare.

Fu forse per tutte queste cose messe insieme, sostiene Lucio Domizio Aureliano, che Gallieno si recò subito in Germania e in Gallia, proprio per rispondere al padre. Qui radunò un grande esercito, composto da elementi della VI Gallicana e dell'ottava augusta, poi andò in Rezia e prese molte unità dalla terza italica e della decima gemina. L'esercito si radunò a Lauriaco.

Aureliano si congedò da Ulpia, volle con se Bordeio e Praticone, gli ausiliari Alamanni appena catturati che lo adoravano come se fosse un loro capo, e raggiunse, quindi, Lauriaco e qui fu presentato al legato e comandante dell'intero esercito, Memmio Felice Corneliano e al cesare stesso.

L'esercito scese seguendo il Danubio in aprile. Da Carnunto in poi una parte venne imbarcato e un'altra, soprattutto i cavalieri, seguì la strada, fino all'inizio della via detta Militare che principia proprio a Viminacio e così Lucio poté fare visita ai fratelli e alle cognate e vedere la tomba del padre a Pruna, che non aveva mai visto, ma solo fatto costruire.

Chiese anche dei Goti e dissero che non s'erano visti per quell'anno e neppure in quello precedente. Vide anche i nipoti cresciuti e gli informò anche che Ulpia aspettava un altro figlio, che non sapeva se avrebbe visto venire alla luce oppure no, perché dipendeva dalla campagna militare.

Dopo, riunitosi con i suoi giunse a Naisso e qui voltarono verso il Danubio, prendendo la via che si chiama come il fiume, perché dopo Drobeta anche la fanteria, che era stata imbarcata a Carnunto fu posta a terra, essendo da lì in poi insicuro il transito sul fiume, per via del fatto che i Goti controllavano entrambe le rive. Parte dell'esercito di era fermata in Macedonia e andava verso Serdica e Filippopoli.

Aureliano si avvicinò sempre più al fiume in una terra deserta o resa deserta: i segni degli incendi erano evidenti nei villaggi abbandonati. In alcuni rimaneva una poverissima umanità, priva di tutto e intenta a morire di fame e chiedere l'elemosina ai soldati che passavano. Poco lontano, il tribuno Claudio aveva istituito un accampamento e forniva la scorta al pretore del Senato che aveva avuto l'incarico di curare gli sfollati di quella guerra.

Bisognava inoltre tenersi lontano da altri villaggi, dove i barbari si erano insediati, avevano costruito delle fortificazioni e che usavano come ricoveri per la notte e come basi per gli attacchi: mezza Tracia era in mano loro e si diceva fossero giunti in vista di Perinto e Bisanzio.

Giunsero anche notizie che erano comparsi intorno a Naisso e Filippopoli.

Riunite le truppe con quelle del tribuno Claudio, si scoprirono dunque accerchiati e isolati dal grosso dell'esercito di Gallieno e Corneliano, stimate, però, le loro forze, non si preoccuparono, anzi convenne tutto il quartiere generale dei due tribuni e banchettarono e bevvero sotto la tenda, raccontando ognuno le proprie imprese e il proprio corso nell'esercito. Claudio, il più grande e famoso tra tutti i presenti, non ebbe rivali nei racconti.

Qualche settimana dopo arrivò anche la notizia che a Oescus serpeggiava la peste e qualcuno disse che anche a Naisso era giunto il contagio. Qui il prefetto Corneliano, veduto che la malattia era diffusa soprattutto nella guarnigione della città, formata da rincalzi proveniente dall'Asia, fece uscire tutti i suoi soldati dalla città e proibì loro di entravi di nuovo,

mentre i decurioni municipali chiudevano le porte e indicevano un lettisternio davanti ai templi.

Proprio a causa della diffusione del morbo il prefetto mandò un emissario a Claudio, che era il primo comandante dell'armata sul Danubio, perché muovesse al più presto contro i Goti che lo circondavano, liberasse tutta la riva destra del fiume fino quasi alla foce e marciasse su Bisanzio che era assediata dai barbari: lui, al contrario, avrebbe seguito la manovra lungo la via Militare fino al punto dove si congiunge con la via Egnazia, cosicché se i Goti avessero cercato, sconfitti, di rifarsi sulla Macedonia, avrebbero trovato le sue truppe pronte a manovrare. Era quindi meglio abbandonare presto quelle terre.

Claudio, decidendo di non disunire le sue forze, prese di assalto uno per uno, colpendone due o tre ogni giorno, i ricoveri dei Goti lungo la pianura accanto al fiume e dunque li costrinse a fuggire e a concentrarsi. Questo fece per tutto il mese di maggio, avanzando. I barbari allora si riunirono per resistere insieme, formando un piccolo esercito, però Claudio aveva ottenuto molte macchine da guerra, onagri, baliste e numerosissimi arcieri, mentre con la cavalleria, che proprio Lucio Domizio comandava al suo posto, continuava a correre da un punto all'altro dello schieramento dei nemici per impaurirli e li impauriva. L'accampamento romano, intanto, pieno di macchine, fanti e arcieri si spostava verso mezzogiorno.

Il capo di quei Goti decise allora di occupare una collina con tutte le sue forze, posta a metà strada tra Oesco e Perinto. E qui avvenne la battaglia.

Con le macchine da guerra, fatto un campo trincerato, Claudio fece bersagliare il campo dei barbari, subito dopo i cavalieri di Aureliano, con lui in prima fila e Bordeio e Praticone subito dopo, si lanciarono contro i Goti che a piedi scendevano per attaccare il trinceramento. Le lance e le spade si incrociarono, decine di cavalieri persero il cavallo e decine di Goti la vita, e perché chi perdeva il cavallo combatteva con la spada, altri barbari morirono. A quel punto la cavalleria dei barbari caricò avanzando nella pianura, ma Aureliano, avendo riservato gran parte dei suoi dietro le linee, ordinò un secondo attacco.

Il fragore della battaglia nella pianura diventò altissimo, ovunque si voltasse Domizio vedeva combattere, armature scontrarsi e i Goti, messi in campo gli arcieri, posti ai limiti dell'altura, colpivano i nostri. Aureliano uccise molti nemici, vide anche molti dei suoi cadere trafitti dalle lance e sotto l'altezza dei cavalli gli appiedati combattevano a colpi di asta e spade. Bordeio colpì un nemico e gli staccò il capo e si sentiva l'odore del sangue che entrava nella terra.

A quel punto il comandante Claudio mandò fuori i fanti che urlando invasero il campo di battaglia, incuranti delle frecce per le quali avevano poche protezioni. Il capo goto mandò anche lui, allora, avanti la fanteria. A quel punto Aureliano (e per questo verrà lodato dall'amico) chiamò tutti suoi fuori dalla battaglia, portandosi dietro la cavalleria dei barbari. Così sul campo rimasero i legionari e i soldati a piedi dei barbari e le frecce e i proiettili che piovevano su quello da entrambe le parti.

Il tribuno con un cenno ai suoi ufficiali mise in pratica un allenamento studiato e le torme in fuga, improvvisamente, girarono il cavallo e attaccarono i cavalieri dei Goti. Fu un secondo terribile fragore, i barbari, però, sconcertati e presi di sorpresa, perdettero subito le prime file, trafitte al volo; le ultime file fuggirono verso l'altura, abbandonando la battaglia.

Il tribuno non gli inseguì e volse i suoi contro la fanteria e la linea degli arcieri dei Goti, mentre dal campo trincerato tutti gli onagri disponibili scagliavano proiettili incendiari sulla collina, e così i cavalieri goti, non trovando riparo tra le piante che bruciavano, fuggirono cercando scampo nell'altro versante, quello più lontano dalla battaglia.

I goti rimasti nella pianura, si videro perduti e persero vigore, il loro generale fu ucciso e dopo a centinaia scapparono, lasciando scudi, spade, cavalli e archi sul terreno che divenne una sterminata pianura di cadaveri e desolazione.

Morirono cinquecento Romani e milleduecento barbari.

Dopo quella vittoria nulla ostacolava la marcia di Claudio verso Bisanzio che iniziò subito, non perdendo tempo nella sepoltura dei caduti che fu affidata a un reparto di Apollonia Pontica, città lì vicino, e ai suoi abitanti.

III. Vedendo Bisanzio, appena

Giungevano notizie da Filippopoli, nel frattempo, dove, dopo Naisso si era diffusa la pestilenza ed era accaduto che la folla spaventata per gli orrori che provocava e vedendo che i cristiani rifiutavano il lettisternio agli Dei, si era messa in agitazione, iniziando a dire che proprio i cristiani erano causa della pestilenza, per la loro empietà. Nel giugno, così, iniziarono delle manifestazioni rumorose che chiedevano ai magistrati di perseguire i cristiani ancora di più di quanto non avessero fatto fino ad allora: nella città, infatti, erano stati arrestati e scacciati un vescovo e alcuni diaconi (era appena stata resa nota la legge di Valeriano). Dal momento che i magistrati rifiutavano di dare seguito alle accuse contro i cristiani, ritenendole infondate, e anche una parte dei pagani e degli uomini rispettosa della religione dei padri e dell'imperatore le riteneva così; allora una frazione di quelli, i più esagitati, per la maggior parte frequentatori dell'ippodromo, si misero ad attaccare le case dei cristiani e, essendosi messi in testa che anche i prigionieri goti (numerosi in città) avessero in un certo qual modo favorito la pestilenza, andavano nelle case dei loro padroni, li strappavano via e li picchiavano a sangue per la strada, fino a finirli. I cristiani, potendo scappare, lasciarono la città senza più averi, se non le loro stesse vite e vedendo le loro case saccheggiate e poi incendiate oppure occupate da altri.

Alla fine i magistrati e la maggior parte dei decurioni si trovarono d'accordo per fare venire i soldati di Corneliano, che stazionava poco lontano, ché ponessero termine ai disordini, anche perché la folla scatenata non dava segni di ravvedimento e girava armata per la città, attaccando le case dei cittadini più insigni, accusati di avere dato rifugio ai Goti e ai cristiani. Corneliano, però, per paura del contagio, rifiutò di inviare soldati.

E allora la città rimase in balia dei ribelli, che ormai la governavano, avendo costituito un consiglio e un piccolo esercito che aveva facilmente sopraffatto la guarnigione locale, che era rimasta inoperosa. I nobili e i decurioni di fronte a questa situazione cercarono, addirittura, di prendere contatti con alcuni capi dei Goti per essere liberati. A quel punto il prefetto, che lo aveva saputo, decise di venire in soccorso alla città, contravvenendo alle precedenti determinazioni, che espugnò in mezza giornata, disarmando i ribelli e condannando ai lavori una decina di caporioni che furono inviati in Dacia, nelle miniere, mentre i soldati che avevano ceduto le armi e che aveva prestato il loro servizio con i ribelli, furono tutti congedati, privati della cittadinanza e venduti come servi nella città e a Naisso.

Questo era accaduto a Filippopoli in Tracia, mentre Aureliano andava verso Bisanzio con l'amico Claudio.

Per parte sua Lucio Domizio si imbatté lungo la strada che portava al Bosforo proprio in alcuni cristiani che erano fuggiti senza nulla da Filippopoli e quando lo videro e videro che era un tribuno chiesero di potere rientrare nella loro città e di recuperare i loro beni. Egli però non

potrebbe fare nulla, li prese solo con sé per portarli fino a Perinto dove li avrebbero ascoltati i giudici di quella città. Incontrarono, inoltre, altri uomini che erano fuggiti a torbidi simili a quelli di Filippopoli accaduti in Tracia e in Macedonia e che vagavano per le campagne vuote di uomini alla ricerca di rifugi e di ricoveri, che si riunivano intorno a cascine abbandonate, cercando di rimettere a coltura le terre e dandosi alla caccia e alla pesca per sopravvivere.

Delle campagne della Tracia l'immagine che ebbe il tribuno (e tutti gli altri militari insieme con lui), fu quella di una terra che era tornata selvaggia e più vicina a un deserto privo di piante, di grano, piena di case abbandonate e bruciate.

Parlandone con Claudio disse: "Dove non sono arrivati i Goti, è arrivata la peste, e dove non è arrivata la peste, sono arrivati i torbidi e i tumulti, ma il più delle volte, anzi quasi sempre sono arrivate in queste province disgraziate tutte e tre queste cose insieme" e questa stessa frase scrisse in una lettera alla moglie.

Secondo i piani, l'esercito di Claudio doveva giungere in vista di Bisanzio il più presto possibile, così, senza incalzare i Goti sconfitti vicini Apollonia fino al Danubio, che poterono attraversarlo quasi indisturbati, l'esercito proseguì verso mezzogiorno.

Quando però giunsero vicino alla città si accorsero immediatamente che i Goti che l'avevano assediata da terra e dal mare erano spariti. Sentendo la notizia che Claudio e i suoi avevano ottenuto una grande vittoria si erano, infatti, dispersi. Alcuni, meno numerosi, presero la via Mesica, andando a settentrione e cercando di raggiungere e passare il Danubio; altri tentarono invece di attaccare la Grecia, ma qui furono intercettati da Corneliano e sconfitti.

Claudio e Aureliano, nel frattempo, si accamparono proprio davanti alle mura della città stretta tra due mari e videro il porto di Bisanzio, dove ancora bruciavano le navi da carico incendiate dai pirati goti e un fumo denso e nero si sollevava. Venne fuori da una delle porte il prefetto della città e si recò all'accampamento dei soldati; qui raccontò dell'assedio, delle navi piccole e veloci che erano entrate nel porto, saccheggiandolo, e dei Goti lungo le mura che per giorni e giorni avevano cercato di scalarle, subendo gravissime perdite; raccontò inoltre di avere formato, secondo diretta ispirazione del cesare Gallieno, un esercito urbano, distribuendo armi ai cittadini e sollecitandoli a costruirle; così sulle torri e lungo le mura, notte e giorno, senza sosta, montavano di guardia i popolani più giovani e migliori, rendendo vani e per loro infausti i tentativi dei barbari. In fretta, poi, si erano rimesse a posto le mura della marina, che era state a lungo trascurate; raccontò ancora che, secondo gli ordini del Cesare, Atene stava costruendo delle mura intorno al porto che fino ad allora erano state considerate inutili e così stavano facendo spontaneamente molte altre città della Grecia.

Nella seconda metà di luglio, avendo debellato due eserciti di Goti, rese sicure Tracia, Macedonia e Grecia, dopo mesi di saccheggi e avendo appurato che tutti i barbari avevano attraversato il fiume, Memmio Felice Corneliano ottenne l'encomio del Cesare Gallieno e dell'augusto Valeriano, dopo di che fu deciso che una parte del suo esercito potesse abbandonare l'Ilirico e rientrare alle proprie sedi.

Così Lucio Domizio Aureliano si separò da Claudio, che rimase invece nella provincia e poté rientrare ad Argentorato e incontrare di nuovo la moglie a Prediale, non prima di settembre questo, però.

IV. La prima legge di Publio Licinio Valeriano

Quando arrivò il testo della legge in Gallia e in Germania, proprio ancora nel settembre di quello stesso anno, il governatore della lionese scelse il prefetto e alcuni tribuni della ottava insieme con Aureliano per eseguirlo. Dunque, dal momento che la legge richiedeva l'immediato arresto dei vescovi, dei diaconi e dei presbiteri e la confisca delle loro sostanze, il governatore dovette consigliarsi per capire cosa fossero, in quella religione. Conoscendo i cristiani per via di Ulpia e di Giovenale, il tribuno sapeva che erano privati cittadini, posti a capo delle proprietà della setta, raccoglievano le collette e mettevano a disposizione le case per le riunioni e con quelle collette finanziavano i cimiteri. Queste cose furono confermate da una precisazione della legge che giunse poco dopo nella quale il prefetto del pretorio Murena e l'incaricato dell'annona Macriano facevano presente che quasi sempre, soprattutto nelle città minori o dove essi fossero meno diffusi, quelli che vengono detti vescovi, rendono le loro proprietà di comune usufrutto con i correligionari per le questioni che attengono ai loro riti e dunque di norma le loro case o ville sono sede delle preghiere, dei sacrifici e del loro tempio, mentre per i cimiteri essi si confondono con quelli di tutti gli altri; nelle località più importanti o dove i cristiani sono più numerosi, essi si riuniscono in proprietà intestate a un singolo, che in realtà però, non le possiede, che il catasto assegna a lui, e per il quale egli paga l'imposta, la casa però è gestita e amministrata dalla setta (questi luoghi molto grandi essi li chiamano titoli) e per i cimiteri ne hanno fuori porta, loro propri e organizzati da apposite congregazioni. Dunque bisognava cercare vescovi, presbiteri, diaconi, titoli e cimiteri. Placidiano si recò a Lione e su ordine del governatore arrestò Faustino, vescovo di Lione, insieme con quattro diaconi e venticinque presbiteri che furono mandati al carcere della città. Furono inoltre sequestrate trenta case, due cimiteri e una banca, le cui sostanze furono consegnate all'erario. Aureliano arrestò Vito, un cristiano in vista di Argentorato, ma non essendo provato che fosse un vescovo e che ci fosse un'organizzazione settaria nella città, il governatore lo rilasciò e non giudicò i cinquantatré cristiani, che pure gli aveva segnalato Lucio Domizio, come presbiteri o diaconi.

Da Roma e dall'oriente giungevano ad Aureliano notizie ben diverse. L'amico Giovenale scrisse:

"So, Aureliano, che anche da voi è giunta la legge e che un emissario del preposito per la tassa annonaria Macriano, uomo avido che ha mal consigliato il divino Augusto solo per incamerare i beni di illustri e innocenti cittadini e colpirne il figlio, vi guida nella sua applicazione e spesso passa oltre, come in molti altri posti, alle determinazioni dei governatori delle province. Sento anche, però, che in generale da voi, non si è ancora usata la pena suprema e che i ministri della nostra fede sono stati incarcerati, o condotti nelle caserme dei posti di confine. Qui a Roma, al contrario, il vescovo Stefano è stato arrestato e subito decapitato dal pretorio, alcuni presbiteri hanno seguito la sua sorte, anche se non tutti (alcuni anche qui hanno patito il confino militare o il carcere). Sono stati sequestrati almeno una decina di titoli e molti cimiteri. In oriente ancora di più se possibile: a volte non si chiede neppure il sacrificio per discolarsi e produrre apostasia, ma si conduce direttamente al patibolo".

Lucio Domizio aveva risposto:

"Da noi questo non accade, anche se il sacrificio non è mai stato richiesto, perché la legge non lo prevede come necessario, quando sia comprovata l'appartenenza alla setta dell'accusato, le testimonianze e le notizie raccolte bastano all'accusa e alla condanna. È stato però deciso dal governatore di limitarsi al confino e alla spoliazione dei beni, perché anche questo la legge permette" e poi aggiungeva altre cose non pertinenti a

questa materia e si mostrava preoccupato comunque per l'amico Giovenale, il cui cristianesimo era noto.

La prima legge dell'augusto Valeriano si applicò comunque in maniera eguale in tutta la Repubblica. Come aveva scritto Giovenale e come il tribuno sapeva di certo nell'oriente e questa volta anche a Roma il comportamento dei magistrati fu più severo e l'arrivo dei prefetti dell'imperatore e di Macriano, incaricati di seguirne l'andamento, impedì che le folle si mobilitassero come avevano fatto sette anni prima al tempo della legge di Decio: tale era la sicurezza che ci sarebbe stato un atteggiamento inflessibile verso i cristiani che noi pagani non richiedemmo di assistere a processi e meno che meno trascinammo qualcuno in giudizio. In ogni caso moltissimi di quelli che loro chiamano vescovi (perché controllano o supervisionano la loro setta in un dato luogo), di quelli che loro chiamano diaconi, servendo infatti i vescovi e di quelli che essi chiamano presbiteri, poiché sono i più anziani e spesso formano un collegio che aiuta il vescovo e amministrano le loro cerimonie, furono condannati a morte nell'oriente e a Roma, come scritto. Sterminato fu il numero dei registri sequestrati ai vescovi nei quali erano elencati le proprietà della associazione, e questo soprattutto nell'oriente e a Roma, perché in gran parte delle città dell'occidente essi erano talmente poco organizzati da non tenere libri e registri. Aureliano ricorda solo il caso di Lione dove il vescovo teneva il libro e di Autun, di altri per Gallia e Germania non sentì dire.

Proprio in quel periodo, mentre Viridiana non aveva ancora due anni, Ulpia Severina diede alla luce una seconda bambina che chiamarono Fabiana e che ancora oggi vive dalle parti di Antiochia con il nome di Pulcra Aurelia Severina Fabiana. Dal momento però che Aurelio aspettava un figlio per sé e per Severina, la moglie fu nuovamente in cinta. Quando Viridiana aveva due anni e Fabiana neppure uno, nacque così Aula, un'altra femmina che morì però presto, a Prediale, quando aveva appena imparato a camminare. Fu seppellita lungo la via che porta da Argentorato, nel cimitero che qui esiste e la sua tomba è ancora oggi visibile e si legge sulla pietra che la ricopre: "Qui giace Aula Severina Aurelia per il pianto di mio padre, il tribuno Lucio Domizio Aureliano, e di mia madre, Ulpia Severina. Ti accompagnino le mie gioie, la mia età e il cane Cibeles con il quale giocavo". È ancora adesso un ovale che la raffigura e un cane appena ma bene abbozzato sulla pietra.

V. La seconda legge

Quando giunse la seconda legge sui cristiani di Valeriano, nel suo quinto tribunato [258], Lucio Domizio Aureliano non ebbe nessun incarico al riguardo e ne fu felice, sia perché preferiva di gran lunga tornare agli allenamenti ed esercitazioni intorno ad Argentorato e ai pattugliamenti sul Reno, che, tra le altre cose, gli consentivano di frequentare Burdeio e Praticone con i quali aveva sviluppato amicizia, sia perché non aveva amato la lotta contro i cristiani, e questo fino dai tempi di Decio. Mantenendosi tranquilla la situazione sul fiume in quell'anno e anche nel seguente, Aureliano ebbe tempo di dedicarsi al migliore inquadramento dei suoi cavalieri, un corte quingenaria, e dei legionari, due coorti. In quei mesi egli lavorò a lungo attraverso marce, parate, schemi, ai quali assisteva molto spesso Giulio Placidiano, per fare in modo che la fanteria e la cavalleria si intendessero nella massima misura. E in questo periodo accadde un fatto per il quale Lucio Domizio divenne abbastanza conosciuto, più di quanto già non lo fosse e in maniera diversa da prima; infatti oltre che essere conosciuto nella Città, in Senato e a corte, divenne anche un campione.

Una banda di Alamanni, infatti, aveva passato il Reno e faceva scorrerie nelle campagne intorno ad Argentorato, il gruppo numeroso (si dice duemila uomini a cavallo), muovendosi velocemente, di giorno e di notte, dividendosi e riunendosi improvviso, colpiva ora qui e subito dopo là e spesso contemporaneamente più posti. Allora Placidiano incaricò il tribuno di contrastarli e di ricacciarli oltre il fiume; egli prese appena trecento cavalieri, dieci torme, e mandò degli esploratori perché informassero degli spostamenti dei barbari. Seppe così che in quel momento si erano divisi e che un gruppo si trovava proprio vicino ad Argentorato, addirittura non lontano da Prediale, perché evidentemente cercavano tutti quanti di addentrarsi nella lionese. Concentrò i suoi e piombò su quelli, guidando l'assalto in prima fila. Lo scontro fu fragoroso e Aureliano di sua mano uccise cinque nemici e il capobanda che aveva scelto di affrontare, individuandolo per le armi, le insegne e il copricapo. Bordeio e Praticone, in prima fila anch'essi nelle rispettive schiere, si comportarono allo stesso modo e gli altri cavalieri, entusiasti, andarono al corpo a corpo con lo stesso vigore, facendo strage dei nemici, che caddero quasi la metà e l'altra metà rimasero feriti o furono catturati: seicento Alamanni erano scomparsi e appena cinquanta cavalieri aveva perso il tribuno.

Gli altri Alamanni, non vedendo tornare più nessuno di quella ala, pensarono che essa fosse avanzata ancora di più verso la città di Lione e decisero allora di seguirla o comunque di andare a vedere cosa fosse successo (essi, infatti erano lontani, tenendosi presso il fiume). Aureliano, immaginando questo e sperandolo, mandò dieci cavalieri di scorta ai prigionieri ad Argentorato, mandò esploratori verso il Reno e si accampò dentro un bosco, vicino alla via che da Prediale porta a Lione. Tornarono gli esploratori dicendo che gli Alamanni, tutti quanti, avevano preso la via e la percorrevano verso occidente. Due giorni appresso giunsero vicino all'accampamento di Aureliano, ma non lo videro perché erano nascosto tra gli alberi fitti, mentre il tribuno aveva chiamato e ottenuto venti balestrieri e li aveva preparati proprio ai margini della boscaglia.

Quando gli Alamanni arrivarono in quel punto, i balestrieri tirarono, mirando coloro che conducevano la schiera e i capi riconoscibili per le armi e le insegne. Decine di barbari caddero, mentre la sorpresa fermò indecisa tutta la loro colonna; a questo punto tutti cavalieri romani, Aureliano, Bordeio e Praticone in testa, saltarono fuori dagli alberi, buttandosi sui nemici, che non sostennero l'impatto, sotto la pioggia di proiettili che le balestre continuavano a tirare. Il tribuno, uno dopo l'altro, con la spada sguainata e un aspetto terribile, cercava il corpo a corpo e lo vinceva: in pochissimo tempo centinaia di Alamanni morirono, mentre pochissimi Romani soccomberono.

Senza capi e incapaci di resistere, ubriacati dalle frecce e terrorizzati dalle lance e dalle spade, i superstiti si diedero alla fuga, spronando i cavalli verso il Reno e abbandonando la strada. Aureliano li inseguì, fino al fiume, per mezza giornata di cammino e quando gli Alamanni si apprestavano ad attraversare il fiume, trovarono il ponte sbarrato da una guarnigione sopra una torre, che li bersagliava dall'alto con pietre e proiettili e i cavalieri di Aureliano alle spalle: ottocentosessantadue Alamanni si diedero prigionieri, trecento di loro costituirono presto un ala di cavalieri.

La notizia di questa vittoria, della costituzione di una nuova unità, delle migliaia di cavalli catturati, delle centinaia di prigionieri e soprattutto dei trenta (si diceva) nemici uccisi personalmente, si diffuse in tutte le legioni e alla fama di Claudio si associò quella di Lucio Domizio Aureliano.

Il secondo editto dell'imperatore era una legge molto simile a quella di Decio: stabiliva la pena di morte e la deportazione ai lavori forzati di tutti quelli che erano stati arrestati in base al primo editto. L'imperatore

era riuscito a ottenere una deliberazione del Senato di Roma che unanime aveva scritto la legge.

Il tribuno seppe di Giovenale che era stato arrestato, insieme con molti senatori cristiani, spogliato di ogni bene e che si salvò dalla condanna ai lavori forzati in Sardegna solo facendo apostasia e sacrificando agli dei in Campidoglio. Non ricevette lettere da lui e nessuna notizia diretta, preoccupandosene molto, cercò di conoscere la sua situazione, in ogni maniera.

In effetti sia Giovenale che gli altri senatori accusati di cristianesimo erano stati processati e condannati, alcuni di loro, abiurando, e tra quelli appunto Giovenale, ebbero salva e libera la vita, perdendo però tutte le loro ricchezze, quelli che invece avevano rifiutato di sacrificare erano stati condannati a morte ma poi, secondo il temperamento più benevolo di altri giudici, caricati su una nave e trasferiti alla miniera di ferro dell'isola di Sardegna. L'amico del tribuno, abbandonando la Città dove non aveva più nulla, era riuscito a raggiungere alcuni parenti a Perugia che lo ospitarono.

A Roma, nel frattempo, venne decapitato il vescovo Sisto, che aveva sostituito Stefano. Della sua cattura poi scriverà al tribuno proprio Giovenale, in una delle sue prime lettere da Perugia.

Aureliano, che continuava a informarsi e a raccogliere notizie seppe che in Roma furono in molti, più che ai tempi di Decio, a essere riconosciuti come cristiani e condannati; questo nel popolino della città, dove i cristiani erano cresciuti in quegli anni di tranquillità dopo la legge di Decio e soprattutto nel Senato, come scritto, e tra i più ricchi cavalieri, commercianti e banchieri della città che in molti facevano parte della chiesa (ora egli imparò che così essi chiamano la loro organizzazione, mentre fino ad allora Giovenale con lui aveva preferito usare il termine di Casa o Case di Dio) e addirittura finanziavano e offrivano stipendi a diaconi e presbiteri.

Per di più i cristiani erano sfuggiti un po' ovunque perché un passo della legge stabiliva pene severe, che giungevano fino alla confisca dei beni, a tutti coloro che, in qualche maniera, aiutassero gli accusati a sottrarsi alla legge e a nascondersi, cosa che la legge di Decio non prevedeva.

Placidiano considerò la seconda legge di Valeriano come una pazzia, mentre al contrario la prima, secondo il prefetto, era ragionevole, intendendo colpire i veri responsabili della setta, chi aveva abbandonato il contesto di una vita normale e si era fatto artefice e propagandista della nuova superstizione e chi, proprio con la novità di quella, affascinava i migliori della società e li irretiva nella loro ansia di cambiamento e di purificazione. Mettere però i colpevoli e le loro vittime sullo stesso piano era ingigantire i colpevoli e creare solidarietà tra traviati e traviatori.

Ulpia, invece, avendo conosciuto bene i cristiani, riteneva che le pene scelte per vescovi, diaconi e presbiteri avrebbero dovuto limitarsi alla multa, non essendo per niente provato che l'organizzazione di questi avesse finalità criminali.

I fatti di questa seconda legge e persecuzione, al contrario della precedente e al contrario di quella di Decio, provocarono maggiori ragionamenti e discorsi a Prediale e tra i pagani: molti di noi non condividevano lo spirito della seconda legge, mentre avevano apprezzato la prima dove si chiedeva di perseguire un'organizzazione illegale sotto ogni punto di vista.

Lucio Domizio Aureliano, avendo raccolto notizie, sentito numerosi discorsi e avendo partecipato ovviamente a quello che si diceva in casa sua, si era fatto un'idea netta sull'intera questione. Riteneva che le leggi contro i cristiani, tutte, pur essendo nate per riportare l'impero all'ordine, all'amore verso gli dei e alla tradizione, avevano prodotto

l'effetto di motivare il disordine, il rancore, addirittura l'odio verso gli dei di una parte e dunque erano state inutili e ingiuste. Annotava inoltre che non si aveva nessuna prova che i cristiani, pur non rispettando gli dei, avessero in odio le tradizioni romane, che al contrario sembravano rispettare più dei romani stessi (e moltissimi di loro, infatti, erano cittadini romani, anche insigni): vivevano sempre con la stessa donna, rifiutavano il concubinaggio, rispettavano la parola data e conducevano in ogni aspetto una vita esemplare, identica a quella della maggior parte di pagani, anzi migliore. Era odioso in loro, e anche a lui risultava incomprensibile e a momenti malvagio, l'ostinato rifiuto dei giuramenti e del sacrificio agli dei protratto fino al punto che se potevano evitavano anche di porre il piede nei templi. A tal proposito però concordava con il ragionamento di Giovenale: che valore possono avere dei giuramenti e dei sacrifici fatti contro la propria volontà? Estorti? E aggiungeva Aureliano che fiducia si poteva inoltre avere in quei pentimenti e in quelle parole date? Nessuna: perciò erano pentimenti del tutto inutili.

Qualcuno però ricordava che alcuni di quelli rifiutavano di entrare nell'esercito e che questo poteva essere prova di un atteggiamento odioso verso il genere umano, lasciandolo senza la protezione dell'esercito di Roma contro i barbari. E molti infatti gridavano, soprattutto in Senato, contro un complotto con i barbari e i persiani e contro il genere umano stesso perché la professione delle armi era la natura principale dell'essere romano e dello Stato romano.

Sestilio raccontò del caso, ai tempi di Marco, di molti cristiani di Lione che furono uccisi per via del rifiuto di prestare il servizio militare e sotto Settimio in Africa e a Cartagine accadde lo stesso. Da allora però questi casi non si erano quasi più ripetuti ed era rimasta - affermava il tribuno - più la fama del rifiuto che non il rifiuto vero e proprio, anzi.

In verità per chi viveva nell'esercito era vero piuttosto il contrario e quella della renitenza alla leva e del rifiuto delle armi era ormai una voce infondata: Aureliano sapeva essere normale imbattersi in legionari o ausiliari cristiani, dotati di cittadinanza, privi, peregrini, figli di servi liberati, servi essi stessi liberati, di qualsiasi rima e provenienza, insomma. Certamente era stato un tempo nel quale un soldato cristiano nelle schiere fosse un caso raro, può darsi anche che quel caso raro derivasse da un'eccezione rimarcata malamente tra i cristiani, però ora questo non avveniva più.

Un certo Marino, un decano cristiano, proprio lì all'ottava legione, era stato promosso al grado di centurione e venne fuori allora un altro decano, pagano, Deuterio che si oppose, affermando che lui solo avesse diritto alla carica e dicendo: "I cristiani non possono essere buoni soldati". Gli fu risposto che i cristiani avevano ampiamente dimostrato di esserlo, proprio militando nell'esercito come tutti gli altri che vi militano.

Lucio Domizio Aureliano, però, non condivideva quello che aveva sostenuto con lui Giovenale (e molti altri e anche qualcuno tra noi pagani) cioè che gli dei sarebbero indifferenti al sacrificio estorto; come non credeva che il fatto di rifiutarsi di onorare e venerare il genio dell'imperatore non potesse comportare gravi conseguenze per l'impero. Tutta la vita dell'impero per come l'aveva appresa era stata garantita di un'alleanza sacra; fin da bambino l'aveva vista all'opera quando il genio di Alessandro Severo impalmava sua nonna mentre era sacerdotessa di Sole. Quando Ulpia Severina, come Giovenale, gli diceva che i sacrifici che non giungevano in cielo non potevano procurare al cielo un difetto e che dunque era inutile costringere al sacrificio, Aureliano, pur essendo contrario a leggi che obbligassero al sacrificio, rispondeva che ovunque si sacrificasse, chiunque lo facesse, mandava al cielo, agli Dei, il sacrificio, perché ovunque, in ogni parte del mondo, il fumo dei sacrifici

saliva in alto e continuava a salire in alto anche quando il sacrificio era operato da un cristiano: dunque il sacrificio aveva un valore, per così dire, universale.

Innumerevoli inoltre i casi di quanto l'aruspice avesse previsto l'esito di un'impresa, di quante battaglie fossero state affrontate e vinte dopo avere preso gli auspici favorevoli e di quante azioni degli uomini avessero tratto beneficio dalla consultazione della volontà degli dei. Gli dei, dunque, avevano una volontà sulle cose umane, conoscevano il disegno e il destino e soprattutto conoscevano le regole per ottemperarlo: se il destino era prefissato, andava comunque aiutato e per così dire rispettato con il sacrificio. Se dunque era stabilito che un uomo avrebbe ottenuto un particolare risultato, questo era stabilito nella misura in cui l'uomo, con il rispetto degli dei, custodi del destino, avesse loro riconosciuto questo potere. Ulpia rispondeva che questo era innegabile, ma provava solo che i cristiani si ponevano al di fuori di questo destino benevolo e prevedibile, però solo per loro, limitatamente alla loro persona, ai loro averi e alle loro imprese e che proprio per questo costituivano una setta, un'associazione, del tutto separata dalle altre. Sopportare questa associazione, però, non avrebbe determinato danni per la Repubblica.

Inoltre Cristo per la moglie poteva essere considerato una divinità uguale, in un certo senso, a tutte le altre e non, come affermavano alcuni "pagani sfegatati" un demone maligno, un dio del male: lo pensavano invece come di Dio di luce, come un dio che Sole dona la conoscenza e rischiarava il mondo.

Lucio Domizio Aurelio rimaneva nel suo dubbio, tanto che disse: "Eppure se qualcuno lo considera una divinità malvagia, importata dall'oriente, un demone del deserto, non mi sento di dare lui completamente torto. Perché questo nuovo dio potrebbe presentarsi in questa maniera".

VI. *L'apologia di Giovenale*

All'inizio dell'anno seguente [259], finalmente arrivò una lettera di Giovenale nella quale raccontava la sua fuga da Roma subito dopo l'esecuzione del vescovo cristiano della città, confermando in tutto le notizie che si era già procurato Aureliano.

Scritta da Perugia, dove era ospitato presso parenti, in primo luogo informava Domizio Aureliano del fatto che, se non lo avesse saputo, numerosi senatori avevano subito la confisca dei beni e il confino, alcuni che avevano rifiutato di abiurare e di sacrificare erano stati condannati ai lavori forzati, nessuno, però, era stato giustiziato. Giovenale proseguiva raccontando che la legge si era abbattuta soprattutto sui cittadini più insigni e in vista e con minore oppressione di quella Decio sul popolo dei quartieri. Per parte sua Giovenale era fuggito da Roma nonostante il sacrificio e l'apostasia (che era la seconda in vita sua) perché nella Città non gli rimanevano mezzi con i quali sostentarsi, lui e la sua famiglia.

"Una terza volta non ci sarà per me, la prossima - scriveva - mio caro Lucio affronterò la morte o porrò fine ai miei giorni, alcuni lo hanno fatto. Quando giunse la legge, o meglio, in Senato fu approvata la legge proposta da Valeriano che stabiliva la pena capitale per tutti i ministri della nostra chiesa e l'obbligo di sacrificio agli dei per tutti, il vescovo di Roma, Sisto, un uomo pacifico, mansueto e severo che aveva sostituito Stefano, ucciso l'anno scorso, decise che era troppo rischioso per tutti noi riunirci pubblicamente all'interno delle mura della Città. Così ci convocava fuori dalle porte, lungo la via Appia, in un posto davanti al cimitero di Pretestato, che è un nostro luogo di sepoltura (come tu sai).

Io temetti e disertai le assemblee, l'ultima di queste, forse la terza, mentre il vescovo era seduto sulla grossa sedia di legno dove si siedono i vescovi della Città, almeno dai tempi del vescovo Callisto, e una folla di quasi un migliaio di fedeli assisteva, arrivarono quelli del pretorio. Al

contrario io, proprio quel giorno, mi ero recato in Campidoglio per sacrificare, essendovi stato obbligato da un richiamo del prefetto della Città (quel giorno i richiamati furono un centinaio e quasi dieci resistettero e furono incarcerati).

I pretoriani trascinarono via Sisto, per condurlo davanti al tribunale dell'imperatore e portarono con sé anche Innocenzo, Magno, Stefano e Gennaro, diaconi, mentre la folla si disperdeva velocemente; alcuni di quelli che si allontanavano, fermati, furono portati nella Città perché sacrificassero immediatamente e che io sappia, terrorizzati, lo fecero, avendo salva la vita, ma perdendo i loro averi ed essendo povera gente condannandosi alla miseria più cupa.

Il tribunale dell'imperatore condannò a morte il vescovo e i diaconi che furono quindi riportati nel luogo dell'arresto, ormai deserto; Sisto fu collocato sulla sua sedia e mentre sedeva su quella gli fu tagliata la testa, subito dopo i soldati decapitarono i quattro diaconi. Nei giorni seguenti il pretorio cercò i cristiani ovunque perché è scritto nella legge che noi: "non possiamo esistere". Furono in molti a essere arrestati e condannati, ma dal momento che non erano né diaconi, né vescovi, né anziani ebbero salva la vita e se si pentivano evitavano il carcere e i lavori in Sardegna, perdendo comunque tutto. Quattro giorni dopo, il dieci agosto, fu catturato l'ultimo diacono di Roma, che era fino ad allora sfuggito alla cattura e che aveva cercato di convocare nuovamente i fedeli, dopo avere dato sepoltura al vescovo e ai suoi colleghi nel nostro cimitero di Callisto. Anch'egli fu decapitato immediatamente dal pretorio.

In quello stesso giorno, che dio mi perdoni!, io riuscivo a mettermi in viaggio e lascio Roma, avendo negli occhi lo spettacolo di migliaia di uomini terrorizzati, sospettati, denunciati dal vicino per la speranza di ottenerne la casa, costretti a pregare e a sacrificare dei che non odiano ma ai quali non credono, cittadini rispettosi di tutte le leggi, romani tra i romani, costretti a sentirsi nemici pubblici di Roma, criminali e assassini di strada.

Mio caro amico, la legge dell'imperatore può ben dire, "non potete esistere" però noi esistiamo e nell'oriente siamo più di voi e governiamo le città in nome e per l'impero. L'imperatore Filippo fu uno di noi, sua consorte Otacilia anche, la moglie del cesare Augusto, Salonina, anche lei è cristiana, Giulia Domna, moglie dell'indimenticabile Severo ci conosceva, ci apprezzava e sapeva che esistevamo, Alessandro suo nipote, imperatore dei Romani, anche, e volle mettere il nostro dio nel suo larario. Che follia è questa che noi non possiamo esistere?

Meglio di me tu sai quanti cristiani militano nelle legioni e con onore, quanti municipi e colonie nell'oriente sono amministrati da uomini della mia fede e dove tutti combattiamo per l'impero, in questo momento di difficoltà contro i Persiani e contro i Goti che hanno imparato a navigare sul Ponto Eusino. Mi giungono notizie, come immagino anche a te, di quasi un migliaio di ministri della nostra chiesa condannati a morte, di decine e decine di migliaia di confische a danno della nostra chiesa e di privati cittadini, perché cristiani. Questo, mio caro amico, non rende più forte la Repubblica, in questo momento di bisogno, anzi.

Te lo ripeto, che follia è mai questa?".

Quando egli ricevette questa lettera la tenne per sé. Disse però al legato, proprio perché che era uomo del Senato, che egli aveva a cuore la sorte dell'amico, che aveva abiurato e per il quale avrebbe voluto intercedere in qualche maniera. Sestilio però, disse che la situazione era gravemente compromessa non tanto per Giovenale ma in generale: il prefetto del pretorio, Murena, il consigliere per le cose economiche, Macriano e Valeriano stesso erano determinati nell'applicazione inflessibile della legge. Gallieno, invece, era molto meno intransigente del padre e del

prefetto, anzi, ma dopo lo scandalo provocato da Asturio, suo amico, aveva perduto autorità sull'argomento e per certi versi era sorvegliato dal padre, mentre il Senato aveva sollecitato il decreto, oltre che accettarlo. Nessuno in quel momento dunque avrebbe potuto aiutare Giovenale o altri. Allora Aureliano scrisse a sua volta all'amico, chiedendogli di sopportare la situazione presente e confessandogli che non poteva fare nulla in sua difesa. Gli mandava, inoltre, i saluti di Severina con la quale aveva discusso amorevolmente il suo caso, confessandogli che non si capacitavano entrambi di quello che era successo dalla legge di Decio a ora, ricordando che dai tempi di Marco, cioè da tre generazioni di uomini, gli imperatori non si erano occupati direttamente dei cristiani e addirittura con leggi fin da Domiziano. Riguardo all'oriente, però, Aureliano e la consorte ricordavano che spesso le comunità cristiane dell'oriente avevano approfittato della loro situazione di maggioranza, criticando apertamente il culto degli dei, imbrattando i templi, credendo di smascherare prodigi e qualche volta, alcuni caporioni cristiani erano stati protagonisti di tumulti, movimenti e sedizioni contro gli ebrei e molti pagani.

Quindicesimo libro. La maturità: un portico

I. La cattività di Publio Licinio Valeriano

Ulpia Severina scrive della fine di Valeriano, di come giunse la notizia e delle emozioni che provocò in questa lettera per Giovenale, con il quale aveva preso a scriversi dopo il confino di Perugia:

"All'amico del marito mio, Gneo Massimo Asturio Giovenale

Come i cani che hanno avuto il loro pasto e smettono di abbaiare, così si furono placate le folle pagane dell'oriente: quella infezione sembrò loro sanata, la pace con gli dei ristabilita, nonostante il fatto che alcuni terribili terremoti colpirono l'Asia e la Libia e a Roma e in Grecia è diventata nuovamente forte la pestilenza.

Poi, nell'ottavo tribonato [260], nel mese di giugno arrivò a noi la notizia che l'agosto era caduto nelle mani di Sapone. Fu detto in conseguenza di una battaglia in Mesopotamia, altri però dissero che si era trattato di un'imboscata, che l'imperatore era stato attirato da Sapone in un colloquio e che era stato arrestato.

Quindi giunse la notizia definitiva che l'imperatore era stato sconfitto e fatto prigioniero a Edessa, che era stato portato in Persia e come un qualsiasi schiavo costretto a lavorare alla costruzione di una diga: il disorientamento è grande. Allora in oriente i cristiani hanno scritto che la fine di Valeriano dava loro ragione, alcuni pagani dichiaravano (o iniziavano a sospettare) dopo la fine di Messio Quinto Decio e ora dopo la fine di Publio Licinio Valeriano che il dio dei Cristiani si fosse vendicato contro di loro per la durezza delle leggi e delle persecuzione che avevano ordinato e che dunque Cristo era un dio molto potente.

Non so, Giovenale, che genere di notizie ti siano giunte attraverso i tuoi parenti a Perugia, ma queste sono quelle che sono arrivate qui.

Mio marito è stato inviato, insieme con la sesta gallicana, in Illiria dove era sorta l'usurpazione di un certo Ingenuo, che Aureliano conosce per avere fatto parte, una quindicina di anni fa, del suo stato maggiore a Sirmione e conosceva anche Regiliano che aveva sconfitto Ingenuo, ubbidendo agli ordini di Gallieno, ormai imperatore, perché anche Regiliano aveva parte di quello stato maggiore nella provincia di Pannonia.

Ora però Regiliano stesso si è ribellato, si è proclamato imperatore contro il figlio di Valeriano e si è messo a combattere Sarmati e Rossolani sul Danubio, per compiacere i soldati che lo hanno eletto con bottini di guerra. Mio marito mi ha scritto che il pronunciamento è nato da due idee che si è messe in testa Caio Cassio Regiliano: di essere il nipote dei re dei Daci Decebalò, un re vissuto oltre il Danubio e nemico di noi Romani almeno cento anni fa e che il suo stesso nome vaticinasse il suo impero: gli era stato detto, infatti, durante una bevuta tra ufficiali che rex fa regis e poi regi e infine Regilliano. Sembra dunque che da un ubriacatura da caserma sia nata parte dell'usurpazione.

Aureliano, che ancora una volta si è trovato vicino a Claudio, ha conosciuto un poco meglio l'augusto che tu dici sia vicino alla casa di Cristo e non ha dovuto combattere perché l'usurpatore, tradito dai suoi e avendo Gallieno tirato dalla sua parte i barbari che quello stava combattendo, è stato ucciso prima della battaglia. Lo ha trovato addolorato per lo stato dell'impero, per la prigionia del padre e per il fatto che gli è impossibile riscattarlo per l'esagerazione delle richieste di Sapere".

Poi nella lettera la futura imperatrice scrive che Lucio Domizio l'aveva invitata nell'illirico e aveva mandato una scorta di cavalleria perché da Prediale essa potesse arrivare senza rischi a Viminacio prima e poi insieme con lui giungere a Pruna e che proprio da lì infatti ella stava scrivendo.

Nella sua risposta (che ho avuto modo di consultare presso la casa dell'imperatrice) Giovenale scrive, tra le altre cose, che era convinto che la pace degli dei di cui tutti parlano dovesse necessariamente riguardare anche i cristiani, altrimenti non sarebbe potuta essere una vera pace. I timori dei pagani - aggiungeva - erano fondati perché avevano bene presente il fatto che una divinità oltraggiata può prendere vendetta dell'impero e che dunque era necessario non emettere più leggi contro Cristo e i cristiani. Non tutti i pagani, però, solo alcuni.

Per quanto riguardava la fine di Valeriano egli diceva che comunque essa non fosse imputabile alla vendetta del dio cristiano, che è un dio di giustizia, ("Sole di Giustizia" lo dicono) e non di vendetta e che questa verità sarebbe stata confermata da qualsiasi vescovo o diacono ancora libero e vivo; conveniva però che i pagani arrivassero a credere questo e conveniva anche che alcuni tra i cristiani, quelli che definiva più esagitati (e si riferiva all'oriente per quanto gli arrivava da quelle comunità) usassero questa arma di propaganda, anche se ingiusta, dopo tante tribolazioni patite. Per parte sua - ribadiva - non credeva affatto che Cristo potesse interessarsi alle cose di questo mondo in una maniera simile.

La morte di Stefano e di Sisto, vescovi della Città, lo avevano colpito, non tanto perché egli li conosceva personalmente (e ora nell'esilio perugino non aveva alcuna notizia sulla sorte dell'intera comunità), ma anche perché era molto importante - a suo giudizio - che a Roma venissero preservate le istituzioni della religione cristiana, che la Città quindi assumesse, come nel campo politico, il ruolo di guida nel campo religioso. Scrisse, anche se la moglie del tribuno conosceva bene la vicenda, che il luogo del martirio di Pietro e di Paolo, era stata predestinato, per i cristiani, da Cristo stesso, a guidare l'organizzazione, a diffondere la parola di dio, sebbene ben più diffusa la parola di dio fosse in Alessandria, Cartagine, Antiochia e Cartagine. Non c'entrava, però, nulla questo: perché Pietro scegliendo di venire a Roma e di esservi ucciso aveva in un certo qual modo deciso che la Città sarebbe stata la sede della chiesa.

Severina rispose molte cose a Giovenale in un'altra lettera e riguardo a questo particolare punto affermò però che nessun romano e pagano, amante degli dei avrebbe mai potuto comprendere ed accettare questo nuovo prestigio di Roma, che dipendeva troppo da parole e atti per certi versi arcani di

difficile e non limpida interpretazione. Consigliò anzi a Giovenale di non divulgare ai suoi colleghi queste convinzioni, che lo avrebbero reso un componente di una setta, piuttosto che di un'organizzazione che avrebbe potuto aspirare e che aspirava alla legalità. Scrisse anche che il marito suo era della stessa opinione riguardo a queste credenze dei cristiani su Roma e la sua chiesa. Queste cose, quindi, agitavano i cristiani perseguitati.

II. Pruna nei tempi agitati

La notizia della prigionia dell'imperatore aveva preceduto il tribuno a Pruna, dove aveva avuto il permesso di recarsi dopo che la ribellione di Caio Cassio Regiliano si era dissolta. Lo sconforto era grande e si era tradotto, ancora una volta, in ansia religiosa. Il sacro dell'impero si vedeva minacciato, in quegli occhi contadini, coronati da rughe profonde e quasi nere, in onore a quella gravità. Quegli sguardi interrogavano Lucio, che per forza di cose era considerato un uomo degno di fede, importante e capace di dare spiegazione e prevedere gli eventi. Spesso, per i viottoli che aveva percorso da bambino, ricambiava quegli sguardi: non sapeva in verità che dire.

Ci furono in quei giorni i casi di alcuni cristiani, rarissimi ancora da quelle parti (ma prima, ai tempi di sua madre inesistenti), giudicati sommariamente, percossi, spogliati delle vesti e trascinati in giro. Si giunse, addirittura, a dare alle fiamme una casa privata dove, era provato (o si diceva provato), quelli si riunivano periodicamente (cinque o sei in tutto e comprendendo l'intero circondario). Sempre più venivano considerati la fonte di tutte le calamità che si abbattevano sull'impero e su quell'angolo della grande Repubblica, come prima cosa responsabili della pestilenza, poi della morte di Valeriano (Aureliano dovette ripetere molte volte che Valeriano era prigioniero non morto), delle ribellioni dei generali (Ingenuo, Regiliano, si diceva anche di un certo Domiziano, uno di nome Macriano e il tribuno non perdeva tempo spiegare che Domiziano non era un usurpatore ma un generale di Gallieno) e dei Goti che arrivavano dappertutto come se non ci fosse un freno alle loro incursioni.

Lucio Domizio rivede gli assembramenti spontanei, improvvisi e imprevedibili, commentare la morte di questo o di quella, della figlia del tale e del talaltro e, miracolosamente, individuare il responsabile; poi, ecco la piccola folla muoversi e colpirlo. L'editto di Valeriano armava molte mani.

Gli anziani di Pruna chiesero, riuniti in un consiglio in suo onore, di poter celebrare i tributi a Sole, lì dove li aveva celebrati sua madre Aurelia e per il nome di Aurelia. Il tribuno accettò e fu allora che decise di chiamare la moglie presso di sé, di prolungare il soggiorno e di festeggiare a loro modo il suo compleanno.

Suo fratello Caiol aveva costruito una casa. Non si era accontentato di ingrandire la casa di famiglia, dove erano cresciuti, la casa di Domizio senior e di Aurelia poiché grazie a Lucio Domizio Aureliano, grazie a Dociva che aveva fatto strada ed era diventato soldato, poi ufficiale e comandante di cavalleria e del quale tutti conoscevano le imprese, aveva anche lui fatto strada. Pruna medesima era sempre più il villaggio di Aureliano, eroe di guerra, vincitore di decine di combattimenti, abbattitori di Goti e di Sarmati, fianco destro dell'imperatore. Le reti di amicizie di Pruna finivano quasi tutte nella famiglia di Aureliano e per questo erano menzionate, quando erano menzionate.

La vecchia casa dei Domizi era diventata la residenza della sorella, che era l'unica figlia di Domizio e Aurelia, nata quando il tribuno era già soldato,

che adesso era una giovane di venti anni e che per la prima volta Aureliano vedeva. La casa era stata la sua dote per il matrimonio con un cittadino romano di Viminacio, Sulspicio, e Aureliana lo aveva preso in marito tre o quattro anni prima. Di questo Lucio Domizio era stato informato nel tempo in cui si svolgevano le cose.

Suo fratello Caiol, dunque, aveva edificato una villa, l'aveva affidata a un fattore per la conduzione dei poderi e nell'estate, per il raccolto, tornava da Viminacio, dove abitava. Anche Fere, l'altro fratello si era stabilito a Viminacio, ch  pareva a entrambi un posto migliore, una citt , dove esercitare i propri affari e godere della cittadinanza.

Cos  Aureliano pot  accogliere e ospitare Severina in una casa comoda: non c'era l'ipocausto ma bracieri in ogni stanza e un cortile interno, arricchito da un giardino e un piccolo frutteto, un gioiello inatteso.

III. Il genetliaco

Egli compiva gli anni nel settembre e Severina giunse nella casa che suo fratello Caiol aveva costruito fino a farla diventare una bella villa con un muro di cinta interrotto e aperto da uno splendido portico di accesso, quasi come nel disegno di una basilica. Severina not  subito che in quell'edificio si sentiva l'orgoglio per il fratello e per il suo successo.

È uso nella terra natale, ritenere che quando uno compie quarantacinque anni diventa davvero adulto e la sua vita si rinnova come se nascesse nuovamente, e per rinnovarla egli deve rendere omaggio e ingraziarsi ogni antenato. Questo, per , non pu  farlo da solo, privatamente, poich , sotto un certo profilo non avrebbe sufficiente tempo ed energia per accontentare i suoi spiriti protettori e consiglieri, d'altra parte perch  solo l'intera comunit  pu  ridisegnare e ricostruire la trama dei rapporti dei quali i gli avi furono protagonisti.

Se, poi, e questo va detto, si   personaggi che godono di una certa notoriet , uomini che rendono insigne il nome di un ignoto villaggio, allora quelle celebrazioni e liturgie divengono ancora pi  frenetiche e partecipate.

Il rinnovamento a Pruna passa dunque attraverso gli antenati, il nonno che port  a spalle il padre lungo le strade che da Naisso conducono in Macedonia e la nonna protagonista di un sognato matrimonio mistico. Aureliano non poteva sottrarsi al fascino di quelle celebrazioni, anche se la ragione e la conoscenza acquisite lontano da quei posti protestava e rivendicava il suo spazio. In realt  egli le attese e in quella aspettazione si scopr  nuovamente bambino.

Il genetliaco cade all'inizio dell'autunno ma sarebbe meglio dire alla estremo termine dell'estate stagione propizia per altre liturgie, pi  pregnanti e, forse, pi  importanti per quella comunit ; si viveva per  in un'epoca irrequieta e quel rito, composto nel contesto di violenze e dissapori delle quali vi ho abbondantemente scritto, assunse un significato particolare e una grave accentuazione.

I cristiani non tramavano forse contro l'impero?

"Tramano, tramano, ne ho la certezza" diceva, annuendo con solennit , pi  di una persona che il tribuno e Severina interrogavano sull'argomento. Quella austera sicurezza nel giudizio, se da una parte disorientava, dall'altra confortava intorno ai destini dell'impero: riteneva infatti Aureliano che qui il suo cuore pulsava ancora forte.

Pochi giorni prima della data stabilita per i festeggiamenti, si erano avuti altri torbidi e spedizioni notturne contro coloni cristiani divenuti, ormai, bersaglio periodico di violenze, non fatali e definitive, per  umilianti e intimidenti. Aureliano non amava questo genere di cose, ma non fece nulla per impedirle, n  con gli atti, n  con le parole.

Sapeva, d'altronde, che alla base di questi odi erano motivi poco sacri, cause che non dividevano nulla con la salute dell'impero; contenziosi per un pascolo, liti di confine, si vestivano del religioso. Lo sapeva e lo riteneva inevitabile: il peggiore errore che può commettere un uomo è quello di pretendere dal suo simile un comportamento coerente e limpido, sarebbe infatti, imporgli il vestito della divinità, un abito che mai calzerebbe quello. Le migliori cose tra i mortali nascono dal caso e, a ben ragionare, non c'è prova che non sia così anche per gli dei.

Il Sole, secondo il significato del rito, quel giorno incontrava di nuovo e spolverava dal volto di Dociva il tempo passato; il Sole lo rifaceva infante, puro e innocente.

Severina sospettò che il marito iniziasse ad amare quella purezza che veniva promessa quasi fosse una qualità intellettuale più che religiosa e che il tribuno s'illudesse e volesse, consapevolmente, illudersi.

La madre di Lucio Domizio non avrebbe potuto capire quella strana infatuazione e l'avrebbe interpretata secondo la sua cifra e l'avrebbe misurata in base al suo metro; una di quelle notti Aurelia gli apparve in sogno, dicendo: "Non ti ho chiamato Aureliano, tu lo sai è un altro il tuo nome e sai che è quel vecchio nome che oggi conta". "Tu sai - le rispose - che mai potrò scordarlo o dimenticarmene anche per un solo istante. È il mio custode, più forte di me". Quando si destò s'accorse di avere mentito in sogno, ormai era Aureliano, invece, e Aureliano rimaneva con sguardo distaccato e, semmai commosso, poiché l'ingenuità è sempre commovente, a quelle liturgie.

Già si sentivano le scansioni dei ritmi per la strada, già le maschere tradizionali si erano messe in moto; intorno il sole illuminava i boschi e le fronde e il vento li muoveva e li faceva risuonare in lontananza. Nel frattempo gli alberi, gli spiriti maligni, gli spiriti belli avevano trovato la loro incarnazione e camminavano nel villaggio. Di casa in casa chiedevano ogni cosa su Dociva o i suoi avi; ognuno forniva risposte e dettagli, di ogni tipo, poiché un grande panorama doveva venire rappresentato intorno a Dociva, per noi Aureliano, le sue parentele e tutte le amicizie, inimicizie e rancori che avevano suscitato.

Come rinascere, infatti, se non veniva descritto l'intero piano divino della sua schiatta?

Quel progetto sacro si riduceva, però, alle famiglie del villaggio e questo per Aureliano il grande limite e questa la fonte di un leggero sorriso. Malgrado quell'ostacolo, quella evidente barriera contro la potenza del rito, forte era nella gente di Pruna la convinzione; ogni malattia poteva essere originata da un odio, un'autentica recriminazione, mai confessati, contro di lui e contro qualcuno dei suoi antenati. L'inconfessato, l'occulto è nel villaggio il peggiore nemico, in esso cresce il seme del rancore e della malattia e si rinforzano gli spiriti malvagi.

Dal momento però che la menzogna è inevitabile anche durante il rito e poiché neppure il dio è capace di abolire il male, allora essa manderà i suoi spiriti a torturare e a emendare. Secondo quella antica credenza all'inizio chi mentì al dio e nascose l'odio fu perseguitato dagli spiriti che la sua menzogna ebbe generato, e per tutta la vita, quegli spiriti lo avrebbero danneggiato, rovinandola con la povertà, le malattie e una morte precoce rispetto ai piani precedenti del dio. Poi il dio intervenne a favore degli uomini del villaggio e stabilì che solo in alcune giornate stabilite questo sarebbe accaduto, in grado di liberare dall'indignazione del dio tutte le altre.

Egli dunque spiegò alla consorte che quelle maschere, orribili e belle, non sono rappresentazioni, imitazioni ma sacre possessioni, presenze autentiche del dio: il dio entra nelle maschere e ne assume la forma. Il dio viaggia,

quindi, secondo molteplici forme per ogni angolo del villaggio, annunciato dai campanacci e dalle urla ebbre di quei contadini mascherati.

I viottoli del villaggio si riempirono in quel giorno strano dei rumori di quegli spiriti invernati, dei campanacci che erano soliti attaccarsi al dorso, dei salti e delle urla di quei balli, abbondantemente annaffiati. Aureliano attese quel corteo tornare alla sua casa, carico di regali e di confessioni, rise, in cuor suo, di entrambi, ma osservò rispetto.

Ulpia Severina ordinò tutte quelle cose nella maniera che gli era propria, e, cioè, con serietà e attenzione. Egli si alzò e andò verso il portico; osservò, tra le maschere ancora scalmanate dall'ebbrezza, il sole che, davvero pallido, tramontava nella foschia. Si spolverò la faccia, come richiedeva il rito, con una potente frizione; urla fortissime fecero ala a questo gesto. Aureliano si unì loro. Offrì da bere e bevve anch'egli a lungo.

Venne sera, sotto il portico furono portate delle lucerne e in quella penombra fredda e inconsistente, poiché, egli disse, nessuna penna saprebbe descriverla, guardò sé stesso ed egli mi disse che non ci fu nulla di più triste. In lontananza le ultime maschere si scioglievano, con rumore.

Severina, però, annotò allo sposo: "Ti confesso, Aureliano, che più che un sacro rituale, io ho veduto una congrega conviviale di ubriaconi maledicenti". Ed egli a lei rispose: "Erano gli spiriti ad essere ubriachi e non gli uomini che hanno bevuto per conto loro".

Che queste fossero le feste che corrono lungo i confini dell'impero e che questo genere di credenze fosse diffusa ovunque e che dunque si credesse che degli uomini prendessero le forme degli dei, in casi particolari, Severina lo conosceva bene e questo disse al marito, obiettò però che davvero il dio entrasse negli uomini in quelle forme; Lucio Domizio rispose che a Pruna, almeno lì, questo accadeva.

Aureliano ha visto i portici di Antiochia e quelli di Edessa, nessun rinomato peristilio dell'oriente gli è sfuggito nella sua lunga vita; in certi casi egli ritiene che sia l'aspirazione dell'uomo a compenetrarsi con la luce e con la natura, in certi altri casi sia la ricerca dell'equilibrio, ma in quest'armonia deve essere qualcosa che non collima. Non c'è infatti nulla di più triste di un portico nella sera, anche se illuminato, come il suo quella sera, da molte lucerne.

Fu assalito da un sentimento di sospensione, quasi che quella vita, appena rinnovata sotto gli auspici di Sole e dei brutti, dei belli e degli alberi, venisse imprigionata al centro di tempi opposti e contrastanti, e che li rimanesse in una quiete indefinita. Ecco il portico, ecco l'orgoglio dei nostri architetti: solo una quiete indefinita.

La madre, nel suo linguaggio picense, non avrebbe potuto immaginare le sue angosce come Lucio non ero affatto interessato alla sua comprensione. Capì solo allora che non sarebbe più tornato a Pruna, ebbe chiara l'immagine del distacco. Era cambiato: Claudia era entrata in lui più profondamente di quanto pensasse ed entrata ancora attraverso Giovenale e ancora attraverso Severina.

Il portico, nella penombra, giacque sul suo petto con tutto il peso dei suoi mattoni, quella notte. Poi venne il sonno e finì il giorno del genetliaco.

Dormì brevemente, al risveglio, nel cuore della notte, si soffermò ancora in quella tristezza a bere vino e a discutere con un servo di casa. Si intristiva sempre più perché dalle sue parole emergevano argomentazioni e sentimenti un tempo sconosciuti in quelle terre. Anche qui insicurezza e sfiducia, malattie utili alla riflessione filosofica, ma dannose per una tranquilla economia e mentalità contadina, mietevano i primi frutti. Si producevano, così, alcuni antidoti che gli era già capitato di vedere usati in quelle risse anticristiane. Certo quei fatti mantenevano, tolto qualche

eccesso come l'incendio della casa di Pluzio, il carattere di zuffe paesane, di controversie per un limite o per un pascolo, ciononostante quella atmosfera lo preoccupava. Si chiedeva se Valeriano non avesse commesso un grave errore con gli editti; le parole del macilento ma deciso uomo che era stato servo di sua madre furono, di fronte a questi dubbi, chiare e rimbombanti, tanto che ancora me le ha ricordate: "Mio caro signore, non sbagliò l'imperatore, poiché era imperatore, ma sbagliò chi venne prima di lui e sbaglierà chi verrà dopo di lui". Tutto questo in buon latino: incredibile a sentirsi. Nonostante fosse un servo contadino mesico e di origine tracia era un politico e il tribuno lo congedò con l'animo pieno di ammirazione.

Resistette ancora sotto il portico e in mezzo alla malinconia, il buon vino rosso scendeva senza incontrare resistenza nello stomaco e ruvidi ronzii erano nelle orecchie. Coticché egli non si sentiva affatto avvolto nel silenzio e, semmai, percepiva l'instabile quiete della notte; nel buio, qualcosa di sicuro si muoveva e la vita, in forme mascherate, continuava a finire: "Non può esistere un autentico silenzio".

Il freddo non impensieriva, riscaldato come era dal vino e dall'esempio del quale aveva appena goduto, prodigio di questo impero; davanti a lui si era manifestato un miracolo; un contadino di basse origini, mezzobarbaro, aveva saputo discorrere con un misto di ammirazione, di affettazione e di fedeltà sincera verso l'impero. In quella miscela di sentimenti (e vi avreste potuto leggere fascinazione, emulazione, rispetto e spirito gregario) positivi e negativi certo ma orientanti trovava posto centrale, in maniera davvero prodigiosa, l'impero. In quel discorso secco e condito di una robusta gestualità riposava il segreto della repubblica per come la immaginava Aureliano, che non poteva dunque evitare di ragionare su quel mistero, su quella congerie di circostanze misteriose; le responsabilità assunte recentemente, gli ultimi incarichi apparivano al tribuno vicini, confinanti avrebbe detto, a quelle terre periferiche.

Poi, in quel silenzio instabile, per giunta attutito dal ronzio, un ritmo lontano lo attrasse; cercò di seguirlo e percepirlo completamente. Una maschera, in fondo, verso la fine del villaggio, forse già sulla strada che conduce a Taliata, nel buio assoluto, persisteva solitaria nella rappresentazione; i salti ritmici a piedi uniti facevano risuonare i campanacci legati alle caviglie. Tra un salto e l'altro, il nome picense di un divino cavaliere del Danubio accompagnava una maledizione contro i Goti.

IV. Le idee dal mondo

Notizie sconfortanti giungevano dall'oriente: Antiochia, la città di Claudia, era minacciata nuovamente dai persiani, dopo che qualche anno prima l'avevano espugnata e depredata. Il tribuno pensò a Romano e a sua figlia e pensò anche alla città, ai quartieri che aveva veduto e ai mille volti che aveva incontrato, sotto i suoi portici rinomati ovunque. Niente di più romano in oriente di quell'agglomerato dove raramente potevi sentire parlare il latino, se non c'erano dei soldati. Ebbe quindi l'impulso di scrivere a Publio Claudio Romano e preparò rapido una lettera nella quale gli chiedeva se avesse ancora notizie di sua figlia e se non fosse stata coinvolta in qualche calamità, la chiuse e la diede a un servo per la posta militare. Rischiava e finiva la notte.

Aureliano pensò di essere diventato un uomo di azione, proprio in quel frangente infausto per l'impero, proprio perché aveva avuto la possibilità di giudicarlo infausto e dunque pur abbandonando la riflessività che gli aveva insegnato Claudia aveva realizzato la capacità di riflettere; c'erano state poi le conoscenze di Severina, le lettere di Giovenale e l'esempio di Claudio, l'intrepido e manesco tribuno di cavalleria e di decine di

commilitoni, alti e bassi nel grado. L'attenzione per i legami tra i fatti e gli uomini, che veniva dalla religione picense, si compenetrava con le nuove riflessioni e le rendeva vivaci, potenti, protette dal sacro.

Era diventato un uomo nuovo, un tipo nuovo di soldato, pervaso dalla nausea per la cultura che lo circondava, perché troppa, frammentata, non riducibile in un'unità, dove però quella stessa nausea era cultura, che il tribuno custodiva gelosamente. Infatti le letture, i discorsi, le lettere lo aiutavano ancora adesso a distaccarsi da quello che aveva compiuto, che stava compiendo e che avrebbe compiuto per l'impero.

Così la fine stessa di Valeriano, prigioniero in Persia, ma prima la fine di Emiliano, e prima ancora di Treboniano Gallo e prima ancora la morte in battaglia contro i Goti Decio lo inducevano, ora, al sorriso che si ha di fronte all'inesorabile e soprattutto lo portavano all'idea che l'inesorabile esiste solo nel passato, esiste solo quando non c'è più.

La morte dell'imperatore Massimino, l'unico che, tolto Filippo, aveva conosciuto direttamente tra gli imperatori (e ora c'era stato l'incontro con Publio Licinio Gallieno) lo aveva impressionato, invece, quando era giovane, il tradimento contro di lui lo aveva reso triste e furibondo, le feste per la sua morte in Aquileia disgustato. Era, però, passato quel tempo.

Ed era passato anche il tempo della fine di Marco Giulio Filippo Arabo e dell'ossequio del Senato al suo rivale, quello che poi sarebbe morto contro i Goti. Dopo tutte queste cose, quindi, era difficile subire uno scandalo autentico.

Fattosi uomo pieno, nel quarantacinquesimo anno di vita, egli passò una notte sotto un portico in Mesia, abbandonata e flagellata, però vitale e piena di energie, di forze quasi naturali e l'alba che giunse lo illuminò più di quanto fosse accaduto prima: guardava a oriente, verso il fiume poco lontano, i boschetti colpiti dai primi raggi, e oltre i trinceramenti e i soldati, le palizzate e le murate, i ponti e le torri sopra i ponti. Guardò a occidente verso Roma, l'Italia, la Gallia e la Spagna, città di pietra e marmo, grandi piazze e vie bel lastricate e larghe, acqua portata dagli acquedotti e strade tra quelle città, a metterle in comunicazione ininterrotta. E a settentrione la Pannonia, il corso del fiume che si restringeva e le città assiegate sulle sue rive, e le vigne, i boschi di betulle e lecci. Che mai avrebbe potuto i Goti contro tutto questo? Che mai i Rossolani, i Bastarni e tutti gli Sciti? Nulla, solo distruggere e quindi ancora nulla.

Salutò Severina che lo aveva raggiunto e si ritirò per riposare.

V. Ulpia e Aureliano sotto il portico

Poiché finora non ho avuto modo di scrivere di Lucio Domizio Aureliano insieme con sua moglie Ulpia Severina, se non le cose che comunemente si sanno e qualche cosa delle memorie dell'imperatrice, utilizzo qui un passo del diario dell'imperatore nel quale descrive, proprio nei giorni prossimi al suo genetliaco alcune cose di sua moglie.

Egli infatti scrive che ricordò con lei, sotto il portico, della loro conoscenza e di come si erano sposati, dopo la morte del padre Filippo e la fuga della madre in Siria, e dopo che Severina rimase confinata insieme con la nonna nel palazzo del palatino. Ricordò che non era più un ragazzo, mentre Ulpia non era ancora una donna e che non lo era ancora neppure quando si sposarono, alcuni anni dopo essere stati promessi. Chiare erano le ferite e le preoccupazioni dopo la fine dell'imperatore. Marco Giulio Filippo Arabo aveva avuto una vera passione per Lucio Domizio Aurelio, che aveva conquistato l'animo di quell'uomo dell'oriente e lontanissimo da lui.

Severina sostenne che suo padre lodava in Lucio quello che egli non era: il soldato, mentre Filippo era stato fin da subito un generale, il contadino, mentre il padre suo era il più genuino tra gli uomini di città e sebbene

avesse posseduto una villa enorme intorno ad Antiochia, con numerosi pascoli e centinaia di cavalli, non sapeva distinguere un setaccio da un forcione. Soprattutto - continuò Ulpia - apprezzava l'uomo di azione mentre egli era un animale da studio e da riflessioni, uno stratega e non un tattico. Lucio notò con Ulpia che quella simpatia profonda lo conduceva a rendere troppo rigidi e precisi i contorni della sua immagine e a trattarlo di conseguenza in un modo che non era il più adatto. Estremamente magro, alto, manteneva una capigliatura foltissima, che coronava un viso allungato, movimentato da un naso lungo e sottile e due vivacissimi occhi neri di taglio orientale. Una barba ben curata e appena brizzolata rappresentava il trionfo del suo fascino. Ulpia allora ammise che era bello suo padre. Lucio proseguì descrivendo il tono della voce di suo suocero che era dimesso, quasi sussurrato, il timbro basso e ammaliante: avrebbe potuto ascoltarlo per ore in quel greco misurato ed elegante che - e Aureliano rise - comprendeva davvero male ma che capiva fosse ben parlato. Ma lo disse di nuovo alla moglie: "Tuo padre mi scambiava con qualcun altro". Ella affermò che probabilmente si trattava del mito di ciò che non si è potuto essere nella propria vita. Il tribuno confessò che quando dialogavano in quella splendida casa sul Palatino dove la ospitava e dove l'aveva veduta per la prima volta, era tentato di voltarsi per vedere se, per caso, non si rivolgesse a qualcuno che, in silenzio, fosse giunto alle sue spalle. "Si sbagliava su di me, il padre tuo - disse - ma non errò nel darmi in marito a te: egli voleva per te un consorte fedele e rispettoso e io questo sono stato". Ulpia Severina annuì. "Tu fosti così premuroso nelle poche lettere che filtravano dalla censura di quelli del pretorio (che dio mi aiuti a dimenticare quei mesi di reclusione!)" ed ella ebbe un moto verso il nuovo imperatore dopo suo padre. Aureliano, però, le ricordò quanto invece Decio avesse approvato e per certi versi protetto la loro unione che pure poteva considerare pericolosa per il suo governo. Aureliano, inoltre, avrebbe desiderato parlarle, sotto il portico della Mesia, di Nia e di Claudia, però, proprio perché niente affatto pentito di Ulpia Severina e perché il rispetto coniugale è sorgente di stabilità, tacque e tenne per sé il desiderio. Egli però le disse che quel che stimava in lei era la qualità di non esigere mai dalla vita quello che non può venirle e Ulpia Severina si commosse a quelle parole.

Si era scoperta i primi capelli bianchi, però nei suoi occhi e nei tratti del volto aleggiava ancora molto di infantile. Discussero con facilità tanto sotto il portico, nei giorni intorno al compleanno, quanto fin da subito, cioè dal giorno nel quale poterono frequentarsi liberamente. Ulpia non amava raccontare sé e il suo passato al marito, infatti Aureliano conosceva di lei quasi esclusivamente quello che aveva veduto direttamente. Era di madre lingua greca, conosceva anche l'aramaico, e aveva vissuto in oriente fino ai dodici anni; poi con la famiglia augusta era giunta a Roma. Preferiva l'occidente e, dopo avere abitato in Gallia, preferiva la Gallia, che l'aveva affascinata.

Era Ulpia di carattere allegro e gioviale e la timidezza, durante i colloqui con il marito, veniva subito meno. Rimaneva solo un'ombra, una sensazione di ignoto che, però, non ostacolava la conversazione. Spesso guardava il tribuno con stupore, mentre lui raccontava della sua vita e amava prendersi gioco di lui alla maniera dei bambini. Si divertiva infatti a farsi ripetere alcune cose, fingendo incomprendimento, oppure simulava un'inesistente interesse; Aureliano avvedutosene si adirava ma spesso se ne rallegrava e gioiva per una compagna capace di dileggiare quanto si presentasse in forme troppe serie. Noi uomini siamo maestri di quest'arte e la capanna dove siamo nati è più degna di racconti che non le mura di Tesifonte; trattiamo la nostra vita quasi fosse un'opera d'arte, con lo stesso tatto e attenzione

che si ha verso un mosaico di un grande artista. Il disincanto femminile, del quale Ulpia Severina fu protagonista, molto di più che Claudia e Nia (che si prendevano sul serio) può essere utile.

Sotto il portico della Mesia lo schernì apertamente: "Tu mi sembri - ella disse - mio padre". "Non lo credo: non vedo proprio alcuna somiglianza tra me e lui" rispose il tribuno. "Mio signore! Ti sbagli: del mosaico di casa sai come lui vedere solo la dedica con il suo nome" ribattè.

Era un'unione non certo nata dall'amore ma da un impegno che Aureliano aveva preso con il padre di Severina; marito e moglie non pretendevano nulla di diverso e rispettavano questa genesi, proprio perché la consideravano rispettabile, entrambi in uguale misura.

Ulpia, inoltre, consapevole della giocosità dell'esistenza era disposta a leggere il bello là dove alcune donne vedevano il brutto, era capace di avere fiducia in noi uomini anche quando sarebbe stato il caso di deporla. In realtà, annota Aureliano, nulla era per la sua consorte da considerarsi definito, meno che meno i giudizi sulle cose umane, "così mutevoli - elle diceva - da disporre all'invidia l'animo del vento".

"Bisognerà pure, Ulpia, che ci sia qualcosa di fermo nella nostra vita!" le disse il tribuno, mentre il vento e il suo animo si intrufolava nel portico, e si poteva sentire con quello il primo odore dell'autunno ed ella allora, intuendo il fastidio rispose: "O Aureliano, goditi questo vento che curiosa dentro il tuo portico e dimentica la stabilità della terra, che non è nostra".

In quel portico, tra quella brezza che pareva vento, si confermò una vera amicizia, non certo un amore profondo. In quei giorni Ulpia apprezzò l'ozio e la tranquillità, il distacco autentico, crudo e oggettivo che promanava dalle cose del mondo; Aureliano per parte sua era smanioso sempre più di notizie, informazioni dall'impero, messaggi da Gallieno, stazionamento delle truppe, il posto dove erano accampati i suoi cavalieri, la salute dei suoi soldati, lo stato delle armi.

Ulpia ed era ed è questa la sua qualità più grande agli occhi dell'Augusto, aveva saputo navigare tra le cose della vita del marito con delicatezza e riservatezza; sapeva non rivelare la sua presenza quando intuiva che per il carattere del consorte era meglio farlo. Poteva, però, urlare contro di lui e in quei casi Aureliano si ritirava in buon ordine, consapevole che quando quella donna urlava doveva esistere una ragione profonda e che qualcosa di grave egli aveva compiuto.

Inoltre pur non essendo un intellettuale, alla fine dei cristiani sapeva poco, così di Epicuro e di filosofia, avendo però dovuto soddisfare la passione di suo padre sapeva le cose essenziali e soprattutto le aveva bene afferrate, con spirito pratico. Questo ammise con lei Aureliano gli era stato utile in lei, quasi necessario.

Sedicesimo libro. Dopo il genetliaco. M. Cassiano Latinio Postumo
e P. Licinio Egnazio Gallieno

I. Il nuovo governo dell'imperatore

Proprio in quell'anno, l'ottavo del potere tribunizio di Egnazio Gallieno, il primo da solo, senza il padre, il mille e tredicesimo anno dalla fondazione della Città [260], il governatore delle due province della Germania ottenne una splendida vittoria contro gli Alamanni, mentre l'imperatore era in Asia per sedare le ribellioni di Macriano e Quieto e per fermare gli attacchi del re dei re e mentre il tribuno e la sua sposa avevano lasciato Pruna, Lucio Domizio Aurelio Aureliano essendo rientrato

nella sua corte miliaria nei pressi di Naisso ed Ulpia Severina essendo tornata proprio in Gallia, nella casa di Prediale, entrambi ignari della grande vittoria del governatore.

Infatti la notizia giunse loro solo dopo quella della sua ribellione, quando ad Aureliano fu detto che non avrebbe potuto, per il momento, rientrare in Germania e che i suoi cavalieri sarebbero rimasti a disposizione dell'Augusto in Macedonia. Ulpia, al contrario, si trovò improvvisamente separata dal marito da un nuovo confine inatteso.

Giunse quindi la notizia che il cesare Cornelio Salonino e il prefetto del pretorio Silvano, al quale il padre lo aveva affidato e ai quali aveva ordinato di stabilirsi a Colonia, avendo rifiutato di riconoscere il merito della vittoria al generale e al governatore, avevano chiesto a Postumo di portare il grandissimo bottino di guerra ottenuto presso l'accampamento imperiale.

Postumo avendo già distribuito la preda di guerra ai suoi soldati e a buona parte dei provinciali delle città, dove si erano regalati i prigionieri, erano stati messi all'asta i gioielli e i metalli preziosi a prezzi stracciati e consegnati i numerosissimi capi di bestiame sequestrati ai barbari, per ridonare fiducia e mitigare gli esiti dei precedenti saccheggi ai gallicani stremati, non poteva rispettare l'ordine. Questo spiegò in una lettera al prefetto e al principe, che era un adolescente. Silvano, il prefetto, montò allora su tutte le furie, affermando che Postumo aveva fatto tutte quelle cose senza averne diritto e ordinò l'arresto di M. Cassiano Latinio Postumo, il generale e governatore delle due Germanie, mobilitando l'esercito che era in Colonia.

Postumo allora si appellò ai suoi soldati, mentre tutte le città della Germania e un buon numero di quelle della Belgica e della Lionese si sollevarono, cacciando i rappresentanti di Salonino e di Gallieno, che, inoltre, spesso aderirono essi stessi al movimento.

Allora il prefetto, per dare più forza alla sua iniziativa e desiderando di intimorire le città sediziose e l'esercito ribelle, fece proclamare il giovane figlio di Gallieno Augusto, correggente con il padre le sorti dell'intero mondo dei Romani. Tutte queste cose Silvano fece - secondo Aureliano - senza informare Gallieno, sia perché era troppo lontano per essere avvertito rapidamente (mentre i tempi stringevano), e anche perché non intendeva informarlo della sedizione, temendo di essere messo in cattiva luce davanti all'Augusto.

Ulpia scrisse al marito una lettera, mentre accadevano questi fatti, descrivendo la situazione a Prediale e riportando le notizie che le giungevano da Argentorato, dove la confusione era massima. A Prediale il consiglio degli anziani che la reggeva, subito appoggiò la sedizione di Postumo e ad Argentorato la legione, il legato Sestinio Empirico e il prefetto Placidiano si associarono al movimento e per opposte motivazioni; Sestinio aveva in odio Gallieno e il suo governo, accusandolo di avere condotto male la guerra in oriente e di non avere fatto nulla per ottenere in modo onorevole la fine della disonorevole servitù persiana del padre; Placidiano invece non era contrario all'imperatore quanto invece era favorevole a Postumo, per il fatto che era un grande generale, che aveva ottenuto una grande vittoria contro gli Alamanni e distribuito le ricchezze del bottino ai provinciali. Quando Cornelio Salonino fu innalzato al rango di Augusto, Prediale ritornò contro Postumo e la ribellione sembrava finire. Fin qui la lettera di Ulpia al marito.

Lucio Domizio Aureliano, dopo la proclamazione di Salonino ad Augusto in Magonza, era vicino all'imperatore, insieme con Claudio e il comandante generale della cavalleria per Illirico Aureolo, qui attraverso un legato della Pannonia si seppe comunque della ribellione di Postumo e poi

dell'assunzione del titolo di Augusto di Salonino, quasi contemporaneamente, mancando fonti di prima mano e regnando una notevole confusione.

Gallieno risiedeva in una grande villa subito fuori la città di Naisso e qui aveva insediato una specie di governo, che era divenuto anche il suo quartiere generale.

Domizio Aureliano scrive nella sua memoria: "In verità l'imperatore aveva fatto in modo che ovunque nelle legioni, come avevo veduto per la ottava augusta ad Argentorato, fossero al comando, a fianco degli esponenti del Senato, suoi emissari, con il titolo di prefetti: egli voleva controllare l'esercito da vicino (per così dire) e tenerlo il più possibile lontano dall'influenza della Curia. Comportandosi così il suo stesso governo era formato sempre più da noi soldati e così Claudio, Manio Acilio Aureolo, molti altri ufficiali e io stesso, tutti estranei al Senato e tutti di origine umile e provinciale, ci trovammo, quasi senza volerlo, ai vertici dello Stato. Io non sapevo, all'epoca, se davvero noi si fosse pronti a quel compito, però non era quello tempo di dubbi e il mio lo lasciai subito. A Naisso dunque, o meglio nella villa presso la città dove abitava in quel momento Gallieno, appena tornato dall'oriente e pronto ad andare di nuovo e al più presto oltre il Bosforo, era quindi il vero governo dell'impero e in un certo senso i suoi ministri eravamo noi, anche se i ministri ufficiali, tutti nobilissimi, continuavano a rimanere in carica".

Alla notizia della proclamazione di Cornelio Salonino Augusto, M. Cassiano Latinio Postumo chiamò a raccolta tutti i legati e i prefetti delle legioni della Germania, annunciando la sua intenzione di assumere la porpora contro Cornelio Salonino, dicendolo mal consigliato e fuorviato dal prefetto Silvano; giurò inoltre di non contendere il governo dell'intero mondo romano all'Augusto Gallieno, occupato in oriente, ma di costituire un governo per le Gallie, per evitare la rovina alla quale lo stava condannando il prefetto del pretorio. Per questo egli si richiamò proprio all'esempio di Valeriano che aveva assunto il governo dell'oriente, lasciando al figlio Gallieno quello dell'occidente e a chi gli chiese se intendesse scendere in Italia per conquistare anche la Città e ottenere il riconoscimento del Senato, egli ribadì che si sarebbe occupato solo delle Gallie. I generali tornarono ai loro eserciti e proclamarono ai soldati che avrebbero seguito Postumo contro Silvano e Salonino.

Poi il nuovo Augusto chiamò gran parte dei chiarissimi delle città che lo stavano appoggiando ai quali promise che sarebbe stato costituito presto un loro Senato e agli equestri promise una loro prefettura e ministeri per la parte delle Gallie che lo avessero seguito: tutte le città convocate lo acclamarono e in molte altre ancora si diffuse la sedizione, facendo a gara l'intera Gallia a riconoscere Postumo.

Ovunque nella Lionese e nella Belgica si diffuse il motto di "Per Postumo Augusto e salvatore delle Gallie" e questo motto giunse a Naisso.

L'imperatore, saputo che per il momento la sedizione era ferma in Germania e Gallia Lionese e Belgica, assente in Aquitania e nella Narbonense, e che i governatori in Spagna e Britannia rimanevano fedeli a Salonino e Silvano, allora decise di organizzare un esercito per soccorrere il figlio a Colonia e di non chiedergli di fuggire, come all'inizio intendeva chiedere.

Cercò anche di sollecitare i prefetti della seconda vincitrice, della ventesima Valeria vincitrice e della seconda augusta, nella Britannia, di attraversare la Manica e scendere nella Lionese. Il viaggio degli incaricati di Gallieno fu avventuroso, poiché non potendo entrare in Gallia Belgica, passarono attraverso la Gallia Aquitania, si imbarcarono a Burdigala e giunsero sull'isola. Qui però i generali offrirono come scusa l'instabilità della regione, la pirateria dei Franchi e la guerra con i Caledoni oltre alle opere di rinforzo del vallo, e rifiutarono di obbedire.

Nel frattempo Aureliano, con circa duemila cavalieri, nominato prefetto per la terza italica, si mise in marcia per ritornare dopo tanti anni ad Accampamento sul Regina, poi Aureolo con quasi diecimila cavalieri prese anche lui verso la Germania.

Durante il viaggio, il prefetto scrisse a sua moglie della sua destinazione, della sua nomina e che si preparava una guerra tra Romani, chiedendo a Ulpia se fosse in salute e non avesse ricevuto offese, lei e la famiglia, dal popolo di Prediale o dai soldati ribelli in Argentorato.

Non era ancora giunto ad Accampamento, si trovava infatti lungo la strada della Pannonia, appena sbarcati i soldati dalle navi a Brigezio, quando gli arrivarono notizie sui fatti a Colonia: la città era insorta contro il prefetto e l'augusto Salonino, la guarnigione non si era opposta e il giorno seguente Latinio Postumo era entrato nella città, trovando le porte aperte.

Trovò anche che Silvano e Cornelio Salonino erano stati uccisi dai soldati. Egli allora prese possesso della città e della legione che la difendeva e stabilì che Colonia Agrippina sarebbe stata la sede delle magistrature che aveva promesso ai Gallicani e del suo governo. Dal momento che non arrivarono ordini da Gallieno dopo questa notizia, il prefetto raggiunse Accampamento e prese il comando della legione.

Giunse qui la risposta della futura Augusta nella quale scriveva che la gente di Prediale non era per nulla cambiata nei suoi confronti e che ricordava con riconoscenza il suo sposo per averli difesi dagli Alamanni; riguardo ai soldati e ad Empirico e Placidiano disse che erano rimasti romani tra i romani e che nessun soldato o ufficiale era stato insolente verso di lei, la famiglia e la casa. Scriveva inoltre che il nuovo potere stabilito a Colonia era in tutto e per tutto un potere rispettoso dei Romani, che non dava idea di desiderare la porpora dell'altro imperatore (perché così lo si doveva considerare) che governava i Balcani, l'Italia e l'oriente.

II. I Franchi

Lucio Domizio Aureliano conosceva bene i Franchi, avendoli affrontati in battaglia nel quinto anno del governo di Valeriano [257], appena destinato come tribuno alla sesta Gallicana. Intorno a Magonza Lucio Domizio con trecento cavalieri riuscì ad accerchiare un numeroso gruppo di guerrieri e a ottenere la loro fuga che scompaginò l'intero esercito dei barbari. Quando poi scese in campo la fanteria legionaria, tutte le schiere dei Franchi si diedero alla fuga. Aureliano non ricorda questa iniziativa in particolare modo, poiché è persuaso che fu più la fortuna e il caso e soprattutto l'errore dei nemici, che fecero avanzare scioccamente un grosso numero di uomini a piedi, a procurare la vittoria ai Romani che non la sua decisione rapida. Subito dopo poi, il cesare Gallieno arrivò con altre forze a perfezionare la vittoria.

Ora, nonostante Postumo, i barbari passarono nella Belgica, saccheggiando le città sulla costa settentrionale e proseguirono nella Lionese; qui alcuni si fermarono per poi tornare indietro, altri invece scesero nella Gallia Aquitania e mentre l'imperatore della Gallia otteneva una vittoria su quelli che ritornavano verso il Reno, quegli altri passavano i Pirenei ed entravano nella Spagna completamente sguarnita di soldati. Qui si riunirono con i gruppi poco numerosi però agguerriti di altri della loro confederazione che l'anno precedente o quello ancora prima erano giunti nella penisola seguendo la stessa strada. Aureliano ha confusi ricordi su tutta quella terribile vicenda, sia perché in quel periodo era stato impegnato contro gli Alamanni, sia perché, poi, era stato chiamato nell'Illirico. Inoltre, per via della secessione, le notizie che giungevano dalla Gallia non erano di prima fonte e dirette, ma voci, passate attraverso molte bocche, molte relazioni mal

lette e riassunte e nessuno degli emissari di Gallieno poteva informare degli eventi della Gallia.

Nessuno dunque, né Postumo concentrato sulle province che lo avevano proclamato Augusto, né Gallieno occupato a combattere in oriente e a contrastare lo stesso Postumo in occidente, corse in aiuto della Spagna e le province rimasero sole davanti alla devastazione: intere comunità, municipi e ville o subirono il saccheggio o furono costretti a riconoscere la supremazia dei barbari o tutte e due le cose.

Alla fine, l'imperatore delle Gallie mandò un esercito e un generale in Spagna e riuscì a sottomettere e frenare quelle bande inferocite.

Aureliano, però, (e non solo lui) raccolse moltissime testimonianze di quanto la Spagna fosse stata provata dall'invasione: migliaia di morti, decine di villaggi saccheggiati e bruciati e una paura tanto grande da essere impossibile a estinguersi per il momento.

Egli scrisse a Spurio Commodiano una lettera, mentre il vecchio compagno era in oriente, in Bitinia, dove combatteva i Goti che non cessavano le scorrerie nel ponto eusino, poiché in quegli anni, il mondo Romano appariva circondato di nemici, di ostilità e ovunque sorgevano regni contro di noi e tiranni nello stesso mondo romano, ovunque nel medesimo mondo romano, contro l'imperatore. Generali, infatti, che avevano ottenuto qualche vittoria contro i barbari o solo la simpatia dei propri soldati, si facevano levare sugli scudi negli accampamenti e si proclamavano augusti contro Gallieno. Subito dopo, poi, spedivano lettere al Senato, chiedendone il riconoscimento e spiegando, i più avveduti, che avrebbero dato nuovamente alla Curia le magistrature che l'imperatore aveva sottratto ai senatori. Spesso il Senato, che non amava l'Augusto, leggeva queste lettere e non le censurava o le rifiutava solo dopo accesi dibattiti, quasi mai però con la necessaria unanimità. Lo stesso Spurio e anche Aureliano medesimo (come avrò modo di scrivere) si trovarono più a combattere contro soldati romani e meno contro i barbari. Per fortuna dell'imperatore, però, la debolezza delle forze di questi ribelli, spesso governatori militari di qualche provincia illiriciana, di fronte alla reazione di Gallieno che inviava l'esercito contro di loro, erano costretti a stringere alleanza con i barbari che poco prima avevano sconfitto e questo li perdeva anche tra le loro truppe. Poi l'augusto puniva, se era avvenuto, i senatori che avevano parteggiato con parole e azioni concrete con l'usurpatore: avvennero numerose confische ed esili, qualche volta esecuzioni capitali.

Ebbene in questa sua lettera a Spurio, scritta in una data imprecisa (manca infatti l'intestazione nella copia che mi ha consegnato l'Augusta Ulpia Severina, però ritengo possa essere stata scritta nel decimo anno di Tribunato di Gallieno [263]) Lucio Domizio Aureliano da Accampamento sul Regina riassumeva le diverse notizie che gli giungevano dalle province spagnole e aggiungeva numerose informazioni sui comportamenti di Cassiano Latinio Postumo e di Gallieno stesso, con il quale era in continuo contatto epistolare, verso di quelle.

"Le città delle costa sono state circondate dalle bande dei Franchi, mentre le campagne intorno si spopolavano e gli uomini fuggivano dietro le mura; mura che si ricostruivano in fretta, perché prima, per la lunga pace, per il fatto che numerose generazioni non avevano conosciuto la guerra e il pericolo, erano state lasciate cadere (e le pietre recuperate per farne abitazioni), oppure, semplicemente, erano state abbattute come inutili. Tarragona, quasi assediata per mesi, è stata ridotta allo stremo e i cittadini ridotti alla fame, non arrivando aiuti e sostentamenti, dal momento che le strade erano state rese inservibili e pericolose dai barbari. Quasi tutte le ville in quella parte della provincia erano state espugnate, come se fossero stati fortilizi, i muri di cinta abbattuti e incendiati, le stanze e i tesori depredati, i magazzini svuotati, le cantine saccheggiate;

il fuoco nei poderi dati alle fiamme, le colture stesse incendiate, si vedevano a Valenzia, città più a sud, chiusa anche quella in sé, perché la campagne tutte intorno erano piombate nell'insicurezza e colonne di contadini, liberi, servi, ricchi e poveri, fuggivano nella città.

In questo disastro i Franchi sono arrivati fino allo stretto e lo hanno attraversato, addirittura: tutta la parte occidentale della Spagna è nel disordine più completo. Finalmente in Mauretania sono stati battuti da una vessillifera fedele all'imperatore e finalmente il comandante delle Gallie, Postumo, ha inviato un esercito in Spagna che sta però incontrando molte difficoltà a portare di nuovo la pace nella Tarragonese, perché i barbari sono bene attenti a non concentrarsi e a non offrire l'occasione di uno scontro aperto.

Molti contadini, ridotti alla fame, vagano nella provincia e spesso per evitare la morte entrano nelle file dei barbari e si danno al saccheggio insieme con loro. Così molti tribuni di Postumo lamentano che spesso tocca loro giustiziare romani, nemmeno servi in fuga, ma cittadini. Un altro ha detto che nella tarragonese, oggi, i morti seppelliscono i morti".

Spurio rispose alla lettera del prefetto, raccontando la situazione in Bitinia e Ponto che era invece migliorata dopo le terribili incursioni degli anni precedenti; scrisse che lo sbandamento era stato superato, sbandamento che giunse al culmine dopo la cattura dell'Augusto Valeriano, per l'opera del nuovo agosto, che aveva ovunque concesso grande potere all'esercito, e aveva dato ai generali l'autorità di occuparsi anche delle cose civili, delle città, degli approvvigionamenti e dell'inquadramento dei cittadini per la difesa delle strade e delle mura. Ovunque, inoltre, per ordine di Gallieno, sia in Asia, sia in Grecia, si ricostruivano le mura cittadine: Spurio aveva seguito direttamente i lavori per il rafforzamento di quelle di Nicea e la costruzione di quelle di Nicomedia.

Spurio inoltre informava di un'alleanza che, però, Aureliano conosceva già, essendo ormai entrato a fare parte del quartiere generale di Gallieno: l'imperatore, dunque, dopo che un principe orientale, Odenato, un palmireno, aveva ottenuto per proprio conto e indipendentemente da Roma numerose vittorie su Sapere, lo aveva incontrato e stabilito una pace con lui e una stretta società. Conseguentemente i Palmireni, da ribelli contro Roma erano diventati alleati, a loro era stata riconosciuta una influenza sulla Siria e la Mesopotamia e anche sulla Cappadocia, terra vicina a Spurio, e avevano continuato la battaglia per conto di Gallieno.

"Così - aveva ancora scritto il vecchio compagno di Lucio Domizio Aureliano - pur rimanendo confusa, la situazione si è mutata in favorevole".

III. La peste della sposa e Accampamento sul Regina

Ulpia Severina lasciò Prediale e raggiunse il marito solo con Fabiana perché l'altra figlia era morta, uccisa dal morbo, proprio prima della partenza; anzi all'origine della partenza fu proprio la peste che si era diffusa intorno alla città e che era arrivata da Argentorato, dove molti soldati erano morti.

La stessa Severina si ammalò, insieme con una serva; entrambe guarirono e, invece, Viridiana morì. Gli fu data sepoltura lungo la via che porta a Vesonzio, senza che il padre potesse visitarla, essendo l'impero diviso e Prediale, in quel momento, in mano a Postumo, imperatore delle Gallie.

Ulpia ricorda che fece incidere sulla lapide la frase: "Qui riposa Viridiana, di undici anni, figlia del prefetto di cavalleria Lucio Domizio e di Ulpia Severina, figlia di Marco Giulio Filippo, che fu imperatore in Roma" e questo fece per colmare la solitudine di quella tomba e tirarla fuori da quel frettoloso anonimato della via verso Vesonzio.

Ad Accampamento Aureliano abitava una villa, perché la generosità dell'imperatore lo aveva gratificato di molti onori e lo aveva reso prefetto alle dirette dipendenze del generale di cavalleria Aureolo, che in quel momento operava intorno a Naissos, che era diventata una città imperiale. Lucio Domizio così, pur alloggiando sul Regina, pur avendo sistemato i suoi negli accampamenti e caserme della terza legione italica, non ne faceva parte, il prefetto e il legato di quella essendo indipendenti da lui ed egli da loro.

Lucio Domizio quindi rivide la moglie e la figlia dopo quasi un anno di separazione, felice e orgoglioso di accoglierle nella nuova casa e in un notevole lusso, ancora maggiore di quello che si era procurato a Prediale. Spesso, inoltre, per quella casa oltre che numerosi e frequenti ufficiali di cavalleria, oltre che il prefetto e il legato della legione, giungevano nobili senatori, incaricati dell'imperatore, emissari di Postumo che, di passaggio, proseguivano verso l'illirico e anche qualche artista che abbelliva le pareti e i pavimenti.

Per la prima volta così Aureliano aveva fatto decorare un pavimento con pavoni, anatre e galline in un campo, un altro conteneva delle capanne dalle quali uscivano degli agricoltori con gli attrezzi e volle che gli strumenti di lavoro fossero disegnati tutti e descritti minuziosamente, quasi che potessero uscire dal pavimento e afferrarsi con le mani, infine, ricordando la casa di Sirmione di Regiliano, in una sala un mosaico rappresentava le città, i villaggi e le strade della Rezia e del Norico.

Quando la moglie incontrò tutto questo, fu come se incontrasse un nuovo marito, arricchito di tutto, anche nel gusto. Aureliano, inoltre, aveva fatto allestire un potente ipocausto per riscaldare le giornate di inverno, ben più efficace di quello di Prediale. Ulpia scrisse: "Quasi il marito mio avesse deciso di fare guerra alla natura e di vincerla, sottomettendo la mutevolezza del clima, dei venti e della pioggia".

Poco tempo dopo, Ulpia diede alla luce Domizio, secondo figlio maschio della coppia, che però morì subito e poco mancò che la stessa madre fosse uccisa dal parto e questa ultima cosa capiterà, inoltre, quando il marito, dietro ad Aureolo, era in Germania per combattere Cassiano Latinio Postumo e gli Alamanni.

Si erano incontrate ad Emesa, quasi cinque anni prima, quando Aureliano aveva permesso alla moglie di recarsi dalla madre e lì Severina si era trattenuta per quasi un mese, nell'estate, siriana; da allora la figlia non scambiava lettere con la madre. Otacilia, infatti, preferiva dopo la fine del marito, la fuga da Roma e il confino, continuare a vivervi appartata, sebbene un provvedimento del Senato, sotto diretta ispirazione di Gallieno, l'avesse riabilitata completamente. Ella, temendo comunque di potere rappresentare un ostacolo per il genero e addirittura ancora un pericolo per la figlia, non voleva che si incontrassero più e che non si scrivessero.

Ulpia, convalescente, le scrisse comunque, perché si era sentita vicina alla morte e al giorno nel quale non avrebbe potuto non solo più rivederla ma pensarla e amarla e inoltre desiderava descriverle quanto fosse aumentato il marito suo in quell'anno difficile:

"Per me sto meglio, ho passato nel letto molti giorni dopo il parto, sia per il dolore della perdita, sia per il dolore del travaglio infelice; ho avuto la febbre, alta, per giorni, e dolori al capo e al ventre. C'era un medico che mi curava, ogni giorno e che abitava nella casa.

Aureliano è lontano, a combattere contro gli Alamanni che minacciano la Rezia e il Danubio e so che non tornerà presto, perché dopo, sistemate le cose qui, sarà al seguito di un generale, comandante per tutto l'illirico, strettissimo di Gallieno.

Ti assicuro Otacilia che in questa bellissima casa ho veduto passare davvero i più importanti uomini del momento, questo Manio Acilio Aureolo, M. Aurelio Flavio Valerio Claudio, un altro militare molto importante, senatori, il governatore della Provincia, tutto il comando della terza legione italica; e poi ho notizie di prima mano dell'Augusto, quasi che abitasse qui accanto, poco fuori e passeggiando lo si potesse incontrare. Lucio Domizio, pur essendo rimasto un soldato, ha un'altra visione, ora, delle cose, come mi sono sempre figurata, l'avevi tu, quando dividevi con mio padre la sommità della repubblica. Non avrei mai creduto, dieci anni fa, questo. Qui, come tu saprai, è in corso la ribellione di Cassiano Latinio Postumo, che addirittura mi ha costretto lontano da mio marito, segregandomi quasi a casa mia a Prediale, nella Germania, che è rimasta sotto il controllo del suo impero ribelle. Egli ha creato una capitale a Colonia Agrippina, ha creato un senato e dei senatori, tutti delle Germanie e delle Gallie. Finora il confine tra i due imperi, quello di Gallieno e il suo, non è stato mai violato, sia da una parte che dall'altra".

Otacilia, avendo letto che la figlia era stata in pericolo di vita, per la peste prima e per il parto poi, ha risposto: "Sono contenta di saperti guarita, sono infelice per la perdita del nipote, orgogliosa però per mio genero. Se Lucio Domizio Aurelio è salito così tanto nel potere, perché ascendere nel potere porta con sé l'ascesa nella conoscenza dei fatti contemporanei, già lo saprai che qui a Emesa e nella Siria i Persiani, più volte sconfitti dai Palmireni, hanno cessato di insolentire le città e di attaccare i confini". Descriveva poi alcune novità della sua bella casa, alcuni nuovi mobili, una statua di Pan al centro del peristilio e la sua vita ritirata nella quale la confortavano alcuni amiche, sue coetanee e si diceva fortunata di averle conosciute. Dei parenti di suo padre, scriveva, non aveva da tempo notizie, anche perché preferiva, per precauzione, non cercarle. Promise alla figlia che d'ora innanzi avrebbe risposto alle sue lettere e anzi la incoraggiò a scriverle nuovamente.

Ulpia Severina fu felice di avere scritto a sua madre.

IV. La battaglia di Albiano

Aureliano combatteva gli Alamanni, sul Danubio, nell'anno dell'undicesimo tribunato di Gallieno. Colpì gli Alamanni mentre andavano verso il Brennero, cercando quindi di arrivare, attraverso la strada Claudia Augusta, in Italia. Erano scesi seguendo il corso dell'Eno [Inn], poi avevano piegato per devastare i territori di Claudio Iuvavo Viruno, municipio stabilito dall'imperatore Claudio e che era stato per molto tempo la sede del governatore della provincia, fino a quando Marco, durante le guerre contro i Marcomanni aveva trasferito la sede a Ovilava. Dopo avere saccheggiato i campi, i barbari avevano quindi provato ad affrontare le mura della città, costruite di recente, e poi, avendo i cittadini chiuso gli accessi al ponte che attraversava un fiume, ed essendo la città protetta proprio dal fiume e dai suoi argini in tutta la parte occidentale, avevano oziato, sperando nella resa. Dopo circa due settimane, però, avendo sentito che Aureliano con duemila cavalieri e tremila fanti stava muovendo verso di loro decisero di attaccare le mura, facendolo di notte e approfittando dell'esiguità della guarnigione. La città fu presa, le mura incendiate insieme con le case vicine a quelle, i soldati tutti uccisi, mentre la popolazione correva verso il centro per allontanarsi dalle fiamme, oppure verso il fiume, dove il ponte, però, era bloccato. Molti morirono schiacciati trovando la via di fuga sbarrata, altri perirono negli incendi e altri ancora furono ammazzati, compreso il vescovo dei cristiani della città, Segesto, che era conoscente e amico dell'Augusto. Furono uccisi anche i sacerdoti del tempio di Giove capitolino. Si contarono diecimila morti,

perché i barbari, volendo fare alla svelta, non catturarono nessuno e i pochi che rimasero nella città videro gli edifici finire di bruciare e i morti nelle vie, che erano troppi per essere seppelliti. Uscirono dalle porte della città quindici carri pieni di bottino.

Dopo questo fatto gli Alamanni andarono verso la Claudia Augusta, riavvicinandosi all'Eno, conoscendo la fama del generale romano e ritenendo una grande gloria poterlo affrontare e vincere, attaccando per primi.

Aureliano aspettava in una cittadina di nome Albiano, che aveva fatto fortificare con numerose palizzate di legno, disposte su più schiere; dietro quelle stabilì la fanteria legionaria.

Mentre a Bordeio e Praticone che aveva tenuto con sé fin dai tempi del funerale di suo padre e che aveva elevato in grado e Mamerco decurione che lo aveva lasciato dieci anni prima e si era ricongiunto con lui in questo nuovo comando, affidò il compito di andare in esplorazione con uomini sufficienti verso il Norico, dove sapeva che si muovevano i barbari, in genere mandò in giro moltissime torme di cavalieri nella provincia, quasi venti delle quarantotto che aveva; ai decurioni e ai tribuni chiese di avvistare il nemico, dare prova della loro presenza, però di non accettare battaglia se non costretti. Ventimila Alamanni, dietro un re, Gotescalco, avanzavano verso la strada e il fiume.

Giunse, inoltre, la notizia dello sterminio di Claudio Iuvavo Viruno e allora il prefetto davanti al tribuno parlò ai legionari, incitandoli a vendicare il massacro dei provinciali, denunciando che i barbari non avevano fatto né ostaggi né prigionieri; dal momento che una parte dei soldati erano provinciali della zona, il discorso fu acclamato e innalzando le lance, il pilo e gli scudi al cielo giurarono che avrebbero vendicato quell'orribile strage. Fece arrivare poi, per rinforzare la fanteria e il piccolo forte di Albiano ben dieci onagri e molte grandi balestre e balestrieri, che giunsero addirittura da Aquinco e Petovio, con una numerosa colonna a dorso di mulo, perché si facesse il più velocemente possibile.

Preoccupava tutti però il gran numero dei barbari, ma Aureliano rassicurava che sarebbe bastato il primo scontro per metterli in fuga tutti quanti e pretese, soprattutto dai fanti, una rigidissima disciplina, turni di guardia continui e una precisa pulizia dell'accampamento che circondato dalla palizzata sembrava una città perfettamente munita.

Quando tornarono gli esploratori, riferendo che i barbari erano a due giorni di cavallo, Aureliano si recò ad Albiano, al tempio, dove erano sacerdoti dediti all'aruspicina e prese gli auspici che furono favorevoli. Tornò e lo fece sapere; poi preparò la battaglia.

Come prima cosa richiamo tutte le torme presso l'accampamento, che ci misero del tempo, perché alcune si erano spinte lontano, tanto che, quando anche gli ultimi cavalieri arrivarono all'accampamento, i barbari erano quasi in vista. Il tempo era quello di maggio, fresco e soleggiato, lontane le piogge che avevano inzuppato il terreno che ora invece era duro e perfetto per la corsa dei cavalli. Poi egli passò in rivista nuovamente i fanti con il concorso del loro tribuno e infine parlò ai cavalieri.

Dopo fece il consiglio di guerra.

Egli non aveva fatto nulla per attirare a sé gli Alamanni e il loro re, sapeva bene che quelli non avrebbero preso la strada verso l'Italia lasciandosi il suo esercito alle spalle. Aveva atteso. Questo spiegò nel consiglio e disse anche che era sua ferma intenzione di uccidere il capo dei barbari: di questo aveva informato l'augusto Gallieno in maniera diretta, chiedendogli se per caso avesse altri piani a proposito del re alamanno. L'imperatore aveva risposto che dopo Postumo e dopo la tragica presa di Claudio Iuvavo non era possibile per nessuno mostrarsi arrendevole e disposto a contatti diplomatici con i barbari in quelle province; anzi che bisognava offrire un segno. Dunque fu chiaro a tutti gli ufficiali che si

sarebbe dovuto combattere per annientare il nemico nella massima misura. Lucio Domizio, come riportato in una lettera all'amico Spurio Commodo che ancora era tribuno in oriente: "Dissi ai miei che l'esempio di un esercito perfettamente organizzato e disciplinato, di soldati ubbidienti ai comandi senza discussioni e disposti al sacrificio definitivo pur di eseguirli, avrebbe procurato la vittoria e avrebbe diffuso un sacro terrore non solo in quelli che si affrontavano in quel momento ma anche negli altri, parenti, cugini e alleati che erano restati oltre il confine. E perciò chiesi un giuramento a tutti i presenti perché si combattesse come se il destino dell'intero mondo romano fosse nelle loro mani".

Dispose poi che si lasciasse che fossero gli Alamanni a prendere l'iniziativa della battaglia, da parte loro la fanteria si sarebbe schierata subito fuori della palizzata, avanzando piano in mezzo alla pianura, portandosi ai lati onagri, baliste, balestrieri e arcieri. Accanto ai lati esterni dello schieramento avrebbero cavalcato quattro torme di cavalieri per parte, ben protetti da corazze e catafratti, mentre il resto della cavalleria, armata più alla leggera, si sarebbe disposta dietro le palizzate, intorno alla cittadina e sopra alcune colline boschive.

Quando iniziò la battaglia gli Alamanni mandarono avanti la fanteria, stupendo, che marciò ordinata fino a metà della pianura, mentre i cavalieri rimanevano indietro e al loro centro, però non nelle prime file, era il re, circondato da cavalieri catafratti. Fu allora che Aureliano ordinò alla cavalleria di Bordeio di venire fuori dal bosco e attaccare i fanti. Fulminee le sue torme avanzarono nella pianura e gli Alamanni, messi dietro gli scudi, ripiegarono con calma, mentre le prime linee cozzarono. I barbari tirarono le lance e molti romani caddero, poi la prima fila degli Alamanni subì l'impatto e vacillò. Bordeio attraversò la pianura in senso opposto e ora partì una seconda carica di dieci torme dalla direzione opposta, guidate da Mamerco che investì nuovamente la fanteria dei barbari. Caddero per le lance molti Romani, i barbari però si scompigliarono e iniziarono a ritirarsi velocemente, non pensando più a proteggersi, e allora Mamerco affondò l'attacco, facendo strage nelle prime file, poi ripiegò nella direzione opposta a quella da dove era venuto, come se fosse soddisfatto.

Aureliano, a questo punto ordinò al tribuno di portare avanti di corsa la fanteria dei Romani, schierata dietro le insegne. I barbari si girarono, allora, rimanendo fermi e qui una pioggia di frecce, proiettili e pietre li colpì; poi i romani caricarono a piedi mentre le ali di cavalleria li precedevano.

La fanteria degli Alamanni subì il massacro, al punto che nel campo vedevi morte ovunque e nonostante ciò avanzava coraggiosamente. Fu allora che il re ordinò a tutti i suoi cavalieri, numerosissimi, in schiere sterminate, che uscivano ovunque dalla campagna, di distruggere i Romani e di prendere possesso della pianura e fu allora che Aureliano fece uscire i suoi dalle colline e da dietro le palizzate, mentre la fanteria, piantati gli scudi e numerosi pali che le seconde file si erano portate dietro, costruiva in poco tempo un rudimentale forte nel mezzo della piana. Da lì arcieri, balestrieri, onagri e baliste gettarono qualsiasi dardo, proiettile e oggetto avessero a disposizione.

Furono lanciate numerose pietre incendiate con la pece, che, creando un denso fumo, disorientavano la corsa dei cavalli e alcuni ne uccidevano. Centinaia di cavalieri caddero ancora prima di arrivare alla palizzata e cadendo crearono inciampi per quelli che venivano, che precipitarono da cavallo a decine e mentre la carica degli Alamanni si esauriva perché quelli cercavano di calmarsi dalla sorpresa, giunsero unite le torme di Bordeio, Praticone e Mamerco e in mezzo a loro Lucio Domizio Aureliano cavalcava in protetto da decine di ufficiali, giungendo al terreno dove i Romani e

moltissimi barbari erano stati uccisi dalle spade, i giavellotti e le nostre armi da lancio.

L'impatto fu violento, ma, per fortuna e per calcolo fortunato, mentre il nemico voltava i cavalli e cercava di orientarsi, guardando il re. Furono uccisi così moltissimi barbari. Fu allora che Lucio Domizio oltrepassò le file e si scagliò verso il posto del re, ma gli fecero sbarramento decine di giovani cavalieri, fratelli, cugini e parenti del re alamanno. La zuffa, in quel punto divenne acuta, Lucio Domizio uccise almeno tre nemici, rischiò più volte di essere ferito, e perse due ufficiali della scorta, però non riuscì nell'intento di raggiungere Gotenscalco. Gli Alamanni però fuggirono dietro due colline, perdendo ovunque moltissimi cavalieri, mentre la fanteria dei barbari, dopo avere cercato di arrivare alla palizzata dei Romani, aveva ceduto e si era rifugiata su una altura.

I Romani rinunciarono all'inseguimento perché troppo esiguo era il loro numero in confronto a quelli dei nemici, ma subito, in quella pianura dove centinaia di cavalli vagavano senza padrone, e i morti erano un pavimento, e le frecce, i dardi e le pietre non facevano quasi vedere l'erba, rinforzarono la palizzata, misero meglio le armi da lancio e si prepararono all'iniziativa del re, mentre la cavalleria passeggiava in lungo e in largo nella radura.

Passò la notte nella quale il prefetto fece trincerare ulteriormente la pianura e sparse meglio sul terreno i legionari, istruendoli ancora una volta.

La mattina seguente, quindi, gli Alamanni, usciti dal bosco e scesi dalle alture, si trovarono davanti come un prolungamento delle mura di Albiano e case e palizzate costituivano una barriera ininterrotta; ai lati di questo ostacolo Aureliano aveva schierato la cavalleria: l'ala destra a Bordeio e Praticone in quella opposta, mentre accanto a sé, in una grande tenda circondata di recinti per i cavalli, aveva posto il suo quartiere generale dove sopravanzava nel comando Mamerco.

La fanteria scese di corsa contro la difesa, urlando; ben pochi però giunsero vicini ai pali, colpiti dalle frecce, le teste rotte dalle pietre e dai pesi scagliati dagli onagri, poi i nostri, aperta la palizzata in tre punti si precipitarono in avanti e cento metri più in là avvenne il cozzo. Il re, allora, lanciò la cavalleria e subito Bordeio e Praticone uscirono con le loro torme per tagliare la carica e per proteggere il combattimento dei fanti che mettevano in fuga, nel frattempo, i nemici. La battaglia tra i cavalieri fu terribile; gli Alamanni, dimenticando la fanteria incalzata dai legionari e distrutta, bersagliati da frecce e proiettili e aggrediti dalle nostre torme, seppur maggiori nel numero si persero, perché cento dei nostri apparivano come mille dei loro. Il re fu ucciso e cadde, dopo questo tutti gli altri abbandonarono la battaglia, che erano ancora migliaia, forse diecimila, ma come privati delle forze. Furono catturate le insegne del re e moltissime altre che Aureliano, raccolte, mandò a Gallieno affinché potesse celebrare il trionfo se lo avesse ritenuto opportuno.

Gli Alamanni si diressero verso il Danubio.

V. Nella Gallia ribelle

Tenne lontano Lucio Domizio Aureliano da Accampamento sul Regina e dalla sua casa, divenuta più bella (si erano infatti aggiunti intorno ad essa due frutteti e un bellissimo orto, che la sposa curava quasi direttamente) anche la lotta contro Cassiano Latinio Postumo, imperatore delle Gallie.

Nel suo cinquantaunesimo anno di vita, il dodicesimo tribunato dell'augusto Gallieno, insieme con Aureolo, generale in capo della cavalleria illirica, mosse verso Argenterato che aveva riaperto le porte a Gallieno. L'imperatore

stesso a marce forzate si recò in quella parte della Germania, venendo da Milano, dove da molto aveva stabilito una specie di quartiere generale e un centro amministrativo per le cose d'Italia. Il principe portò anch'egli un buon esercito ed entrò trionfalmente nella città.

Il prefetto rivide, facendo una breve digressione, Prediale, dove erano seppelliti due suoi figli. Organizzò una cerimonia sacrificale insieme con un sacerdote del posto, ebbe anche idea di abbellire il sepolcro, però poi, preso da altri impegni, la dimenticò.

Anche Augustoduno, nella Lionese, abbandonò il campo di Postumo, essendo bastata l'apparizione di quell'immenso esercito nel suo territorio; i successi, però, terminarono. Nella campagne che attraversavano evidente era l'ostilità dei rustici, che nascondevano ogni genere di prodotto, e se potevano si allontanavano dal passaggio dei soldati e si rifugiavano nelle città. Così le campagne si presentavano vuote e tutto questo ricordava al Prefetto la guerra di Aquileia e i contadini italiani.

Aureliano scrisse alla moglie e anche a Spurio Comodiano lettere nelle quali si dimostrava preoccupato e persino intristito per questa avversione, palpabile, che isolava il suo esercito e i suoi cavalieri al quale comunque aveva raccomandato di non offendere in nessun modo questi provinciali orgogliosi.

Aureolo, al contrario, che aveva affrontato per Gallieno l'usurpazione di Macriano e di Regiliano nell'illirico, non si intristiva e andava sempre dicendo che, prima o poi, anche Postumo sarebbe caduto e che, inoltre, quella usurpazione poteva non essere considerata grave. Proprio la parola 'grave' egli usava e quando Aureliano chiedeva spiegazioni, il generale illirico (era della Dacia e per certi versi si intendevano bene per nascita con Lucio Domizio) rispondeva che Cassiano Latinio aveva levato affanni più che causarne all'imperatore, battendo i Franchi aveva pacificato le Gallie e reso sicuri i gallicani, cosa che certamente non sarebbe riuscita a Gallieno e al potere imperiale preso nel suo insieme; inoltre non riteneva possibile per Gallieno riconquistare le Gallie: non lo stimava infatti l'uomo adatto.

Nulla di grave dunque in questa usurpazione, e forse anche nella ribellione a Gallieno, per quel che Licinio Egnazio andava considerato.

Lucio Domizio Aureliano si scandalizzò, in silenzio.

Il prefetto guardava il generale della cavalleria di tutta l'Illiria, la Mesia e la Pannonia, che per Gallieno era quasi un fratello, non essergli fratello ed essere sfacciato fino al punto di confessarsi con lui, che avrebbe potuto avvertire l'imperatore; Aureolo, però, era persuaso che non lo avrebbe fatto e infatti Lucio Domizio non lo fece.

Ne parlò tanto con Mamerco, che con Bordeio e Praticone, con i quali era divenuto quasi un parente, per le giornate passate insieme sotto la tenda, per la battaglia appena affrontata e per le cavalcate in esplorazione; avevano insieme seguito per giorni con un numeroso drappello di soldati a cavallo, la ritirata degli Alamanni verso il Danubio, orfani del loro re: migliaia di armati ancora validi in fuga lungo le strade e i campi, lasciati indisturbati purché se ne andassero. Tende montate la sera e smontate la mattina, tutto intorno, nella notte delle soste, le luci delle sentinelle e la pianura deserta. Poi, finalmente e per un un giorno intero, i barbari avevano attraversato il fiume. E qui i loro discorsi.

Aureliano disse che Aureolo, Manio Acilio Aureolo era più potente dell'imperatore e che l'imperatore lo sapeva, doveva infatti alla forza e alla decisione di questo il fatto di essere ancora in sella e in vita: "Manio Acilio potrebbe denunciarmi davanti a Gallieno se avessi le sue stesse idee senza di lui, Acilio sarebbe creduto e io immediatamente condannato, mentre il generale supremo può parlare con me, sicuro della sua impunità, di quanto disprezzi l'imperatore: se lo denunciassi sarei perduto, l'imperatore per primo mi condannerebbe".

Mamerco si stupì di quanto allora Aureolo fosse divenuto potente e Bordeio si scandalizzò (lui un soldato gallicano) del fatto che seppur l'esercito fosse la vera forza dell'impero, come considerava spesso il prefetto, dei rozzi soldati entrassero direttamente nell'amministrazione della cosa pubblica fino al punto di poterne decidere i vertici: "In Senato conoscono queste situazioni?" egli chiese.

"Il Senato, per saperle le sa, ma il Senato, Bordeio caro, conta ben poco, come hai visto con il legato che si è sottomesso al prefetto o come si vede quando un comandante di un'ala di cavalieri ausiliari come me, abbia maggior credito e preminenza di un tribuno laticlavio". Mamerco e Praticone raccontavano le loro in tal senso. Bordeio, però, affermava con convinzione che uno che sapeva a malapena scrivere e che faticava a parlare il latino, seppur lo capisse bene perché dotato e intelligente, non poteva in nessun caso essere un Augusto. Allora Aureliano aveva raccontato di Massimino imperatore, soldato figlio di contadini che non sapeva forse neppure scrivere il suo nome, ma che era stato un grande imperatore; ne aveva però raccontato la fine, che non stupì Bordeio.

Aureliano allora si scaldava, proclamando che non sempre le buone lettere sono garanzia di buon governo e che in quell'epoca le buone parole erano sostituite dalle armi usate bene e che non potevano essere dubbi in nessuno dei suoi su questo; certo il Senato e i senatori, per alcuni aspetti, portavano sulle spalle il peso dell'universo e lo avevano portato con onore, ancora adesso, ne conosceva alcuni degni di questo peso, però molti dei clarissimi da un po' di tempo a questa parte si erano dimostrati indegni del peso, non tanto perché incapaci di sopportarlo, quanto perché lo sopportavano antepoendo i loro interessi privati a quelli generali e gli interessi di quel particolare gruppo di uomini che per nascita costituiscono quasi una società chiusa in sé. Lo stesso Gallieno aveva questa considerazione di loro, egli diceva: "Nulla contro e senza il Senato e tutto sotto di lui, tranne che per la guerra e gli eserciti".

"Nulla contro e senza il Senato, tranne tutto, io dico" concludeva Aureliano a Bordeio.

Diciassettesimo libro. La pace di Gallieno

I. Emesa

Quando giunse l'ordine di recarsi in Spagna, era ormai un anno che Aureliano non rientrava ad Accampamento e non vedeva la moglie. Dunque, Ulpia saputo dell'ulteriore missione da una lettera di lui, chiese di potere lasciare la Rezia per ricongiungersi con sua madre, in oriente, andando ad Emesa. Nel suo rescritto il prefetto scrisse che andava bene: "Il tuo progetto non può causarci noie o fastidiose indagini: tua madre, ormai, dopo venti anni di confinamento, non è più da nessuno considerata un pericolo per la sicurezza dello Stato; la memoria di tuo padre, come uomo di potere e Augusto, è svanita e il cristianesimo suo e di tua madre, che era comunque tenuto come un rimprovero, non viene ora considerato un motivo di biasimo, anzi. Ne ho scritto all'Augusto, prima di prendere la penna per te, ed egli ha risposto che devi seguire le tue inclinazioni e il tuo amore filiale, senza pensare ad altre cose".

La figlia quindi raggiunse la madre e cercò di migliorarne la vita. Fino ad allora era vissuta relegata, in una casa bella ma modesta, priva di giardino, abitata al piano superiore dalla famiglia di un ufficiale della guardia cittadina; frequentava, come scritto. poche amiche e per timore nessuno dei parenti del marito. Severiana, sua madre, era morta in Roma

qualche anno prima. Epperò ella rimaneva una appartenente alla famiglia dei Severi, e dunque era stata vicina al potere imperiale per due volte nella vita.

Ora Severina, confortata dal marito, dalla sua lettera, dalla sua posizione e dal giudizio dell'imperatore, determinò di rispettare il rango materno, onorare quello che non si era potuto onorare per decenni e che, in una città lontana da Roma e da Antiochia, poteva essere onorato senza destare il sospetto dell'ambizione.

Così ella prese una grande casa e la fece abbellire di mosaici; tra quelli fece disegnare una piscina piena di pesci, tra pescatori con le canne e i canestri sulla riva; il lago era blu del mare e i pesci verdi con riflessi dorati mentre nella riva predominava il giallo, chiaro della sabbia, quasi bianco nelle tuniche dei pescatori e invece scuro nei loro canestri. Tutto questo fece fare nel peristilio, nel mezzo, dove l'acqua piovana defluiva nei giorni di brutto tempo. Era una scena di pesca, allegra e spensierata, ma anche un richiamo che non da tutti poteva essere inteso alla religione della madre che sempre più le diveniva familiare. I cristiani infatti vedono nel dio il pescatore di anime e anche, per via del nome greco del pesce, l'animale stesso può rappresentare il dio. Essendo, inoltre, ad Emesa molti cristiani, Otacilia e Severina, facendosi accompagnare da un parente che Aureliano aveva procurato perché potessero spostarsi liberamente e senza subire ingiurie o dare motivo di pettegolezzi sulla loro dignità, andavano in uno dei posti dove quelli convenivano per pregare, che apparteneva a un cristiano al quale era stato restituito dopo il ritiro delle leggi contro la loro chiesa; questo posto, come capitava allora mentre oggi meno spesso, era la sua stessa casa.

Inoltre Ulpia era felice di potere crescere Fabiana, in un clima meno freddo di quello del settentrione e in un ambiente dove si parlava il greco, i maestri erano numerosi e le fanciulle bene educate. Alla fine ella considerava Accampamento sul Regina e Prediale cittadine di soldati, dove una fanciulla non avrebbe potuto trovare gli svaghi adatti alla sua età e al suo genere e, sebbene Lucio Domizio non vedesse affatto il danno che potrebbe essere derivato a Fabiana dal maturare e divenire donna in una specie di caserma, in una città dove gli incontri, in casa e fuori casa, erano in massima parte uomini in arme, ufficiali, operai dell'esercito, panettieri, si fece una buona idea di un soggiorno prolungato ad Emesa.

Così Ulpia Severina aveva chiesto al marito suo di potere dare un'educazione alla figliola, affinché non giungesse all'età del matrimonio priva della sicurezza nel comportamento, nella lingua e nel ragionamento che doveva invece essere propria per la figlia di un prefetto e la nipote di un porporato e che veniva fuori, in ogni caso, se la memoria del nonno era ancora triste e ingombrante, da una famiglia che aveva tenuto il massimo potere a Roma, partendo proprio da lì, proprio da Emesa e da quei posti.

Inoltre, essendo giunta Fabiana al dodicesimo anno di vita, bisognava principiare ad occuparsi del suo matrimonio, per quella che era rimasta la loro unica figlia.

In una lettera a Ulpia egli, infatti, scriveva: "Riguardo all'educazione della bambina concordo con te, che sia importante offrirle buoni maestri e che impari il greco, come tu lo sai e ancor più di te Otacilia. Perché, come tu dici, questo potrà servire a trovarle un giovane adatto alla sua situazione, che possa essere per me quel maschio che la sorte fino ad adesso mi ha negato. Tienti lontana comunque dai parenti di tuo padre, incolpevoli ma inadatti a darle un lustro che non faccia sospettare l'ambizione di una famiglia sconfitta e che voglia risalire. Vedo, al contrario, con maggiore favore la frequentazione della famiglia di tua madre, che è amatissima dall'esercito al quale appartengo, che ancora oggi ricorda Alessiano, Caracalla e il capostipite. So che in Siria siete ancora numerosi.

Procura che sia un bel giovane, inoltre, e quando riuscirò finalmente a raggiungerti, lo valuteremo insieme”.

II. Le trecento croci sull'Ebro

Nel quattordicesimo anno di Gallieno [267], quindi, Aureliano ottenne il comando di un esercito di quattromila cavalieri con il quale andò in Spagna; duemila gli venivano da Aureolo, e duemila erano già suoi.

Quasi sgaiattolando lungo le coste della Narbonense per tenersi lontano dalle città di Postumo, attraversarono i Pirenei e sbucarono a Perpignano e mano a mano che proseguivano nella Terragonese si facevano evidenti le ferite appena lasciate dai Franchi.

Gallieno, sbarcato a Valenzia con un altro esercito risaliva verso nord, ricevendo la resa delle città che avevano parteggiato per l'imperatore delle Gallie. Presto il prefetto e l'imperatore si sarebbero incontrati, ma prima accaddero alcune cose.

L'esercito dell'imperatore andò più verso l'interno alla ricerca dei Franchi, ormai ridotti in bande di briganti dove si arruolavano anche i poveri della regione nella speranza, dopo le devastazioni, di sfuggire alla fame o alla prigione per diversi reati, mentre il prefetto, riuniti tutti i fanti delle guarnigioni che incontrava, volendo anche avere una truppa a piedi che Aureolo non gli aveva consegnato, marciava sulla strada costiera. In questa maniera, nel giro di un mese, i gruppi dei Franchi presero a concentrarsi tra le truppe di Aureliano e quelle dell'Augusto e furono prese in mezzo.

Nel maggio si combatté in più posti: Aureliano attaccò un centinaio di cavalieri e trecento soldati e briganti a Oleastro facendoli andare verso Salduba, una decina furono catturati e tratti in servitù per Tarragona; poi ne mise in fuga un altro migliaio a Biscargi. L'imperatore ne sconfisse altri a Celsa e Ilerda.

Alla fine i Franchi, forse diecimila, si ritrovarono lungo il fiume Ebro e da ponente era l'imperatore a incalzarli e da levante il prefetto. Schiacciati tra il fiume e le fanterie di Aureliano, impossibilitati ad attraversarlo per via dell'esercito dell'imperatore che aveva fortificato la riva opposta, flagellati dalla cavalleria che il prefetto in persona ha guidato in più di un attacco, essi furono fatti a pezzi; neppure la resa li poté salvare: in centinaia furono catturati e crocifissi lungo le sponde dell'Ebro alla distanza di dieci cubiti l'uno dall'altra si innalzarono trecento croci.

Il prefetto incontrò Gallieno al termine del secondo giorno della battaglia, quando ormai era decisa la disfatta dei barbari, quando fu accolto nell'accampamento imperiale. Vestiti entrambi di armi e Aureliano sporco della polvere e del sudore si diedero la destra con forza; l'imperatore chiese di Aureolo e della situazione nella Narbonense, e il prefetto disse quel che aveva visto e che gli era stato riferito dal generale Aureolo; dopo andarono a cenare insieme con gli ufficiali della guardia imperiale, sotto la grande tenda, eretta nel centro del campo, che erano numerosi, tutti valorosi e in buona parte illiriciani e qualcuno di questi il prefetto aveva conosciuto prima di allora e quindi rivedeva: egli dunque si sentì quasi come da giovane a casa, o nell'accampamento intorno a Drobeta.

Lucio Domizio, pur avendolo sentito da Aureolo, non avrebbe mai creduto che intorno all'imperatore vigilassero e combattessero uomini delle Mesie, delle Dacie e della Macedonia.

Lo colpì in particolare un certo Chattivar, un Dacico, potente nel fisico e ammiratissimo dall'Augusto, che lo teneva quasi come un figlio, con il quale parlò a lungo durante il pranzo e si soffermò a bere: l'ufficiale raccontò di imprese a Naisso e poiché era stato in oriente della guerra persiana negli ultimissimi anni. Aureliano, così, vide di nuovo con la mente quei

luoghi, il deserto della Siria interna, dove anche lui aveva combattuto. Chattivar, però, sapeva meglio descrivere la tattica della cavalleria del re dei re, di quanto si fosse migliorata e raffinata e raccontò alcune imprese, con molto vino e un'intera notte.

Gallieno venne tra loro due e parlò di quanto Chattivar, il tribuno, fosse stato valoroso e fedele, però lontano da ogni ambizione che non fosse quella di servire lo Stato. Raccontò anche di come il Dacico fosse stato più volte campione di lotta tra soldati al punto che per batterlo si sarebbero dovuto schierargli contro almeno tre legionari, cosa non consentita. Era tanto forte che la lotta, quando c'era lui, perdeva interesse. Era per uomini come lui se i Goti avevano perduto vigore e se i Persiani principiavano a temere le armi romane. E disse di Odenato fedele alleato e degli uomini di Palmira, tutti soldati romani, ma ben guidati da quel nuovo principe nella lotta contro Sapore, il re dei re.

Poi si parlò delle trecento crocifissioni lungo l'Ebro e l'imperatore rimproverò ad Aureliano di avere messo in scena una simile punizione, non biasimò la morte di quelli, però si lamentò che l'ansia di vendetta avesse fatto perdere al prefetto il senso dell'opportunità e gli avesse fatto allestire centinaia di croci.

Il prefetto si difese: "Siccome molti tra i catturati erano di queste terre, erano gente impoverita che aveva preferito passare al nemico e aderire alle sue razzie - disse - andava ben dimostrata la punizione".

"Dunque Lucio Domizio Aureliano ora dovrai occupare i tuoi uomini a deporre i corpi di questi dalle croci e a sradicarle".

Ed egli rispose: "Provvederanno i prigionieri, che ho catturato".

L'imperatore non perdonò al prefetto l'iniziativa e infatti, quando chiese a lui di seguirlo verso i Pirenei per tornare in Narbonense, e Lucio Domizio chiedeva del tempo perché c'erano da deporre le croci, Gallieno lo rimproverava e lo sollecitava a muoversi il più speditamente possibile.

III. La felicità di Giovenale

Giunse a Ulpia una felice lettera di Giovenale, che era tornato a Roma e che descriveva gli effetti della nuova legge dell'Augusto Gallieno sui cristiani. Conoscendola, Severina sapeva che certamente ne avrebbe beneficiato Giovenale e molti degli amici suoi e sua madre stessa lì a Emesa, anche se si era mantenuta lontana dalla pubblicità della sua fede; però Severina fu ugualmente contenta di leggere l'entusiasmo dell'amico del marito, che, tra le altre cose, iniziava la sessantina.

Egli iniziò scrivendo che la casa dell'imperatore era certamente una casa di Dio e che in molti la consideravano così. Nella Città egli aveva restituito tutti i beni che la precedente legge aveva imposto si requisissero alla Chiesa dei cristiani: così tornarono alla comunità i cimiteri, i luoghi di culto che erano stati sequestrati e messi in vendita e molte proprietà che erano appartenute, compresi campi e poderi posti nei dintorni della Città. L'imperatore indennizzando i nuovi proprietari ne stabiliva con lettere al vescovo la restituzione. Ogni lettera dell'imperatore aveva valore di legge.

"Tornano a Roma i profughi e gli esiliati per il motivo della fede, sono tornato io stesso. Non solo, Egli ha disposto la scarcerazione di tutti coloro che furono arrestati e il rientro di quelli che andarono alle miniere di ferro in Sardegna; Gallieno inviò alcuni suoi segretari con le liste degli uomini da liberare, e le liste furono scritte proprio dal vescovo della Città e si aggiunsero ad altre, di vescovi di altre parti di Italia; gli emissari andarono nell'isola e portarono via tutti.

Mentre il padre aveva in odio il nome stesso cristiano e lo aveva vietato, perché non venisse più pronunciato e non si potesse in nessun caso essere cristiani nel nostro impero, il figlio ha protetto di simpatia il nostro nome, lo ha reintegrato tra i nomi che si possono pronunciare liberamente.

Mentre Valeriano aveva considerato di distruggere i cristiani, togliendo dalla faccia della terra se non tutti noi almeno tutte quelle cose che ci rendevano visibili al mondo e dunque la nostra chiesa e i nostri sacerdoti, di qualsiasi tipo e di qualsiasi grado, Gallieno ha determinato che è possibile essere cristiani nell'impero, esattamente come si può essere amanti degli dei, anzi ha anche scritto che essere amanti del nostro dio equivale a essere amanti degli dei e che nessun pericolo quindi può arrivare alla nostra repubblica e alla Città da noi cristiani perché anche noi alla nostra maniera preghiamo per la salute dell'impero.

In più discorsi - si dice perché Egli non risiede a Roma ma è in Gallia per contrastare meglio la rivolta di Cassio Latinio Postumo - ha anche affermato che la superstizione di molti pagani contro di noi è ingiusta e addirittura pericolosa.

Io, Severina, ho riavuto la mia casa nella Città che all'epoca di Valeriano mi era stata tolta e molti altri insieme con me. Alcuni, però, devono affrontare l'opposizione dei nuovi proprietari che fanno di tutto per non riconoscere le lettere dell'imperatore e dei suoi funzionari e si appellano ai tribunali cercando di mantenere i diritti su quello che a loro è ingiustamente capitato.

In genere però la riparazione è stata completa e non è più, comunque, l'odio verso di noi a impedire alcune restituzioni, ma la resistenza dei nuovi proprietari contro la perdita di beni e rendite: perché una resistenza diversa non sarebbe ammessa nei tribunali".

Ulpia Severina rispose che in tutto l'oriente era accaduto quello che era successo a Roma e che in alcune province ancora prima dei rescritti dell'imperatore i governatori locali avevano sospeso l'applicazione della legge, colpiti (almeno alcuni) dalla fine di Valeriano.

"Si respira liberamente ora, nell'alto del cristianesimo e siamo tornati in questo ai tempi di Alessandro o a quelli del governo del padre mio. I fedeli vanno alla chiesa e non temono più di nascondere, non sospettano più pericoli, perché la legge e le lettere dell'imperatore sono talmente chiare da fare pensare impossibile un ripensamento. Quindi questa sciagura che qui ha fatto molte vittime, perché a Emesa più di mille furono le condanne a morte in tutto il tempo delle leggi di Valeriano Augusto e in tutto l'oriente io non sono in grado di dirne il numero ma decine di migliaia possono essere state. Io per parte mia, pur avendo madre e padre cristiani, non sono cristiana, io stessa però non sopportavo il sospetto diffuso sui cristiani, le lettere che spingevano alla delazione i pagani contro i cristiani, i tumulti che scoppiavano tra la gente povera per via della fede, il timore di mia madre a frequentare la chiesa e gli scontri e le violenze.

Spesso i soldati e i magistrati erano meno inflessibili dei popolani pagani e spesso bisognava chiamare l'esercito per fermare gli eccessi e spiegare che le sedizioni erano inutili perché l'imperatore aveva deciso di porre fine ai cristiani. Con questi argomenti, che l'esercito avrebbe fatto quelle cose e che loro non dovevano commetterle, si fermavano i tumulti.

Potesse l'odio che per anni è cresciuto venire abbattuto dalle nuove lettere del nuovo imperatore! Questo non so quanto sarà possibile".

Giovenale ancora rispose che "Potesse davvero l'imperatore, che come scrivi tu e in molti dicono insieme con te, è davvero nuovo non perché sia al principato da poco tempo ma perché il suo principato è sul serio nuovo in questa materia: egli infatti ha definito per noi e per tutto l'impero una nuova pace, la pace tra gli dei ed egli può e ne ha diritto, poiché se egli è imperatore lo è anche per volontà degli dei e di tutti gli dei". Altrove nella lettera egli invece chiede di Aureliano, che lo sapeva vicino a Gallieno in Gallia ma nulla di più di questo.

La futura imperatrice, Ulpia Severina, allora riprendeva la penna in mano per raccontare al caro amico delle lettere che le giungevano da Lucio

Domizio Aureliano. Così Giovenale fu informato che Aureliano si trovava ancora in Gallia, dopo essere stato in Spagna e avere ottenuto una grande vittoria contro i Franchi che imperversavano in quella provincia. Ora il marito suo era nella Narbonense ma l'aveva avvertita che presto sarebbe passato in Illiria, mentre Aureolo, suo comandante e generale della cavalleria rimaneva in occidente a osservare Postumo e il suo impero gallico. Scrisse anche dell'oriente dove il regno dei Palmireni contrastava validamente i Persiani per conto di Gallieno e che ora era governato da Atenodoro Vaballato, figlio di Odenato, e da Zenobia, moglie di Odenato.

"Il loro potere amico si estende dalla Cappadocia all'Arabia e lì amico caro i cristiani sono tenuti in alta considerazione, vescovi e diaconi predicano liberamente e in alcuni casi partecipano addirittura alle cose dello Stato, soprattutto ad Antiochia i vescovi (che sono più di uno) vanno e vengono dalle sedi dell'amministrazione e la città sembra una città cristiana. Il marito mio però mi ha scritto che il principe teme due cose in questa situazione: che i cristiani memori della persecuzione adottino comportamenti vendicativi e che si dividano tra loro e che Palmira minacci l'Egitto romano, cosa che è non è tra i suoi diritti. La gioia in tutto l'oriente, comunque, per il nuovo stato di cose è grande e il giubilo anche tra i pagani per la fine della persecuzione è alto".

Giovenale nel suo rescritto si diceva addolorato per le notizie che anche nella Città erano giunte intorno alle divisioni tra i cristiani in alcune città dell'oriente, che dell'Egitto egli sapeva poco, ma che la provincia, legata a Roma da un legame imperiale, stabilito fino dai tempi di Augusto, andava preservata; in generale però quell'epoca andava considerata come lo squarcio delle nuvole e la dispersione della pioggia e dove un nuovo sole, sole di giustizia, balenava in cielo.

IV. Aureliano e il matrimonio

Riporto qui una confessione di Aureliano all'amico Spurio Commodiano sulla moglie, in una lettera scritta da Argentorato, nel settimo anno della secessione di Postumo e nel quattordicesimo tribunato di Gallieno [267]

"So, caro Spurio, che la maggior parte di noi romani consideriamo il matrimonio per quello che è: una unione necessaria alla nascita dei figli e alla prosecuzione della nostra stirpe. Preferiamo le amanti alle mogli, se si tratta di amore o di passione e la passione che consumiamo con le nostre mogli è quasi sempre quella necessaria alla famiglia; strettamente necessaria. Al contrario io, pur considerando Ulpia Severina niente altro che una moglie, madre delle mie figlie, consorte della mia vita, non ho dimenticato la donna. Del suo corpo ho sempre apprezzato la voce squillante e melodiosa, che mi induceva al sorriso, perché capace di attirare l'attenzione di per sé stessa. Spesso Ulpia s'intimoriva proprio per quell'interesse e, dopo avere iniziato un discorso, accorgendosi che l'uditorio era aumentato finiva per chiuderle in fretta. Amava le relazioni intime e non le esibizioni pubbliche.

Le ho dato un soprannome: Traianula. Avvenne quando viaggiavo per i cinquanta anni, mentre lei sui trentacinque, dunque l'anno passato. Ti chiederai, Spurio, il motivo. Io so ben poco di Traiano che governò l'impero più di cento anni fa, anzi forse centocinquanta, mentre Severina, al contrario, lo conosceva perfettamente: aveva letto Dione e Plinio. Lo conosceva. Decio si era detto un nuovo Traiano e Decio, nonostante lei pensi ancora oggi il contrario, ha favorito il mio matrimonio. Così la dissi Traianula perché mi era capitata attraverso un più piccolo e breve Traiano. Inizialmente si è adirata e offesa. Una donna, però, lo sai non può rimanere offesa più del tempo concesso e dunque, rispettosa delle tradizioni, Ulpia ha accettato il nomignolo e anzi qualche volta lo usa lei medesima,

soprattutto in pubblico: infatti figlia di un augusto e nominata con un altro non può che sentirsi, alla fine, innalzata. Vispi e scuri i suoi occhi, mai fermi, spesso socchiusi per accompagnare un ironico sorriso, e l'amavo moltissimo in quell'atteggiamento. Apprezzavo la sua schiena magra e larga e i due splendidi seni che, magnifiche cornucopie, impugnai volentieri nel talamo, sprofondandole nelle terga. E dolce mi è ancora adesso congiungermi con lei, dolce quanto ricordare la prima unione. Ancora adesso amiamo baciarci teneramente giunti al più potente piacere. Non sono pentito di Ulpia e lei non è pentita di me. Amavo molto giacere accanto a lei e dormire abbracciato al suo corpo, vicino al suo respiro e al calore del suo naso; ancora più gradito era risvegliarsi sentendo la sua voce e vedere, sonnecchiante, il suo corpo aggirarsi intorno al letto: "Cosa hai in mente? Perché girelli come un fantasma senza corpo? Le chiedo, allora, e una volta lei mi risponde: "Cerco il corpo di Traiano, mio signore". Una perspicacia e una chiara astuzia in quella risposta e così la trascino a viva forza nel letto e il congiungimento suggella quel sacro e poi pubblico soprannome. Lo ripeto, non sono pentito di Ulpia Severina Traianula, anche se non l'ho mai amata e lei non ha mai amato me.

Spesso ci si imbatte nelle persone, anche in quelle nelle quali si pensa di essersi già imbattuti, e una volta mi imbattei in Ulpia, dopo che da anni vivevamo insieme. Accadde a Prediale e vale la pena ricordarlo, Spurio.

Una giovane serva mi aveva informato di un malumore improvviso della mia consorte che non voleva confidare e che la dominava dalla mattina e le imponeva un silenzio quasi totale; non aveva, inoltre, toccato cibo. Mi affacciai al portico e la vidi in piedi nel giardino e le andai incontro; accertasi di me corse, singhiozzando, e mi strinse con forza, quasi dovessi fuggire via; le sue lacrime mi bagnavano il volto ed ero più che mai stupito di tutto quello che stava capitando. Pur essendo mia moglie, pur essendo donna fatta, o Spuria, ella si comportava come una delle mie figlie e si prendeva con me una confidenza che non le avevo mai concesso e che solitamente non si concede nel matrimonio.

Incredulo di questo suo comportamento, della fine di tranquillità, distacco e serenità che in lei avevo conosciuto, restai privo di parole e indeciso. Poi, vedendola ancora piangere, la strinsi anche io, perché ebbi l'impressione che ero sul punto di perdere mia moglie. Immaginai in quegli istanti, ragionai con velocità sulle cause del pianto, della stretta e della disperazione. E stringendola principiai ad accogliere quel sentimento come se fosse anche mio.

Mi ero imbattuto, amico caro, in Ulpia, quella sera; non so se anche tu che sei sposato hai mai provato qualcosa di uguale.

Come tu, non sono un uomo poetico, gentile e ricercato: siamo soldati; però una musica triste si impadronì della mia lingua e la voce mi veniva fuori rotta dalla commozione: "Piccolo passero indifeso, piccola bambina che sgambetti tra le mie ginocchia - credimi Spurio, le disse proprio così - cosa mai ti sconvolge?". Ulpia si abbandonò completamente a me, allora, lasciando un lungo respiro: "È stato dopo la tua uscita. Mi sono addormentata di nuovo e un dio mi ha mandato un sogno". "Quale sogno potrà mai essere stato?". "Un sogno infausto, Aureliano, ho veduto mio padre sulla pira e ho ascoltato il suo elogio funebre: l'ho visto morto, quando io non l'ho mai veduto morto: il volto di cera, i lineamenti ossuti, spigolosi e consumati, dimentico di sé, senza dignità come lo sono i cadaveri". "E che temi? Moglie mia! Marco Giulio Filippo è morto e ti è stata annunciato qualcosa che è già avvenuto".

V. Nella casa di Emesa

Finalmente il prefetto prese il viaggio che da tempo desiderava fare. Gallieno, abbandonata la Narbonense e passato per Argenterato dove Lucio Domizio conduceva alcune operazioni al confine con gli Alamanni e nulla che riguardasse Postumo e le sue Gallie, lo portò con sé nell'Illirico e gli concesse che poi avrebbe potuto raggiungere la sposa a Emesa. Insieme con la scorta palatina così presero la via Germanica, andando a mezzogiorno e attraversando le Alpi, giunsero ad Aosta e poi a Milano, in dieci giorni. Pernottarono negli accampamenti imperiali, mentre a Milano dormirono nel Palazzo dell'imperatore, posto dentro le mura. Qui si fermarono per una settimana perché Gallieno aveva intenzione di presiedere personalmente al rinforzo di alcune torri e punti delle mura che erano ancora poco munite: egli temeva che Postumo potesse cercare di prendere la città in sua assenza e non fidava fino in fondo di Aureolo, che pure aveva lasciato in Germania per contrastarlo e questo egli disse apertamente al prefetto che si dispiacque e si imbarazzò di essere coinvolto in questo discorso.

Proprio a Milano, inoltre, emissari di alcuni senatori, partiti da Roma per far visita alle Germanie, si fermarono e lo invitarono a un incontro; egli rifiutò l'invito per la vicinanza dell'imperatore e per la sfrontatezza di questi. Quando ripresero la via verso la Germania, egli immaginò che ci sarebbe stato un incontro tra quelli e il generale Aureolo. Non dubitò che Gallieno non sospettasse la medesima cosa.

Ripresero il viaggio e in quattro giorni giunsero ad Aquileia, poi presero la via dalmatica fino a Durazzo che erano i primi di aprile. Qui i loro viaggi si divisero: Gallieno andò verso Tessalonica per Bisanzio per la Egnazia.

Avendo passato molto tempo insieme cenarono prima di lasciarsi e bevvero fino alla sera alta. Gallieno era felice di ricongiungersi con Claudio che teneva l'Illirico, andare a Naisso, vedere la Mesia e le difficoltà dei Goti. Lucio Domizio avrebbe voluto seguire l'imperatore, in cuor suo, per vedere la grande macchina che aveva organizzato Claudio contro i barbari, il desiderio di parlare con la moglie e di rivedere la figlia, però, lo trattennero dal farlo. Si imbarcò su una nave da carico che lo condusse ad Attalia in una settimana e da lì in pochi giorni giunse finalmente a Emesa.

E a Emesa, nella casa, trovò Fabiana, Severina e Otacilia e si commosse nel rivederle, soprattutto per Otacilia; ed egli vide in lei il tempo che era passato anche per sé: era un giovane e ora entrava nell'anzianità, era un ufficiale e ora era vicino ai generali e all'imperatore.

Si sarebbe potuto fermare fino all'inizio dell'estate, poi sarebbe tornato nell'Illirico all'accampamento di Gallieno. Come prima cosa conobbe il promesso di Fabiana, un emesino, nipote di un cittadino romano e di un senatore, Giulo Pulsore. Era di bell'aspetto, diciotto anni quasi, parlava il greco più del latino, aveva letto bene e scriveva altrettanto; aveva già assunto cariche municipali ed entrava proprio allora nell'esercito, con il tribunato presso la dodicesima fulminata di Melitene.

Lucio Domizio lo ricevette, poi andò dal padre di Giulo con il quale parlò del futuro degli sposi, che non era affatto disgiunto dal suo stesso: il prefetto disse che, essendo stato e continuando a essere vicino all'imperatore e al palazzo, avrebbe potuto curare la carriera del promesso se avesse deciso di restare nell'esercito o che, nei limiti del possibile, lo avrebbe potuto sostenere nella carriera civile, ché aveva già rivestito la propretura. Il padre di Giulo, che aveva vissuto a Roma, aveva partecipato alle riunioni del Senato, era stato pretore in Asia, aiutante del governatore della Siria e questore non volle accettare l'interesse del padre della sposa, che non fosse limitato alla carriera militare.

Così si celebrò il matrimonio e Fabiana andò a vivere nella casa del marito, che il padre di Giulo aveva costituito in dote, mentre Lucio Domizio costituì la dote con due poderi appena comprati vicinissimo alla città, con venti ulivi, tre coloni e quattro servi che in quelli erano. Il padre baciò la figlia e la benedisse, mentre Severina e Otacilia e molte donne loro amiche si commossero quando la sposa lasciava la casa. Si lanciarono petali di fiori lungo tutte le vie che la sposa percorreva per giungere alla nuova casa; i servi delle due famiglie, infatti, avevano radunato una piccola folla tra gli amici, e poi parenti e clienti, curiosi parteciparono. Giulo Cavinio era uomo conosciutissimo in Emesa e amato per le terme che aveva costruito di tasca sua e donato alla cittadinanza. Severina, però, qualche tempo dopo ebbe un cattivo presagio sul matrimonio della figlia.

VI. La preghiera del dio Padre

Infatti questo è raccontato in una lettera che il prefetto scrisse in quel periodo da Emesa a Spurio Comodiano della quale riprendo i passi. Spurio si trovava in Antiochia, presso un governatore della città indicato dai Palmireni e lì venne recapitata la lettera, che poi mi ha fatto conoscere suo figlio, tempo dopo la sua morte e quando Aureliano stesso non era più in vita.

"Non sono un uomo poetico, e neppure - tu lo sai - gentile e ricercato, ma una triste melodia si impadronì del mio animo e la voce mi veniva fuori rotta dalla commozione: 'Mi sembri un passero indifeso e una bambina che sgambetta tra le mie ginocchia - le dissi - cosa mai ti sconvolge fino a questo pianto?'. Ed ella allora si abbandonò a me, si appoggiò alla mie spalle e lasciò andare un lungo sospiro, quasi un singhiozzo e ti assicuro Spurio che non era consuetudine questa tra di noi. Per parte mia mi sono sempre regolato con mia moglie in modo tale da tenerla in queste cose lontana. Dunque mi stupì il fatto che ella fosse disperata la punto da rischiare di essere cacciata e rimproverata. Severina mi disse che un sogno l'aveva sconvolta nel quale aveva veduto suo padre bruciare sulla pira e ascoltato il suo elogio funebre; quell'uomo che bruciava sulla pira, però, non era suo padre, tutto il mondo diceva che era Filippo, però lei sapeva che non lo era. "Chi è dunque che morirà? Non l'ho potuto vedere in volto, non so dunque chi sia, ma non era mio padre e mia madre stessa nel sogno era concorde con me". Ella si era convinta che fosse Giulo e che sua figlia presto sarebbe stata vedova. Si era inoltre persuasa che il genero sarebbe morto per un complotto culminato in un assassinio, per le stesse modalità del sogno che negavano al mondo la sua identità, che confondevano volutamente il passato con il futuro.

Preoccupato anch'io, allora, decisi di consultare qualcuno che potesse vedere il passato e il futuro, personaggi frequenti - come tu ben sai - in Siria e molti anche a Emesa.

Da una serva di cucina me ne fu consigliata una che si diceva cara alla dea Luna; la feci immediatamente chiamare, allora. Severina, in quell'attesa, si torturava le mani e teneva lo sguardo inumidito verso il basso e i suoi occhi erano tutti arrossati.

Finalmente giunse l'indovina. Si presentò con un lungo vestito di lana, nonostante il caldo, che la copriva dalle spalle alle caviglie e aveva anche un berretto in una specie di cappa; era un vestito giallo scuro. Il berretto era appuntito. La cuoca mi confidò che questa donna apparteneva a una tribù del deserto e che aveva imparato la scienza di combattere i numerosi spiriti maligni che lo popolano. La maga andò da Severina e si fece raccontare il sogno, interrogandola su tutti i fatti che in quello erano accaduti, le chiese se era stata eseguita la conclamazione del morto, dei legni della pira, della loro qualità e del loro colore, le domandò degli abiti che

indossava il morto e si informò delle parole dell'elogio funebre. Nulla tralasciò.

Dopo di questo le impose un curioso talismano di ferro lucente sulla fronte, brillava alla luce e la sua forma era quella di un circolo trapassato da due linee perpendicolari, e la fece sedere. Rimase poi a lungo da sola con lei. Mi discostai da loro e raggiunsi il portico.

Quando venne da me, la maga mi riferì che nulla di vero era in quello che Severina aveva sognato, che non c'era pira per mio genero e che tutto il suo turbamento dipendeva da un dispettoso spiritello che si era divertito con lei: "Tua moglie ha un carattere scherzoso e senza volerlo lo avrà insolentito, chissà come, chissà quando, con qualche pensiero mentre questo girava in lei. Quello spirito allora ha di sicuro studiato l'animo della tua compagna, vi avrà scorto l'amore per la famiglia che sconfinava nella preoccupazione e su quello si è vendicato". La interrogai se avrebbe potuto ancora infastidire ed ella disse che l'imposizione del talismano lo ha fatto fuggire per sempre da lei". "Ti sia dato quel che ti è dovuto" dissi e stabilii che le venissero consegnate molte focacce e un bel capretto, affinché lo tenesse per sé, mentre un secondo capretto fu sacrificato alla dea Luna la sera stessa.

Ulpia, però, dopo qualche giorno fu nuovamente assalita dal timore per il sogno e dal timore di poterlo nuovamente sognare, versando in una grave malattia per la quale rifiutava di mangiare e di alzarsi dal letto. Allora Otacilia chiamò un diacono cristiano che conosceva bene che venne a casa e che parlò con la moglie mia, spiegandogli che i sogni, qualsiasi fossero, non potevano avere effetti sulla vita sveglia. Fece ragionare Ulpia su tutti i sogni che aveva fatto, cercando di fargliene ricordare il più alto numero possibile; Severina non voleva, all'inizio, l'idea di tutti quei sogni la spaventava, poi si mise a ricordarli e a raccontarli al diacono. Per giorni egli venne nella casa e parlò di quelli con lei. Spiegò, anche a me che ero preoccupato, che la maga non aveva mentito, che esistevano spiritelli maligni, malvagi e dispettosi capaci di suscitare i sogni, ma che il loro dominio si limitava al sonno, non alla veglia, che nella veglia la luce di Dio, o degli altri dei (se esistono) soffia via le ombre della notte dello spirito che sta nel sogno.

Severina voleva, però, essere liberata dal sogno e allora il diacono le disse di svegliarsi durante quello e di mettersi a pregare una preghiera che recitava Otacilia, la preghiera cristiana che parla di dio padre. Per giorni mia moglie pregò il dio dei cristiani con quella preghiera, insieme con Otacilia, per mandarla a memoria con perfezione e affinché la sua forza penetrasse tanto in lei da risvegliarla immediatamente dal sogno. E il sogno svanì e non si presentò più.

Severina voleva, quindi, farsi cristiana, ma la madre le disse che non sarebbe stata una buona cosa credere in dio per un vantaggio che le era stato procurato da una sola preghiera. Severina, quindi, non si convertì, continuò però a pregare il dio Padre.

Diciottesimo libro. Il generale di Claudio

I. La cena di Gallieno

Il prefetto, alla fine dell'estate, tornò in Illiria e volle che la moglie lo accompagnasse; Severina però protestava di non volere lasciare da sola la figlia. Fu Otacilia a semplificare le cose, promettendo che avrebbe seguito Fabiana e il suo matrimonio da vicino facendole visita, ogni giorno e ogni giorno che fosse possibile e iniziò a visitarla fino da subito,

ancora prima che Severina partisse, in modo da darle prova della sua decisione.

Alla fine il prefetto e sua moglie si misero in viaggio insieme con tre servi e due soldati per la scorta; andarono ad Antiochia per imbarcarsi a Laodicea, di qui giunsero per nave a Durazzo e, unitasi una torma di cavalieri, marciarono su un carro risalendo la prefettura, fino a giungere a Naisso, dove era l'imperatore e dove si preparava la lotta contro i Goti per l'anno seguente.

Qui, presa una casa nella città, si incontrarono con Claudio, generalissimo per la prefettura del Danubio. Dalla casa si vedevano i fuochi degli accampamenti dei barbari, numerosissimi. Tutte le colline intorno erano illuminate da quello spettacolo spaventoso, però Claudio, non era affatto preoccupato. Cenarono più di una volta insieme e poi, dopo che Severina si ritirava per dormire, i due amici continuarono a parlare, bevendo del vino e facendosi portare ancora da mangiare.

Poi una sera venne Gallieno che conobbe Severina e con lei parlò a lungo di suo padre Filippo e della tragedia che si era abbattuta sulla sua famiglia. In una lettera della futura imperatrice ho potuto leggere: "Quell'uomo mi disse quanto duro fosse l'impegno di servire lo Stato, che come me aveva privato del padre, lui aveva privato del giovane figlio, sette anni prima. Il potere del principe - disse - apparentemente incontrastato, è al contrario ostacolato da più parti, proprio per quanto numerosa è la sua famiglia e ampi i suoi affetti. Egli mi parve triste in quella sera, mentre parlava con me di queste cose. E vedevo il marito mio lontano da quella tristezza e determinato in altri pensieri, che, confesso, ebbi l'impressione fossero lontani anche dai miei, Lucio Domizio, infatti, corroborato dalla vicinanza di Claudio, un soldato roccioso come lui, un illiriciano, pensava alle lotte contro i Goti alle quali si riteneva destinato. Per di più, il marito mio, non aveva più figli maschi che lo potessero unire nel sentimento al principe e la spada, comunque, era sempre stata nel suo carattere e nella sua indole. Mai senza spada egli sarebbe emerso dalle nebbie del Danubio che avvolgono i poderi e i pascoli. Così Aureliano disse poco e ascoltò solo.

L'Augusto Gallieno, che sapeva bene il greco, come io lo conoscevo bene, quasi fosse la nostra prima lingua, parlava come se lo pensasse e io mi trovavo con lui in molte cose e punti.

L'imperatrice era lontana, a Milano nel palazzo, ed egli si diceva costretto a frequentare questi onorevoli e stimabili uomini d'arme, ogni giorno, per tutto il giorno perché questo era ora la parte principale del suo ministero. E guardava sorridendo il marito mio, che gli disse che seppur Augusto non poteva scegliersi fino a quel punto di libertà i collaboratori; l'imperatore, allora, ridendo rispose che erano appunti questi gli ostacoli del principato.

Mi dispiacque, lo confesso, dovermi ritirare al punto della sera nella quale conviene che una moglie si ritiri e lasci gli uomini liberi nella parola.

La mattina seguente Aureliano venne da me e mi disse che presto saremmo dovuti partire, perché l'imperatore lo aveva destinato nuovamente alla Gallia e non a contrastare i Goti in Illirico".

Nella ultima parte della cena, infatti, Gallieno impose al prefetto di recarsi al più presto in Germania e in Gallia, perché iniziava a diffidare di Aureolo e temeva una sua aperta ribellione. Gli disse inoltre di recarsi da Claudio che gli avrebbe concesso un esercito e il titolo di Generale di cavalleria per la Gallia sotto la sua diretta supervisione.

Così il prefetto andò da Claudio, il giorno seguente, nell'accampamento che si trovava nella grande piana davanti alla città dove era convenuto l'intero esercito imperiale, quattro legioni e la cavalleria di Marco Aurelio Flavio Valerio Claudio. Nella pianura che si estendeva ampia verso ponente e meno verso oriente dove i colli e i monti occupati dai barbari incombevano più da

vicino, essi discussero, guardando i campi ben delimitati e allineati, le colture che si preparavano al riposo invernale e i filari di alberi che facevano da confini. Nel mezzo scorreva il piccolo fiume e che rende ancora più dolce lo sguardo e il clima del posto.

Claudio gli donò le insegne del comando che lo facevano compagno suo e dell'imperatore e un'immensa unità di cavalleria fatta di diecimila soldati. Il prefetto seppur inorgoglito disse a Claudio, perché era in confidenza e fiducia con lui, che avrebbe preferito restare in Illirico per affrontare i Goti; raccontò di quando da bambino i barbari avevano sconvolto la vita del Danubio, cacciando dalle loro terre una parte dei suoi antenati e che in parte i suoi avevano vagato senza terra dopo di allora. Poi confessò che il fatto di occuparsi di Postumo e dei timori del principe intorno al generalissimo Aureolo, lo faceva sentire quasi diminuito e preso in scarsa considerazione; egli diceva, infatti, di essere un soldato e che già alcuni movimenti che aveva osservato a Milano, all'inizio dell'anno precedente, lo aveva lasciato stupito e amareggiato.

Claudio allora ricordò che adesso era un generale e compagno dell'imperatore e che maggiore attestato di stima da parte dell'Augusto non poteva esservi e che questa era la maniera scelta per lui di servire nel migliore dei modi lo Stato. Poi, senza volere dare ascolto ad altre obiezioni che il prefetto proponeva, lo condusse a visitare l'esercito che avrebbe avuto, onorarono le insegne e sacrificarono nell'accampamento. Eppure, pur avendo innalzato gli stendardi del suo comitato di cavalieri che raffigurava un sano cinghiale, non smise di pensare che Gallieno lo stesse allontanando da sé.

Le due sere seguenti, il generalissimo Claudio fu nuovamente ospite nella casa di Naisso, insieme con altri membri del comitato: erano Cercropio, Marciano ed Eracliano. Essi discussero ampiamente delle cose dello Stato, mentre Aureliano avrebbe preferito parlare dei cavalieri e del suo esercito che con alcuni di loro avrebbe poi dovuto condurre in Gallia e anche questo lo scontentò.

Del suo pessimo umore fu testimone Severina che in una lettera descrisse il marito suo agitato e taciturno in quei giorni, potendo più i gesti che non la parola rivelarne l'animo.

Egli guardava la pianura brulicante di soldati cavalli, recinti, staccionate e vedeva le colline dove si muovevano i Barbari e sentiva come nostalgia per quel posto e per quel che sapeva doveva accadere ancora prima di averlo lasciato. Aveva inoltre nostalgia del valore e della decisione di Claudio, da quale aveva accettato l'onore del comando, molto più di quanto lo avesse accettato da Gallieno Augusto.

Era ottobre e cavalcò nelle prime nebbie di quella pianura ordinata di alberi e di belle strade con due torme di cavalieri, spingendosi anche ai costoni delle colline dove l'aria si faceva limpida, la luce chiara e gli scheletri degli alberi netti nel cielo, dove si sentivano persino i profumi di quello che i Goti cucinavano, le loro voci e gli sguardi attenti delle sentinelle.

Si rassegnò comunque a partire.

II. Aquae Sextiae

Qui Ulpia Severina descrive in una lettera all'Augusta Otacilia il viaggio che affrontò insieme con il marito verso la Gallia.

"Cara madre, spero che voi stiate bene, tu e le tue amiche. I servi che mi hai lasciato portare mi sono di grande aiuto e di sereno ricordo della tua presenza. Riportami come hai fatto sempre di Fabiana, adorata figlia, e del marito suo che tanto affanno mi ha procurato per via di quel sogno terribile.

Ti scrivo dalla Gallia, dove mi trovo e dove mi fermerò per qualche tempo e per la prima volta ho viaggiato non solo insieme con Lucio Domizio, ma insieme con tutto l'esercito. Partimmo appunto da Naisso, da dove ti scrissi l'ultima volta e prendemmo la via che conduce a Viminacio, che una fortezza militare più che una città o le due cose messe in perfetto insieme. Viaggiai su un cocchio, subito davanti a quello della moglie di un altro generale, Cercropio, che seguiva il marito mio. Ci misero al centro di quell'immenso schieramento, più che colonna era uno schieramento, che debordava la strada e sconfinava sui campi ai lati.

Non avevo mai veduto tanta gente messa insieme: davanti e di dietro si perdeva con la fine della vista. Nella nostra parte erano anche altri carri con altre donne di prefetti e tribuni che avevano deciso di seguire i congiunti, là dove l'imperatore comandava. Le conobbi.

La moglie di Cercropio che si chiama Marina è donna contadina, figlia di contadini, priva di istruzione, molto diretta nel modo di fare e di parlare che, proprio per questo, rese il viaggio inizialmente spiacevole, ma poi, con il tempo, entrando in confidenza e facendomene la figura invece fu di conforto e di sicuro contrasto alla noia. Come il marito è più giovane di Aureliano, ella lo è più di me, e così si portava dietro i suoi figli, tre bambini rumorosi, due femmine e un maschio.

Quando ci accampavamo facevamo tendo insieme, non avendo tempo Cercropio e Lucio di sistemarsi con noi.

A Viminacio ci imbarcammo sul Danubio che risalimmo su una nave per tre giorni, l'esercito proseguiva a piedi, anche se altri battelli imbarcarono soldati, dietro e davanti noi; ma continuammo a vedere su entrambe le sponde, lungo la pianura che segue il corso del fiume, le schiere dei soldati in cammino.

Il Danubio è molto largo e profondo e sale verso settentrione ma compie molte curve, svolte, larghe e dolci, che pare sempre di non cambiare direzione, solo quando prendevo qualche posto come riferimento allora mi rendevo conto che non procedevamo dritti. Questo mi sconfortava, poi vedevo Aureliano, che spesso a cavallo passava sulla riva, e mi rincuoravo. Sconfinata massa d'acqua e tanta pianura, tanti campi e coltivazioni che, madre mia!, non avevo sin qui visto. Inoltre le giornate si accorciavano a vista d'uomo, perché finiva ottobre e faceva più freddo, tanto che sia io che Marina ci facemmo procurare alcune coperte militari che conservammo per tutto il resto del viaggio.

Il terzo giorno giungemmo a un'isola in mezzo al fiume dove sorge Singiduno e scendemmo dalla nave e tornammo al cocchio, per giungere a Sirmio. Qui sostammo in una casa in muratura, perché il marito mio provvide a farci ospitare, conoscendo bene la città, i maggiorenti e molta gente.

Ti confesso che era necessario per riprendersi dal viaggio, lavarsi attentamente (prima solo pochi secchi di acqua tratti dal fiume e poi nelle stazioni di posta). Cenammo due volte, mangiando tutti insieme, Aureliano, Cercropio, Marina e i tribuni con le loro mogli; l'imperatore in persona, attraverso il governatore della Pannonia aveva predisposto la servitù per noi e ogni genere di conforto. Madre mia, mi sentii come non mi ero mai sentita: in una sconfinata e magnifica regione, ricca di acqua, di colline, meno di uomini e animali della Siria di certo, più aspra, certo, ma verde ovunque, di distese di alberi sconfinati, boschi e boschetti in riva ai fiumi.

[Giulio Placidiano - Governatore civile delle Germanie (fittizio)]

III. Il discorso del trono di Aureliano

Aureliano sapeva ormai che lo spirito gregario amministra gli uomini di Stato e ancora di più quelli che sono destinati a guidarlo. E aveva

imparato che nello spirito gregario è l'ipocrisia a governare. E conosceva, infine, il fatto che il monarca può essere il più servile tra i sudditi. Quando giunse a Roma per la terza volta e nell'anno del suo quarantesimo compleanno, egli non ignorava più queste semplici verità.

Uomini molto peggiori di lui stavano sopra di lui. Perché rispettarli? Solo per non scandalizzare, per non ferire il loro orgoglio. Nel suo animo però si faceva strada il passo giusto per la conquista.

Dopo l'usurpazione di Decio, i pericoli ai quali si era sottoposto lo indussero gradualmente ad abbracciare l'ambizione personale. Ma quella o, meglio, i suoi fantasmi si fermavano, e si fermano tuttora, di fronte alle placide terre picensi, alle loro verità, che vanno preservate. La sua ambizione si confondeva con la sua origine: nulla l'avrebbe fatta disconoscere. L'impero, del quale si avviava a occupare le sedi più alte, continuava ad avere un nerbo immediatamente sensibile e la sua linfa rincuorante in quelle terre, che per un senatore sarebbero state inospitali e incomprensibili.

Fu quasi per questa causa, oltre che per la chiara strumentalità e impraticabilità, che aveva rifiutato la proposta di quei senatori. E d'altronde, ragionò di fronte a quei volti nervosi, a quelle labbra piene di chiacchiere fatiscenti, sul fatto che laddove è solo strumento, unicamente mezzo, lì è anche l'impossibilità di costruire, poiché non aveva mai visto un aratro mettersi, di sua decisione, ad arare. Sarebbe stato, dunque, solo un arnese da lavoro in mani incapaci di trarne profitto, mentre l'impero è un immenso campo che va, minuziosamente, lavorato.

Alcuni dunque alcuni lo invitarono (la sua fama di comandante militare, di buon conoscitore dell'Illirico e della Siria, di uomo d'ordine e deciso si sposava con il fatto che veniva ritenuto un soldato sostanzialmente incolto, che faticava a parlare con correttezza il latino, che conosceva male il greco e che, in definitiva, sarebbe stato facile ammaestrare per un complotto e in un complotto) a partecipare ad alcune cene di senatori; in quelle, si faceva riferimento alla conoscenza di Claudio, anzi la si vantava, e qualcuno lo descriveva pronto a un colpo di mano contro il cesare Gallieno, il figlio dell'imperatore, del quale dicevano, il Senato intero aveva orrore. Claudio e lui, oltre che essere validi soldati - si diceva - erano di natali simili, di carattere e indole determinata e decisa (di Aureliano avevano notato - dicevano - il rispetto per la volontà Filippo, le ferite in battaglia contro i Sarmati e l'ottima conduzione della sua ala miliaria in Mesopotamia ai tempi di Gordiano), mentre Gallieno era ad essi antipodico: carattere irresoluto, indifferenza alle tradizioni, forti simpatie per i seguaci di Cristo e una sposa del tutto simile che non contrastava questi difetti. Dissero anche che, il padre, Valeriano, posto di fronte alla deposizione del figlio per mano di una rivoluzione guidata da uomini decisi alla guida degli eserciti (e fecero altri nomi di tribuni dell'esercito della Germania e della Britannia) avrebbe accettato un nuovo collega per l'occidente.

Lessi Epicuro, o meglio ritornai a lui, scoprii Panezio e di questo mi entusiasmo l'idea secondo la quale Roma era la realizzazione di uno spirito universale, quindi una divinità.

In quel solco, più cripticamente, ritrovai Epitteto e, infine, non potei evitare l'incontro con alcuni interessantissimi commentari redati intorno alle massime e sentenze di Ammonio.

Nulla poteva uguagliare quella crescita, quella maturazione che sentivo in me; per la prima volta mi sentii adulto, svezzato. Non temetti quel mio orgoglio.

Ma ancora una volta il mio entusiasmo si fermava di fronte ai miti solari, tramandati dalla mia terra di origine, sempre l'alone del dubbio e del distacco corrompeva le letture.

Ragionavo in quel tardo autunno, che avreste potuto dire quasi inverno, anche alla luce di quelle letture, ma soprattutto dall'angolo dei miei mesici; ebbene scoprire che quel proposito camminava sulle gambe di altri idoli, deboli e malfermi. Mi domandavo se non fosse quello niente altro che gettare un pezzo di carne ai cani che già si sbranano per i precedenti.

L'antico mito solare mi offriva un riparo, una forza mitica e genetica capace di guidare il mio itinerario e, contemporaneamente, non potevo evitare, sulla scorta delle letture fatte, di guardarlo, in alcuni momenti, con gli occhi critici del sofista, che viaggia da un libro a un altro e che sa che il mondo altro non è se non un'infinita congerie di interpretazioni ma, mai, un'autentica verità.

Era inevitabile: quell'epoca mitica era finita e della sua fine facevano testimonianza Decio e i suoi rivali.

Mi trovavo sospeso a mezza strada, forse come tutto l'impero, indeciso e in parte sofferente, poiché non potevo credere più, nell'intimo, alla religiosità dei miei amati villaggi, come, però, non potevo tralasciare di amarla e riverirla.

Con spirito scanzonato e sofisticato potevo giungere a pensare che il culto di Sole, questa liturgia domestica e ancestrale, quell'amore militare e legionario, potesse apparire, per sua natura, per sua logica interna, culto unificante e pacificatore; poi mi ricredevo di quella esaltazione e rivedevo chiaramente che il nuovo Sole, ragionevole e trasparente, avrebbe avuto ben poche coerenze con l'antico astro mesico, con il mistico donatore di vittorie alle legioni: sotto l'ombra potente dell'indagine e interpretazione razionale, quella carica carismatica si sarebbe esaurita.

La verità è questa, amici miei, che le questioni religiose offrono solo vicoli ciechi e sarebbe meglio, per una Repubblica, non affrontarli; quando, infatti, uno Stato li deve risolvere, annaspa tra mille contraddizioni.

Avevo, in quel tempo, letto Cesare: neanche un cenno, in lui, a queste difficoltà. Mi stupì, inizialmente mi rese incredulo, immaginai una menzogna, poi capii: eravamo sicuramente entrati in un'epoca diversa, forse, come dicono i plotiniani, in un latro eone, quasi mi parve, in un'altra Repubblica e in una nuova Roma. Dietro quella nuova capitale non riposava, forse, l'ombra di Filippo? E a ben vedere, dalle cose che ne avevo sentito, il fantasma di Eliogabalo?

Tutto era trasformato e malgrado quel tutto riusciva Roma a mostrarsi uguale; lodai ancora una volta Panezio e però cessai di leggere.

D'altronde un soldato, se vuole essere davvero un soldato, deve vivere di errori e di illusioni. Quando, infatti mi sono adoperato a restituire disciplina all'esercito, ebbene, amici miei, questo ho fatto avendo chiaro in animo che solo una fiducia cieca nelle proprie forze, solo, quindi, un'illusione o un errore potesse fare in di un gruppo di armati, un esercito.

Solo allora, dopo questo necessario gradino, si poteva concedere alle coorti e alle legioni il privilegio della scelta e della decisione - come ho fatto nel caso degli Alamanni - ma solo quando ci fossero stati soldati, convinti delle proprie capacità, anche senza ragione, anche valutandole in modo smisurato.

Non c'è uomo che possa dirsi tale se non è capace di vivere, di vivere dico e non di scrivere, pensare e forgiare qualche utensile, poiché a quello non si riduce la vita; esistere significa custodire un sentimento dal quale certamente possono discendere, in seguito, tutte quelle azioni. Quell'emozione primigenia è la coscienza dell'essere in vita.

Così deve essere il soldato. Più che maneggiare la spada, lanciare lontano e precisamente il pilo, portare con stabilità lo scudo, egli deve possedere il sentimento del suo compito, che per l'uomo in generale è la vita, per il soldato in particolare la sconfitta del nemico. Come l'uomo vive al semplice scopo di vivere, così il soldato combatte con il fine di vincere e anche nelle situazioni più disperate, egli deve avere in mente la vittoria (102)

Diciannovesimo libro. Il secondo anno di tribunato

Lettera di Lucio Domizio Aurelio Aureliano imperatore ad Aristodemo sulla religione dei morti in vita

Al mio caro Aristodemo di Alessandria

Ho troppo ragionato sui piaceri per potere aderire alle teorie degli stoici; ho analizzato - mi sembra al contrario di costoro - il piacere nell'atto di verificarsi, nel momento nel quale prende possesso del corpo e lo trasforma in un nuovo - inimmaginabile prima - strumento. Credo di avere compreso una prima verità: il piacere ha per scopo solo sé stesso e questo non è da scambiarsi con la vanità. In realtà tutte le cose più serie, tra le quali pongo anche questo impero, hanno fine in sé stesse; intendo dire che gli elementi essenziali della vita si prefiggono solo la loro continuazione e conservazione. Pensa al respiro, il cui flusso e deflusso permette l'esistenza e si confonde con quella, si presenta a noi come qualcosa di assolutamente privo di scopo, naturale, piacevole.

La seconda verità è che il piacere supera l'immaginazione, anzi la annulla: il piacere prende il posto dell'immaginazione realizzandola.

La vita ha scopo e motivo nella vita e gli dei stessi quando lavorano, lo fanno in funzione della nostra sopravvivenza, venendoci incontro con l'instaurazione del rito e del sacrificio.

Questa, Aristodemo, è un'epoca corrotta, che ama contemplare divinità di morte, divinità che muoiono esse stesse, divinità che provocano angoscia.

Mi chiedo: quale dio, dopo aver prodotto il mondo, potrebbe sperare nella dissoluzione, non dico del mondo, ma di un'unica infinitesimale particella?

Che pazzia è questa che ci sta prendendo tutti per la quale una religione non è seria se non spiega la morte? Sta forse alla religione spiegarcela?

Non è più evidente, Aristodemo, che solo la nostra vita, generatrice di morte per sua stessa natura, potrà svelarci il senso stesso del suo venire meno?

Ecco qui i miei morti in vita, che ragazzo in Mesia non conoscevo, che semplice soldato a Drobeta non conoscevo e neppure a Sirmione ho conosciuto e che si sono fatti avanti nel tempo e non solo nel mio tempo, e per me nell'oriente e prima di lì nell'infausta Aquileia ai tempi Giulio Vero.

Ecco qui i miei morti in vita che tumultuano alla mia corte e che mi coprono di chiacchiere impotenti.

Le plebi dell'oriente, meno quelle dell'occidente, si agitano contro questo e a favore di quello, cercano il segreto della loro felicità, che immaginano perduta, così, non molto distanti da quelle, i membri del mio consiglio indagano e cercano formule e magie.

Contadino mi sono fatto filosofo, un cattivo filosofo penserai a ragione tu, che sei vero, così ho ascoltato paziente gli uni e gli altri e li ho trovati tutti smaniosi di novità. Ragiono in questa maniera: se mai arriverà un imperatore che pretenda di avere la verità sotto casa, comoda e a portata di

mano, ebbene, ti dico, potrà essere saggio, onesto, moderato e pieno di equilibrio, ma sarà la fine dell'impero.

Oltre a questo fastidioso amore per la verità e per la novità non sopporto il parallelo rifiuto del valore dei sensi. Ai cristiani rispondo che la passione del loro dio sono stati i chiodi nella carne; agli stoici che ritengono non possa essere degna una felicità ottenuta con i sensi, io ricordo Epicuro per il quale la felicità, anche quella ottenuta con il buon uso della ragione, se mai la proveranno, e buoni motivi, Aristodemo per dubitarne, la sentiranno comunque con il ventre. E anche la verità si percepisce con il ventre perché il piacere è un mistero sacro che unisce la felicità con la verità, l'uomo con la donna e l'unico suo scopo è questa unione da cui nasce e allo stesso tempo quell'unione viene generata dal piacere stesso. È davvero una cosa seria, questa! Lo scopo non ha scopo, Aristodemo.

Discorso al consiglio tenuto ad Antiochia nel terzo anno di potere tribunizio [AD 274], sotto il suo stesso consolato e quello di Capitolino nel mese di marzo, riportato da Militone

Abbiamo spesso parlato come privati cittadini sulle questioni che riguardano amore e amicizia ed è stato un bene questo. Ora, però, vi devo dare un consiglio su questi argomenti parlandovi da imperatore, e non dimenticando l'uomo perché è necessario per la logica stessa del nostro discorso non dimenticarlo. Questo discorso, infatti, comprenderà molte cose in sé, per la diffusione di religioni e istituti religiosi che fanno riferimento all'amore, penso al successo di Iside ovunque nell'impero, all'amore dei cristiani, all'influenza degli zoroastriani, ai manichei, anch'essi dalla Persia, che influenzano così profondamente l'Egitto restituito proprio adesso al nostro diretto governo, alla cittadinanza romana poiché dappertutto non è più privilegio raro essere cittadino, anzi, e questo determina amore e amicizia tra uomini lontanissimi tra di loro. Come vedete sono cose che il governo non può ignorare.

L'amicizia, la familiarità e il rispetto reciproco sono alla base delle relazioni umane. Molto tempo fa, qualcuno lo saprà, sposai la figlia di un panettiere della Caria, Nia si chiamava o si chiama ancora (questo non lo so) e feci in modo che ottenesse il padre ottenesse il diploma di cittadinanza, e lui adottò il mio nome e fu Domiziano.

Questa che vi ho detto non è stata un'unione felice, ma un utile congiungimento ed è questo il genere di connubi che un imperatore deve auspicare e favorire con le leggi. Sono consapevole del fatto e dovete esserlo anche voi che dietro a questo genere di unioni c'è ben poco di sacro e a ben vedere di onesto: a una forza spontanea si sostituisce una costruzione artificiale, uno studio operoso e attento volto sulle proprie attitudini. Ma chiedetevi: felicità, verità, sono mai esistite? Questi obiettivi inseguiti dai proseliti di tante religioni non abitano in un cielo irraggiungibile?

Tutto il contrario, ministri. La felicità vive e respira sotto i nostri occhi e noi non sappiamo vederne la presenza e riconoscerne il respiro; hanno avuto presagio di questo i cristiani quando, pur predicando di infiniti beni e mondi, hanno fatto dell'amicizia tra i due sessi un'istituzione, cosa che stupisce molti.

L'amicizia si sceglie, l'amore però no, e la scelta è quello che distingue l'umano e il ragionevole; l'amore sarà pure un'autentica verità ma è certamente di origine animale.

Sulla scorta di queste semplici considerazioni mi sono convinto che la ragione sia in grado di tracciare la via verso la felicità, cioè una buona

unione e un lavoro redditizio, ma mai di realizzarla; rimane un vuoto, un segmento vuoto, lì in quello spazio devono operare le energie che operarono a suo tempo tra me e Nia, la prima donna che sposai in Mesia.

La felicità non potrà mai essere figlia della scelta e la ragione potrebbe darle solo il modo di esprimersi. Accadono così cose curiose: alcuni si sottopongono alle rigide ricette degli stoici per ottenere la felicità e alla fine accade che si innamorino di quelle prescrizioni e le rendano fonti di gioia, poiché la strada tracciata da quelle regole non li conduce in nessun posto. L'amico si sceglie e attraverso questa scelta ci si adopera per essere felici: ma mai l'amico ci dona la felicità e non ci rimane alla fine che fare di lui l'oggetto della nostra felicità.

L'amicizia quindi è superiore all'amore in quanto è scelta, affinità, razionalità, comprensione intellettuale. Cerchiamo però, da uomini politici, di non cadere in errore: bisogna sempre tenere presente il fatto che esiste qualcosa di più naturale e spontaneo di quella. Il nostro occhio deve essere vigile e per farlo deve dimenticare di essere un occhio, un organo con degli scopi. Se sarà capace di questa amnesia potrà vedere quello che irrimediabilmente è inferiore a lui, per il fatto che non ha scopi.

Come imperatore io sono anche amministratore di anime; anime nel senso generale del termine, degli spiriti umani, delle inclinazioni, dei desideri e poi anche nel senso più specifico di anima, mortale o immortale dipende dalle credenze religiose, quando sceglie il bene e il male e il comportamento dell'uomo. In questa veste esigo a modello di relazione tra gli uomini e le donne l'amicizia. Appoggio anche i cristiani, quando serve, nonostante ritenga insopportabile la loro ostentazione pubblica di fatti privati: non ne hanno, infatti, il diritto. Ho anche chiaro che questo modello è utile ma non è un modello felice.

Spesso la tradizione si rinforza con la rivoluzione: questa è stata la lezione di Ottaviano Augusto per come l'ho compresa. I cristiani sono qualcosa di simile: la riproposizione in maniera diversa del passato.

Nulla più della tradizione, che nella vita quotidiana si sposa con l'abitudine, rinforza, inoltre, il potere. Non solo, il potere dello Stato è tradizione che diventa abitudine negli individui. I rapporti tra gli uomini spesso si configurano come relazioni di autorità: guardate i bambini che giocano nelle vie e vi riconoscerete subito un capo sfrontato e un pio gregario. Ognuno di quelli, nell'allegria banda, una piccola, inutile quanto si voglia, sfera di influenza. Ora guardate invece le plebi di Antiochia che impazziscono oggi per le omelie del vescovo o dei vescovi; oppure i miei e vostri amici a corte. Vedrete sempre la stessa cosa: il potere e la potenza. Tutto muore e tutto nasce e si trasforma, hanno notato gli studiosi di filosofia naturale; nel campo delle cose umane, invece, non muore nulla e non nasce nulla, ma tutto è in potenza e corre verso il potere, ogni qualvolta che l'influenza di un individuo è capace di darsi nelle forme della consuetudine.

Amo le scienze naturali, amo Platone, lo Stagirita e poi Epicuro per non dire dei brividi alla visione del diario di Marco Aurelio, ma la di là di loro, oltre loro so che ogni rivoluzione è stata fatta per un aspetto o per un altro in nome della conservazione. La tradizione è la materia che si trasforma, è l'identità al di là dell'invecchiamento.

L'impero è tradizione poiché è la legge che ordina una materia costituita da centinaia di differenze e miriadi di instabilità. L'impero sarà tale fino a che costituirà la legge fisica che innerva la materia; alla fine la materia si mescola con i suoi comportamenti, la natura con i suoi presupposti teorici, l'impero con le sue genti. La nostra tradizione è la pietra di paragone della dignità di qualsiasi popolo compreso entro i nostri confini.

Amici miei, per concludere questa mia digressione con un ragionamento e consiglio intorno a cose intime e private vi dico: ognuno di voi sia

imperatore della propria anima, scelga una donna, la rispetti e sia rispettato da lei e non pretenda quello che è impossibile e cioè che il suo animo e l'animo di lei, per tutta una vita, conoscano quella sola passione. Si abbia il buon senso di trovare tradizioni nella propria vita.

Ventesimo libro. Il terzo anno di tribunato

Sono per la restituzione delle cose sacre e non amo i cristiani e tutte le proliferanti scuole di origine orientale che si sono diffuse e narrano di eoni ed ere, di tempi e corsi e argomentano di una fine e di un inizio, di salvezza e vita sopra questo mondo e oltre questo mondo; dove siano, inoltre, i miei morti, la gaia schiera dei miei antenati, già lo sapete amici amati.

Ventiduesimo libro. Il quarto anno di tribunato

Ventitreesimo libro. Il quinto anno di tribunato

Ventiquattresimo libro. I libri di Lucio Domizio Aurelio

Ulpia spiega il motivo per il quale suo marito, l'Augusto Domizio Aurelio, amava i libri.

Egli non aveva una cultura di famiglia; la sua famiglia era contadina, non sufficientemente povera da non avere ambizioni e non sufficientemente prospera da garantirsi e addirittura immaginare una educazione letteraria. Le difficoltà del latino e le impossibilità, quasi, del greco rappresentarono per lui, nella giovinezza, la cultura, l'unica che fosse. Solo più tardi scoprì che c'era qualcosa oltre lo sforzo linguistico che lo aveva impegnato, quasi con dolore, perché la fatica è dolorosa, prima di concedere il piacere. Aveva scoperto la libertà delle parole, la loro indipendenza, una potenza autonoma che per lui fu anche autonomia del potere dalle cose umane.

Ulpia Severina riporta e descrive brevemente i libri che l'Augusto leggeva o si faceva leggere, conservati nella residenza palatina dell'Augusto in Roma.

Vita dei Cesari di Paolino Svetonio

Iliade di Omero

Odissea di Omero

Eneide di Publio Virgilio Marone

L'Aulularia di Plauto.

Il soldato fanfarone di Plauto.

Il punitore di sé stesso di Publio Terenzio Afro.

Dalla fondazione di Roma di Tito Livio.

La guerra gallica di Giulio Cesare.

Agricola di Cornelio Tacito.

Storia romana di Cassio Dione

Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio di Erodiano.

I misteri egiziani di Giamblico.
Contro gli eretici di Ireneo.
Cronografia di Sesto Giulio Africano.
I dialoghi dei morti, l'eremotimo e la storia vera di Luciano di Samosata.
Apocalisse di Giovanni
Vita di Apollonio di Tiana di Filostrato
Epicuro
Panezio
Ammonio (*commentari*)
Epitteto
Cesare

Filippo

Indice

Vita di Aureliano raccontata da Agricola Pollione, con note al testo.....	1
Primo libro. Dell'infanzia.....	1
I. Nascita, famiglia e i luoghi.....	1
II. Una visita in Egitto di Lucio Domizio Aurelio e ancora dell'infanzia dell'imperatore.	3
III. Notizie sull'infanzia dell'Augusto che ricavo da una seconda lettera di Ulpia.....	5
IV. Da una lettera di Lucio Domizio Aurelio, <i>scritta</i> al senatore cristiano Giovenale.....	6
V. Aurelia.....	7
VI. Sulle credenze della Mesia, della madre e di Lucio Domizio Aurelio.....	9
Secondo libro. Della pubertà.....	11
I. Le mani.....	11
II. Le mani, la mente e la Mesia.....	12
III. Il Greco e il Latino.....	14
IV. Il Latino di Dortico.....	17
Terzo libro. Della prima giovinezza. Sotto Alessandro Severo e poi Giulio Vero Massimino.....	19
I. <i>Illi</i>	19
II. <i>Il muro di Mario</i>	20
III. <i>La marcia del decano</i>	23
IV. <i>La battaglia presso Ulpia Traiana Sarmizegetusa</i>	24
IV. <i>La ferma legionaria e le terre del Danubio</i>	26
Quarto libro. Della prima giovinezza. Sotto il governo di Giulio Vero Massimino.....	28
I. <i>Il giovane Danubio</i>	28
II. <i>Una città delle spose</i>	29
III. <i>La povertà nella guerra alamannica e nella Pannonia</i>	31
IV. <i>Emona e gli Emonesi</i>	32

V. <i>Il comizio di Giulio Vero Massimino</i>	34
VI. <i>La guerra di Aquileia</i>	36
Quinto libro. Della prima giovinezza e di Gordiano Augusto	39
I. <i>Aquileia e il presentimento dell'oriente</i>	39
II. <i>Aquileia dopo Giulio Vero Massimino</i>	40
III. <i>Lo svelamento dell'Italia e altre cose</i>	42
IV. <i>La guerra senza onore</i>	44
V. <i>Gli ozi di Sirmione</i>	45
VI. <i>Il decurione e la disciplina</i>	48
Sesto libro. La seconda giovinezza. Di Nia, di Claudia e dell'anello	50
I. <i>Nia</i>	50
II. <i>La prima moglie</i>	52
III. <i>L'anello e il viaggio dalla Pannonia alla Siria</i>	53
IV. <i>L'ozio antiochiano e la morte di Gordiano</i>	55
V. <i>Antiochia fatale</i>	58
Settimo libro. La seconda giovinezza. Ancora Antiochia; la guerra di Marco Giulio Filippo Arabo	60
I. <i>Un discorso su Claudia</i>	60
II. <i>Alcuni fatti della coorte Antonia</i>	61
III. <i>La cavalleria e la guerra persiana</i>	63
IV. <i>Intorno a Nisibi</i>	64
V. <i>Dopo Nisibi e la penitenza dell'imperatore</i>	67
VI. <i>Il commercio e le città dell'oriente</i>	69
Ottavo libro. Nell'Illyrico il sole è tramontato	71
I. <i>Lasciando Antiochia</i>	71
II. <i>Il ritorno in Mesia di Lucio Domizio Aurelio</i>	73
III. <i>Di nuovo Emona</i>	76

IV. Discorso tra Mamerco e il prefetto sui Goti.....	78
V. I Goti a Pruna.....	80
Nono libro. Di Severina e di suo padre.....	81
I. Le celebrazione dei mille anni e il prefetto.....	81
II. L'epoca di Marco Giulio Filippo descritta dall'imperatore stesso.....	84
III. <i>Il soggiorno a Roma di Lucio Domizio Aurelio</i>	86
IV. Ulpia Severina Augusta incontra Aureliano.....	88
V. Pacaziano.....	90
VI. I discorsi con Marco Fulvio Vaticinio di Domizio Aurelio.....	91
Decimo libro. La guerra di Verona.....	92
I. <i>Intorno a Milano</i>	92
II. La furia di Aurelio Claudio.....	94
III. Decio e Lucio Domizio Aurelio a Roma.....	97
IV. <i>Messio Decio Quinto durante il secondo soggiorno romano</i>	100
V. Aureliano incontra nella Città, finalmente, Decio Messio Quinto.....	101
Undicesimo libro. In Germania, a Prediale.....	102
I. Giovenale e la persecuzione.....	102
II. Aureliano a Prediale.....	104
III. Nella casa di Prediale poco lontano da <i>Argentorato</i>	106
V. La persecuzione secondo Ulpia Severina.....	107
V. Prima lettera di Lucio Domizio Aurelio a Ulpia Severina, quando non erano sposati e da lei conservata.....	110
VI. Lettera di Giovenale e risposta di Lucio Domizio Aurelio.....	110
Dodicesimo libro. Il matrimonio di Aureliano.....	114
I. Il tutore per Ulpia Severina.....	114
II. Il matrimonio di Ulpia Severina.....	117
III. La peste.....	118
IV. Empedocle e Luciniano.....	121

V. Accampamento sul Regina.....	123
Tredicesimo libro. La maturità.....	125
I. Ad Antiochia.....	125
II. A Roma.....	128
III. La tomba del padre.....	130
IV. Il legato e il prefetto.....	132
V. Il prefetto.....	134
Quattordicesimo libro. La maturità: Valeriano.....	137
I. Il sacrilegio di Asturio.....	137
II. La battaglia di Apollonia Pontica.....	138
III. Vedendo Bisanzio, appena.....	141
IV. La prima legge di Publio Licinio Valeriano.....	142
V. La seconda legge.....	144
VI. L'apologia di Giovenale.....	148
Quindicesimo libro. La maturità: un portico.....	150
I. La cattività di Publio Licinio Valeriano.....	150
II. Pruna nei tempi agitati.....	152
III. Il genetliaco.....	153
IV. Le idee dal mondo.....	156
V. Ulpia e Aureliano sotto il portico.....	157
Sedicesimo libro. Dopo il genetliaco. M. Cassiano Latinio Postumo e P. Licinio Egnazio Gallieno.....	159
I. Il nuovo governo dell'imperatore.....	159
II. I Franchi.....	162
III. La peste della sposa e Accampamento sul Regina.....	164
IV. La battaglia di Albiano.....	166
V. Nella Gallia ribelle.....	169
Diciassettesimo libro. La pace di Gallieno.....	171

I. Emesa.....	171
II. Le trecento croci sull'Ebro.....	173
III. La felicità di Giovenale.....	174
IV. Aureliano e il matrimonio.....	176
V. Nella casa di Emesa.....	178
VI. La preghiera del dio Padre.....	179
Diciottesimo libro. Il generale di Claudio.....	180
I. La cena di Gallieno.....	180
II. Aquae Sextiae.....	182
[Giulio Placidiano – Governatore civile delle Germanie (fittizio)].....	183
III. Il discorso del trono di Aureliano.....	183
Diciannovesimo libro. Il secondo anno di tribunato...186	
Lettera di Lucio Domizio Aurelio Aureliano imperatore ad Aristodemo sulla religione dei morti in vita.....	186
Discorso al consiglio tenuto ad Antiochia nel terzo anno di potere tribunizio [AD 274], sotto il suo stesso consolato e quello di Capitolino nel mese di marzo, riportato da Militone.....	187
Ventesimo libro. Il terzo anno di tribunato.....189	
Ventiduesimo libro. Il quarto anno di tribunato.....189	
Ventitreesimo libro. Il quinto anno di tribunato.....189	
Ventiquattresimo libro. I libri di Lucio Domizio Aurelio189	
Ulpia spiega il motivo per il quale suo marito, l'Augusto Domizio Aurelio, amava i libri.....	189
Ulpia Severina riporta e descrive brevemente i libri che l'Augusto leggeva o si faceva leggere, conservati nella residenza palatina dell'Augusto in Roma.....	189
Indice delle persone e dei personaggi.....	197

Indice dei luoghi veri e <i>meno veri</i>	202
Nota biografica e bibliografica sull'autore.....	204

Indice delle persone e dei personaggi

Albo Domizio Aurelio, fratello maggiore di Lucio Domizio Aurelio - Fere (nome tribale) 8 13

Aristodemo, egiziano filosofo 9 10 11 12

Asinio Metello Demoforo, senatore, tutore di Ulpia Severina

Asturio, senatore e governatore cristiano dell'Arabia, ai tempi di Valeriano

Aulo Domizio Aurelio, fratello minore di Lucio Domizio Aurelio - Caiol (nome tribale) 8

Aurelia, madre di Lucio Domizio Aurelio 6 7 10 11 17

Aurelia, terzogenita di Aureliano e Ulpia Severina (Aula Severina Aurelia)

Aureliana, sorella di Aureliano, nata nel 240 (Lucia Domizia Aureliana)

Aurelio, proprietario romano in Mesia, famiglia senatoria 1 3 4 6

Aureolo, generale di Gallieno, comandante della cavalleria per l'Ilirico (Manio Acilio Aureolo)

Babila, vescovo di Antiochia (244) 20

Bonoso, tribuno pannonico a Sirmione nel primo soggiorno di Domizio Aurelio

Bordeio, cavaliere gallicano (sepoltura padre)

Cassiodoro, siriano erudito 15

Cercropio, prefetto di cavalleria, del comitato di Aureliano in Gallia

Cesio, decurione gallico della xxxx Legione

Claudia, Aula Ottavia Claudia, amante di Antiochia

Claudio, imperatore, (Marco Aurelio Flavio Valerio Claudio)

Commodiano, Spurio Commodiano Gallo, collaboratore di Lucio Domizio Aurelio nell'esercito in Germania 22 presso la VI Gallicana, 98

Crispino, decurione mesico (campagna di Persia di Filippo)

Domizio Senior, padre di Lucio Domizio Aurelio

Eggio. decurione pannonico (campagna di Persia di Filippo)

Egidio, tribuno angusticlavio della tredicesima legione gemina 23

Elio Erodiano, egiziano alessandrino grammatico 18 21

Erminio, decurione romano (campagna di Persia di Filippo)

Emiliano, imperatore, (Marco Emilio Emiliano)

Emilio, legionario della xxx Legione

Eracliano, generale di Claudio Gotico

Erodio, senatore detrattore di Lucio Domizio Aurelio 14

Etruscilla, imperatrice, moglie di Messio Quinto Decio (Erennia Etruscilla)

Eugenio, figlio di Aureliano e Severina, morto pochi giorni dopo la nascita.

Eutomio, (Flavio Eutomio) storiografo italiciano

Fabiana, secondogenita di Aureliano e Ulpia (Pulcra Aurelia Severina Fabiana)

Fabiano, vescovo di Roma, martirizzato nel 250

Faustino, vescovo di Lione ai tempi di Valeriano

Filippo, imperatore 244 - 249 (Marco Giulio Filippo Arabo) 19 20 40

Filippo iunior, figlio dell'imperatore Filippo Arabo (Marco Giulio Severo Filippo)

Flaviano, senatore, cugino di Giovenale e membro del governo di Filippo Arabo

Floro Meticone, storiografo italiciano 3 4 9

Frugone, ribelle mesico 16

Furio Placido, storico siracusano 21

Giovenale, senatore cristiano (Gneo Massimo Asturio Giovenale) 5 6

Gallo, tribuno angusticlavio della III Flavia Felice, (Stentoreo Gallo)

Giulio Placidiano, prefetto imperiale della VIII Augusta, poi governatore delle due Germanie poi prefetto del Pretorio per Aureliano

Giulo Pulsore (Marco Giulio Pulsore) sposo di Fabiana figlia di Aureliano, di Emesa, di famiglia senatoria

Tullio Giulio Cavinio consuocero di Aureliano per il matrimonio della figlia Fabiana

Giunio, decurione italiano (campagna di Persia di Filippo)

Giunio Quintillo, senatore romano amico dell'augusto Filippo

Gordiano, imperatore, Marco Antonio Gordiano Pio 40

Ingenuo, tribuno germanico a Sirmione nel primo soggiorno di Domizio Aurelio, poi usurpatore contro Gallieno

Iotapano, usurpatore contro Filippo

Luciniano, senatore dell'oriente, polemista anticristiano

Lucia Paola Ottavia, madre di Claudia e moglie di Publio Claudio Romano

Lucio Domizio Aurelio, Dociva (nome tribale)

Lucio Settimio Bassiano, imperatore 211 - 217 (Caracalla, nome alla nascita)
1 2

Lucio Settimio Severo, imperatore 193 - 211 (Settimio Severo) 1 2

Macriano, preposito dell'annona di Valeriano

Mamerco, decurione romano (campagna di Persia di Filippo)

Manliano Massimo, storiografo antiocheno

Marciano, generale di Claudio Gorico

Marcione, senatore asianico, ospite di Lucio Domizio Aurelio e Giovenale

Marco Aurelio Severo Alessandro, imperatore 222 - 235 (Alessandro Severo) 16
24

Marco Opelio, imperatore 217 - 218 (Marco Opelio Macrino) 4

Mardonio, tribuno della Legione I Minervia

Marina, moglie di Cercropio

Mariniana, imperatrice, moglie di Valeriano (Egnazia Mariniana)

Massimino, imperatore 235 - 238, (Caio Giulio Vero Massimino) 15 25 40

Mesoele, tribuno della nona e decima coorte della terza legione gallica.

Militone, storiografo greco 1

Monica, concubina antiochiana di Lucio Domizio Aurelio

Murena, prefetto del pretorio di Valeriano (Ablavio Murena)

Nerazio, decurione pannonico (campagna di Persia di Filippo)

Nia, moglie di Lucio Domizio Aurelio in Sirmione

Numeroso, contuberniale mesico

Ossimio, padre di Nia, mercante a Sirmione

Otacilia Severa, moglie di Filippo Arabo e madre di Ulpia Severina, moglie di Lucio Domizio Aurelio 40

Pacaziano, usurpatore contro Filippo, (Tiberio Claudio Marino Pacaziano)

Pallacidio, contuberniale asiatico

Petusiano, Planco Petusiano Tiberiano, proprietario romano in Mesia 1 3 4 5
6 14 24

Pluzio, colono di Pruna, cristiano

Polemone, architetto ingaggiato per sepoltura del padre

Pollenzio, colono catturato dai soldati di Massimino a Emona 34

Praticone, cavaliere gallicano (sepoltura del padre)

Priscilliano, decurione principale della torma della IV coorte.

Priogine, poeta di Antiochia e amico di Lucio Domizio Aurelio

Prisciano Discolo, egiziano grammatico 18

Proculo, decurione orientale

Pupieno, imperatore, (Marco Clodio Pupieno Massimo) 41

Regiliano, tribuno germanico a Sirmione nel primo soggiorno di Domizio Aurelio, poi usurpatore contro Gallieno

Romano, Publio Claudio Romano, padre di Claudia, senatore romano in Antiochia

Sansinio, decurione orientale

Sestinio Empirico, legato dell'VIII augusta (sostituisce Vaticinio)

Severiana, suocera di Filippo Arabo (Paola Ulpia Severiana)

Severiano, cognato di Filippo Arabo (Paolo Ulpio Severiano)

Sfrocinto, decurione mesico (campagna di Persia di Filippo)

Staziano, storiografo italico 5 6 10

Successiano, generale di Valeriano, secondo alcuni suo prefetto del pretorio, fu fatto prigioniero insieme con l'imperatore

Sulspicio, cittadino romano di Viminacio, marito di Aureliana, sorella di Aureliano

Teodoto, storiografo macedone 4 6 14

Traso, contuberniale mesico

Treboniano Gallo, imperatore (Caio Vibio Treboniano Gallo)

Tuberto, decurione romano (campagna di Persia di Filippo)

Ulpia Severina, moglie di Lucio Domizio Aurelio 3 4 5 12 14 40

Uranio, usurpatore contro Filippo, (Uranio Antonino)

Valente Nicomaco, senatore romano, amico dell'Augusto Filippo

Valeriano, imperatore (Publio Licinio Valeriano)

Valerio, Caio Flacco Valerio, patrono di Pannonia

Vario Avito Bassiano, imperatore 218 - 222 (Eliogabalo, nome alla nascita) 3

Vaticinio, legato della VIII Legione Augusta, Argentorato (Marco Fulvio Vaticinio)

Veiturio, decurione della VIII augusta, procuratore per conto di Aureliano per la liberazione di Claudia e la sua famiglia dalla prigionia in Persia.

Vibo, decurione pannonico (campagna di Persia di Filippo)

Vito, cristiano in Argentorato

Viridiana, primogenita di Aureliano e Ulpia Severina, muore di peste a Prediale ancora bambina

Viridiano, decurione principale della turma della I Adiutrice

Zenobia, principessa palmirena (Iulia Aurelia Zenobia)

Indice dei luoghi veri e *meno veri*

Al Frigido
Antiochia
Aquileia 40
Aquinco
Argentorato
Campi Catalaunici
Brigezio
Carnunto
Dortico
Drobeta
Emesa
Emona
Fornuli
Foro Giulio
Grado
Palmira
Petovio
Ponte sul Sonzio
Prisica
Pruna
Raziaria
Sarmizegetusa
Sciscia
Singiduno
Sirmione
Taurino
Traconte
Tibisco

Viminacio

Nota biografica e bibliografica sull'autore

Agricola Pollione finge di scrivere nell'ultimo anno di vita di Aureliano e di essere in parte testimone diretto dei fatti e soprattutto immediato relatore delle confessioni fatte a lui dall'imperatore in vita. In verità l'autore, certamente in vita quando il governo di Aureliano si svolgeva, non scrisse durante l'ultimo anno dell'imperatore, ma parecchio tempo dopo, probabilmente nell'epoca di Probo o di Carino, dunque una quindicina di anni più tardi, basandosi su materiale raccolto precedentemente e su appunti presi direttamente dal diario e l'epistolario di Aureliano e di sua moglie e ancora di più attingendo numerose informazioni da coloro che avevano conosciuto e collaborato con Aureliano. La maggior parte delle notizie, inoltre, paiono prese da Ulpia Severina, dal carteggio e le memorie che gli fornì probabilmente dopo la morte dell'imperatore, al quale Ulpia sopravvisse a lungo, almeno fino al 285. Innegabile è il fatto che Pollione ebbe accesso a fonti che oggi sono sconosciute e che Pollione stesso non aiuta a identificare. Innegabile inoltre il fatto che le fonti posteriori non conoscono l'opera di Agricola o comunque non fanno a quella apertamente riferimento.

Le fonti fondamentali della Vita di Aureliano di Agricola Pollione si conoscono quindi solo attraverso Agricola, nessun controllo incrociato ha finora prodotto conferme della loro reale esistenza. Alcuni allora hanno pensato a una finzione letteraria ideata da Agricola e altri, approfondendo questo solco analitico, hanno addirittura negato l'esistenza dell'autore; secondo questa ultima analisi l'opera sarebbe stata realizzata in epoca ancora più tarda da uno dei compilatori, nel secolo successivo, dell'Historia Augusta. Per l'aspetto romanzesco del testo, però, questa tesi è da più parti rifiutata.

Un'altra linea analitica ipotizza che Agricola Pollione abbia prodotto degli apocrifi sui quali basarsi; in questo caso Pollione sarebbe davvero esistito, uno scrittore di fine III secolo o al massimo dei primi del IV secolo, che scrisse un epistolario di Ulpia Severina, di Giovenale e di Aureliano, oltre che una autobiografia dell'imperatore e un diario di Spurio Commodo.

Apocrife o inventate

Il diario tenuto dall'imperatore

Della sua vita